



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

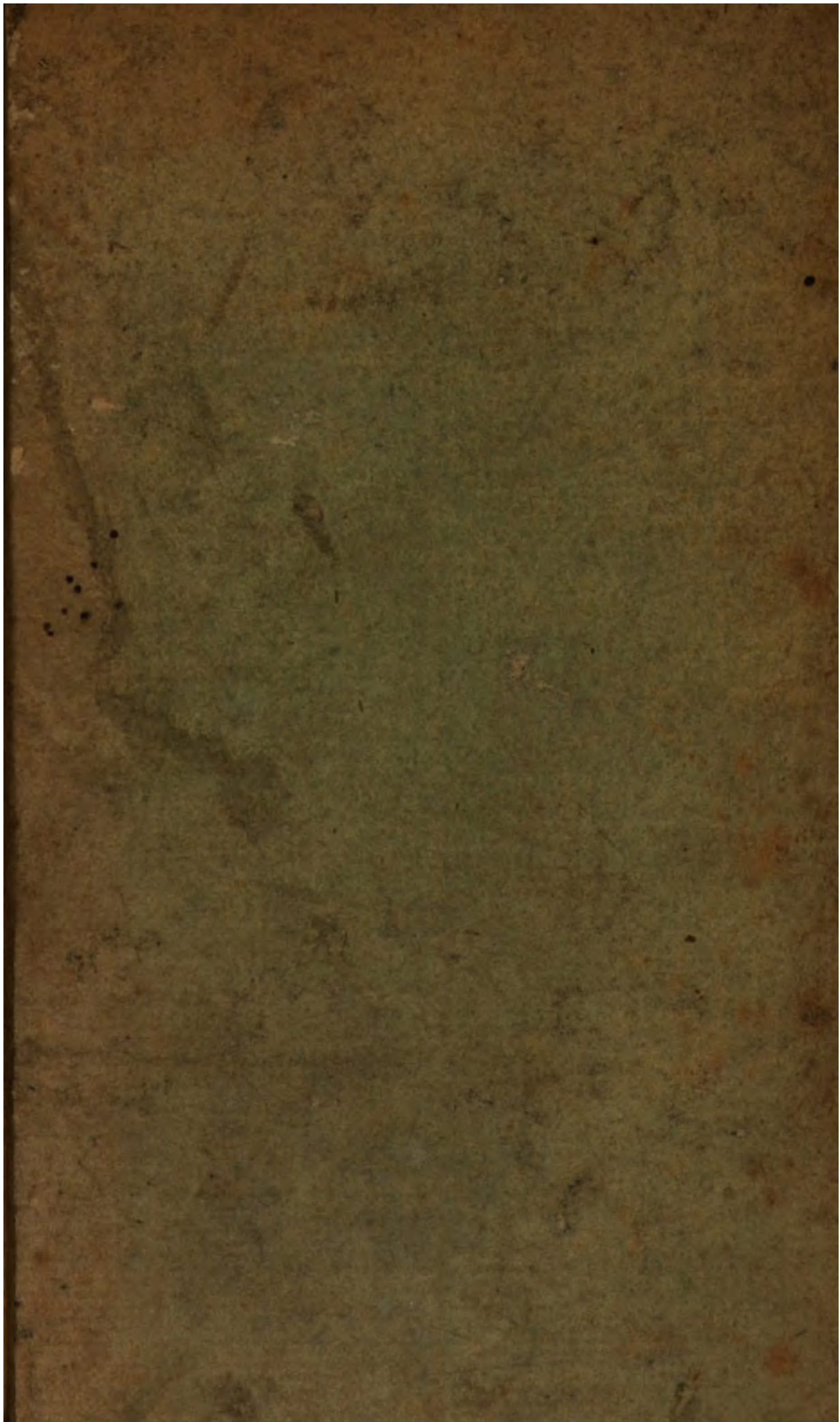
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



2 vols.

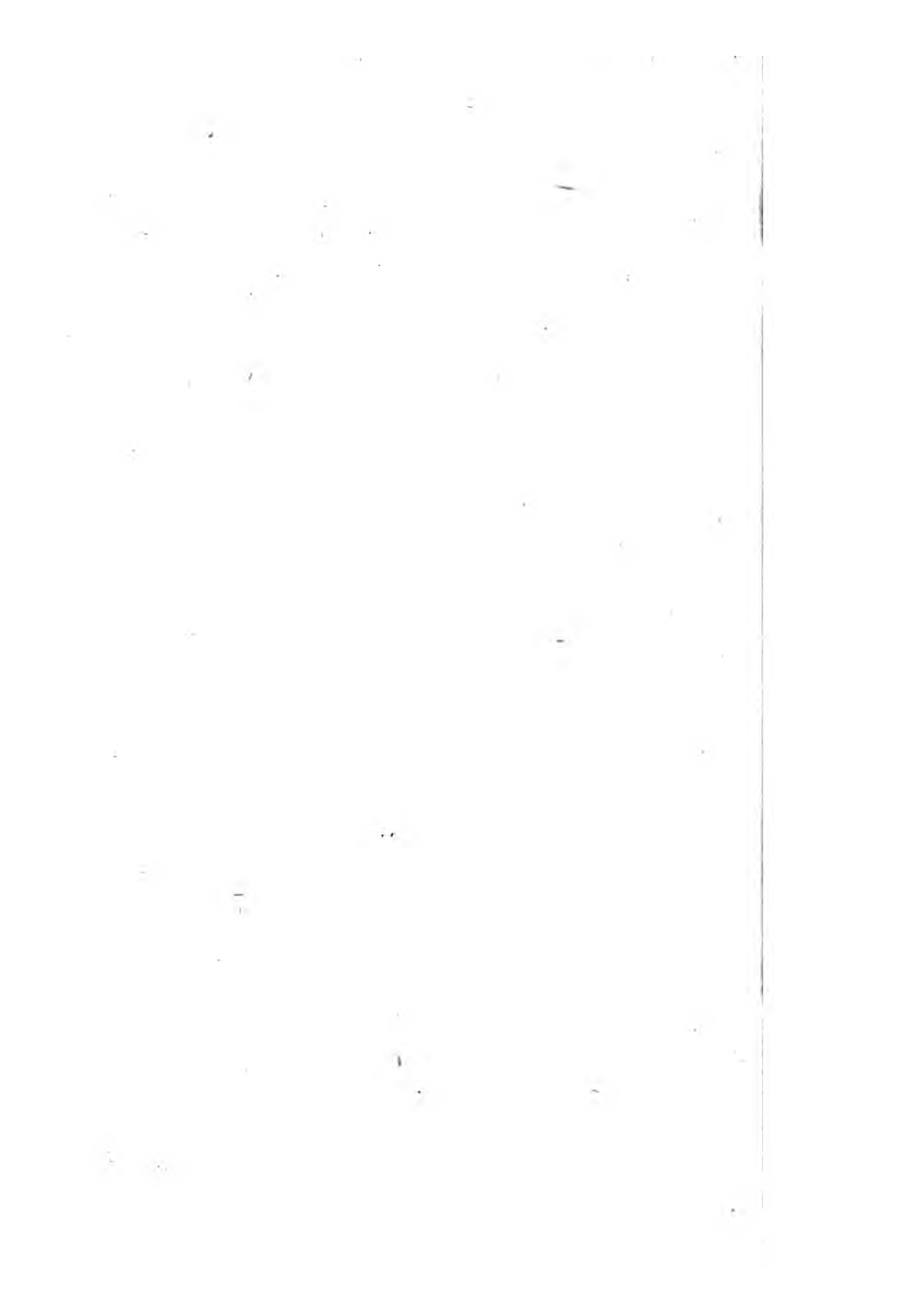
157

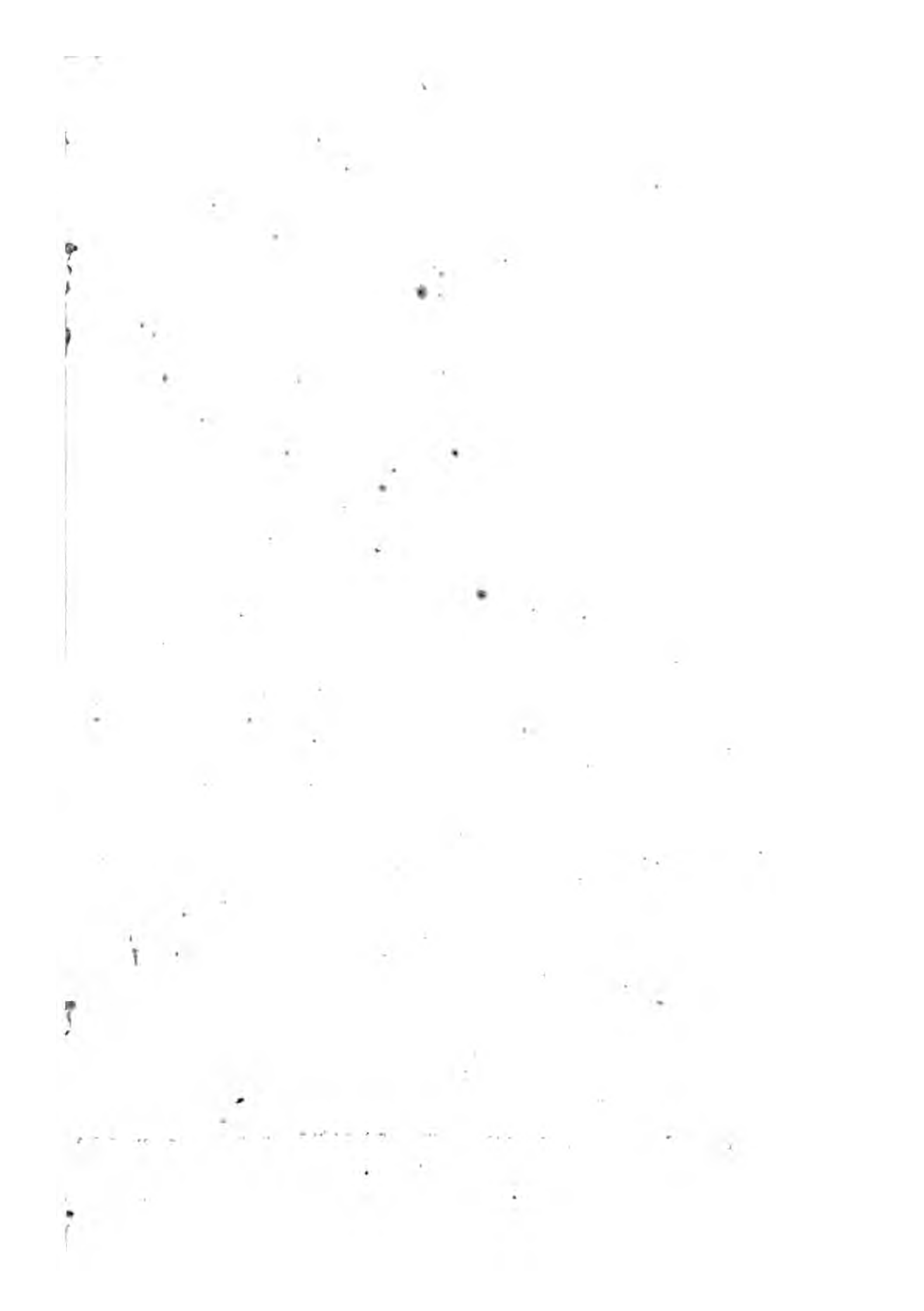


Vet. Ital. III A. 200

~~A. Walther~~

Ed. Faenkel



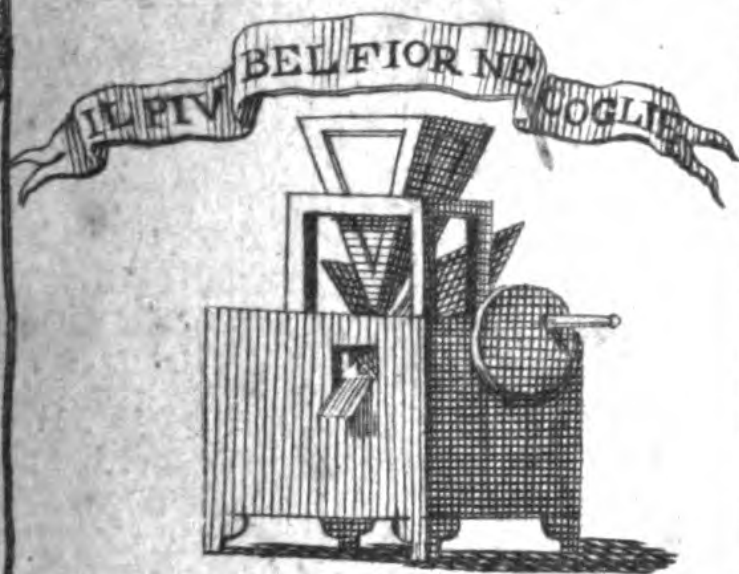




MESSER LUIGI PULCI
FIORENTINO

Guss. Zocchi dis.

Il
MORGANTE
MAGGIORE
Di Messer
Luigi Pulci
Fiorentino



IN TORINO MDCLIV
Con Licenza de' Sup.

Franc. Allegri sc.





A famiglia de' Pulci è una delle più nobili, che abbia avuto la nostra città di Firenze. Di essa cantò il *Verino De illustrat. urbis Florent.* lib. 3. v. 118.

Pulcia Gallozum soboles descendit in urbem,

Clara quidem bello, sacris nec inhospita Musis:
poichè si pretende esser questa una di quelle schiatte di Francesi rimasta in Firenze appresso la partenza di *Carlo Magno*. Ella godette cinque volte il Priorato, secondo onore della nostra Repubblica; e ciò accadde dall'anno 1282. al 1290., e prima ancora, cioè nel 1266. aveva goduto l'Anzianato nella persona di quell' *Uberto Pulci*, che accompagnò il Conte *Guido Novello*, quando sen' uscì di Firenze per difenderlo coll' autorità di sua persona, essendo egli uno de' 36. Anziani. Il primo Priore fu *Guelfo Pulci* nell'anno 1282. il secondo fu *Uberto di M. Rinaldo* nel 1286., e nello stesso anno *Ruggierino*, che fu il terzo, il quarto poi fu *Roberto* nel 1289., e nel 1290. *Dolfo di M. Scolaro* per quinto. Il famoso Conte *Ugo Marchese* di Toscana fece i Pulci cavalieri aurati, e diede loro le sue arme fin dal 980., siccome attesta *Ricordano Malespini* cap. 52. ed il *Verino* nel luogo citato in questi versi:

*Hinc sua signa dedit rector Germanicus Ugo,
Templa Deo septem Tuscis qui condidit oris.*
E *Vincenzio Borghini*, il più intendente e perito delle nostre antichità, riporta quest'arme a c. 97. de' suoi *Discorsi*, in quello che tratta di questa materia. Quest'arme consiste in alcune liste rosse poste per lo lungo in campo
d'oro

d'oro; e quella de' Pulci, a distinzione di quella del Marchese, era di una lista meno, come si vede nella storia de' Marchesi di Toscana di *Cosimo della Rena*, e nel discorso suddetto del *Borghino*, e nelle storie dell' *Ammirato* lib. 1. a cart. 32. il quale nel libro stesso a c. 85. seguitando il *Malespini*, e *Gio. Villani*, ripone questa famiglia nel numero delle Guelfe. Ne parla anche il *Landino* sopra il cant. 16. del *Paradiso* di Dante, e il *Gamurrini* tom. 5. cant. 19. *Delle genealogie delle famiglie Toscane, &c.* Ebbe, oltre il cognome di Pulci, anche quello di *Ponzardi*, e *Fiorentini*. Le case de' Pulci erano nel primo giro delle mura della città tra S. Stefano e S. Piero Scheraggio: e la loro torre, che di presente è ancora in piedi in gran parte, è vicina agli Ufizj in faccia alle stalle di S. A. R. Al presente questa nobilissima famiglia è in tutto estinta, e solo rimane il nome di *Castel Pulci* a una villa del Signor *Marchese Riccardi* cinque miglia fuori di Firenze per la parte di Livorno, e molto vicino a Settimo, dove anticamente era un castello di questa famiglia, come attesta nella sua *Storia delle Famiglie Fiorentine* scritta a mano *Pietro Monaldi*: che soggiunge ancora, come *Jacopo Pulci*, Cavaliere, e Commissario de' Fiorentini nella guerra contra Castruccio nel 1342., acquistò per se Castiglion Fiorentino. Molti sono gli uomini illustri, che uscirono da questa stirpe, come un *M. Ponciardo* Cavalier di spron d'oro, e Ambasciatore del nostro Comune a Bonifazio VIII. al riferire del *Monaldi* sopraddetto (ma forse si dee leggere *M. Pinzardo* e non *Pizzardo*, come lo chiama il *P. Gamurrini* nel tom. 1. a c. 410.

Del-

Delle Genealogie delle famiglie suddette &c., dicendo, dove parla di Migliore Guadagni: Nell'anno 1295. fu ambasciatore a Papa Bonifazio VIII. per negozj gravissimi insieme con Pizzardo de' Pulci, Vanni de' Mozzi, e Lapo Salterelli). Sinibaldo, che nel 1281. andò in ajuto della Chiesa con una compagnia di soldati. Francesco, annoverato tra' Grandi, che nel 1405. fu eletto de' Dieci nell'occasione importantissima della guerra di Pisa, come si ha nella Cronaca del Morelli a c. 329. E un Jacopo pur de' Grandi, che nel 1426. fu parimente eletto per uno de' Dieci in una non minore emergenza, quale fu quella della guerra col Duca di Milano, dal che si vede qual caso facesse di questi due gran cittadini la nostra Repubblica. Pietro Monaldi suddetto fa menzione, tra' rampolli di questa nobilissima, e illustre pianta, d' un B. Atto Vescovo di Pistoja. Questi fu monaco Vallombrosano, eletto dipoi Vescovo di Pistoja nel 1133. o in quel torno. Ma l' Ughelli, autore da farsene ogni più grande stima, non solo non dice esser egli di questa famiglia, anzi lo crede Portoghese; trovando che in latino è detto *Pacensis*, quasi fosse di *Badacos* appellata in Latino *Pax Augusta*, o *Colonia Pacensis*, come pruova lungamente D. Gio. Tommaso Salazar nel tom. 3. della sua *Aamnesis*, o *Memoria* a cart. 285. Ciò tuttavia non sembra verisimile, sì perchè il nome d' Atto non è in uso per la Spagna, anzi è pretto Toscano; e sì perchè, essendo stato l'ottavo Generale di Vallombrosa, pare gran cosa, che nel principio d'una religione, nata e nutrita, e che tuttora si mantiene nel cuore della Toscana, si prendesse da una contrada

cotanto di lungi dalle nostre un superiore ,
che a tutta dovesse presedere : quando di pre-
sente , che è tanto più dilatata , in tutta la
Religione non si troverà forse un monaco Ol-
tramontano . Chi fece le note all' ultima edi-
zione dell' *Italia sacra* , pensa acutamente , se
in vece di *Pacensis* si debba leggere *Pecensis*
da un fiume , che egli chiama *Peza* . Questa
congettura è tratta per avventura dal P. Pa-
pebrochio , che nel tom. 5. di Maggio al gior-
no 22. p. 194. vuole che questo B. Atto fosse
detto non *Pacensis* , nè fosse Portoghese , ma
Pecensis dal suddetto fiume *Peza* . Ma siccome
errò il Papebrochio in questi nomi , così ha
errato l' erudito autore delle note , che lo ha
seguitato totalmente : poichè in Toscana non
vi è il fiume *Peza* , ma bensì il fiume *Pesa* ,
dal qual può il B. Atto esser detto *Pesensis*
da una contrada divisa da detto fiume , che si
chiama *Val di Pesa* anche inoggi . Questa de-
nominazione può essere che egli la prendesse ,
non già per esser nato in quel luogo ; ma per
esser monaco della Badia di Passignano posta in
Val di Pesa , che è una delle principali della
Religione , e dove riposa il corpo di S. Gio.
Gualberto Fondatore di essa : del che sene truova
memoria nel lib. 21. de' *Coment. di Raffael*
Maffei , detto il *Volterrano* , dove , parlando di
questo monastero , dice : *Ubi corpus ipsius Joan-*
nis in valle Pesae ec. Del resto io non credo
certamente , che questo Beato fosse Portoghese ;
poichè oltre le ragioni addotte , si sa che que-
sto è un moderno ritrovato , e che il primo a
cavar fuori questa opinione fu un D. Marco Fre-
sidente di quest' ordine nell' anno 1547. segui-
tato da Eudossio Lucattelli , Scrittore dell' istoria
di

di Vallombrosa data alla luce nel 1583. Dopo costoro lo hanno fatto Spagnuolo gli altri Scrittori moderni, seguitandosi l' un l' altro,

Come le pecorelle escon del ebrioso,
senza pensar più oltre. Così *Arnaldo Vvion* nel lib. 3. *Del legno della vita*; così l' eruditissimo per altro e dotto *Costantino Gaetano*, che nel 1605. ne raccolse gli Atti per la canonizzazione; così *Lodovico da S. Lorenzo di Cordova*, che nel 1613. ne stampò la vita in Roma, dedicandola a *Gio. Beltramo Guevara* Arcivescovo prima di Salerno, e poi di Badacos; così *D. Pancrazio Fiorentino* monaco di Vallombrosa, che anche egli ne scrisse la vita in versi fassici; e così finalmente *Giustiniano Marchetti* nella vita di questo Beato scritta più diffusamente di tutti, e stampata in Pistoja nel 1630. Ma siccome tutti questi non mi muovono a crederlo Spagnuolo, così non affermerei sicuramente, essere egli stato un discendente della famiglia de' Pulci, sull' autorità del solo istorico *Pietro Monaldi*: poichè veramente gli antichi Scrittori non dicono nè l' uno nè l' altro, come *Girolamo Radiolano* monaco nella stessa Religione, che scrisse intorno al 1450. e che il *Mabillon* nel suo *Iter Italicum* tom. 1. pag. 183. chiama *Hieronymum de Raggiola*, il quale fece un opuscolo d' elogi de' Santi e Beati Vallombrosani, indirizzandolo a Lorenzo de' Medici; come *Raffaello Volterrano* nel lib. 21. de' suoi Comentarj, dove numera alcuni uomini illustri di questa Religione, come finalmente *D. Bernardo del Sera* pur monaco dello stesso Ordine, che circa al 1500. scrisse la vita del B. Atto.

Il suddetto *Monaldi* numera tra i personaggi illustri di questa famiglia una *B. Elia*, che fu mo-

naca Francescana nel monastero detto di Monticelli, come si raccoglie da una relazione di questo monastero, di cui il *Rosselli* celebre antiquario Fiorentino nel suo *Sepoltuario* m. s., che spesso si trova citato, riferisce queste parole: *Nel qual Monastero (di Monticelli) sono fiorite più madri di santa vita, come Suor Gostanza al secolo Piccarda Donata, Suor Elia de' Pulci, Suor Filippa Medici, e altre.* Inoltre in un catalogo d' uomini e donne illustri in santità nativi di Firenze de' tre Ordini di S. Francesco, raccolti da *Fr. Antonio da Terrinca*, che si conserva scritto a mano nell' Archivio segreto del Serenissimo Gran Duca di Toscana, come mi asserisce il Sig. Lorenzo Mariani Antiquario di S. A. R., e versatissimo quanto altri delle memorie più recondite della nostra città, e delle famiglie di essa; si dice quanto appresso: *Elia Pulci, per errore delli Scrittori estranei detta Puccia, tutta dedita alla mortificazione e austerità di vita, ed alla contemplazione, ornata di spirito di profezia, passò alle nozze del Cielo l' anno 1320.* Il P. *Fr. Bernardino Mazzara* nel suo *Leggendario Francescano* fa menzione di questa buona serva di Dio sotto i 20. di Giugno; ma anche egli erra nel chiamarla Elia Pucci. Nel che sembra poco scusabile, perchè avendo tratto dal *Vadingo* quanto narra di questa Beata, doveva seguirlo anche nel riportarne il cognome. Dice per tanto il *Vadingo* nel tom. 3. de' suoi maravigliosi Annali all' anno 1320. n. 2.: *Obiit hoc anno B. Helias de Pulcis Florentina, genere nobilis, sed virtute nobilior, quae se Deo consecravit in monasterio Monticelli, sive de Monticulo.* L' eruditissimo P. *Papebrochio* scambiò non solo nel casato, ma anche nel nome chia-

chiamandola *Elena Pucci* nel tom. 4. del Giugno Bollandiano al giorno 20. di detto mese nel catalogo de' Santi tralasciati, dove dice quanto appresso: *Franciscus ab Aragonia Brixiae ante seculum 16., Alphonsus Betanzos in India occidentua an. 1566., Helena Puccia Florentia anno 1320. Ordinis S. Francisci, ut Beati ob singularem virtutem habentur ab Arturo.* Essendo adunque da tanti Scrittori fatta menzione di questa Beata come Fiorentina, stupisco come sia scappata all' esatto e diligente Sig. Cavalier Carlo Guido Forti, che nel suo libro, intitolato *Catalogus Agiologicus Hetruscus*, non la numera tra gli altri Santi e Beati Francescani; ma in certe opere di grande estensione non si può veder tutto alla prima. Di questa Beata parla lungamente *Fortunato Vebero* nel Menologio Francescano sotto il dì 20. di Giugno n. 2.

Tra le femmine di questa famiglia, le quali ebbero qualche nominanza, non è da tacere *Mona Nonna*, che morì nella gran pestilenza del 1318. Di costei fa onorata menzione, come di donna di gran cuore, e ben parlante, il *Boccaccio* nella Nov. 53.: e ben appare dalla acuta risposta, ch' ella diede ad Antonio d' Orso Vescovo di Firenze.

Venendo poi a *Bernardo Pulci* fratello del nostro Luigi, uno degl' inventori dell' Egloghe, e delle Poesie pastorali, trovandosi le sue stampate fin dall' anno 1484. con quelle di *Jacopo di Fiorino de' Boninsegni* Senese, di *Francesco Arsochi*, e di *Girolamo Benivieni*: i quali veramente furono dopo il *Sannazzaro da Pistoja* di cui ci è un' Egloga stampata dietro alla *Bella Mano* di *Giusto de' Conti*, se pure, come dubito, non vi è sbaglio in questo

sto nome); ma furono alquanto più avanti di *Jacopo Sannazaro*, onore della letteratissima città di Napoli, dal quale cominciò ad aver nome e fama questa sorte di composizione. Questo Bernardo compose ancora alcune *Rappresentazioni Spirituali*, che di quella stagione avevano gran corso: e il *Crescimbeni* ne' *Comentarj* all' Istoria della Volgar Poesia vol. 1. lib. 4. cap. 13. gli attribuisce quella di *Barlam e Giosafat*, che da *Francesco Cionacci* era stata attribuita al *Socci Perettano* nelle Note alle *Rime Sacre* di Lorenzo de' Medici. Fu anche Bernardo peravventura il primo tradutor Toscano, avendo dal Latino traslatato in Volgare la *Bucolica di Virgilio*. Lo stesso *Crescimbeni* nel vol. 2. part. 2. lib. 3. c. 156. de' suddetti *Comentarj*, dice, che questo Poeta si scostò molto dall' infelice gusto di comporre de' suoi tempi; e che dalle sue Poesie ben si ravvisa, ch' egli ebbe parte alla riforma del poetar Toscano fatta da Lorenzo de' Medici.

Ebbe per moglie quell' *Antonia*, anche essa insigne in Poesia, talchè in quel tempo ben si poteva dire la casa de' Pulci la residenza delle Muse; essendovi tre fratelli, e la moglie d' uno di essi tutti rinomati per la lode del verseggiare: e potendosi vie meglio dire di questa famiglia, ciò che per cagione di essa disse di Firenze il *Verino* nel lib. 2. v. 241.

De illustratione Urbis Florent.

Carminibus patriis notissima Puleia proles.

Qui non hanc urbem Musarum dicat amicam,

Si tres producat fratres domus una poetas?

Questa onesta matrona esercitò il suo talento in comporre *Sacre Rappresentazioni*, genere di Poesia adattatissimo alla pudicizia, e gravità matronale

Luca poi fratello del suddetto *Bernardo* ebbe il pregio nella Volgar Poesia, d'essere il primo che componesse *Pistole*; nelle quali, oltre gli altri modi capricciosi di poetare che vi si ravvisano, diede un saggio dell'imitazione della Poesia di Polifemo, che a' nostri dì è stata ingegnosamente rimessa in campo. Ma assai più di fama gli apportò il *Ciriffo Calvaneo*, poema per la purità della favella citato nel *Vocabolario della Crusca*: il quale, quantunque sia per se stesso assai infelice, pure in quei tempi era assai stimabile il principiare. Oltrechè, come rimane di gran lunga addietro a quei, che vennero dopo lui, così di gran lunga si lasciò addietro l' *Ancroja*, e l' altre sciocaggini di quella stagione; che anzi il *Varechi* nell' *Ercolano* a c. 28. dell' edizione fatta in Firenze l'anno 1730. lo antepone al fratello nel *Morgante*, in quanto fu tenuto più *considerato*, e meno *ardito di lui*. Sono parimente lavoro di questo Poeta il *Driadeo*, picciolo poemetto, e le stanze intitolate: *La Giostra del Magnifico Lorenzo*, benchè si trovino impresse con questo titolo: *La Giostra di Lorenzo de' Medici messa in rima da Luigi de' Pulci anno MCCCCLXVIII*. La quale stampa è fatta in Firenze, leggendovisi in fine: *Impressum Florentiae A. D. M. CCCC. LXXXI. die xviii. men. Martii Amen.* in 4. Ma questo è errore dello stampatore, che attribuì queste stanze a Luigi, perchè allora era più famoso e più celebre presso il volgo: quantunque anche Luca meritò d'esser chiamato da *Paolo Giovio* nell' *Elogio* del Poliziano *Poeta nobile*.

Finalmente da questa illustre stirpe spuntò un più chiaro splendore in Luigi fratello de' due suddetti, più celebre, e più ingegnoso, ed ar-

guto d' amendue . Nacque egli in Firenze l' anno 1432. a' dì 15. d' Agosto , e fu figliuolo di *Jacopo di Francesco* . Prese per moglie la *Lucrezia di Uberto degli Albizi*, dalla quale ebbe due figliuoli , *Ruberto* , e *Jacopo* . Strinse grande amicizia cogli uomini più celebri de' suoi tempi , e in ispezie con *Angiolo Poliziano* , e col *Magnifico Lorenzo* , del quale non si troverà peravventura l' eguale in tutte le storie , non che il maggiore . *Adriano Baillet* nel suo libro, intitolato *Jugemens des savans* , al tom. 4. num. 1241. fa menzione del nostro *Messer Luigi*; ma dice di non sapere nè il tempo , nè il luogo del suo natale : e ben ciò si vede , poichè va sospicando , ch' e' possa essere dell' Aquila in Regno di Napoli , ingannato forse dall' aver trovato nella *Biblioteca Napoletana del Toppi* un *Alessio Pulci* Aquilano autore d' un Panegirico di *Filippo IV*. Il *Baillet* è stato seguitato puntualmente dal *Moreri* nel *Supplemento* al suo *Dizionario* , nel qual Dizionario ha rammassato ciecamente e senza veruno esame tutto ciò , che gli si parava davanti agli occhi : per lo che è rimasto sempre quel libro con tutte le correzioni , che gli sono state fatte , in sommo discredito presso gli uomini dotti .

Venendo alle sue opere , riporterò qui distintamente ciò che ne dice il *Crescimbeni* nel vol. 2. part. 2. lib. 3. num xxxviii. de' *Comentarj* alla sua *Storia della Volgar Poesia* , notando appresso quello , che vi farà da osservare . Dice egli adunque così :

„ Luigi Pulci Fiorentino fu il primo , come si dice nella nostra Istoria , (1) che , a persuasione di *Lorenzo de' Medici* , secondo Torquato Tasso , o di *Lucrezia Tornabuoni* madre

„ dre

„ dre di esso Lorenzo , come afferma lo stesso
 „ Pulci nel fine del suo *MORGANTE* , e con-
 „ forme *Giorgio Vasari* ne' suoi *Ragionamenti*,
 „ introduceffe nella Poesia Toscana i Roman-
 „ zi , traendone l' invenzione dalla *Teseide*, (2)
 „ e da altre stanze del *Boccaccio* . Compose egli
 „ adunque il *MORGANTE* notissimo poema ro-
 „ manzesco , cantandolo , ad imitazione de-
 „ gli antichi Rapsodi , alla tavola del men-
 „ tovato (3) Lorenzo . Il qual poema , ancor-
 „ chè taluno pretenda annoverarlo tra i gio-
 „ cosi (4) ; nondimeno per quello che diffusa-
 „ mente noi diciamo negli antecedenti Co-
 „ mentarij , chi così sente , giudica senza al-
 „ cun fondamento : siccome lo stesso afferma-
 „ mo di quelli , che lo reputano vile , e af-
 „ fatto plebeo : imperciocchè , sebbene a con-
 „ fronto dell' *Orlando* del *Bojardo* (5) l'opera
 „ del Pulci val poco , e a petto a quello dell'
 „ *Ariosto* val nulla ; nondimeno è ella la prima
 „ e per conseguenza il fonte d' ambedue loro ;
 „ ed è maggiore di tutte le altre di simil genere
 „ uscite in quel secolo : come ben considera
 „ anche (6) il *Varebi* , al cui giudizio in questa
 „ parte ci sottoscriviamo . Anzi in molte cose
 „ si riconosce tale , che *Torquato* suddetto , il
 „ quale tra i rinomati Epici annovera anche il
 „ Pulci , è di parere che vi avesse parte il gran
 „ (7) *Marsilio Ficino* ; e v'è anche chi (8) tie-
 „ ne opinione , che tutta fosse fatica del famo-
 „ so *Angelo Poliziano* , come parimente rife-
 „ riamo in detta nostra Istoria . Egli è ben pe-
 „ rò vero , che il Pulci poteva alquanto più
 „ contenersi d' usare il ridicolo , e doveva aste-
 „ nersi affatto dall' abuso delle cose divine , e
 „ de' sentimenti della S. Scrittura: (9) nel che

„ anche noi il condanniamo, come il condan-
„ na l' Abate *Vincenzio Gravina* nel suo Tratta-
„ to della *Ragione Poetica*. Ma pure, più che
„ il Pulci, sene debbe condannare il cattivo
„ costume, che allora correva: imperciocchè
„ chi ben bene risguarderà le sciocche scrit-
„ ture di quei tempi, e fino a quelli del Sa-
„ cro Concilio di Trento; sarà costretto con-
„ fessare, che affatto sciolto era il freno nel
„ dire, e che forse il Pulci nel suo *MORGAN-*
„ *TE* è il più modesto e moderato Scrittore.
„ Oltre a ciò compose Luigi un altro poema
„ (10) intitolato il *Driadeo*, che parimente è
„ in istampa, ma d' inferior lega del prece-
„ dente; e alcune *Rime* (11) di non pessima
„ maniera, quanto allo stile, ma ben tali per
„ lo più quanto alla materia: per lo che sono
„ proibite: e molto grazioso riuscì in quella
„ razza di rustica Poesia, che *Stanze alla Conta-*
„ *dinesca* s' appella, essendone delle sue in
„ istampa alcune (12) in lode della *Beca*. Ora
„ questo Poeta fu molto stimato a' suoi tempi,
„ e particolarmente dall' antedetto Lorenzo,
„ e da tutta quella nobilissima Casa, tanto del-
„ la nostra Poesia benemerita; ma la sua mag-
„ gior gloria si fu la purità (13) della lingua,
„ che usò in mezzo a tanta barbarie, per la
„ quale meritò d' essere annoverato tra i Pa-
„ dri della Toscana favella nel nostro *Vocabo-*
„ *lario*, che frequentemente allega il *MOR-*
„ *GANTE*, e le *Stanze* suddette, e anche una
„ sua *Frottola*, che noi non abbiam veduta.
„ Fiorì egli nel 1450., al nostro parere; ma
„ nel 1480. il mette il *Poccianti*, che fa di
„ lui onorata menzione, siccome la fanno an-
„ che il *Trissino*, il *Doni*, ed altri (14) Scrittori,

Tan-

Tanto servirebbe aver detto dell' Opere del Pulci , se in questo discorso non vi fosse molto da annotare , e da aggiugnere : il che faremo qui con una specie di note , corrispondenti a' numeri apposti .

(1) Bernardo Tasso nelle sue lettere afferma, che il pensiero , e il soggetto di questo poema è del Magnifico; e il Crescimbeni nel vol. 1. lib. 6. cap. 3. de' suoi Comentarj lo crede di Madonna Lucrezia Tornabuoni madre di esso Magnifico . Io non so che fondamento della sua asserzione avesse il Tasso : so bene , che mi sembra assai debole quello , che adduce il Crescimbeni per istabilire la sua , allorchè la fonda sulle parole del Pulci, che non dice altro in questo proposito , se non parlando di questa matrona C. 28. st. 131.

E perchè prima in alto mar mi mise .
Da che si trae , ch' ella lo animò a far questo poema , ma non già che ella gli desse l' ossatura.

(2) Io non veggio , che il Pulci potesse prendere dalla Teseide , e dall' altre stanze del Boccaccio , cioè dal Filostrato , altro che la forma dell' ottava rima , di cui si dice per molti essere inventore il Boccaccio . Del resto troppo è diverso il soggetto del MORGANTE dalle due suddette opere della Teseide , e del Filostrato , e troppo è diverso il genere della poesia ; essendo quella giocosa e scherzevole , e questa tutta seria e grave . Piuttosto ei sembra , che egli traesse la materia da Alcuino , che egli cita nel C. 27. st. 79. il quale Alcuino vien reputato da alcuni l' autore de' Reali di Francia ridotti in un poema dall' Altissimo Poeta Fiorentino : e questo Romanzo de' Reali di Francia è assai vecchia cosa , onde Vincenzio Borghini nel principio de' suoi Discorsi gli chiama VECCHI ANNALI, e Cel-

e Celso Cittadini nell'Origini della Toscana favella OPERA ANTICHISSIMA, e oltre a questo era per le mani di tutti, talchè il Cavalier Salviati negli Avvertimenti l. 2. c. 12. attesta averne veduto un testo di buona lingua Toscana scritto nel 1350., come pure ancor io mi sono incontrato a vederne alcuno di pari antichità. E questo esser tanto comune si raccoglie eziandio dal trovarsi stampati fin dall'anno 1499. Ma il fatto sà, che Alcuino ne sia l'autore; il che non solo è molto dubbio, ma forse è più probabile il contrario: e di vero il Du Chesne non fa menzione di essi nella diligentissima Raccolta, ch'è di là dell'opere d'Alcuino, nè altresì il Cave, e l'Oudino, o altro Scrittore della Storia letteraria, che da me sia stato finora osservato. Il sopra menzionato Crescimbeni ne' Comentarj al vol. 1. lib. 5. cap. 4. dice, che il primo a citare Turpino, o Tilpino (come si crede che fosse il suo vero nome) tra' nostri Poeti fu Luigi Pulci in quest'opera; ma che il citò più per giuoco, che perchè egli l'avesse veduto. Se l'avesse veduto il Crescimbeni, senza fallo non avrebbe detto così. Io voglio credere, che possa essere, che il Pulci non avesse veduto il libretto, che diede fuori Giusto Reubero tra gli Scrittori Germanici impressi in Francfort nel 1584., che porta in fronte il nome di Gio. Turpino Arcivescovo di Rems; ma è difficilissimo il persuaderci, che egli almeno non vedesse il Romanzo di Turpino citato dal Du Cange nell'Indice degli Autori posto avanti al suo Glossario latino-Barbaro, e messo nell'Indice degli Scrittori Franzesi antichi scritti a mano. Laonde credo, che si possa affermar per certo, che in qual modo si voglia, il Pulci vide questa favolossima storiotta: poi-
chè

chè in essa (almeno nella Latina) si fa menzione d' un gigante, e di sue prodezze, si trova la guerra, e la rotta avuta da' Franzesi in Roncisvalle, il tradimento di Gano, e le altre sue belle azioni, il nome della spada Durlindana, quivi ebiamata Durenda, il suono orrendo del corno, e la morte di Rolando, o Orlando, appunto narrata come si legge nel MORGANTE. Per lo che di qui certo eavd gran parte del suo poema il nostro M. Luigi. Inoltre pare, che in quei tempi, e anche qualcosa prima, i nostri buoni Scrittori avessero cognizione della storia di Turpino: veggendosi fra gli altri, che Franco Sacchetti da esso tolse di peso la Novella 125., che è nel cap. 13, di Turpino.

(3) Che il Pulci cantasse il suo poema alla tavola del Magnifico, lo afferma al solito Bernardo Tasso nelle sue lettere; ma non ne adduce riscontro.

(4) Per giudicare se il MORGANTE sia da annoverare tra i poemi serj, o tra i giocosi; credo che sia sufficiente il leggerlo a chi si sia: conciossiachè egli è cotanto faceto, che trarrebbe le risa di bocca pure ad Eraclito medesimo. Ma il Crescimbeni lo vuole a tutti i patti mettere nella classe de' poemi fatti da senno, e coll' epica gravità; dicendo nel vol. 1. lib. 6. cap. 3. de' suoi Comentarj, che il Pulci, e altri non hanno il riso, che per incidenza, e gli Autori non gli fecero per far cosa burlesca, imperocchè quanto al Pulci più antico degli altri, egli intese di tessere una buona Epopeja; ma Niccola Villani sotto nome dell' Accademico Aldeano, scrivendo della Poesia giocosa, ebbe a dire a carte 87. : Ma de' poemi Eroici, e narrativi, che al Margite si confacciono d' Omero, fecondissima n' è stata per certo, non so s' io mi dica la Toscana, oppur l' Italia. Tali sono il MORGANTE di Luigi Pulci, la Guerra de' Mo-
stri

stri d'Antonfrancesco Grazini *ec.*, il qual Villani è quegli, che qui vien indicato dal Crescimbeni. Ma a questo Critico si può aggiugnere Vincenzo Gravina, che nel suo libretto della Ragion Poetica giudicò come il Villani, a cui di buona voglia mi sottoscriverei, non vedendo quale possa dirsi poesia Toscana ridicola, se questa non è: poichè non si troverà per avventura composizione poetica in nostra lingua, che faccia più ridere di questa. Nè mai m'indurrò a credere, che Luigi Pulci, dotato di spirito, e ingegno così vivace, e d'una mente chiara, e piena di tante cognizioni, anche dottrinali, fosse poi dall'altro canto di sì grossa pasta, che procurando di fare un poema eroico, nobile, e grave, gli venisse fatto ridicolissimo al maggior segno, in maniera che chi si ponesse a farlo a posta, non arriverebbe a un gran pezzo a farlo cotanto faceto.

(5) Non reputo, che il MORGANTE vada comparato col Bojardo, e coll'Ariosto, che pensarono a magnificare seriamente l'opere de' Paladini, ma piuttosto col Berni, che nel suo Orlando Innamorato parve, che alquanto gli mettesse in ridicolo. Ma ciò è niente rispetto a quello, che fece il Pulci, che in questa parte della piacevolezza supera di gran lunga il Berni padre delle facezie; laonde sempre più si stabilisce la nostra opinione, e del Villani, e del Gravina, che questo poema sia del genere faceto, e burlesco. Bello è, che il Crescimbeni riprende coloro che questo poema reputano vile, e plebeo; quando egli nel vol. 1. lib. 1. cap. 12. avea detto, parlando della poesia Epica: Luigi Pulci col suo MORGANTE molto al vile la ridusse. E nel lib. 5. cap. 7. dello stesso volume, favellando de' poemi Romanzeschi, aggiunge: Luigi Pulci col suo MORGANTE non poco accrebbe a questa materia, e per la varietà, e grandezza

za de' fatti, e per la maraviglia, che sovente desta, e per l' opportuno intrecciamento dell' un fatto coll' altro; e quantunque v' inserisse alcuna VILE, e PLEBEA AZIONE, e favellasse talvolta più alla piacevole, e famigliare, che eroicamente, ec. *A me pare, che ciò seguisse più sovente, che alcuna volta. Ma tutto l' equivoco, e lo scambiamiento nasce dal voler sostenere tra i gravi poemi eroici uno scherzevole, e faceto, cioè d' uno stile opposto per diametro.*

(6) Il Varchi pure nell' Ercolano a c. 28. dell' edizione di Firenze del 1730. diede nell' istessa credenza, di voler che il MORGANTE fosse poema grave, e serio; laonde ebbe poi a dire, che per poema eroico era vile, e plebeo, e parte lodarlo, e parte biasimarlo. Ecco le sue parole: Lasciando in parte quella maniera del tutto vile e plebea, la quale assai chiaramente si riconosce ancora eziandio nel MORGANTE MAGGIORE di Luigi Pulci. E poco appresso soggiunge: A me pare, che il MORGANTE, se si paragona con Buovo, col Danese, colla Spagna, coll' Ancroja, e con altre così fatte, non so se debba dire composizioni, o maledizioni, sia qualche cosa; ma agguagliato al Furioso, rimanga poco meno che nulla: sebbene vi sono per entro alcune sentenze non del tutto indegne, e molti proverbj, e riboboli Fiorentini assai proprj, e non affatto spiacevoli. E poteva anche senza scrupolo veruno dire, che erano piacevolissimi.

(7) Torquato Tasso nella lettera 26. delle poetiche afferma, che Marsilio Ficino ebbe parte nel Morgante, ma in quello solo, dove per incanto Malagigi costringe un demonio nel Canto 25. st. 119. a portar Rinaldo, e Ricciardetto in tre giorni dall' Egitto in Roncisvalle. Dio sa s' è vero. Non vi è
altro

altro argomento , se non che quello spirito dice molte cose Teologiche ; ma anche senza il Ficino può essere , che il Pulci le sapesse .

(8) Teofilo Folengio nel poemetto intitolato l'Orlandino di Limiero Pitocco al principio del primo capitolo fu di questa opinione , come anco Ortenzio Lando nella Sferza degli Scrittori antichi , e moderni, che va sotto nome dell' Anonimo d' Utopia , dicendo a car. 21. Non vi voglio favellare di Luigi Pulci autore del *MORGANTE MAGGIORE* , anzi per più vero dire , di Agnolo da Monte Pulciano , che ne gli fece cortese dono . A sì quali si può aggiugnere Vincenzio Gravina a carte 197. della Ragione Poetica , ove dopo aver negato, che Marsilio Ficino avesse avuto mano in questo poema , soggiunge : Consento sì bene , che gran parte di quel poema debbasi ascrivere all' ajuto del POLIZIANO, non solo per quel, che da Merlin Coccajo si trova scritto, ma da quello ancora che dal medesimo Pulci per gratitudine verso il suo maestro si nel Canto 25. come nell' ultimo vien palesato . Ma per dir il vero , nell' ultimo Canto non si fa altro dal Pulci , se non che lodare il Poliziano nelle st. 145. , e seg. , e nel Canto 25. st. 169. confessa d' avere avuto da lui notizia d' Arnaldo, d' Alcuino , e di Carlo mano ; dal che non mi pare , che si possa inferire , che il Morgante sia opera del Poliziano , come dice il Folengio , e il Lando , oppure che e' vi avesse gran parte , se non forse nel soggetto , ma assai in generale . Ma io credo certamente , cid non esser vero , poichè noi abbiamo delle poesie del Poliziano, dove chiechessia può ravvisarvi un gusto totalmente diverso , sì di pensare , e sì d' esprimersi : e benchè le poesie del Poliziano sieno serie , pure anche per entro al *MORGANTE* molte ottave serie s' incontrano da potersi agevolmente

confrontare, e restar persuasissimo di questa verità. Oltrechè, come riflette il Signor De la Monnoye nelle note al Baillet tom. 4. num. 1241. Del giudizio de' Dotti sopra diversi autori; non par possibile, che il Poliziano, che morì assai giovane, e lavorò tanto in prosa, e in versi sì Greci, e sì Latini, e sì volgari, e tutto s'immerse in tanti altri gravissimi studj, avesse agio, e voglia d'attendere a queste bajè, che non richiedevano mica poco tempo a condurle al fine.

(9) In questo dice ottimamente il Crescimbeni, e a ragione riprende il nostro Poeta; ma con somma carità, e giustizia propone l'unica, e vera scusa, che si può addurre in difesa del Pulci. Laddove per questo conto troppo crudelmente inveisce contra il medesimo nel suddetto libro della Ragion Poetica il Gravina, e con troppa indiscrettezza attribuisce a somma empietà quello, che è pura facezia, benchè non imitabile, anzi onninamente riprensibile, e da fuggirsi.

(10) Il Driadeo è opera di Luca, e non di Luigi Pulci, come si è accennato qui sopra. Il Cinelli, come appresso si vedrà, cadde in questo stesso errore; ma ne abbiamo un' antica stampa fatta sotto nome di Luca, che fa testimonianza in contrario, come molti altri riscontri, per cui a Luca suo vero autore si dee ascrivere.

(11) Intende qui il Crescimbeni di quei Sonetti, che il nostro Luigi scrisse contra Matteo Franco Canonico Fiorentino, che colle risposte del medesimo Franco furono stampati in ottavo; ma anticamente assai, onde è difficilissimo il trovargli, e io n' ho veduto un solo esemplare. Questi Sonetti sembrano satirici fieramente, e anche uno o due troppo liberi, e di dottrina poco sana, per cui si meritavano giustamente l'esser censurati; benchè a dir il vero fos-

Vero fatti per ischerzo, essendo scherzo familiare anche la satira, poichè il Pulci, e il Franco erano due strettissimi amici: perciò anche dove il primo parla inconsideratamente, e senza freno, parla da burla, onde da ciò non si può far giudizio dell' animo del nostro Poeta. Questi sono quei Sonetti, che vengono citati dal Vocabolario della Crusca sotto nome di Libro Sonetti, che gli antichi compilatori di quell' opera credettero una raccolta M. S. di Sonetti di diversi autori, come è notato nella Tavola de' Gradi di S. Girolamo alla V. A GLADIO. Io ho veduto un testo a penna di questi Sonetti, dove vi era una protesta, che quei Sonetti erano fatti per ischerzo, e che da essi non si voleva ricavarne i sentimenti di religione dell' autore: per questo motivo io suppongo, ch' e' componesse il Credo, e la Confessione, come appresso vedremo.

(12) Io ho veduto un libro stampato in Firenze nel 1568. in 4. con questo titolo: Canzoni a ballo composte dal Magnifico LORENZO DE' MEDICI, e da M. AGNOLO POLIZIANO, ed altri autori; insieme con la Nencia da Barberino, e LA BECA DA DICOMANO composte dal medesimo Lorenzo nuovamente ricorrette, dove pare apertamente, che queste due poesie rusticali sieno amendue opera del Magnifico. Ma siccome di esso è certamente la Nencia, così la Beca, che con essa gareggia, è senza fallo del Pulci, come ce n' assicura Benedetto Varchi nell' Ercolano a c. 292. della suddetta edizione del 1730., dicendo: Oltre questi cinque modi ce ne sono due da cantar cose pastorali, uno in burla, come la Nencia di Lorenzo de' Medici, e la Beca di Luigi Pulci.

(13) La purità della lingua è certo nel Pulci da commendarsi, non già perchè sia stato esattissimo nella terminazione de' verbi, e in alcun' altra re-

golette

goletta gramaticale, ma perchè in lui gran parte delle ricchezze di nostra favella si conserva in quella gran copia di proverbj, e di riboboli Fiorentini, e in tanti vocaboli, che sarebbero del tutto perduti, anzi alcuni pur ve ne sono, di cui sarà malagevolissimo il ripefcare il significato; e in tanti modi di favellare propriissimi, e Toscanissimi, de' quali è tutto ripieno il MORGANTE. Nel vago Dialoghetto, dato in luce per la prima volta senza nome da chi fece la sopra mentovata edizione dell' Ercciano del Varchi, ma che è di Niccolò Machiavelli, si convince col MORGANTE alla mano graziosamente Dante, d' aver nella sua Commedia parlato Fiorentino: cotanto anche dal Machiavello era reputato Toscano, anzi Fiorentino affatto lo stile del Pulci in questo poema. Altro certo riscontro n' abbiamo dall'essere state citate nel Vocabolario della Crusca, oltre il Morgante, che vien citato spessissimo, altre sue opere ancora, come i Sonetti contro Matteo Francbi, la Beca ottave, o stanze alla contadinesca, e la Frottola, che si trova scritta a mano, e comincia:

Io vo' dire una Frottola.

(14) Si può vedere quello, che dice di Luigi Pulci Paolo Mini medico illustre nel suo libro della Nobiltà Fiorentina, e Filippo Valori ne' Termini di basso rilievo, e d' intera dottrina a c. 14., e tutti gli Scrittori, che lasciando questi da noi citati, riporta il P. Negri nella sua Istoria, qualunque si sia, degli Scrittori Fiorentini.

Dopo aver riportato distesamente quello, che dice di Luigi Pulci, il Crescimbeni, non voglio lasciar di trascrivere puntualmente ciò, che dice del MORGANTE il Gravina: patendomi, che egli abbia formato il più esatto giudizio, che
mai

mai si potesse , di questo poema . Dice egli pertanto nel lib. 2. n. XIX. a car. 194. della *Ragion Poetica* :

„ Oltre ai mentouati poemi , ed altri , che o co-
„ me di minor dignità , o come versioni di stranie-
„ re lingue tralasciamo , qual' è l' *Amadigi di Ber-*
„ nardo Tasso , e 'l *Girone dell' Alamanni* , merita
„ particolar considerazione il **MORGANTE del**
„ Pulci , il quale ha molto del raro , e del singola-
„ re per la grazia , urbanità , e piacevolezza del-
„ lo stile , che si può dire l' originale , d' onde il
„ Berni poi trasse il suo . Ha il Pulci , benchè a
„ qualche buona gente si faccia credere per serio ,
„ voluto ridurre in beffa tutte le invenzioni Ro-
„ manzesche sì Provenzali , come Spagnole , con
„ applicare opere , e maniere buffonesche a quei
„ Paladini , e con sprezzare nelle imprese , che
„ finge , ogni ordine ragionevole , e naturale sì di
„ tempo , come di luogo ; tragittando a Parigi dal-
„ la Persia , e dall' Egitto i suoi Eroi , come da
„ Tolosa , o da Lione , e comprendendo nel giro di
„ giorni opere di più lustri , ed in ridicolo rivol-
„ gendo quanto di grande , e di eroico gli viene all'
„ incontro ; scherzando ancora i pubblici dicitori ,
„ le di cui affettate figure , e colori rettorici lepi-
„ damente suol contraffare . Non lascia però sotto
„ il ridicolo sì dell' invenzione , come dello stile ,
„ di rassomigliare costumi veri , e naturali nella
„ volubilità , e vanità delle donne , e nell' avarizia ,
„ ed ambizione degli uomini , suggerendo anche ai
„ Principi il pericolo , al quale il regno , e se stessi
„ espongono , con obbliare i saggi , e valorosi , e dar
„ l' orecchio , e l' animo agli adulatori , e fraudo-
„ lenti , de' quali in maggior danno proprio contro
„ gli altri s' avvagliano , come figura nella perso-
„ na di Carlo Magno , da lui in vero troppo MA-

„ **LIGNAMENTE trasformato: fingendo il Poeta, che**
„ **quegli si compiaccia del solo Gano architetto di**
„ **tradimenti, e frodi, ec.** Ma in questo ancora
il Pulci seguì la favolosa Istoria del finto Tur-
pino, in cui si vede che Carlo crede a Gano,
quantunque una tale soverchia, e perniciofa cre-
denza sia poi dal Pulci ingrandita, e amplificata,
caricandola assai, come sogliono fare i Poeti, per
rendere le azioni maravigliose, e non già per
malignità, come per malignità, e non con alcun
fondamento lo calunnia il *Gravina*. Quello poi,
che appresso soggiunge, è troppo aggravante il
nostro Poeta, come si è detto di sopra.

Venendo dipoi all' altre opere, Gio. Cinelli
nel suo Catalogo degli Scrittori Fiorentini, che
M.S. si conserva presso Monsignor Maggi, erudito,
e degno Prelato della Corte di Roma, rapporta
le seguenti:

ODE, CANZONI, e SONETTI in lingua Volgare.
alcune delle quali, come alquanto licenziosette,
furono da' PP. meritamente proibite. Compose
inoltre

Il MORGANTE poema, stampato in Firenze in 4.
più volte, intitolandolo **MORGANTE MAGGIORE**, an-
corchè vi sia stato chi ha dubitato, che questo com-
ponimento non fosse suo, come da alcuni autori ri-
cavasi.

Il CREDO in Firenze in 4., ed alcune

RIME in Firenze in 4., ed una

FROTTOLA in Firenze in 4.

Il DRIADEO pure in Firenze in 4. (già questo si
è detto essere di Luca Pulci, come lo afferma an-
che il Cinelli medesimo poco sopra.)

**CONFESSIONE, nella quale prega la Beatiss. Ver-
gine Maria, che interceda per lui, con un**

CAPITOLO sopra Popule meus, ed un altro

CAPITOLO, e

Se-

SONETTI *alla Croce, ed a Gesù Cristo, in Firenze* 1597. in 4.

Oltre queste opere riferite dal Cinelli, ci è la BECA, di cui si è ragionato, e ci è ancora una NOVELLA a Madonna Ippolita, figliuola del Duca di Calavria. Stampata in Firenze nel 1547. in 8.

Queste sono tutte quelle notizie, che in breve tempo ho potuto raccogliere circa a questo Poeta, di cui adesso si è ristampato il *MORGANTE*, ridotto per quanto si è potuto alla sua più vera lezione, dove quasi in tutte l'altre edizioni è molto travisato, e mancante in forma, che appena il proprio autore lo ravviserebbe per suo. In questa stampa si sono aggiunti gli Argomenti fatti, con quella naturale dicitura Fiorentina, che si rassomigli allo stile del poema, e che esprimano il contenuto di quel Canto, per quello, che appartiene al filo di tutto il poema; che i tanti episodj era cosa impossibile l'includergli nel breve giro d'otto versi. I detti Argomenti son opera del Sign. Jacopo Antonio Lucchesi, che oltre la perizia legale, per cui egli ha tutta la stima, e meritamente della sua patria, è anche molto singolare per l'eccellenza della Poesia, particolarmente nel cantare all'improvviso. Che è quanto io ho creduto di dover comunicare al cortese Lettore, la cui gentilezza, e discrezione, credo senza fallo, che gradirà queste nostre fatiche.

MORGANTE MAGGIORE

DI

MESSER LUIGI

PULCI.

ARGOMENTO.

*Vivendo Carlo Magno Imperadore
Co' Paladini in festa e in allegria,
Orlando contra Gano traditore
S' adira, e parte verso Paganja:
Giunge a un deserto, e dal bestial furor
Di tre giganti salva una badia.
Che due n' uccide, e con Morgante elegge
Di buon sozio, e d' amico usar la legge.*

CANTO PRIMO.

I



IN principio era il Verbo appresso
a Dio,
Ed era Iddio il Verbo, e il
Verbo lui;
Quest' era nel principio, al
parer mio,
E nulla si può far senza costui:
Però, giusto Signor, benigno, e pio,
Mandami solo un degli Angeli tui,
Che m' accompagni, e rechimi a memoria
Una famosa, antica, e degna storia.

A

E

2

E tu Vergine, figlia, e madre, e sposa
 Di quel Signor, che ti dette la chiave
 Del cielo, e dell' abisso, e d' ogni cosa,
 Quel dì che Gabriel tuo ti disse ave;
 Perchè tu se' de' tuo' servi pietosa,
 Con dolce rime, e stil grato e soave
 Ajuta i versi miei benignamente,
 E 'n fino al fine allumina la mente.

3

Era nel tempo, quando Filomena
 Colla sorella si lamenta, e plora,
 Che si ricorda di sua antica pena,
 E pe' boschetti le ninfe innamora,
 E Febo il carro temperato mena,
 Che 'l suo Fetonte l'ammaestra ancora;
 Ed appariva appunto all' orizzonte,
 Tal che Titon si graffiava la fronte.

4

Quand' io varai la mia barchetta, prima
 Per ubbidir chi sempre ubbidir debbe
 La mente, e faticarsi in prosa e in rima,
 E del mio Carlo Imperador m' increbbe;
 Che so quanti la penna ha posto in cima,
 Che tutti la sua gloria prevarrebbe:
 E' stata questa istoria, a quel ch' i' veggio,
 Di Carlo male intesa, e scritta peggio.

5

Diceva già Lionardo Arétino,
 Che s' egli avessi avuto scrittor degno,
 Com' egli ebbe un Ormanno il suo Pipino,
 Ch' avessi diligenza avuto, e ingegno;
 Sarebbe Carlo Magno un uom divino,
 Però ch' egli ebbe gran vittorie, e regno,
 E fece per la Chiesa, e per la Fede
 Certo assai più che non si dice, o crede.

Guar.

6

Guardisi ancora a San Liberatore ,
 Quella badia là presso a Manoppello
 Giù nell' Abbruzzi fatta per suo onore ,
 Dove fu la battaglia e 'l gran flagello
 D' un Re Pagan , che Carlo Imperadore
 Uccise , e tanto del suo popol fello ;
 E vedesi tante ossa , e tanti il fanno ,
 Che tutte in Giuffaffa poi si vedranno .

7

Ma il mondo cieco , e ignorante non prezza
 Le sue virtù , com' io vorrei vedere ;
 E tu , Fiorenza , della sua grandezza
 Possiedi , e sempre potrai possedere
 Ogni costume , ed ogni gentilezza ,
 Che si potessi acquistare , o avere
 Col senno , col tesoro , o colla lancia
 Dal nobil sangue e venuto di Francia .

8

Dodici paladini aveva in corte
 Carlo , e 'l più savio e famoso era Orlando ,
 Gan traditor lo condusse alla morte
 In Roncifvalle , un trattato ordinando ;
 La dove il corno sonò tanto forte
 Dopo la dolorosa rotta , quando
 Nella sua commedia Dante quì dice ,
 E mettelo con Carlo in ciel felice .

9

Era per Pasqua quella di Natale ,
 Carlo la corte avea tutta in Parigi ,
 Orlando , com' io dico , il principale
 Evvi , il Danese , Astolfo , e Ansuigi ;
 Fannosi feste e cose trionfale ,
 E molto celebravan San Dionigi :
 Angiolin di Bajona , e Ulivieri
 V' era venuto , e 'l gentil Berlinghieri .

CANTO

10

Eravi Avolio, ed Avino, ed Ottone
Di Normandia, Riccardo paladino,
E 'l savio Namò, e 'l vecchio Salamone,
Gualtier da Monlione, e Baldovino,
Ch' era figliuol del tristo Ganellone;
Tropo lieto era il figliuol di Pipino,
Tanto che spesso d' allegrezza geme,
Veggendo tutti i paladini insieme.

11

Ma la fortuna attenta sta nascosa
Per guastar sempre ciascun nostro effetto:
Mentre che Carlo così si riposa,
Orlando governava in fatto e in detto
La corte, e Carlo magno, ed ogni cosa;
Gan per invidia scoppia il maladetto,
E cominciava un dì con Carlo a dire:
Abbiam noi sempre Orlando ad ubbidire?

12

Io ho creduto mille volte dirti:
Orlando ha in se troppa presunzione,
Noi siam quì Conti, Re, Duchi a servirti,
E Namò, Ottone, Uggieri, e Salomone,
Per onorarti ognun, per ubbidirti;
Che costui abbi ogni reputazione,
Nol sofferrem, ma siam deliberati
Da un fanciul non esser governati.

13

Tu cominciasti insino in Aspramonte
A dargli a intender che fussi gagliardo,
E facessi gran cose a quella fonte.
Ma se non fussi stato il buon Gherardo,
Io so che la vittoria era d' Almonte:
Ma egli ebbe sempre l'occhio allo stendardo,
Che si voleva quel dì coronarlo:
Questo è colui ch' ha meritato Carlo.

Sc

PRIMO.

14

Se ti ricorda già sendo in Guascogna,
Quando e' vi venne la gente di Spagna,
Il popol de' Cristiani avea vergogna,
Se non mostrava la sua forza magna:
Il ver convien pur dir, quando e' bisogna:
Sappi ch' ognuno, Imperador, si lagna:
Quant' io per me, ripasserò que' monti,
Ch' io passai 'n quà con sessantaduo Conti.

15

La tua grandezza dispensar si vuole,
E far che ciascun abbi la sua parte;
La corte tutta quanta se ne duole:
Tu credi che costui sia forse Marte?
Orlando un giorno udì queste parole,
Che si sedeva soletto in disparte;
Dispiacquegli di Gan quel che diceva,
Ma molto più che Carlo gli credeva.

16

E volle colla spada uccider Gano;
Ma Ulivieri in quel mezzo si mise,
E Durlindana gli trasse di mano,
E così il me' che seppe gli divise.
Orlando si sdegnò con Carlo mano,
E poco men che quivi non l' uccise;
E dipartissi di Parigi solo,
E scoppia, e 'mpazza di sdegno, e di duolo.

17

Ad Ermellina moglie del Danese
Tolse Cortana, e poi tolse Rondello,
E 'n verso Brava il suo cammin poi prese.
Alda la bella, come vidde quello,
Per abbracciarlo le braccia distese.
Orlando, che ismarrito avea il cervello,
Com' ella disse: ben venga il mio Orlando;
Gli volle in sulla testa dar col brando.

A 3

Co-

Come colui che la furia consiglia,
 E' gli pareva a Gan dar veramente;
 Alda la bella si fe meraviglia,
 Orlando si ravidde prestamente:
 E la sua sposa pigliava la briglia,
 E scese del caval subitamente;
 Ed ogni cosa narrava a costei,
 E riposossi alcun giorno con lei.

Poi si partì portato dal furore,
 E terminò passare in Paganìa;
 E mentre che cavalca, il traditore
 Di Gan sempre ricorda per la via;
 E cavalcando d'uno in altro errore,
 In un deserto trova una badìa
 In luoghi oscuri, e paesi lontani,
 Ch' era a' confin tra Cristiani, e Pagani.

L' Abate si chiamava Chiaramonte,
 Era del sangue disceso d' Angrante;
 Di sopra alla badìa v' era un gran monte,
 Dove abitava alcun fiero gigante,
 De' quali uno avea nome Passamonte,
 L' altro Alabastro, e 'l terzo era Morgante:
 Con certe frombe gittavan da alto,
 Ed ognidì facevon qualche affalto.

I monachetti non potieno uscire
 Del monistero, o per legne, o per acque;
 Orlando picchia, e non volieno aprire
 Fin che all' Abbate alla fine pur piacque:
 Entrato drento, cominciava a dire,
 Come colui, che di Maria già nacque,
 Adora, ed era Cristian battezzato,
 E come egli era alla badìa arrivato.

Disse

P R I M O .

22

Diffe l' Abate : il ben venuto sia ,
Di quel ch' io ho , volentier ti daremo ,
Poi che tu credi al figliuol di Maria ;
E la cagion , cavalier , ti diremo ,
Accio che non l' imputi a villania
Perchè all' entrar resistenza facemo ,
E non ti volle aprir quel monachetto :
Così intervien chi vive con sospetto .

23

Quando ci venni al principio abitare
Queste montagne , benchè sieno oscure ,
Come tu vedi ; pur si potea stare
Sanza sospetto ch' ell' eran sicure ,
Sol dalle fiere t' avevi a guardare :
Fernoci spesso di brutte paure ;
Or ci bisogna , se vogliamo starci ,
Dalle bestie dimestiche guardarci .

24

Queste ci fan piuttosto stare a segno :
Sonci appariti tre fieri giganti ,
Non so di qual paese , o di qual regno ,
Ma molto son feroci tutti quanti :
La forza , e 'l malvoler giunt' allo 'ngegno ,
Sai , che può il tutto : e noi non siam bastanti :
Questi perturban sì l' orazion nostra ,
Che non so più che far , s' altri nol mostra .

25

Gli antichi padri nostri nel deserto ,
Se le lor opre sante erano e giuste ,
Del ben servir da Dio n' avean buon merito :
Nè creder , sol vivessin di locuste ,
Piovea dal ciel la manna , questo è certo ;
Ma qui convien che spesso assaggi , e gusti
Saffi , che piovon di sopra quel monte ,
Che gettano Alabastro , e Passamonte .

A 4

E' 1

CANTO

26

E'l terzo, ch'è Morgante, affai più fiero.
Isvegli e pini, e faggi, e cerri, e gli oppi,
E gettagli infin quì, questo è pur vero;
Non posso far, che d'ira non iscoppi.
Mentre che parlan così in cimitero,
Un sasso par che Rondel quasi sgroppi,
Che da' giganti giù venne da alto,
Tanto ch'è prese sotto il tetto un salto.

27

Tirati drento, cavalier, per Dio
Disse l' Abate, che la manna casca.
Rispose Orlando: caro Abate mio,
Coitui non vuol che 'l mio caval più pasca,
Veggio che lo guarrebbe del restio,
Quel sasso par che di buon braccio nasca.
Rispose il santo padre: io non t'inganno,
Credo che il monte un giorno gitteranno.

28

Orlando governar fece Rondello,
E ordinar per se da collezione,
Poi disse: Abate, io voglio andare a quello,
Che dette al mio caval con quel cantone.
Disse l' Abate: come car fratello
Configlierotti senza passione;
Io ti sconforto, Baron, di tal gita,
Ch'io so che tu vi lascerai la vita.

29

Quel Passamonte porta in man tre dardi,
Chi fronde, chi baston, chi mazzafrusti;
Sai che giganti più di noi gagliardi
Son per ragion, che son anco più giusti:
E pur se vuoi andar fa che ti guardi,
Che questi son villan molto robusti.
Rispose Orlando: io lo vedrò per certo,
Ed avvioffi a piè su pel deserto.

Disse

P R I M O .

30

Disse l' Abate col segnarlo in fronte :
Va' che da Dio , e me sia benedetto .
Orlando , poi che salito ebbe il monte ,
Si dirizzò , come l' Abate detto
Gli aveva , dove sta quel Passamonte ;
Il quale Orlando veggendo soletto ,
Molto lo squadra di drieto e davante :
Poi domandò , se star volca per fante .

31

E prometteva di farlo godere .
Orlando disse : pazzo Saracino ,
Io vengo a te , come è di Dio volere ,
Per darti morte , e non per ragazzino ;
A' monaci suoi fatto hai dispiacere ,
Non può più comportarti , can mastino .
Questo gigante armar si corse a furia ,
Quando sentì ch' e' gli diceva ingiuria .

32

E ritornato ove aspettava Orlando ,
Il qual non s' era partito da bomba ;
Subito venne la corda girando ,
E lascia un sasso andar fuor della fromba ;
Che in sulla testa giugnea rotolando
Al Conte Orlando , e l' elmetto rimbomba :
E cadde per la pena tramortito ,
Ma più che morto par , tanto è stordito .

33

Passamonte pensò che fusti morto ,
E disse : io voglio andarmi a disarmare ;
Questo poltron per chi m' aveva scorto ?
Ma Cristo i suoi non suole abbandonare ,
Massime Orlando , ch' egli avrebbe il torto .
Mentre il Gigante l' arme va a spogliare ,
Orlando in questo tempo si risente ,
E rievocava e la forza , e la mente .

A ;

E

34

E gridò forte : gigante , ove vai ?
 Ben ti pensasti d' avermi ammazzato !
 Volgiti a drieto , che s' alie non hai ,
 Non puoi da me fuggir , can rinegato :
 A tradimento ingiuriato m' hai ,
 Donde il Gigante allor maravigliato ,
 Si volse a drieto , e riteneva il passo ;
 Poi si chinò , per tor di terra un sasso .

35

Orlando avea Cortana ignuda in mano ,
 Trasse alla testa , e Cortana tagliava ,
 Per mezzo il teschio partì del Pagano ,
 E Passamonte morto rovinava ;
 E nel cadere il superbo , e villano
 Divotamente Macon bestemmiava :
 Ma mentre che bestemmia il crudo e acerbo ,
 Orlando ringraziava il Padre , e 'l Verbo .

36

Dicendo : quanta grazia oggi m' ha' data !
 Sempre ti sono , o Signor mio , tenuto ;
 Per te conosco la vita salvata ,
 Però che dal gigante era abbattuto :
 Ogni cosa a ragion fai misurata ,
 Non val nostro poter senza il tuo ajuto ;
 Priegoti , sopra me tenga la mano ,
 Tanto che ancor ritorni a Carlo mano .

37

Poi ch' ebbe questo detto sen' andòe ,
 Tanto che truova Alabastro più basso ,
 Che si sforzava , quando e' lo trovòe ,
 Di svegliar d' una ripa fuori un masso .
 Orlando , com' e' giunse a quel , gridòe :
 Che pensi tu , ghiotton , gittar quel sasso ?
 Quando Alabastro questo grido intende ,
 Subitamente la sua fromba prende .

E

38

E trasse d' una pietra molto grossa ,
 Tanto ch' Orlando bisognò schermisse ;
 Che se l' avessi giunto la percossa ,
 Non bisognava il Medico venisse .
 Orlando adoperò poi la sua possa ,
 Nel pettignon tutta la spada misse ;
 E morto cadde questo badalone ,
 E non dimenticò però Macone .

39

Morgante aveva al suo modo un palagio
 Fatto di frasche , e di schegge , e di terras ;
 Quivi , secondo lui , si posa ad agio ,
 Quivi la notte si rinchiude , e ferra .
 Orlando picchia , e daragli disagio ,
 Perchè il gigante dal sonno si sferra ;
 Venne gli aprir come una cosa matta ,
 Ch' un' aspra visione aveva fatta .

40

E' gli pareva ch' un feroce serpente
 L' avea assalito , e chiamar Macometto ;
 Ma Macometto non valea niente ,
 Ond' e' chiamava Gesù benedetto ;
 E liberato l' avea finalmente .
 Venne alla porta , ed ebbe così detto :
 Chi buffa quà ? pur sempre borbottando .
 Tu 'l saprai tosto , gli rispose Orlando .

41

Vengo per farti , come a' tuo' fratelli ,
 Far de' peccati tuoi la penitenzia ;
 Da' monaci mandato cattivelli ,
 Cume stato è divina providenzia ,
 Pel mal ch' avete fatto a torto a quelli ,
 E' dato in ciel così questa sentenzia :
 Sappi , che freddo già più ch' un pilastro
 Lasciato ho Passamonte , e 'l tuo Alabastro .

A 6

Disse

42

Disse Morgante : o gentil cavaliere ,
 Per lo tuo Dio non mi dir villania ;
 Di grazia il nome tuo vorrei sapere ,
 Se se' Cristian, deh dillo in cortesia .
 Rispose Orlando : di cotal mestiere
 Contenterotti per la fede mia ;
 Adoro Cristo , ch' è Signor verace ,
 E puoi tu adorarlo se ti piace .

43

Rispose il Saracin con umil voce :
 Io ho fatta una strana visione ,
 Che m' affaliva un serpente feroce ,
 Non mi valeva per chiamar Macone ;
 Onde al tuo Dio , che fu confitto in croce ,
 Rivolsi presto la mia intenzione :
 E' mi soccorse , e fui libero , e sano ,
 E son disposto al tutto esser Cristiano .

44

Rispose Orlando : Baron giusto e pio ,
 Se questo buon voler terrai nel core ,
 L' anima tua arà quel vero Dio ,
 Che ci può sol gradir d' eterno onore ;
 E stu vorrai , sarai compagno mio ,
 E amerotti con perfetto amore :
 Gl' Idoli vostri son bugiardi , e vani ,
 Il vero Dio è lo Dio de' Cristiani .

45

Venne questo Signor sanza peccato
 Nella sua madre vergine pulzella ;
 Se conoscesti quel Signor beato ,
 Sanza'l qual non risplende sole , o stella ,
 Aresti già Macon tuo rinnegato ,
 E la sua fede iniqua ingiusta , e fella :
 Battezzati al mio Dio di buon talento .
Morgante gli rispose : io son contento .

R

46

E corse Orlando subito abbracciare ;
 Orlando gran carezze gli faceva ,
 E disse : alla badia ti vo' menare .
 Morgante : andianvi presto , rispondea ,
 Co' monaci la pace si vuol fare .
 Della qual cosa Orlando in se godea ;
 Dicendo ; fratel mio divoto , e buono ,
 Io vo' che chiegga all' Abate perdono .

47

Da poi che Dio ralluminato t' ha ,
 Ed accettato per la sua umiltade ;
 Vuolsi che tu ancor usi umiltà .
 Disse Morgante : per la tua bontade ,
 Poi che il tuo Dio mio sempre omai sarà ,
 Dimmi del nome tuo la veritade :
 Poi di me dispor puoi al tuo comando .
 Ond' e' gli disse , com' egli era Orlando .

48

Disse il gigante : Gesù benedetto
 Per mille volte ringraziato sia ;
 Sentito t' ho nomar , Baron perfetto ,
 Per tutti i tempi della vita mia :
 E com' io dissi , sempremai soggetto
 Esser ti vo' per la tua gagliardia .
 Insieme molte cose ragionarò ,
 E 'n verso la badia poi s' inviarò .

49

E fer la via da que' giganti morti ;
 Orlando con Morgante si ragiona :
 Della lor morte vo' che ti conforti ,
 E poi che piace a Dio , a me perdona ;
 A' monaci avean fatto mille torti ,
 E la nostra scrittura aperto suona :
 Il ben remunerato , e 'l mal punito ,
 E mai non ha questo Signor fallito .

Però

50

Però ch'egli ama la giustizia tanto,
 Che vuol, che sempre il suo giudicio morda
 Ognun, ch'abbi peccato tanto, o quanto;
 E così il ben ristorar si ricorda,
 E non faria senza giustizia santo:
 Adunque al suo voler presto t'accorda,
 Che debbe ognun voler quel che vuol questo,
 Ed accordarsi volentieri, e presto.

51

E sonfi i nostri dottori accordati,
 Pigliando tutti una conclusione,
 Che que' che son nel Ciel glorificati,
 S'avessin nel pensier compassione
 De' miseri parenti, che dannati
 Son nello inferno in gran confusione;
 La lor felicità nulla sarebbe:
 E vedi, che quì ingiusto Iddio parrebbe.

52

Ma egli hanno posto in Gesù ferma spene,
 E tanto pare a lor, quanto a lui pare;
 Afferman ciò ch'e' fa, che facci bene,
 E ch'e' non possi in nissun modo errare:
 Se padre o madre è nell' eterne pene,
 Di questo non si posson conturbare;
 Che quel che piace a Dio, sol piace a loro,
 Questo s'osserva nell' eterno coro.

53

Al savio suol bastar poche parole,
 Disse Morgante, tu il potrai vedere,
 De' miei fratelli, Orlando se mi duole,
 E s'io m'accorderò di Dio al volere,
 Come tu di' che in ciel servar si suole:
 Morti co' morti, or pensiam di godere;
 Io vo' tagliar le mani a tutti quanti,
 E porterolle a' que' monaci santi.

Acciò

54

Acciò ch' ognun sia più sicuro, e certo,
 Com' e' son morti, e non abbin paura
 Andar soletti per questo deserto;
 E perchè veggan la mia mente pura
 A quel Signor, che m' ha il suo regno aperto,
 E tratto fuor di tenebre sì oscura.
 E poi tagliò le mani a' duo fratelli,
 E lasciagli alle fiere, ed agli uccelli.

55

Alla badia insieme se ne vanno,
 Ove l' Abate assai dubbioso aspetta;
 I monaci, che 'l fatto ancor non fanno,
 Corremano all' Abate tutti in fretta,
 Dicendo paurosi, e pien d' affanno:
 Volete voi costui drento si metta?
 Quando l' Abate vedeva il gigante,
 Si turbò tutto nel primo sembiante.

56

Orlando, che turbato così il vede,
 Gli disse presto: Abate, datti pace,
 Questi è Cristiano, e in Cristo nostro crede,
 E rinnegato ha il suo Macon fallace.
 Morgante i moncherin mostrò per fede,
 Come i giganti ciascun morto giace;
 Donde l' Abate ringraziava Iddio,
 Dicendo: or m' hai contento, Signor mio.

57

E risguardava, e squadrava Morgante,
 La sua grandezza e una volta, e due;
 E poi gli disse: o famoso gigante:
 Sappi ch' io non mi maraviglio più,
 Che tu svegliessi, e gittassi le piante,
 Quando io riguardo or le fattezze tue:
 Tu sarai or perfetto, e vero amico.
 A Cristo, quanto tu gli eri nimico.

Un

58

Un nostro Apostol, Saul già chiamato,
 Persegui molto la Fede di Cristo;
 Un giorno poi dallo spirito infiammato:
 Perchè pur mi persegui? disse Cristo;
 E si ravvidde allor del suo peccato:
 Andò poi predicando sempre Cristo,
 E fatto è or della fede una tromba,
 La qual per tutto risuona, e rimbomba.

59

Così farai tu ancor, Morgante mio,
 E chi s' emenda, è scritto nel Vangelo,
 Che maggior festa fa d' un solo Iddio,
 Che di novantanove altri su in cielo:
 Io ti conforto, ch' ogni tuo disio
 Rivolga a quel Signor con giusto zelo,
 Che tu farai felice in sempiterno,
 Ch' eri perduto, e dannato all' inferno.

60

Il grande onore a Morgante faceva
 L' Abate, e molti di si son posati:
 Un giorno, come ad Orlando piaceva,
 A spasso in quà e in là si sono andati;
 L' Abate in una camera sua aveva
 Molte armadure, e certi archi appiccati,
 Morgante gliene piacque un che ne vede,
 Onde e' sel cinse, bench' oprar nol crede.

61

Avea quel luogo d' acqua carestia,
 Orlando disse come buon fratello:
 Morgante vo' che di piacer ti sia
 Andar per l' acqua; ond' e' rispose a quello:
 Comanda ciò che vuoi, che fatto sia;
 E posefi in ispalla un gran tinello,
 Ed avviossi là verso una fonte,
 Dove soleva per sempre appiè del monte.

Giunto

62

Giunto alla fonte, sente un gran fracasso
 Di subito venir per la foresta,
 Una saetta cavò del turcasso,
 Pofela all' arco, ed alzava la testa;
 Ecco apparire una gran gregge al passo
 Di porci, e vanno con molta tempesta,
 E arrivorno alla fontana appunto,
 Donde il gigante è da lor sopraggiunto.

63

Morgante alla ventura a un saetta,
 Appunto nell' orecchio lo 'ncarnava;
 Dall' altro lato passò la verretta,
 Onde il cinghial giù morto gambettava:
 Un altro, quasi per farne vendetta,
 Addosso al gran gigante irato andava;
 E perchè e' giunse troppo tosto al varco,
 Non fu Morgante a tempo a trar coll' arco.

64

Vedendosi venuto il porco adosso,
 Gli dette in sulla testa un gran punzone,
 Per modo che gl' infranse infino all' osso,
 E morto allato a quell' altro lo pone:
 Gli altri porci, veggendo quel percosso,
 Si misson tutti in fuga pel vallone;
 Morgante si levò il tinello in collo,
 Ch'era pien d'acqua, e non si muove un crollo,

65

Dall' una spalla il tinello avea posso,
 Dall' altra i porci, e spacciava il terreno;
 E torna alla badia, ch'è pur discosto,
 Ch'una gocciola d'acqua non va in seno.
 Orlando che 'l vedea tornar sì tosto
 Co' porci morti, e con quel vaso pieno,
 Maravigliossi, che sia tanto forte,
 Così l' Abate, e spalancan le porte.

I me-

66

I monaci veggendo l'acqua fresca,
 Si rallegrorno, ma più de' cinghiali;
 Ch'ogni animal si rallegra dell'esca,
 E posono a dormire i breviali:
 Ognun s'affanna, e non par che gl'incresca,
 Acciò che questa carne non s'insali,
 E che poi secca sapessi di vieto,
 E le digiune si rettorno a drieto.

67

E ferno a scoppia corpo per un tratto,
 E scuffian, che parien dell'acqua usciti;
 Tanto che 'l cane sen doleva, e 'l gatto,
 Che gli ossi rimanean troppo puliti.
 L'Abate, poi che molto onore ha fatto
 A tutti, un dì dopo questi conviti,
 Dette a Morgante un destrier molto bello,
 Che lungo tempo tenuto avea quello.

68

Morgante in su 'n un prato il caval mena,
 E vuol che corra, e che facci ogni pruova,
 E pensa che di ferro abbì la schiena,
 O forse non credeva schiacciar l'uova;
 Questo caval s'accoscia per la pena,
 E scoppia, e 'n sulla terra si ritruova.
 Dicea Morgante: lieva su rozzone;
 E va pur punzecchiando colio sprone.

69

Ma finalmente convien ch'egli smonte,
 E disse: io son pur leggier come penna,
 Ed è scoppiato; che ne di' tu, Conte?
 Rispose Orlando: un arbore d'antenna
 Mi par piuttosto, e la gaggia la fronte;
 Lascialo andar, che la fortuna accenna,
 Che meco appiede ne venga, Morgante.
 Ed io così verrò, disse il gigante.

Quando

70

Quando farà mestier, tu mi vedrai,
Com'io mi proverò nella battaglia.
Orlando disse: io credo tu farai
Come buon cavalier, se Dio mi vaglia,
Ed anco me dormir non mirerai,
Di questo tuo caval non te ne caglia,
Vorrebbeſi portarlo in qualche bosco,
Ma il modo nè la via non ci conosco.

71

Disse il gigante: io il porterò ben io,
Da poi che portar me non ha voluto,
Per render ben per mal, come fa Dio,
Ma vo' ch' a porlo addosso mi dia ajuto.
Orlando gli dicea: Morgante mio,
S' al mio consiglio ti farai attenuto,
Questo caval tu non vel portereſti,
Che ti farà come tu a lui faceſti.

72

Guarda che non faceſſe la vendetta,
Come fece già Nello così morto,
Non ſo se la ſua iſtoria hai inteſo, o letta,
E' ti farà ſcoppiar, datti conforto.
Disse Morgante: ajuta, ch' io mel metta
Addoſſo, e poi vedrai s' io ve lo porto;
Io porterei, Orlando mio gentile,
Colle campane là quel campanile.

73

Disse l' Abate: il campanil v' è bene,
Ma le campane voi l' avete rotte.
Dicea Morgante: e' ne porton le pene
Color, che morti ſon là in quelle grotte;
E levoffi il cavallo in ſulle ſchiene,
E diſſe: guarda s' io ſento di gotte,
Orlando, nelle gambe, o s' io lo poſſo;
E ſe duo' ſalti col cavallo addoſſo.

Era

74

Era Morgante come una montagna,
 Se faceva questo, non è maraviglia:
 Ma pure Orlando con seco si lagna,
 Perchè pur era omai di sua famiglia,
 Temenza avea non pigliassi magagna;
 Un' altra volta costui riconfiglia:
 Posalo ancor, nol portare al deserto.
 Disse Morgante: il porterò per certo.

75

È portollo, e gittollo in luogo strano,
 E tornò alla badia subitamente.
 Diceva Orlando: or che più dimoriano
 Morgante, qui non facciam noi niente;
 E prese un giorno l' Abate per mano,
 E disse a quel molto discretamente,
 Che vuol partir dalla sua Reverenzia,
 E domandava e perdono, e licenzia.

76

È degl' onor ricevuti da questi
 Qualche volta potendo arà buon merito,
 E dice: io intendo ristorare e presto
 I persi giorni del tempo preterito;
 E' son più di che licenzia arci chiesto,
 Benigno padre, se non ch' io mi perito:
 Non so mostrarvi quel che drento sento,
 Tanto vi veggo del mio star contento.

77

Io me ne porto per sempre nel core
 L' Abate, la badia, questo deserto,
 Tanto v' ho posto in piccol tempo amore;
 Rendavi su nel ciel per me buon merto.
 Quel vero Dio, quell' eterno Signore,
 Che vi serba il suo regno al fine aperto:
 Noi aspettiam vostra benedizione,
 Raccomandianci alle vostre orazione.

Quando

78

Quando l' Abate il Conte Orlando intese,
 Rinteneri nel cor per la dolcezza,
 Tanto fervor nel petto se gli accese;
 E disse: cavalier, se a tua prodezza
 Non sono stato benigno e cortese,
 Come conviensi alla gran gentilezza,
 Che so, che ciò ch' i' ho fatto, è stato poco;
 Incolpa la ignoranza nostra, e il loco.

79

Noi ti potremo di messe onorare,
 Di prediche, di laude, e paternostri,
 Piuttosto che da cena, o desinare,
 O d' altri convenevoli che da chiostri:
 Tu m' hai di te sì fatto innamorare
 Per mille alte eccellenzie che tu mostri,
 Ch' io me ne vengo, ove tu andrai, con teo,
 E d' altra parte tu resti qui meco.

80

Tanto ch' a questo par contradizione,
 Ma so che tu se' savio, e 'ntendi, e gusti,
 E intendi il mio parlar per descrizione:
 De' beneficj tuoi pietosi, e giusti
 Renda il Signore a te munerazione,
 Da cui mandato in queste selve fosti;
 Per le virtù del qual liberi siamo,
 E grazie a lui, e a te noi ne rendiamo.

81

Tu ci hai salvato l' anima, e la vita,
 Tanta perturbazion già que' giganti
 Ci detton, che la strada era smarrita
 Da ritrovar Gesù cogli altri santi;
 Però troppo ci duol la tua partita,
 E sconsolati restiam tutti quanti:
 Nè ritener possiam i mesi, e gli anni.
 Che tu non se' da vestir questi panni.

Ma

Ma da portar la lancia, e l'armadura,
 E puossi meritar con essa, come
 Con questa cappa; e leggi la scrittura:
 Questo gigante al ciel drizzò le some
 Per tua virtù: va in pace a tua ventura
 Chi tu ti sia, ch'io non ricerco il nome;
 Ma dirò sempre, s'io son domandato,
 Ch'un angiòl quì da Dio fusti mandato.

Se c'è armadura, o cosa che tu voglia,
 Vattene in zambra, e pigliane tu stessi,
 E cuopri a questo gigante la scoglia.
 Rispose Orlando: se armadura avessi,
 Prima che noi uscissim della foglia,
 Che questo mio compagno difendessi;
 Questo accetto io, e sarammi piacere.
 Disse l'Abate: venite a vedere.

E in certa cameretta entrati sono,
 Che d'armadure vecchie era copiosa;
 Dice l'Abate: tutte ve le dono.
 Morgante va rovistando ogni cosa,
 Ma solo un certo sbergo gli fu buono,
 Ch'avea tutta la maglia rugginosa;
 Maravigliossi che lo cuopra appunto,
 Che mai più gnun forse glien'era aggiunto.

Questo fu d'un gigante smisurato,
 Ch'alla badia fu morto per antico
 Dal gran Milon d'Angrante, ch'arrivato
 V'era, s'appunto questa istoria dico;
 Ed era nelle mura istoriato,
 Come e' fu morto questo gran nimico,
 Che fece alla badia già lunga guerra:
 E Milon v'è, com'e' l'abbatte in terra.

Veggendo questa Iſtoria il Conte Orlando ,
 Fra ſuo cor diſſe : O Dio , che ſai ſol tutto ;
 Come venne Milon qui capitando ,
 Che ha queſto gigante qui diſtrutto ?
 E leſſe certe letter lagrimando ,
 Che non potè tener più il viſo aſciutto ,
 Com' io dirò nella ſeguente iſtoria ;
 Di mal vi guardi il Re dell' alta gloria .

C A N T O

S E C O N D O

A R G O M E N T O .

*Ad Orlando , e a Morgante il Padre Abate
 Dà'l buon viaggio , e la benedizione ;
 Trovan' n un bosco vivande incantate
 Entro un palagio , e ſon preſi al boccone :
 Morgante a ſuon di molte battaglie ,
 Un demonio aggavigna , e in tomba il pone ;
 Di Manfredonio Re nel campo gioſtra
 Orlando , e Lionetto a terra proſtra .*

I

O Giuſto , o ſanto , o eterno monarca ,
 O ſommo Giove per noi crocififfo ,
 Che chiudeſti la porta , ove ſi varca
 Per ire al fondo dello ſcuro abiffo ;
 Tu che al principio moveſti mia barca ,
 Tu ſia il nocchiere intento ſempre e fiſſo
 Alla tua ſtella , e la tua calamita ,
 Che queſta iſtoria ſia per te finita .

2

L' Abate quando vide lagrimare
 Orlando, e diventar le ciglia rosse,
 E per pietà le luci imbambolare;
 E' domandava, perchè questo fosse:
 E poi che vide Orlando pur chetare,
 Ancor più oltre le parole mosse:
 Non so se ammirazion forse t' ha vinto
 Di quel che in questa camera è dipinto.

3

Io fui della gran gesta naturale,
 Credo ch' io sia nipote, o consobrino
 Di quel Rinaldo uom tanto principale,
 Che fu nel mondo sì gran paladino;
 Benchè il mio padre non fu madornale,
 Perch' e' non piacque all' alto Dio divino,
 Ansuigi chiamossi in piano, e in monte,
 E' l nome mio diritto è Chiaramonte.

4

Così ci fussi il figliuol di Milone,
 Che fu fratel del mio padre perfetto:
 Deh dimmi il nome tuo, gentil Barone,
 Se così piace a Gesù benedetto.
 Orlando s' accendea d' affezione,
 Bagnando tutto di lagrime il petto:
 Poi disse: Abate mio caro parente,
 Sappi ch' Orlando tuo t' è qui presente.

5

Per tenerezza corsono abbracciarsi,
 Ognun piangeva di superchio amore,
 Che non poteva ad un tratto sfogarsi,
 E per dolcezza trabocca nel core:
 L' Abate non potea tanto faziarsi
 D' abbracciar questo, quanto è il suo fervore.
 Diceva Orlando: qual grazia o ventura
 Fa, ch' io vi truovi in questa parte scura!

Di-

6

Ditemi un poco , caro padre mio ,
 Perchè cagion voi vi facesti frate ,
 E non prendesti la lancia com' io ,
 E tante gente che di noi son nate ?
 Perch' e' fu volontà così di Dio ,
 Rispose presto ad Orlando l' Abate ,
 Che ci dimostra per diverse strade
 Donde si vadi nella sua cittade .

7

Chi colla spada , chi col pastorale ,
 Poi la natura fa diversi ingegni ,
 E però son diverse queste scale ;
 Basta che in porto salvo si pervegni ,
 E tanto il primo , quanto il sezzo vale ;
 Tutti fiam peregrin per molti regni :
 A Roma tutti andar vogliamo , Orlando ,
 Ma per molti sentier n' andiam cercando .

8

Così sempre s' affanna il corpo , e l' ombra
 Per quel peccato dell' antico pome ;
 Io sto col libro in man quì il giorno e l' ombra ,
 Tu colla spada tua tra l' elsa , e 'l pome
 Cavalchi , e spesso sudi al sole , e all ombra ;
 Ma di tornare a bomba è il fin del pome .
 Dico che ognun quì s' affatica , e spera
 Di ritornarsi alla sua antica spera .

9

Morgante avea con loro insieme pianto ,
 Sentendo queste cose ragionare ,
 E pur cercava d' armadure ; e 'ntanto
 Un gran cappel d' acciaio usa trovare ,
 Che rugginoso si dormia in un canto .
 Orlando , quando gliel vide provare ,
 Disse ; Morgante tu pari un bel fungo ;
 Ma il gambo a quel cappello è troppo lungo .

B

Una

10

Una spadaccia ancor Morgante truova,
 Cinsela, e poi sen' andava soletto
 Là dove rotta una campana cova,
 Ch' era caduta, e stava sotto un tetto;
 E spiccane un battaglia a tutta pruova,
 E ad Orlando il mostrava in effetto:
 Di questo che di' tu, Signor d' Angrante?
 Dico ch' è tal, qual convienfi a Morgante.

11

Disse il gigante: con questo battaglia,
 Che vedi come è grave, e lungo, e grosso,
 Non credi tu ch' io schiacciaffi un sonaglio,
 Io vo' schiacciare il ferro, e tritar l' osso;
 Parmi mill' anni or d' esser al berzaglio.
 Orlando a Chiaramonte ha così mosso:
 Or vi vorrei pregar, mio santo Abate,
 Che di trovar ventura c' insegniate.

12

Qualche battaglia, qualche torniamento
 Trovar vorremmo, se piacesse a Dio.
 Disse l' Abate: io ne son ben contento,
 E credo soddisfare al tuo disio;
 Sappi che quà verso Levante sento,
 Che in una gran città parente mio,
 Un Re Pagan vi fa drento dimoro,
 Il qual si fa chiamar Re Caradoro.

13

È ha una sua figlia molto bella,
 Onesta, savia, nobile, e gentile,
 E non è uom che la muova di sella,
 E ciascun cavalier reputa vile;
 S' ella non fussi Saracina quella,
 Non fu mai donna tanto signorile:
 Dintorno alla Città sopra a' confini
 Sono accampati molti Saracini.

Ed

14

Ed evvi un Re di molta gagliardía ,
 Manfredonio appellato dalla gente ;
 Costui si muor per la dama giulía ,
 E fa gran cose , come Amor consente ,
 Ed ha con seco tutta Paganía ,
 Per acquistar questa donna piacente :
 Dicon che v'è di paesi lontani
 Cento quaranta migliaja di Pagani .

15

E quel Re Carador n' ha forse ottanta
 Di gente saracina , ardita , e forte ,
 E Manfredonio ogni giorno si vanta
 D' aver questa donzella , o d' aver morte ;
 Ed or trabocchi , ed or bombarde pianta ,
 Ognidì corre infino in sulle porte .
 Il Conte Orlando , quando questo intese ,
 Non domandar quanto disse l' accese .

16

E dopo molte cose ragionate ,
 Di nuovo la licenzia ridomanda ,
 Dicendo nuovamente al santo Abate ,
 Ch' alle sue orazion si raccomanda ;
 Che vuol trovarsi fra le genti armate
 In quel paese là , ov' e' lo manda ,
 Che li lassassi andar colla sua pace .
 Disse l' Abate : sia come a voi piace .

17

Contento son , se tanto v'è in piacere ;
 Voi avete apparata la magione ,
 Sarò sempre fidato , e buon ostiere ,
 Ciò che c'è , è del figliuol di Milone ,
 Ma non bisogna tra noi profferere ,
 A tutti do la mia benedizione :
 Così da Chiaramonte lacrimando
 Si dipartirno Morgante , ed Orlando .

B 2

Per

Per lo deserto vanno alla ventura,
 L'uno era a piede, e l'altro era a cavallo;
 Cavalcon per la selva, e per pianura;
 Senza trovar ricetto, o intervallo:
 Cominciava a venir la notte oscura,
 Morgante pareva lieto sanza fallo,
 E con Orlando ridendo dicia:
 E' par ch'io vegga appresso un' osteria.

E'n questo ragionando hanno veduto
 Un bel palagio in mezzo del deserto:
 Orlando, poi ch'a questo fu venuto,
 Dismonta, perchè l'uscio vide aperto;
 Quivi non è chi risponda al saluto.
 Vannone in sala, per esser più certo;
 Le mense riccamente son parate,
 E tutte le vivande accomodate...

Le camere eran tutte ornate, e belle,
 Istorate con sottil lavoro,
 E letti molto ricchi erano in quelle,
 Coperti tutti quanti a drappi d'oro:
 I palchi erano azzurri pien di stelle,
 Ornati sì, che valièno un tesoro:
 Le porte eran di bronzo, e qual d'argento,
 E molto vario, e lieto è il pavimento.

Dicea Morgante non è quì persona
 A guardar questo sì ricco palagio?
 Orlando: questa stanza mi par buona,
 Noi ci staremo un giorno con grand'agio.
 Orlando nella mente sua ragiona:
 O qualche Saracin molto malvagio
 Vorrà, che qualche trappola ci scocchi,
 Per pigliarci al boccon come i ranocchi;

22

Overamente e' c'è sotto altro inganno ;
 Questo non par che sia conveniente .
 Disse Morgante : questo è poco danno ;
 E cominciava a ragionar col dente ,
 Dicendo : all' oste rimarrà il malanno ;
 Mangiam pur molto ben per al presente ,
 Quel che ci resta farem poi fardello ,
 Ch' io porterei , quand' io rubo , un castelln .

23

Rispose Orlando : questa medicina
 Forse potrebbe il Palagio purgare .
 Hanno cercato infino alla cucina ,
 Nè cuoco , nè vassallo usan trovare :
 Adunque ognuno alla mensa cammina ,
 Comincian le mascella adoperare ;
 Ch' un giorno già avien mangiato in sogno ,
 Tal che di vettovaglia era bisogno .

24

Quivi è vivande di molte ragioni ,
 Pavoni , e starne , e leprette , e fagiani ,
 Cervi , e conigli , e di grassi capponi ,
 E vino , ed acqua , per bere , e per mani ,
 Morgante badigliava a gran bocconi ,
 E forno al bere infermi , al mangiar sani :
 E poi che sono stati a lor diletto ,
 Si riposorno entro a un ricco letto .

25

Com' e' fu l' alba , ciascun si levava ,
 E credonsene andar come ermellini ,
 Nè per far conto l' oste si chiamava ,
 Che lo volean pagar di bagattini ;
 Morgante in quà e in là per casa andava ,
 E non ritruova dell' uscio i confini :
 Diceva Orlando : saremo noi mezzi
 Di vin , che l' uscio non si raccapezzi !

B 3

Que-

26

Questa è, s'io non m'inganno, pur la sala,
 Ma le vivande, e le mense sparite
 Veggo che son; quivi era pur la scala:
 Qui son gente stanotte comparite,
 Che come noi aranno fatto gala:
 Le cose, che avanzorno, ove son ite?
 E'n questo error un gran pezzo soggiornano,
 Dovunque e' vanno, in sulla sala tornano.

27

Non riconoscon uscio, nè finestra;
 Dicea Morgante: ove siam noi entrati?
 Noi smaltiremo, Orlando, la minestra,
 Che noi ci siam rinchiusi, e 'nviluppati,
 Come fa il bruco su per la ginestra.
 Rispose Orlando: anzi ci siam murati.
 Disse Morgante: a voler il ver dirti,
 Questa mi pare una stanza da spirti.

28

Questo palagio, Orlando, sia incantato,
 Come far si soleva anticamente.
 Orlando mille volte s'è sognato,
 E non poteva a se ritrar la mente;
 Fra se dicendo: aremol noi sognato?
 Morgante dello scotto non si pente,
 E disse: io so ch'al mangiare era desto,
 Or non mi curo s'egli è sogno il resto.

29

Basta che le vivande non sognai,
 E s' elle fussin ben di Satanasso,
 Arrechimene pure innanzi affai.
 Tre giorni in questo error s' andorno a spasso,
 Senza trovare ond' egli uscissin mai;
 E'l terzo giorno scesi giù da basso,
 'N una loggia arrivorno per ventura,
 Bonde un suono esce d' una sepoltura.

E di-

30

E dice : cavalieri , errati siete ,
 Voi non potresti di quì mai partire ,
 Se meco prima non v' azzufferete ;
 Venite questa lapida a scoprire ,
 Se non che quì in eterno vi starete .
 Perchè Morgante cominciò a dire :
 Non senti tu , Orlando , in quella tomba
 Quelle parole , che colui rimbomba :

31

Io voglio andar a scoprir quello avello ,
 Là dove e' par che quella voce s' oda ,
 Ed escane Cagnazzo , e Farferello ,
 O Libicocco , col suo Malacoda ;
 E finalmente s' accostava a quello ,
 Però che Orlando questa impresa loda ,
 E disse : scuopri , se vi fusti dentro
 Quanti ne piovvon mai dal ciel nel centro .

32

Allor Morgante la pietra su alza ,
 Ed ecco un diavol più ch' un carbon nero ,
 Che della tomba fuor subito balza
 In un carcame di morto assai fiero ,
 Ch' avea la carne secca , ignuda , e scalza .
 Diceva Orlando : e' fia pur da dovero ,
 Questo è il diavol , ch' io 'l conosco in faccia :
 E finalmente addosso se gli caccia .

33

Questo diavol con lui s' abbracciòe ,
 Ognuno scuote ; e Morgante diceva :
 Aspetta , Orlando , ch' io t' ajuteròe :
 Orlando ajuto da lui non voleva :
 Pure il diavol tanto lo sforzòe ,
 Ch' Orlando ginocchion quasi cadeva ;
 Poi si riebbe , e con lui si rassicca :
 Allor Morgante più oltre si ficca .

B 4

E glà

34

E gli pareva mill'anni d'appicare
 La zuffa; e come Orlando così vide,
 Comincia il gran battaglia a scaricare,
 E disse: a questo modo si divide.
 Ma quel demon lo faceva disperare;
 Però che i denti digrignava, e ride.
 Morgante il prese alle gavigne istretto,
 E misel nella tomba a suo dispetto.

35

Come e' fu drento, gridò: non ferrare,
 Che se tu ferri, mai non uscirai.
 Diceva Orlando: che dobbiam noi fare?
 E' gli rispose tu lo sentirai:
 Convienti quel gigante battezzare,
 Poi a tua posta andar te ne potrai:
 Fallo cristiano, e come e' farà fatto,
 Al tuo cammin ne va sicuro e ratto.

36

Se tu mi lasci questa tomba aperta,
 Non vi farò più noja, o increfcimento;
 Ciò, ch'io ti dico, abbi per cosa certa.
 Orlando disse: di ciò son contento,
 Benchè tua villania questo non merta,
 Ma per partirmi di quì, ci consento:
 Poi tolse l'acqua, e battezzò il gigante,
 Ed uscì fuor con Rondello, e Morgante.

37

E come e' fu fuor del palagio uscito,
 Sentì drento alle mura un gran romore,
 Onde e' si volse, e'l palagio è sparito:
 Allor conobbe più certo l'errore,
 Non si rivede nè mura, nè il sito.
 Dicea Morgante: e' mi darebbe il cuore,
 Che noi potremmo or nell'inferno andare,
 E far tutti i diavoli sbucare.

38

Se si potessi entrar di qualche loco ,
 Che nel mondo è certe buche , si dice ,
 Donde e' si va , che di fuor gittan fuoco ,
 E non so chi v' andò per Euridice ;
 Io stimerei tutt' i diavol poco :
 Noi ne trarremmo l' anima infelice ,
 E taglierei la coda a quel Minosse ,
 Se come questo ogni diavol fosse .

39

E pelerò la barba a quel Carón ,
 E leverò della sedia Plutone ,
 Un sorso mi vo' far di Flegeton ,
 E inghiortir quel Flegias 'n un boccone ,
 Tesifo , Aletto , Megera , e Eriton ,
 E Cerbero ammazzar con un punzone ,
 E Belzebù farò fuggir più via ,
 Ch' un dromedario non andre' in Soría .

40

Non si potrebbe trovar qualche buca ?
 Tu vi vedresti il più bello spulezzo ,
 Pur che questo battaglia vi conduca ,
 E mettimi a' diavoli poi in mezzo .
 Rispose Orlando : e' non vi si manuca ,
 Morgante mio , noi vi faremo lezzo ,
 E nell' entrar ci potremo anco cuocere ;
 Dunque l' andata sarebbe per nuocere .

41

Quando tu puoi , Morgante , ir per la piana ,
 Non cercar mai nè l' erta , nè la scesa ,
 O di cacciare il capo in buca , o in tana ,
 Andiam pur per la via nostra distesa :
 E così ragionando una fontana
 Trovoron , dove due fan gran contesa ;
 Eron corrier con lettere mandati ,
 E come micci si son bastonati ,

B ;

Ora

42

Orlando, com' e' giunse, gli domanda:
 Ditemi un poco perchè v' azzuffate?
 Voi mi parete corrier; chi vi manda?
 O che imbasciate, o lettere portate?
 Venite voi di Francia, o di qual banda?
 Lasciate un poco star le bastonate.
 Ditemi ancor se voi siete Cristiani,
 Se Dio vi salvi i bastoni e le mani.

43

Rispose l' un di loro: io son Cristiano,
 E poco tempo è ch' io venni abitare
 A un castel chiamato Montalbano;
 Rinaldo il mio signor mi fa cercare
 D' un suo cugino, e 'l traditor di Gano
 Lo seguita, per far male arrivare;
 Manda costui, che tu vedi, cercando
 Di questo suo cugin, ch' ha nome Orlando.

44

A questa fonte a caso ci trovammo,
 E com' egli è de' nostri pari usanza
 Di domandar l' un l' altro, domandammo:
 Che lettere, o imbasciata hai d' importanza?
 E come stracchi un poco ci posammo;
 Costui mi dice, che Gan di Maganza
 Per far morir Orlando lo mandava,
 E che per Paganìa di lui cercava.

45

E perch' io presi la parte d' Orlando,
 Alzò la mazza senza dir niente;
 Così si venne la zuffa appiccando.
 Orlando quando le parole sentè;
 Diceva o Dio, a te mi raccomando;
 Da questo traditore, e frodolente
 Io pur non truovo, ovunque i' mi dilegui,
 Luogo, che 'l traditor non mi persegui.

Quan-

46

Quando Morgante vede il suo signore ,
 Che si doleva , e contro a Gano sbuffa ;
 Tanto gli venne sdegno , e pietà al core ,
 Che per la gola il corrier tosto ciuffa :
 Cioè quel che mandava il traditore ;
 E nella fonte sott' acqua lo tuffa ,
 Calpesta , e pigia , e per ira si sfoga ,
 Tanto che tutto lo 'nfranse ed affoga .

47

Orlando disse a quell' altro corriere :
 Io son colui , per chi tu se' mandato ;
 Di' a Rinaldo , che in questo sentiere ,
 Come tu vedi , il cugino hai trovato :
 Io son Orlando , e poi ch' egli è in piacere
 Di Carlo , vo pel mondo disperato .
 Quando il corrier sentì , ch' Orlando è questo ,
 Maravigliosi , e inginocchiosi presto .

48

Dimmi a Carlo , diceva ancora Orlando ,
 Che si configli col suo Gano antico ,
 Ed io pel mondo vo peregrinando ,
 Come s' io fossi qualche suo nimico ;
 Digli dove trovato , e come , e quando
 Tu m' hai qui solo , e povero , e mendico :
 E quel ch' i' ho fatto , corrier , per costui ,
 Credo che 'l sappi ognun , salvo che lui .

49

Che non fa quel che beneficio sia ,
 Non si ricorda ch' io sia suo nipote ,
 O ch' in sua corte in Francia stessi , o stia ,
 Basta che Gan, ciò che vuol , con lui puote ;
 Tanto ch' io me ne vo in Paganìa ,
 Pur come voglion le volubil rote :
 E di' , ch' i' ho sol con meco un gigante ,
 Ch' è battezzato , appellato Morgante .

B 6

II

50

Il caval che tu vedi, e questa spada;
 Altro non ho, se non questa armadura;
 E ch'io non so io stesso ov'io mi vada,
 O dove ancor mi guidi la ventura:
 Ma inverso Barberia tengo la strada,
 Andrò dove mi porta mia sciagura,
 Poi ch'è consente a cercar la mia morte;
 E che mai più non tornerò in sua corte.

51

Dimmi a Rinaldo mio, figliuol d'Amone,
 Che la mia compagnia, che io lasciai,
 Gli raccomando con affezione;
 Ch'io penso in Paganía morire omai:
 Saluta Aftolfo, Namo, e Salamone,
 E Berlinghier che sempre molto amai:
 A Ulivier di' che la sua sorella
 Gli raccomando, e mia sposa Alda bella.

52

Dimmi al Danese, caro imbasciadore,
 Che in Francia a questi tempi non m'aspetti:
 E di' ch'io ho Cortana, e 'l corridore,
 Acciò che forse di ciò ignun sospetti;
 Della mia sopravvesta il suo colore
 Vedi come è dipinta a Macometti:
 Che si ricordi del suo caro Orlando,
 Che va pel mondo sperso or tapinando.

53

Dimmi il tuo nome or, se t'è in piacimento:
 Ond'è rispose: questo è ben dovere,
 O signor mio; chiamar mi fo Chimento:
 Cristo ti muti di sì stran pensiero,
 Che tua risposta mi dà gran tormento,
 Questo non è quel che 'l signor mio chiere:
 Io voglio, Orlando mio, mi perdoniate,
 E che alquante parole m'ascoltiate.

Quand'

54

Quand' io da Montalban feci partita ,
Io fui a Parigi , dond' io vengo adesso ,
La corte pare una cosa smarrita ,
Lo 'mperador non pareva più desso .
Vedovo il regno , e la gente stordita .
Gli orecchi debbon cornarvi quà spesso ,
Ch' ognun ragiona della vostra fama ,
E 'l popol tutto ad un grido vi chiama .

55

Il mio signor con gran disio v' aspetta ,
Parigi , e Francia , ogni cosa si duole .
Or vi vo' dire una mia novelletta ,
Che spesso la ragion l' esemplo vuole .
Un tratto a spasso anco la formichetta
Andò pel mondo , come far si suole ,
E trovò in fine un teschio di cavallo ,
E semplicetta cominciò a cercallo .

56

Quand' ella giunse ove il cervello stava ,
Questa gli parve una stanza sì bella ,
Che nel suo cor tutta si rallegrava ;
E dicea seco questa meschinella :
Qualche signor per certo ci abitava ;
Ma finalmente cercando ogni cella ,
Non vi trovava da mangiar niente ,
E di sua impresa alla fine si pente .

57

E ritornossi nel suo bucolino .
Perdonimi s' io fallo , chi m' ascolta ,
Intenda il mio vulgar col suo latino ;
Io vo' che a me crediate questa volta ,
E ritorniate al vostro car cugino ,
Se non ch' ogni speranza gli sia tolta ;
Disse , che mai a lui non ritornassi ,
Se meco in Francia non vi rimanassi .

Il grande amor mi sforza a quel ch' i' dice,
 Riconoscete e gli amici, e' parenti,
 L' andar così pel mondo è pure ostico.
 Orlando udendo i suo' ragionamenti,
 Disse: Chimento, tu se' buono amico:
 E gittò fuor molti sospir dolenti:
 E da costui al fin s'accommiatava,
 Senza altro dir, che piangendo n'andava.

Orlando poi che partì da Chimento,
 Tutto quel giorno seco ha sospirato;
 Così il messaggio ne va malcontento,
 Non sa come a Rinaldo sia tornato.
 Morgante ne va appiè di buon talento,
 Con quel battaglia ch'è duro e granato,
 E in su'n un poggio le pagane schiere
 Di Manfredon cominciano a vedere.

Padiglioni, trabacche, e pennoncelli,
 E sentono stromenti oltramisura,
 Nacchere, e corni, e trombe e tamburelli;
 E cavalier coperti d'armadura
 Vedean cogli elmi rilucenti, e belli;
 Orlando guarda inverso la pianura,
 E vede tanti Pagani attendati,
 Come l'Abate gli avea numerati.

Di questo molto sene rallegròe,
 Così Morgante, e poi che'l poggio scese,
 Dinanzi a Manfredon s'appresentòe,
 Ch'era gentil, magnanimo, e cortese:
 E di Morgante si maravigliòe;
 Il Conte Orlando per la briglia prese,
 E disse: benvenuto sia, Barone;
 Dismonta, e poi verrai nel padiglione.

62

Orlando lascia a Morgante Rondello,
 E va nel padiglion col Re Pagano;
 E Manfredon così diceva a quello:
 Chi tu ti sia Saracino o Cristiano,
 Ti tratterò come gentil fratello;
 E perchè il tuo venir non sia quì invano,
 Soldo darotti, se t'è in piacimento,
 Tanto che tu farai, Baron, contento.

63

Rispose alle parole grate Orlando:
 Preso m' avete col vostro parlare,
 Soldo niente da voi non domando,
 Se non vedete l' arme adoperare;
 E così molte cose ragionando,
 Disse il Pagano: io vi vo' ragguagliare
 Di quel che forse per voi non sapete,
 Che cavalier discreti mi parete.

64

Io vi dirò la mia disavventura,
 S' alcun rimedio sapessi trovarmi:
 Io ardo tutto per la mia sciagura
 D' una fanciulla, e non so più che farmi;
 Due volte abbiám provato l' armadura,
 Ogni volta ha potuto superarmi;
 Sì che da lui vituperato sono,
 E messo ho la speranza in abbandono.

65

Egli è ben vero, ch' i' ho quì tanta gente,
 Che mi darebbe il cuor di superarla;
 Ma non sarebbe onor certamente,
 Che colla lancia intendo d' acquistarla:
 S' alcun di voi sarà tanto potente,
 Ch' a corpo a corpo credessi atterrarla;
 Ricomperrollo ciò ch' i' ho nel mondo;
 Che basta a me sol lei, poi son giocondo.

Or-

Orlando disse: noi ci proverremo,
 Ognun ci adoperrà tutta sua possa;
 E credo pure al fin noi vinceremo,
 Se femmina farà di carne, e d'ossa.
 Disse il Pagano: ogni cosa diremo;
 Prima che la fanciulla facci mossa,
 Manda in sul campo sempre un suo fratello,
 Molto gagliardo, e gentil damigello,

E per nome si chiama Lionetto,
 Ed è figliuol del gran Re Caradore,
 E non adora alcun più Macometto,
 Che sia sì forte per più mio martoro;
 E la sorella, ch'io v'ho prima detto,
 Per cui sol ardo, mi distruggo, e moro,
 Gentile, onesta, anzi cruda, e villana,
 Sappi che chiamata è Meridiana.

E veramente è come ella si chiama,
 Perchè di mezzodì par proprio un sole.
 Io innamorai di questa gentil dama,
 Non per vista, per atti, o per parole;
 Ma per le sue virtù, ch'udi' per fama,
 O ver che 'l mio destin pur così vuole;
 E da quel giorno in quà ch'Amor m'accese,
 Per lei son fatto e gentile e cortese.

Or vo' pregarvi, famosi Baroni,
 Che 'l nome mi diciate in cortesia.
 Orlando disse con grati sermoni:
 Io vel dirò, perchè in piacer vi sia,
 Benchè far vi vorremmo maggior doni,
 Pur negar questo fare' villania;
 Più tempo ho fatto in Levante dimoro,
 E son chiamato da ciascun Brunoro.

E que-

70

E questo mio compagno, ch'è gigante,
Veder potrete quanto è valoroso,
Fassi chiamare il feroce Morgante,
Ed è più che non mostra poderoso,
In Macometto crede, e Trevigante.
Il Re, sentendol molto grazioso,
Rispose: per mia fè, che voi sarete
Da me trattati, come voi volete.

71

E quanto può Manfredon gli onorava,
E nel suo padiglion sempre gli tenne,
E molte cose con lor ragionava:
Ma finalmente un dì per caso avvenne,
Che Lionetto quel campo assaltava,
E'nverso il padiglion, come e' suol, venne;
E Manfredon chiamava con un corno
Alla battaglia per più beffe, e scorno.

72

E cominciò per modo a muover guerra,
Che molta gente faceva fuggire;
Parea quando alle pecore si ferra
Il lupo, onde il pastor si fa sentire:
E qual ferisce, e qual trabocca in terra,
E molti il dì ne faceva morire;
E chi fuggir non può ne va prigione,
Onde fuggivan tutti al padiglione.

73

Il Conte Orlando udì che Lionetto
Aveva il campo in tal modo assalito,
Ch'ognun fuggia dinanzi al giovinetto,
Subito sopra Rondel fu salito,
E disse: vienne, Morgante, io t'aspetto;
Di Lionetto non hai tu sentito?
Tu vedrai or di Macon la possanza,
E del tuo Cristo, in chi tu hai speranza.
Dica

74

Dicea Morgante: io non ho mai vedute
 Provare Orlando, io lo vedrò pur ora;
 Ringrazio Iddio, che mi farò abbattuto.
 Orlando sprona il suo cavallo allora,
 E spari via com' uno stral pennuto:
 Perchè Morgante s' avviava ancora,
 E col battaglia si venne affettando,
 E guarda pur quel che faceva Orlando.

75

Orlando nella preffa si mettea,
 E pur Morgante guarda dove e' vada,
 E sempre drieto a Rondel gli tenea,
 Dove vedeva e' pigliassi la strada;
 E Lionetto in quel tempo giugnea,
 Ch' aveva in man sanguinosa la spada:
 Orlando il vide, e la lancia abbassava,
 Ma Lionetto un' altra ne pigliava.

76

Volse il cavallo, e'nverso Orlando abbassa,
 E vannosi a ferir con gran furore,
 E l' una, e l' altra lancia si fracassa;
 Ma Lionetto uscì del corridore,
 E Rondel via come in suo nome passa.
 Morgante guata drieto al suo signore,
 E dice: Orlando è pur Baron perfetto:
 E Cristo è vero, e falso è Macometto.

77

Ma Lionetto pur si rilevòe,
 E sopra il suo cavallo è rimontato,
 E Macometto a gran voce chiamòe,
 Dicendo: traditor, ch' i' ho adorato
 A torto sempre, io ti rinegheròe,
 Poi ch' a tal punto tu m' hai abbandonato;
 L' anima mia più non ti raccomando,
 Che non are' quel colpo fatto Orlando.

Poi

78

Poi si rivolse ad Orlando, dicendo:

Nota, che e' fu del mio destriere il fallo:

Orlando li rispose sordidando:

E' si vorre' co' buffetti ammazzallo.

Disse Morgante: cosi non la intendo;

Or che tu se' rimontato a cavallo,

Mi par che sia tuo debito, Pagano,

Di riprovarsi colle spade in mano.

79

Rispose Lionetto: a ogni modo

Vo' che col brando terminiam la zuffa:

Disse Morgante: per Dio, ch'io la lodo,

Che tu vedrai che 'l caval non se truffa.

Or tu, Signor, a cui servir sol godo,

Per cui la Terra, e l'aria si rabbuffa;

Guardaci e salva, e 'nsino al fine insegna,

Tanto ch'io canti questa storia degna.

44 CANTO

TERZO.

ARGOMENTO.

*Lionetto ucciso, il Paladino Orlando
Rovescia dall' arcion Meridiana:
Torna un messo a Parigi, riportando,
Ch' Orlando è vivo e sano in carne umana:
Di lui Rinaldo, e Ulivier cercando
Van con Dodone, e giunti per la piana,
Dov' era de' giganti il concistoro,
Rinaldo ammazza il Sarasin Brunoro.*

1

O Padre giusto incomprendibil Dio,
Illumina il mio cor perfettamente,
Sì che si mondi del peccato rio;
E pur s' io sono stato negligente,
Tu se' pur finalmente il Signor mio,
Tu se' salute dell' umana gente:
Tu se' colui, che 'l mio legno movesti,
E infino al porto ajutar mi dicesti.

2

Orlando gli rispose: egli è dovere;
E colle spade si son disfidati.
E Lionetto, ch' avea gran potere,
Molti pensieri aveva esaminati.
Per fare al Conte Orlando dispiacere,
E perchè tutti non venghin fallati;
Alzava con due man la spada forte,
Per dare al suo caval, se può, la morte:

Or-

3

Orlando vide il Pagano aditato ,
 Pensò volere il colpo riparare ;
 Ma non potè , che 'l brando è giù calato
 In sulla groppa , e Rondel fe' cascare ;
 Tanto ch' Orlando si trovò in sul prato ,
 E disse : Iddio non si potè guardare
 Da' traditor: però chi può guardarsi ?
 Ma la vergogna quà non debbe usarsi .

4

Poi fra se disse : ove se' Vegliantino ?
 Ma non disse sì pian , che 'l suo nimico
 Non intendessi ben questo latino ;
 E si pensò di dirlo al padre antico ,
 Orlando s' accorgea del Saracino ,
 E disse : se più oltre a costui dico ,
 In dubbio son , se mi conosce scorto ,
 Il me' farà ch' e' resti al campo morto .

5

La gente fu dintorno al Conte Orlando
 Con lance , spade , con dardi , e spuntoni ;
 E lui soletto s' ajuta col brando ,
 A quale il braccio tagliava , e' faldoni ,
 A chi tagliava sbergo , a chi potando
 Venia le mani , e cascono i menconi ,
 A chi cacciava di capo la mosca ,
 Accioch' ognun la sua virtù conosca .

6

Morgante vide in sì fatto travaglio
 Il Conte Orlando , e là n' andava tosto ,
 E cominciò a sciorinare il battaglia ,
 E fa veder più lucciole ch' Agosto ;
 I Saracin di lui fanno un berzaglio
 Di dardi , e lance , ma gettan discosto ,
 Tanto che quando dov' è il Conte venne ,
 Un istrice coperto par di penne .

Era

7

Era a cavallo Orlando. risalito,
 E già di Lionetto ricercava,
 Ma Lionetto, com' e' l' ha scolpito,
 Inverso la città si ritornava,
 E per paura l' aveva fuggito:
 Orlando forte Rondello ipronava,
 E tanto e tanto in su' fianchi lo punse
 Che Lionetto alla porta raggiunse.

8

Volgiti indietro, ond' è tanta paura,
 Gridò, Pagano? e colui pur fuggiva,
 Perchè e' temeva della sua sciagura:
 Orlando colla spada l' assaliva.
 E non potè fuggir drento alle mura
 Il giovinetto, ch' Orlando il feriva
 Irato, con tal furia, e tal tempesta,
 Che gli spiccò dall' imbusto la testa.

9

Nel campo si tornò poi che l' ha morto,
 Trovò Morgante, che nella pres' era;
 Ebbe di Lionetto assai conforto,
 E ritornossi inverso la bandiera.
 Il caso presto alla dama fu porto,
 Che luce più ch' ogni celeste spera;
 Graffiò il volto, e straccia i capelli d' oro,
 Sì che fe pianger tutto il concestoro.

10

Il vecchio padre dicea: figliuol mio,
 Chi mi t' ha morto? e gran pianto faceva,
 O Macometto, tu se' falso Iddio,
 Non te ne 'ncresce di sua morte rea?
 Che pensi tu? che onor più ti facc' io,
 O ch' io t' adori nella tua moschea?
 Meridiana in così fatto pianto
 Fece trovar tutte sue arme intanto.

Ven-

11

Vengono arnesi perfetti e gambiere
Subito innanzi a questa damigella
Di tutta botte, lo sbergo, e l'amiere,
E la corazza provata era anch' ella,
Elmetto, e guanti, bracciali, e gorgiere,
Mai non si vide armadura sì bella,
E spada, che giammai non fece fallo;
E così armata saltò in sul cavallo.

12

Gente non volle che l'accompagnasse,
Uno Scudiere appiè sol colla lancia;
E così par che in sul campo n' andasse,
Se l' autor della storia non ciancia:
E come giunse, un bel corno sonasse,
Ch' avea d' avorio, com' era la guancia.
Orlando disse a Manfredonio: io torno
Alla battaglia, perch' io odo il corno.

13

Morgante presto asserava Rondello,
Orlando verso la dama ne già,
Che vendicar voleva il suo fratello,
Morgante sempre alla staffa seguia;
Meridiana, come vide quello,
Presto s' accorse che Brunoro sia:
Orlando giunse, e diegli un bel saluto;
Disse la dama: tu sia il mal venuto.

14

Se se' colui, ch' ha morto Lionetto,
Ch' era la gloria e l' onor di Levante;
Per mille volte lo Iddio Macometto
Ti scofonda, Appollino, e Trevigante:
Sappi, ch' a quel famoso giovinetto
Non fu mai al mondo, o farà simigliante.
Orlando disse con parlare accorto:
Io son colui, che Lionetto ho morto.

Disse

15

Disse la dama: non far più parole,
 Prendi del campo, io ne farò vendetta;
 O Macometto crudel, non ti duole,
 Che spento sia il valor della tua setta?
 Che mai tal cavalier vedrà più 'l sole,
 Nè rifarà così natura in fretta:
 E rivoltò il destrier suo lacrimando,
 Così dall' altra parte fece Orlando.

16

Poi colle lance insieme si scontrorno,
 Il colpo della dama fu possente,
 Quando al principio l' aste s' appicorno,
 Tanto ch' Orlando del colpo si sente.
 Le lance al vento in più pezzi volorno,
 E Rondel passa furiosamente
 Col suo signor, che tutto si scontorse
 Pel grave colpo che colei gli porse.

17

Orlando ferì lei di furia pieno,
 Giunse al cimier, che in full' elmetto avea,
 E cadde col pennacchio in sul terreno;
 L' elmo gli uscì, la treccia si vedea,
 Che raggia come stelle per sereno;
 Anzi pareva di Venere Iddea,
 Anzi di quella ch' è fatta un alloro;
 Anzi parean d' argento, anzi pur d' oro.

18

Orlando rise, e guardava Morgante,
 E disse: andianne omai per la più piana;
 Io credea pur qualche Baron prestante
 Pugnassi qui per la dama sovrana:
 Per vagheggiar non venimmo in Levante.
 Ebbe vergogna assai Meridiana,
 Sanz' altro dir colla sua chioma sciolta,
 Collo scudiere alla terra diè volta.

Man-

T E R Z O .

19

Manfredon disse , com' e' vide Orlando :
Dimmi Baron , com' andò la battaglia ;
Orlando gli rispose sogghignando :
Venne una donna coperta di maglia ,
E perchè l' elmo gli venni cavando ,
Su per le spalle la treccia sparpaglia ;
Com' io conobbi , ch' ell' era la dama ,
Partito son per salvar la sua fama .

20

Lasciamo Orlando star col Saracino ,
E ritorniamo in Francia a Carlo mano .
Carlo si stava pur molto tapino ,
Così il Danese , e lieto era sol Gano ,
Poi che non v' è più Orlando Paladino ;
Ma sopra tutti il Sir di Montalbano ,
Astolfo , Avino , Avolio , e Ulivieri
Piangevan questo , e così Berlinghieri .

21

Chimento un giorno il messaggio è tornato ,
E inginocchiossi innanzi alla corona ,
Dicendo : Carlo , tu sia il ben trovato ,
Di cui tanto il gran nome e 'l pregio suona .
Rinaldo , che lo vide addolorato ,
Disse : novella non debbi aver buona ,
Donde il messaggio disse lacrimando :
Io ho trovato il tuo cugino Orlando .

22

E mentre che più oltre volea dire ,
Sì fatta tenerezza gli abbondava ,
Ch' e' non potè le parole finire ,
Quando i Baroni intorno riguardava ;
Ch' Orlando ricordò nel suo partire ,
E tramortito in terra si posava :
Perchè ciascun allor giudica scorto ,
Che 'l Conte Orlando dovesti esser morto .

C

Dicca

Dicea Rinaldo: caro cugin mio,
 Poi che tu se' di questa vita uscito,
 Senza te, lasso, che farei più io?
 Ed Ulivier piangea tutto smarrito.
 Carlo pregava umilmente Iddio
 Pel suo nipote tutto sbigottito,
 E maladia quel dì, che di sua corte
 E' sì partì, ch' a Gan non diè la morte.

Piangeva il savio Namo di Baviera,
 E Salamon ne faceva gran lamento;
 Bastò quel pianto per infino a sera,
 Ch' ognun pareva fuor del sentimento,
 E Gan fingea con simulata cera?
 Ma risentito alla fine Chimento
 Levossi, e confortò costor, pregando
 Che non piangessin come morto Orlando.

Dicendo Orlando: sta di buona voglia,
 E tutti per sua parte salutòe,
 Io 'l trovai nel deserto di Girfoggia,
 Ch' ad una fonte per caso arrivòe;
 Dove un altro corrier mi diè gran doglia,
 Ma nella fonte annegato restòe:
 Che lo mandava quì Gan traditore.
 Per far morire il Roman Senatore.

Gridò Rinaldo: questo rinnegato
 Distrugge pur il sangue di Chiarmonte,
 Come tu vuoi, o Carlo mio impazzato.
 Gan gli rispose con ardita fronte,
 E disse: io son migliore in ogni lato
 Di te Rinaldo, e del cugin tuo Conte.
 Rinaldo disse: per la gola menti,
 Che mai non pensi se non tradimenti.

27

E volle colla spada dare a Gano ,
 Gan si fuggì , ch' appunto il conosceva ;
 Bernardo da Pontier suo capitano
 Irato verso Rinaldo diceva :
 Rinaldo , tu se' uom troppo villano ;
 Allor Rinaldo addosso gli correva ,
 E 'l capo dalle spalle gli spiccava ,
 E tutti i Maganzesi minacciava .

28

I Maganzesi veggendo il furore ,
 Di subito la sala sgomberorno ;
 Carlo gridava : questo è troppo errore ;
 Rinaldo mette sozzopra ogni giorno
 La corte nostra , e fammi poco onore .
 I Paladini in questo mezzo entrorno ,
 E tutti quanti confortar Rinaldo ,
 Ch' avessi pazienza , e stessi saldo .

29

Rinaldo dicea pur : questo fellone
 Non vo' che facci mai più tradimento ;
 O Carlo , o Carlo , questo Ganellone
 Vedrai ch' un dì ti farà malcontento ;
 Carlo rispose : Rinaldo d' Amone ,
 Tempo è d' adoperar sì fatto unguento ,
 A qualche fine ogni cosa comporto ;
 Disse Rinaldo ; ch' Orlando sia morto .

30

A questo fine il comporti tu , Carlo ,
 E che distrugga te , la corte , e 'l regno :
 Io voglio il mio cugino ire a trovarlo .
 E Ulivier dicea : teco ne vegno .
 Dodon pregò ch' e' dovessi menarlo ,
 Dicendo : fammi di tal grazia degno ;
 Disse Rinaldo : tu credi ch' io andassi ,
 Che 'l mio Dodon con meco non menassi .

31

Chiamò Guicciardo , Alardo , e Ricciardetto :
 Fate che Montalban sia ben guardato ,
 Tanto ch' io truovi il cugin mio perfetto ,
 Ognun sia presto là rappresentato ;
 Ch' i' ho de' traditor sempre sospetto ,
 E Gan fu traditor prima che nato :
 Non vi fidate se non di voi stesso ,
 E Malagigi getti l' arte spesso .

32

Rinaldo , il suo Dodone , e Ulivieri
 Da Carlo Imperador s' accommiatorno ;
 E nel partirsi questi cavalieri
 Tre sopravveste verde si cacciorno ,
 Che in una lista rossa due cervieri
 V' era , e con esse pel cammino entrorno :
 Era quest' arme d' un gran Saracino
 Disceso della schiatta di Mambrino .

33

Così vanno costoro alla ventura ;
 Ulciron della Francia incontanente ,
 Passoron della Spagna ogni pianura ,
 Tra Mezzodi ne vanno , e tra Ponente .
 Lasciangli andar , che Cristo sia lor cura ,
 E tratterem d' un Saracin possente ,
 Che inverso Barberia facea dimoro ,
 Era gigante , e chiamato Brunoro :

34

O ver cugin carnale , o ver fratello
 Del gran Morgante ch' avea seco Orlando ,
 E Passamonte , e Alabastro , quello
 Ch' Orlando uccise nel deserto , quando
 Il santo Abate riconobbe , e fello
 Contento , il parentado ritrovando ;
 Brunor , per far de' suoi fratei vendetta ,
 Di Barberia s' e' mosso con gran fretta

Con

35

Non forse trentamila ben armati,
 E tutti quanti usati a guerreggiare:
 Alla badia ne vengon difilati,
 Per far l' Abate e' monaci sbucare;
 E tanto sono a stracca cavalcati,
 Che cominciarono le mura a guardare:
 E giunti alla badia, drento v' entrarono,
 Che contro a lor non vi fu alcun riparo .

36

« domine messer, lo nostro Abate
 La prima cosa mi sonno in prigione
 Disse Brunoro: colle scorreggiate
 Uccider si vorrà questo ghiottone;
 Ma pur per ora in prigion lo cacciate,
 Riserberollo a maggior punizione:
 Cagion è stato principale, e mastro,
 Che Passamonte è morto, e Alabastro .

37

Rinaldo in questo tempo alla badia
 Con Ulivieri, e Dodone arrivava,
 Vide de' Saracin la compagnia,
 E del signor, chi fusse, domandava .
 Brunor rispose con gran cortesia:
 Io son de's' io, e se ciò non vi grava,
 Ditemi ancor chi voi, cavalier, siete;
 Disse Rinaldo voi lo 'ntenderete .

38

Noi fiam là de' paesi del Soldano
 Pur cavalieri erranti, e di ventura,
 Per la ragion com' Ercol combattiano,
 Abbiamo avuto assai disavventura;
 Questo ci avvenne, perchè il torto avano,
 E la ragion pur ebbe sua misura:
 Nostri compagni alcun n'è stato morto,
 Che nol sappiendo, difendeano il torto .

39

Disse Brunoro: io mi fo meraviglia,
 Che voi campassi, e per Dio mi vergogno,
 A dirvi quel che la mente bisbiglia,
 Voi siete armati in visione, e in sogno;
 Se voi volete colla mia famiglia
 Mangiar, che forse n' avete bisogno,
 Dismonterete, e onor vi fia fatto,
 E fate buono scotto per un tratto:

40

Disse Rinaldo: da mangiare, e bere
 Accetto; il Re chiamava un Saracino,
 Disse: costor son gente da godere,
 E vanno combattendo il pane, e 'l vino,
 E carne, quando ne possono avere,
 Non debbe bisognar dar loro uncino;
 O por la scala, ove aggiugon con mano:
 Dice che son cavalier del Soldano.

41

Se la ragione aspetta che costoro
 L' ajutino, in prigion sen' andrà tosto,
 S' avessi più avvocati, argento, o oro,
 O carte, o testimon, che fichi Agosto,
 Dicea fra se sorridendo Brunoro;
 A Ercol s' agguagliò quel ciuffa 'l mosto,
 O cavalier di gatta, o qualch' araldo:
 E ogni cosa intendeva Rinaldo.

42

Truova colà che faccin collezione,
 Se v' e reliquia, arcame o catriosso
 Rimaso, o piedi o capi di cappone,
 E dà pur broda e macco all' uom ch' è grosso;
 Vedrai com' egli scuffia quel ghiottone,
 Che debbe come il can rodere ogni osso:
 Affettagli a mangiare in qualche luogo,
 E lascia i porci poi pescar nel truogo.

Ri-

43

Rinaldo faceva vista non udire ,
 E non gustar quel che diceva quello ,
 Non si voleva al Pagano scoprire
 Per nessun modo , e fa del buffoncello ;
 Ecco di molta broda comparire
 In un pajuol , come si fa al porello ,
 Ed ossa , dove i cani impazzerebbono ,
 E in Giussaffà non si ritroyerebbono .

44

Rinaldo cominciava a pilacciare ,
 E trassefi di testa allor l' elmetto ;
 Ma Ulivier non sel volle cavare ,
 Così Dodon , che stavon con sospetto :
 Perchè Brunor veggendogli imbeccare ,
 Per la visiera guardava a diletto ,
 E comandava a un di sua famiglia ,
 Ch' a' lor destrier si traessi la briglia .

45

E fece dar lor biada , e roba affai ,
 Dicendo : questi pagheran lo scotto ,
 O l' arme lascieran con molti guai ;
 Non mangeran così a bertolotto :
 Dicea Rinaldo : alla barba l' arai ;
 E cominciò a mangiar com' un arlotto :
 Ma quel sergente , a chi fu comandato ,
 Avea il caval di Dodon governato .

46

Poi governò dopo quel Vegliantino ,
 Ch' avea con seco menato il Marchese ,
 Poi sene va a Bajardo il Saracino ;
 E come il braccio alla greppia distese ,
 Bajardo lo ciuffò come un mastino ,
 E'n sulla spalla all' omero lo prese ,
 Che lo schiacciò , come e' fussi una canna ,
 Tal che con bocca ne spicca una spanna .

C 4

Subito

47

Subito cadde quel famiglio in terra,
 E poi per grande spatimo morio;
 Disse Rinaldo: appiccata è la guerra,
 Lo scotto pagherai tu, mi cred' io;
 Vedi che spesso il disegno altrui erra.
 Quando Brunor questo caso sentio,
 Disse: mai vidi il più fiero cavallo,
 Io vo' che tu mel doni senza fallo.

48

Rinaldo fece Albanese messere,
 Disse: quest' orzo mi par del verace.
 Brunor diceva con un suo scudiere:
 Questo caval si vorrà, che mi piace.
 Rinaldo torna, e riponfi a sedere,
 E rimangiò com' un lupo rapace;
 Un Saracin, che ancor lui fame avea,
 Allato a lui a mangiar si ponea.

49

Rinaldo l' ebbe alla fine in dispetto,
 Però che diluviava a maraviglia,
 E cadegli la broda giù pel petto;
 Guardò più volte, e torceva le ciglia,
 Poi disse: Saracin, per Macometto,
 Che tu se' porco, o bestia che 'l somiglia:
 Io ti prometto, stu non te ne vai,
 Farò tal giuoco che tu piangerai.

50

Disse il Pagan: tu debb' esser un matto,
 Poi che di casa mia mi vuoi cacciare.
 Disse Rinaldo: tu vedrai bell' atto.
 Il Saracin non sene vuole andare,
 E nel pajuol si tuffava allo imbratto.
 Rinaldo non potè più comportare,
 Il guanto si mettea nella man destra,
 Tal che gli fece smaltir la minestra.

Che

51

Che gli appiccò in sul capo una forba ,
 Che come e' fussi una noce lo schiaccia ,
 Non bisognò che con man vi si forba ;
 E morto nel pajuol quasi lo caccia ,
 Tanto che tutta la broda s' intorba .
 Dodon gridava al Marchese : su spaccia ,
 Lieva su presto , la zuffa s' appicca ;
 Donde Ulivieri abbandonò la micca .

52

Allora una brigata di que' cani
 Subito addosso corsono a Dodone ,
 E cominciossi a menarvi le mani :
 Rinaldo vide appiccar la quistione ,
 E in mezzo si scagliò di que' Pagani ,
 Così faceva Ulivier Borgognone ;
 Trasse la spada dal lato suo bella ,
 Ma presto sanguinosa , e brutta fella .

53

Al primo che trovò la zucca taglia ;
 Dodone uccise un Pagan molto ardito .
 Brunor veggendo avviar la battaglia ,
 Subito verso Rinaldo fu ito ,
 E disse : cavalier , se Dio ti vaglia ,
 Perchè cagion se' tu stato affalito ?
 E gridò forte , che ciascun s' arresti ,
 Tanto che 'l caso a lui si manifesti .

54

Subito la battaglia s' arrestava ,
 Saper voleva ogni cosa Brunoro ;
 Verso Rinaldo di nuovo parlava :
 Dimmi , Baron , perchè tu dai martoro
 Alla mia gente , che troppo mi grava ?
 Disse Rinaldo : come san costoro ,
 Non vo' mai noja , quand' io sono a desco ,
 E sto come 'l caval sempre in cagnesco .

C ;

Venue

55

Venne a mangiar quà uno, io lo pregai
 Che sen' andassi, e' non curò il mio dire;
 Mangiato non pareva ch' avesse mai,
 Ed ogni cosa faceva sparire;
 Le frutte dopo al mangiar gli donai,
 Perchè il convito s' avessi a fornire:
 E mentre che dicea questo al Pagano,
 Frusberta sanguinosa tenea in mano.

56

Disse Brunor: poi che così mi conti,
 Di questo fatto se ne vuol far pace;
 Non siate così tosto al ferir pronti:
 Io t' ho fatto piacer, se non ti spiace,
 I peccati commessi sieno sconti,
 Rimettete le spade, se vi piace.
 Rimetton tutti allora il brando drento;
 Brunor seguia il suo ragionamento.

57

Detto m' avete, s' io ho inteso bene,
 Che combattete sol per la ragione,
 Però d' un altro caso vi conviene
 Dirne con meco vostra opinione,
 Dirovvi prima quel che s' appartiene,
 E voi poi solverete la quistione;
 Se no, tu lascerai quì il tuo cavallo,
 Che ristorò dell' orzo il mio vassallo.

58

Disse Rinaldo: apparecchiato sono.
 Brunoro allor gli raccontava il fatto:
 Questa badia s' è messa in abbandono,
 Perchè due miei fratelli furo a un tratto
 Fatti morir, sanza trovar perdono;
 Ond' io sentendo sì tristo misfatto,
 Venuto sono a vendicarli, e preso
 L' Abate ho quì, da cui mi tengo offeso.

Se

59
 Se la ragion tu di', che suoi difendere,
 Tu doveresti ajutar me per certo,
 Ed a me par che tu mi voglia offendere,
 Onor t' ho fatto aspettando buon merito.
 Disse Rinaldo: falso è il tuo contendere;
 Io ti dirò quel ch' io n' intendo aperto:
 Con un sol bue io non son buon bifolco,
 Ma s' io n' ho due, andrà dritto il solco.

60

Se due campane, l' una odi sonare,
 E l' altra no; chi può giudicar questo
 Qual sia migliore? io odo il tuo parlare,
 Vorrei da quello Abate udire il resto.
 Disse Brunoro: e questo anche a me pare.
 Venne l' Abate appiccato al capresto,
 E liberato fu della prigione,
 Perchè potesse dir la sua ragione.

61

Disse Brunoro: io ho detto a costui
 L' oltraggio, che da te ho ricevuto;
 Contato gli ho, come disertò fui
 Pe' tuoi consigli da chi t' ha creduto;
 Or tu le ragion tue puoi dire a lui,
 Che mi pare uomo assai giusto e saputo.
 Disse l' Abate: or l' altra parte udite,
 A voler ben giudicar nostra lite.

62

Io mi posavo in queste selve strane,
 E' suoi fratelli ognidì mi faceano
 A torto mille ingiurie assai villane,
 E spesso i faggi, e le pietre svegliano;
 Hanno più volte rotto le campane,
 E de' mie' frati con esse uccideano;
 Convenniemi alcun tempo comportargli,
 Che forze non avea da contrastargli.

C 6

Ma

Ma come piacque a quel signor divino,
 Ch'ajuta sempre ognun ch'ha la ragione,
 Ci capitò un mio fratel cugino,
 Il qual si chiama Orlando di Milone:
 E come quel ch'è giusto Paladino,
 Ebbe di me giusta compassione;
 E in su quel monte andò a trovar costoro,
 E con sua mano uccise due di loro.

Il terzo per suo amor si convertìe,
 E con quel Conte Orlando sen'andòe
 Verso Levante, e da me si partìe;
 Tanto che sempre io ne sospireròe.
 Quando Rinaldo le parole udìe,
 Molto d'Orlando si maravigliòe,
 E non sapea rassettar nella mente,
 Come l'Abate fussi suo parente.

E cominciò così al Pagano a dire:
 Or ti parrà che 'l solco vada ritto,
 Or due campane si possono udire;
 Tu mi parlavi simulato, e fitto:
 Però s'a questo non sai contraddire,
 La mia sentenza è data già in iscritto:
 Se vero è quel, che l'Abate m'ha porto,
 Egli ha ragione, e tu Pagano hai 'l torto.

E intendo di provar quel ch'io ti dico
 A corpo a corpo, a piede, o a cavallo;
 Perch'io son troppo alla ragione amico.
 Disse il Pagano: e' si vorria impiccallo
 Con teco; or quarti come mio nimico:
 Tu debb'essere un ghiotto sanza fallo.
 Disse Rinaldo: com'io farò ghiotto,
 Tu nel saprai dir meglio al primo botto.
 Disse

TERZO.

61

67.

Disse Brunoro: noi faremo un patto,
 Che s'io ti vinco, io vo' questo destriere;
 Ch' al primo fo ti darò scaccomatto
 Colla pedona in mezzo lo scacchiere.
 Disse Rinaldo, come vuoi sie fatto;
 Se tu m'abbatti, questo è ben dovere,
 E anco a scacchi ti potria dir reo,
 Ch'io fo i tuo' par ballar come 'l paleo.

68

Ma voglio un altro patto, se ti piace,
 Che s'io ti vincerò nella battaglia,
 L' Abate liber sia lasciato in pace
 Dalla tua gente sanza altra puntaglia;
 Così se 'l mio pensier fussi fallace,
 Questo caval ch' i' ho coperto a maglia,
 Vo' che sia tuo; ma stu m'abbatterai,
 A ogni modo che dich' io l' arai.

69

Poi che l' accordo così si fermava
 Ognun quanto volea del campo tolse;
 Come Brunoro il suo destrier girava,
 Così Rinaldo Bajardo rivolse:
 Il Saracin la sua lancia abbassava,
 Sopra lo scudo di Rinaldo colse,
 Passollo tutto, e pel colpo si spezza;
 Rinaldo ferì lui con gran fierezza.

70

E passogli lo scudo, e l' armadura,
 Per mezzo al petto la lancia passava,
 Due braccia o più d' una buona misura
 Dall' altra parte sanguinosa andava;
 E cadde rovesciato alla verzura,
 L' anima nell' inferno s' avviava:
 Gli altri Pagani, veggendol morire,
 Ulivier presto corsono assalire.

Ri-

71

Rinaldo non avea rotta la lancia,
 Il primo ch'egli scontra de' Fagani,
 Gli passò la corazza, e poi la pancia,
 Poi con Frusberta sgranchiava le mani;
 E Ulivier, ch'è pur di que' di Francia,
 Que' Saracini affetta come pani,
 E sopra Vegliantino era salito;
 E del diciotto teneva ogni invito.

72

Allor Dodone all' Abate correa,
 Il quale era legato molto stretto;
 Tagliò il capresto, e le mani sciogliea;
 L' Abate presto si misse in affetto,
 Uno stangon dalla porta togliea,
 Ch' a un Pagan levò il capo di netto;
 Poi nella calca in modo arrandellollo,
 Ch' a più di sei levò il capo dal collo.

73

I frati ognun la cappa si cavava,
 Chi piglia fassi, e chi stanga, e chi mazza;
 Ognuno addosso a costor si cacciaa,
 Molti uccidean di quella turba pazza:
 Rinaldo tanti quel dì n' affettava,
 Che in ogni luogo pel sangue si guazza;
 A chi balzava il capo, e chi 'l cervello,
 Come si fa delle bestie al macello.

74

E Ulivieri, ch' avea Durlindana,
 Tu de' pensar quel che faceva di loro;
 E' fece in terra di sangue una chiana:
 Dodon pareva più bravo ch' un toro.
 Missesi in fuga la gente pagana,
 Che non potean più reggere al martoro;
 L' Abate all' uscio per più loro angoscia
 S' era recato, e nell' uscir fuor croscia.
 Subito.

Subito la badia isgomberorno ,
 Molti ne fecion saltar le finestre ,
 Fino al deserto gli perseguitorno ,
 Poi gli lasciorno alle fiere silvestre ;
 I monaci la porta riserrorno ,
 E rassettarsi all' antiche minestre :
 Poi riposato all' Abate n' andava
 Rinaldo presto , e così gli parlava .

Voi dite , Abate , che siete cugino ,
 Se bene ho inteso tal ragionamento ,
 D' Orlando degno nostro Paladino ;
 Però di questo mi fate contento ,
 Donde disceso siete , e in qual confino ,
 E che cagion vi condusse al convento .
 Disse l' Abate : se saper t' è caro
 Quel che tu di' , tu sarai tosto chiaro .

Io fui figliuol d' un figliuol di Bernardo ,
 Che si chiamò dalla gente Ansuigi ,
 Fratel d' Amone , e fu tanto gagliardo ,
 Ch' ancor la fama risuona in Parigi
 D' Ottone e Buovo , s' i' non son bugiardo ;
 E la cagion , ch' io vesto or panni bigi ,
 Fu dal ciel prima giusta spirazione ,
 Poi per conforto di Papa Leone .

Rinaldo , udendo contar la novella ,
 Con molta festa lo corse abbracciare ,
 E ringraziava del cielo ogni stella ;
 E disse : Abate io non vi vo' celare ,
 Poi che scacciata abbiam la gente fella ,
 Il nome mio , ch' io non lo potre' fare ,
 Tanta dolcezza supera la mente ;
 Son come Orlando anch' io vostro parente .

64 CANTO TERZO.

79

Io son Rinaldo : e fui figliuol d' Amone ,
E come a lui a me cugino ancora
Siete ; e piangeva per affezione :
Perchè l' Abate lo stringeva allora ,
E mai non ebbe tal consolazione :
O giusto Iddio , ch' ogni Cristiano adora ,
Dopo tante altre grazie e lunga etate
Veggio Rinaldo mio , dicea l' Abate .

80

Ed ho veduto il mio famoso Orlando ,
Benchè del suo partir sia sconsolato ;
Nunc dimitte servum tuum , quando
Omai ti piace , Signor mio beato .
Rinaldo allor soggiunse lacrimando :
E questo è Ulivier , ch' è suo cognato ;
Questo è Dodone figliuol del Danese .
L' Abate abbraccia Dodone e 'l Marchese .

81

I monaci facevon molta festa ,
Perchè partito è il popol saracino ,
E che per grazia Iddio lor manifesta ,
Che Rinaldo è dell' Abate cugino .
Ma perch' io sento la terza richiesta
Di ringraziar chi ci scorge il cammino ;
Farò sempre al cantar quel ch' è dovuto :
Cristo vi scampi , e sia sempre in ajuto .

CANTO⁵

QUARTO.

ARGOMENTO.

*Spicca Rinaldo la testa a un dragone ,
Che s' è con un lionc avviticchiato ;
Mesce di sì buon peso un mostaccione
A un gigante , eb' e' cade sfragellato .
Con Ulivier s' imbranca e con Dodone ,
A sterminare un serpe sterminato .
S' innamora Ulivieri al maggior segno :
Fansi Cristiani il Re Corbante e 'l regno .*

. I

GLoria in excelsis Deo , e in Terra pace ,
Padre , e Figliuolo , e Spirito Santo ,
Benedicimus te , Signor verace ,
Laudamus te , Signor , con umil canto ;
Poi che per tua benignità ti piace
L' Abate nostro qui consolar tanto ,
E le mie rime accompagnar per tutto ,
Tanto che il fior produca al fin buon frutto .

2

Bra nel tempo ch' ognun s' innamora ,
E ch' a scherzar comincian le farfalle ,
E 'l sol , ch' avea passata l' ultim' ora ,
Verso Murrocco chinava le spalle ,
La luna appena corneggiava ancora ,
De' monti l' ombra copriva ogni valle ;
Quando Rinaldo all' Abate ritocca ,
Che 'l nome suo non tenessi più in bocca .
Rispose

3

Rispose: Chiaramonte è il nome mio,
 Benignamente a Rinaldo l' Abate:
 Dopo alcun giorno, acceso dal desio,
 Disse Rinaldo: io vo' che voi ci diate
 Omai licenzia col nome di Dio;
 Io ho a Parigi mie gente lasciate,
 Perch' io non credo, che 'l dì mai veggiamo,
 Di ritroyar colui, che noi cerchiamo.

4

L' Abate, ch' era prudente, e saputo,
 Disse: Rinaldo, benchè duol mi fia,
 Che mai quì mi saresti rincresciuto,
 Credo che questo buon concetto sia:
 Io son contento poi ch' io t' ho veduto:
 So che questa sarà la parte mia
 Di rivedervi più ch' egli è ragione;
 Però vi do la mia benedizione.

5

Se di vedere Orlando è il tuo pensiero,
 Vattene in pace, caro mio fratello;
 Dio t' accompagni per ogni sentiero,
 O come fece Tobbia Raffaello.
 Disse Rinaldo: così priego, e spero,
 Rivedrenci nel ciel su presso a quello,
 Che de' suo' servi arà giusta merzede,
 Che combatton quaggiù per la sua fede.

6

Rinaldo si partì da Chiaramonte,
 E Ulivieri e Dodon sospirando,
 Van cavalcando per piano, e per monte,
 Per la gran voglia di vedere Orlando:
 Quando sarà quel dì, famoso Conte,
 Dicea fra se, ch' io ti rivegga, quando?
 Non mi dorrà per certo poi la morte,
 S' io ti ritruovo, e riconduco in corte.

Era

7

Era dinanzi Rinaldo a cavallo ,
 E Ulivier lo seguiva e Dodone ,
 Per un oscuro bosco sanza fallo ,
 Dove si scuopre un feroce dragone
 Coperto di stran cuojo verde, e giallo ,
 Che combatteva con un gran liono ;
 Rinaldo al lume della luna il vede ,
 Ma che quel fuffi drago ancor non crede .

8

E Ulivier più volte aveva detto ,
 Siccom' avvien chi cavalca di notte :
 Io veggo un fuoco appiè di quel poggetto,
 Gente debbe abitar per queste grotte ;
 Egli era quel serpente maladetto ,
 Che getta fiamma per bocca ta' dotte ,
 Ch' una fornace pareva in calore ,
 E tutto il bosco copria di splendore .

9

E 'l leon par che con lui s' accapigli ,
 E colle branche, e co' denti lo roda ,
 Ed or pel collo or nel petto lo pigli ;
 Il drago avvolta gli aveva la coda ,
 E presol colla bocca, e cogli artigli ,
 Per modo tal che da lui non si snoda :
 E non pareva al Lione anco giuoco ,
 Quando per bocca e' vomitava fuoco .

10

Bajardo cominciò forte a nitrire ,
 Com' e' conobbe il serpente da presso ,
 Vegliantin d' Ulivier volea fuggire ,
 Quel di Dodon si volge a drieto spesso .
 Che 'l fiato del dragon si fa sentire ;
 Ma pur Rinaldo innanzi si fu messo ,
 E increbbeli di quel lion , che perde
 Appoco appoco , e rimaneva al verde .

E ter-

11

E terminò di dargli al fin soccorso,
 E che non fusti dal serpente morto;
 Bajardo sprona e tempera col morso,
 Tanto che presso a quel drago l'ha porto,
 Che si studiava co' graffi, e col morso,
 Tal che condotto ha il liono a mal porto:
 Ma invocò prima l'ajuto di sopra,
 Che cominciassi sì terribil opra.

12

E adorando, sentiva una voce,
 Che gli dicea: non temer, Baron dotto,
 Del gran serpente rigido, e feroce,
 Tosto farà per tua mano al di sotto.
 Disse Rinaldo: o Signor mio, che in croce
 Moristi, io ti ringrazio di tal motto;
 E trasse con Frusberta a quel dragone,
 E mancò poco e' non dette al liono.

13

Parve il lion di ciò fuisse indovino,
 E quanto può dal serpente si spieca,
 Veggendosi in ajuto il paladino;
 Frusberta addosso al dragon non s'appicca,
 Perchè il dorso era più che d'acciajo fino:
 Trasse di punta, e 'l brando non si ficca,
 Che solea pur forar corazze, e maglie,
 Sì dure aveva il serpente le scaglie.

14

Disse Rinaldo: e' fia di Satanasso
 Il cuojo, che 'l serpente porta addosso,
 Poi che di punta col brando nol passo,
 E che col taglio levar non ne posso;
 E lascia pur la spada andare in basso,
 Credendo a questo tagliare al fin l'osso:
 Frusberta balza, e faceva faville,
 Così de' colpi gli diè forse mille.

E quel

QUARTO.

69

15

E quel lion lo teneva pur fermo,
 Quasi diceffi: s'io lo tengo saldo,
 Non arà sempre a ogni colpo schermo:
 Ma poi che molto ha buffato Rinaldo,
 E conoscea che questo crudel vermo
 L'offendea troppo col fiato e col caldo;
 Se gli accostava, e prese un tratto il collo,
 E spiccò il capo, che parve d'un pollo.

16

Fuggito s'era Ulivieri, e Dodone.
 Che i lor destrier non poteron tenere:
 Come e' fu morto quel fiero dragone,
 Balzato il capo, e caduto a jacere,
 Verso Rinaldo ne venne il lione,
 E cominciava a leccare il destriere;
 Pareva che render gli volessi grazia,
 Di far festa a Rinaldo non si sazia.

17

Ed avviossi con esso alla briglia;
 Rinaldo disse: Vergin graziosa,
 Poi che mostrata in'hai tal maraviglia,
 Ancor ti priego, Regina pietosa,
 Che mi dimostri ove la via si piglia
 Per questa selva così paurosa,
 Di ritrovare Ulivieri e Dodone,
 O tu mi fa' fare scorta al lione.

18

Parve che questo il lione intendessi,
 E cominciava innanzi a camminare,
 Come se, dietro mi verrai, diceffi;
 Rinaldo si lasciava a lui guidare,
 Che boschi v'eran sì folti, e sì spessi,
 Che fatica era il sentiero osservare:
 Ma quel lione appunto sa i sentieri,
 E ritrovò Dodone, e Ulivieri,

Era

Era Ulivier tutto maninconoso,
 E del cavallo in terra dismontato,
 Così Dodone, e piangea doloroso,
 E 'ndrieto inverso Rinaldo è tornato,
 Per dar soccorso al Paladin famoso;
 E Ulivieri aveva ragionato:
 Penso che morto Rinaldo vedremo
 Da quel serpente, e tardi giugneremo.

E non sapean ritrovar il cammino,
 Erano entrati in certe strette valli:
 Ecco Rinaldo, e 'l lion già vicino
 Maravigliossi, e cominciò a guardalli;
 Vide Ulivier non avea Vegliantino,
 Disse: costoro ove aranno i cavalli?
 A qualche fiera si sono abbattuti,
 Dove egli aranno i lor destrier perduti.

Ulivier quando Rinaldo vedea,
 Non si può dir se pareva contento,
 E disse: veramente io mi credea,
 Ch' omai tu fussi della vita spento;
 E poi ch' allato il lion scorgea
 Al lume della luna ebbe spavento.
 Disse Rinaldo: Ulivier, non temere
 Che quel lion ti facci dispiacere.

Sappi, che morto è quel dragon crudele,
 E liberato ho questo mio compagno,
 Che meco or vien come amico fedele,
 E arem fatto di lui buon guadagno;
 Prima che forse la luna si cele,
 Tratto ci arà questo lion grifagno
 Del bosco, e guideracci a buon cammino;
 Ma dimmi, hai tu perduto Vegliantino?

Ulivier

Q U A R T O .

23

Ulivier si scusò con gran vergogna:
Come tu fosti alle man col dragone,
I destrier ci hanno grattata la rognà
Tra mille sterpi, e per ogni burrone;
Ognun voleva far quel che bisogna,
Per ajutarti, com'era ragione;
Ma ritener non gli potemmo mai,
Tanto che forse di noi ti dorrai.

24

Noi gli lasciammo presso a una fonte,
Perchè pur quivi si fermorno a bere;
Quivi legati appiè gli abbiàm del monte,
E or di te venivamo a sapere,
Se rotta avevi al serpente la fronte,
O da lui morto restavi a giacere.
Disse Rinaldo: pe' cavalli andiamo,
E tra noi scusa, Ulivier, non facciamo.

25

Ritrovorno ciascuno il corridore;
Dicea Rinaldo: or da toccar col dente
Non credo che si truovi, infin che fore
Usciam del bosco, o troviamo altra gente:
Così stessi tu, Carlo Imperadore,
Che vuoi ch'io vada pel mondo dolente;
Così stessi tu, Gan, com'io sto ora,
Ma forse peggio star ti farò ancora.

26

E così cavalcando con sospetto,
Rinaldo si dolea del suo destino;
E quel liene innanzi va soletto,
Sempre mostrando a costoro il cammino:
E poi ch'egli hanno salito un poggetto,
Ebbon veduto un lume assai vicino;
Che in una grotta abitava un gigante,
E un gran fuoco s'avea fatto avanti.

Una

27

Una capanna di frasche avea fatto ,
 Ed appiccato a una sua caviglia
 Un cervio , e della pelle l' avea tratto ;
 Sente i cavai calpestare , e la briglia ,
 Subito prese la caviglia il matto ,
 Come colui che poco si consiglia :
 A Ulivieri , furioso più ch' orso ,
 Addosso preito la bestia fu corso .

28

Ulivier vide quella mazza grossa ,
 E del gigante la mente superba ,
 Volle fuggirlo ; intanto una percossa
 Giunse nel petto sì forte , ed acerba ,
 Che bench' avessi il Baron molta possa ,
 Di Vegliantin si trovava in sull' erba .
 Rinaldo quando Ulivier vide in terra ,
 Non domandar quanto dolor l' afferra .

29

È disse : ribaldon , ghiotton da forche ,
 Che mille volte so l' hai meritate ;
 Prima che sotto la luna si corche ,
 Io ti meriterò di tal derrate .
 Questo bestion con sue parole porche
 Disse : a te non darò se non gotate ;
 Che se' tu tratto del cervio all' odore ?
 Tu debb' essere un ghiotto o furatore .

30

Rinaldo, ch' avea poca pazienza,
 Dette in sul viso al gigante col guanto,
 E fu quel pugno di tanta potenza,
 Che tutto quanto il mostaccio gli ha infranto.
 Dicendo: Iddio non ci are' sofferenza.
 Pure il gigante riavuto alquanto,
 Arrandellò la caviglia a Rinaldo,
 Che d' altro che di sol gli vuol dar caldo .

Ri-

31

Rinaldo il colpo schifò molto destro,
 E fe Bajardo saltar com' un gatto;
 Combatter co' giganti era maestro,
 Sapeva appunto ogni lor colpo ed atto;
 Pareva il randello uscissi d' un balestro:
 Rinaldo menò il pugno un altro tratto,
 E fu sì grande questo mostaccione,
 Che morto cadde il gigante boccone.

32

E poco meno e' non fè, com' e' suole
 Il drago, quando uccide il leofante,
 Che non s' avvede, tanto è sciocco e fole,
 Che nel cader quel animal pesante
 L' uccide, che gli è sotto, onde e' si duole;
 Così Rinaldo a questo fu ignorante,
 Che quando cadde il gigante gagliardo,
 Ischiacciò quasi Rinaldo, e Bajardo.

33

E con fatica gli uscì poi di sotto,
 E bisognò che Dodon l' ajutassi;
 Disse Rinaldo: io non pensai di botto
 Così il gigante in terra rovinassi,
 Ond' io n' ho quasi pagato lo scotto;
 E' disse ch' all' odor d' un cervio trassi,
 Alla sua capannetta andiamo un poco,
 Dove si vede colassù quel fuoco.

34

Allor tutti smontaron dell' arcione,
 Alla capanna furono avviati,
 Vidono il cervio; diceva Dodone:
 Forse che mal non farem capitati:
 Fece d' un certo ramo uno schidone,
 Rinaldo intanto tre pani ha trovati,
 E pien di strana cervogia un barlotto,
 E disse: Il cervio mi fa di biscotto.

D

Erano

35

Erano i pan com' un fondo di tino,
 Tanto ch' a dirlo pur mi raccapriccio:
 Disse Rinaldo se c' è 'l pane e 'l vino,
 Ch' aspettiam noi, Dodon? quì sa d' arficcio.
 Dice a Dodone: aspetta un tal pochino,
 Tanto che lievi la crosta su 'l riccio.
 Disse Rinaldo: più non l' arrostitiano,
 Che 'l cervio molto cotto è poco sano.

36

Disse Dodone: i' t' ho inteso, Rinaldo,
 Il gorgozzul ti debbe pizzicare;
 Se non è cotto, e' basta che sia caldo,
 E cominciorno del cervio a spiccare:
 Rinaldo sel mangiava intero, e saldo,
 Se non che la vergogna il fa restare;
 E de' tre pan fece paura a uno,
 Che col barlotto non beve a digiuno.

37

Poi che fu l' alba in Levante apparita,
 Si dipartiron da quella capanna;
 Dicea Dodon: questa fu buona gita,
 Poi che dal ciel sopravenne la manna,
 E quel gigante ha perduta la vita:
 Vedi che pure ingannato è chi 'nganna;
 Quel bacalare, Ulivier, ti percosse
 A tradimento, or si sta per le fosse.

38

Disceson di quel monte alla pianura,
 E il lor lione innanzi pure andava;
 Dicea Rinaldo: questa è gran ventura!
 E Ulivier con lui sen' accordava:
 Tanto ch' uscirono d' una valle oscura,
 Ove poi nel dimestico s' entrava;
 Cominciorno a veder casali e ville,
 E sopra campanil gridar le squille.

E poco

39

E poco tennon più oltre il cammino,
 Che cominciorno a trovar de' pastori
 Presso ad un fiume, ch'era lor vicino,
 E poi sentiron gran grida e romori;
 Bajardo aombra, e così Vegliantino:
 Ed ecco uscir d'una valletta fuori
 Una gran turba, che s'era fuggita,
 E a veder pareva gente smarrita.

40

Rinaldo allora a Dio si raccomanda;
 E 'ntanto appresso s'acosta un Pagano:
 Allor Dodon di subito domanda:
 Che caso è questo in questo luogo strano,
 Che par che tanto rumor quà si spanda?
 Per cortesia non vogli esser villano.
 Rispose il Saracin presto, a Dodone:
 Io tel dirò, e non sanza cagione.

41

Del mio dir so che ti verrà pietade:
 Per una figlia nobile e serena
 Quasi è disabitata una cittade,
 Perch'una vipra crudel ci avvelena:
 Il Re Corbante, per la sua bontade,
 La sua figliuola detta Forisena
 A divorar vuol dare a questa fiera;
 La forte tocca a lei, vuol che lei pera.

42

E di noi altri ha già mandati assai,
 Ognidì ne vuol due, sera e mattina.
 Dimmi, rispose Rinaldo, stu sai,
 Questa città com'ella c'è vicina?
 Rispose il Saracin; tu la vedrai
 Tosto la terra misera e meschina;
 Ma guarda che tal gita non sia amara;
 Ella è qui presso, e chiamasi Carrara.

43

Io ve n' avviso per compassione ,
 Ch' i' ho di voi per Macometto Iddio ,
 Che voi non vi lasciate le persone ,
 Poi che d' andarvi mostrate desio ;
 La città troverete in perdizione ,
 E molto malcontento il signor mio ,
 Per questa cruda fiera , e maladetta ,
 Che debbe divorar la giovinetta .

44

Com' egli è di sene viene alle porte ;
 Se da mangiar non gli è portato tosto ,
 Col tristo fiato ci conduce a morte ,
 Convien ch' un uom gli pogniam là discosto .
 Questa fanciulla gli è tocca la sorte
 E 'l padre suo di mandarla ha disposto :
 Il popol grida , e quella fiera rugge ,
 Tanto ch' ognun per paura si fugge .

45

Credo che sia sol pe' nostri peccati ,
 Perchè Corbante uccise un suo fratello ,
 Che fu tra noi de' cavalier nomati
 Il più savio , il più giusto , forte , e bello ;
 Noi consentimmo a tutti questi aguati ,
 Però che il regno apparteneasi a quello :
 La vipera è venuta a purgar certo
 Questo peccato , e rendeci tal merito .

46

Ed è tra noi chi ha opinione ,
 Che lo spirito suo drento vi sia
 In questa fiera di questo garzone .
 Disse Rinaldo : di tua cortesia
 Io ti ringrazio , ajutiti Macone
 Da questa fiera fella , e tanto ria ;
 Ma dimmi , Saracin : questa donzella
 Com' ella è giovinetta , e s' ell' è bella ?
 Disse

47

Disse il Pagan: non domandar di questo,
 Che non si vide mai cosa sì degna;
 Un atto dolce, angelico, e modesto,
 Di virtù porta, e di beltà l'insegna;
 Ne' quindici anni entrata, e va pel resto,
 Il popol pur di camparla s'ingegna:
 Se tu credesti questa bestia uccidere,
 Tu puoi far conto il reame dividere.

48

Disse Rinaldo: io non cerco reame,
 Io n'ho lasciati sette in mio paese,
 Io mi diletto un poco delle dame;
 Se così bella è la figlia cortese,
 A quella fiera taglierò le squame;
 E poi si volse al famoso Marchese,
 E disse: andianne, che la dama è nostra;
 Alla città, che 'l Saracin ci mostra.

49

Com'è furno in Carrara i paladini,
 Ognun volgeva a guardargli le ciglia;
 Preson conforto tutti i Saracini,
 E del lion nè prendean maraviglia.
 Rinaldo giunse al palagio a' confini,
 E salutò Corbante, e poi la figlia;
 Corbante disse: tu sia il ben venuto,
 Se per la fiera a dar mi vieni ajuto.

50

Allor Rinaldo rispose: o Corbante,
 Il nome mio è 'l guerrier del liono,
 E credo in Apollino, e Trevigante,
 E non vorrei pel nostro Iddio Macone
 Avere a capitar certo in Levante,
 Poi ch'io sentì della tua passione:
 Quel disse forte, e quest'altro bisbiglia:
 Anzi poi ch'io sentì della tua figlia.

59

E Ulivieri ancor fece orazione,
 Raccomandossi al Salvator divino;
 Dinanzi andava il feroce liono,
 Verso la fiera teneva il cammino,
 Drieto seguiva Rinaldo e Dodone:
 Era a vedere il popol Saracino,
 Chi in sulle mura, e chi presso alle porte,
 Desiderando all'animal la morte.

60

E la fanciulla con faccia serena
 Era salita in sur una bertesca,
 Disse Rinaldo: vedi Forisena,
 O Ulivier, che di te par gl'incresca,
 Amore è quel ch' a vederti lei mena.
 Ulivier disse: la danza rinfresca,
 Tu hai disposto di darmi oggi noja;
 Attendiam pur che questa fiera muoja.

61

Dicea Rinaldo: farai tu sì crudo,
 Che tu non guardi questa damigella?
 Tu non faresti d' accettar per drudo;
 Che crederesti far, se la donzella
 Avesti in braccio per tua targa o scudo,
 Atterreresti tu la fiera, o quella?
 Disse Ulivier: tu se' pur per le ciance,
 E quà sa d' altro già che melarance.

62

E come e' disse questo, il lion mostra
 Il serpente, che fuoco vomitava.
 Disse Ulivier: questa è la dama nostra,
 E di vederla, Rinaldo, mi grava.
 Disse Rinaldo: o Ulivier, quì giostra
 Venere e Marte; e di nuovo cianciava.
 La vipera crudel tosto si rizza,
 E fuoco e tofco per bocca gli schizza.

Parea

63

Parea che l' Aria, e la Terra s' accenda,
 Rinaldo aveva spugna con aceto,
 E tutti, perchè il fiato non gli offenda;
 E disse: o animal poco discreto,
 Che pensi tu, che noi fiam tua merenda,
 Poi che tu vieni in quà contra divieto?
 E detto questo, del cavallo scese;
 E così fece Dodone e 'l Marchese.

64

Non fu prima smontato di Bajardo,
 Ch' a Dodon giunse l' animale addosso;
 Dettegli un morso sì fiero, e gagliardo,
 Che l' arme gli schiacciò, la carne, e l' osso.
 Dodon gridava: omè lasso, ch' io ardo,
 Ajutami, Ulivier, che più non posso;
 E cadde tramortito, e stramazato
 Subito in terra pel morso, e pel fiato.

65

Ulivier tardi ajutarlo si mosse,
 E a Dodon non potè dar soccorso;
 Adunque il primo ch' assaggia, si cosse,
 Ed anco c' è per un compagno un morso:
 Perchè il serpente un tratto il capo scosse,
 E poi pigliava Ulivier com' un torso;
 E per ventura alla gamba s' appicca,
 E i denti tutti nell' arme gli ficca.

66

E' si sentì l' arnese sgretolare,
 Che non isgretolò mai osso cane,
 E poi pel braccio lo volle ciuffare;
 Ma Ulivieri adopera le mane,
 Ch' avea quel guanto Rinaldo fe' fare:
 E non è tempo a questo a dar del pane,
 O dir che San Donnin gli allegghi i denti;
 Che converrà pur che faccia altrimenti.

D ;

Mis-

67

Mislegli il guanto e la man nella strozza,
 Però che molto lo sgrida Rinaldo,
 Tanto che tutto il serpente lo 'ngoza,
 E strinse; e Ulivier lo tenne saldo,
 E colla spada la testa gli mozza:
 Ma nel morir, pel fetore e pel caldo
 Ulivier cadde tramortito in terra;
 Ma il capo del serpente non si sferra.

68

Che nel finir la bocca in modo strinse,
 Ch' Ulivier trar non ne potè la mano:
 Rinaldo tutto nel viso si tinse,
 E sferrar lo credette a mano a mano;
 Ma non potea, tanto il dolor lo vinse
 Del tristo caso d' Ulivieri, e strano:
 Pur tante volte la spada v' accocca,
 Che gliel cavò con fatica di bocca.

69

Ma quel lion, ch' egli avevon menato,
 Si stette sempre di mezzo a vedere,
 Perchè se fussi da alcun domandato
 Di questo fatto il voleva sapere.
 Era Dodon già di terra levato,
 Ma Ulivier pur si stava a ghiacere;
 I Saracin corrien fuor della porta,
 Facendo festa che la fiera è morta.

70

Venne Corbante con molta brigata,
 A veder come questo fatto er' ito;
 Vede la bestia in terra rovesciata,
 Vede Dodon sanguinoso, e ferito;
 Vede Ulivier colla mano affocata,
 Che morto gli pareva, non tramortito;
 Vede la terra per la fiera arficcia,
 Della qual cosa assai si raccapriccia

Vede

71

Vede la testa del fiero dragone ,
 Che gli parve a veder mirabil cosa ,
 Vede Rinaldo turbato , e Dodone ,
 Perch' Ulivieri in terra si riposa ;
 Ebbe di questo gran compassione ,
 Vedevagli la gamba sanguinosa ,
 E non sapea con che parole o gesti
 Si condoleffi , o ringraziassi questi .

72

Abbracciò infin Rinaldo lacrimando ,
 E poi Dodon , dicendo : Baron degni ,
 Come potrò mai ristorarvi , o quando !
 Da Macon , credo , che tal grazia vegni ,
 Che in queste parti vi venne mandando ;
 Ecco la vita e tutti i nostri regni ,
 E la corona collo scettro nostro ,
 Disposto sono , ogni cosa sia vostro .

73

Ma sempre piangerò , se quest' è morto ,
 Che par si degno e gentil cavaliere ;
 Disse Rinaldo : Re , datti conforto ,
 Che pianger di costui non fa mestier ;
 Il tuo parlare assai ci mostra scorto ,
 Che tu sia grato , e giusti i tuoi pensieri :
 La tua corona e 'l regno l' accettiamo ,
 E come nostro a te lo ridoniamo .

74

Non aveva Rinaldo appena detto ,
 Ch' Ulivier cominciò a risentire ;
 E risentito il Re veggendo appetto
 E tanta gente , cominciò a stupire ,
 Come chi nuove cose per obbietto
 Vede in un punto , e non sa che si dire :
 Ma appoco appoco rivotò la vita ,
 Ed ogni ammirazion fu dipattita .

83

Videgli ancor, poi che più a lui s'accolta,
 Il viso tutto diventar vermiglio,
 E brieve e rotta e fredda la proposta
 Nel condolarsi del crudele artiglio
 Dell'animal, che per lei car gli costa,
 E vergognosa rabbassare il ciglio;
 Questo gli dette massima speranza,
 Che così degli amanti è sempre usanza.

84

Ella avea detto: il mio crudo destino,
 I fati, il cielo, e la spietata sorte,
 O qual si fusti altro voler divino,
 M'avean condotta a sì misera morte;
 Tu venisti in Levante, paladino,
 Mandato certo dall'eterna corte
 A liberarmi, e per te sono in vita:
 Dunque io mi dolgo della tua ferita.

85

Queste parole avean passato il core
 A Ulivieri, e pien sì di dolcezza,
 Che mille volte ne ringrazia Amore,
 Perchè conobbe la gran gentilezza;
 Arc'voluto innanzi al suo signore
 Morir, che poco la vita più prezza,
 E poco men che non dissi, niente,
 Pur li rispose vergognosamente.

86

Io non fe' cosa mai sotto la luna,
 Che d'aver fatto ne sia più contento;
 S'io t'ho campata da sì rea fortuna,
 Tanta dolcezza nel mio cor ne sento,
 Che mai più simil ne sentì alcuna:
 So che t'incresce d'ogni mio tormento,
 Altro duol c'è, che chiama altro conforto,
 Così m'avessi quella fiera morte.

Intese

87

Intese bene allor quelle parole
 La gentil dama, e drento al cor le scrisse,
 Sì presto insegna amor nelle sue scole;
 E fra se stessa sospirando disse:
 Di quest' altro tuo duolo ancor mi duole;
 Forse non era il me' che tu morisse:
 Non farò ingrata a sì fedele amante,
 Ch' io non son di diaspro o d' adamante.

88

Partissi Forisena sospirando,
 E Ulivier rimase tutto afflitto,
 Della ferita sua più non curando,
 Che da più crudo artiglio era trafitto;
 Guardò Rinaldo, e quasi lacrimando,
 Non potè a lui tener l' occhio diritto,
 E disse: vero è pur, che l' uom non possa
 Celar per certo l' amore e la tossa.

89

Come tu vedi, caro fratel mio,
 Amor pur preso al fin m' ha co' suo' artigli;
 Non posso più celar questo desio;
 Non so che farmi, o che partito pigli;
 Così sia maladetto il giorno ch' io
 Vidi costei: che fo? che mi consigli?
 Disse Rinaldo; se mi crederrai,
 Di questo loco ti dipartirai.

90

Lascia la dama, Marchese Ulivieri,
 Non fu di vagheggiar nostra intenzione;
 Ma di trovare il signor del Quartieri:
 E' l' simigliante diceva Dodone,
 Tanto si cerchi per tutti i sentieri,
 Che noi troviamo il figliuol di Milone:
 Ulivier consentia contro sua voglia,
 Che lasciar Forisena avea gran doglia.

E poi

91

E poi che fu dopo alcun dì guarito,
 Così Dodone insieme s' accordaro,
 Lasciar Corbante per miglior partito,
 E che si facci de' lor nomi chiaro,
 Sì ch' e' possi saper chi l' ha servito;
 E oltre a questo ancor deliberaro
 Tentar, se il Re volessi battezzarsi
 Col popol suo, e tutti cristian farsi.

92

Avea Corbante fatti torneamenti,
 E giostre, e feste, e balli alla moreasca,
 Per onorar costor colle sue genti;
 E ognidì nuove cose rinfresca,
 Perchè partir da lui possin contenti:
 Ma a Ulivier pur par che 'l suo amor cresca.
 Finalmente Rinaldo un dì chiamava
 Il Re Corbante, e in tal modo parlava.

93

Serenissimo Re, fu il suo latino,
 Perchè da te ci teniamo onorati,
 (Questo gli disse in parlar Saracino)
 Sempre di te ci saremo ricordati;
 E poi ch' egli è così voler divino,
 Che i nomi nostri ti sien palesati:
 Io son Rinaldo, e fui figliuol d' Amone,
 Bench' io m' appelli il guerrier del liono.

94

E questo è Ulivier, eh' ha tanta fama,
 E cognato è del nostro Conte Orlando;
 Costui Dodon figliuol d' Uggier si chiama,
 Che venne Macometto già adorando:
 Or per seguir più oltre nostra brama,
 Così pel mondo ci andiam tapinando,
 Perchè di corte Orlando s' è partito,
 Nè ritrovar possiamo ove sia gito.

Detto

95

Detto ci fu, che quà verso Levante
 Era venuto da un nostro Abate,
 E ch' egli aveva con seco un gigante;
 Cercando andiam drieto alle sue pedate:
 Or ti dirò più oltre, o Re Corbante,
 Perchè pur Macometto quà adorate,
 Siete perduti, e il vero Iddio è il nostro,
 Che del vostro peccar gran segno ha mostro.

96

Non apparì quest' animal crudele
 Senza permission del nostro Iddio,
 A divorare il popolo infedele;
 Ma perch' egli è pietoso, e giusto, e pio,
 T' ha liberato da sì amaro fele,
 Perchè tu lasci Macon falso e rio:
 Fa che conosca questo beneficio,
 Senza aspettar da lui maggior giudizio.

97

Lascia Appollino e gli altri vani Iddei,
 E torna al nostro padre benedetto,
 E Belfagorre, e mille Farisei;
 Battezza il popol tuo, ch' è maladetto:
 Di ciò molte ragion t' assegnerai,
 Ma tu se' savio, e intendi con effetto;
 So che conosci ben, che quel dragone
 Non apparì quà a te senza cagione.

98

Ogni cosa t' avvien pe' tuo' peccati,
 Tu se' il pastor, che gli altri dei guardare;
 E molto più di te sono scusati;
 Non t' ha voluto Cristo abbandonare,
 Vedi ch' a tempo quà fummo mandati;
 Che la tua figlia ha voluto salvare:
 Dunque ritorna alla sua santa Fede
 Di quell' Iddio, ch' ebbe di te merzede.

Parve

Parve che Iddio ispirassi il Pagano,
 E rispose piangendo, e così disse:
 Dunque tu se' il Signor di Montalbano,
 Al qual simil giammai nel mondo visse!
 E questo è Ulivier, ch' udito abbiano
 Nomar già tanto! Il vostro Iddio permisse,
 Che voi venissi certo, e non Macone:
 E abbracciogli, e così ancor Dodone.

E pianse i suo' peccati amaramente,
 E disse: io veggio, in quanto lungo errore
 Istato son con tutta la mia gente.
 E così il nostro eterno Salvatore
 Per molte vie allumina la mente,
 E desta in qualche modo il peccatore;
 E spesso d' un gran mal nasce un gran bene,
 Ch' ogni giudizio pel peccato viene.

Corbante fece venir Forisena,
 E disse ancora a lei chi son costoro,
 Che l'avean liberata d' ogni pena,
 E poi mandò per tutto il concistoro;
 Tanto che presto la sala fu piena
 Parata tutta di bei drappi d' oro:
 Poi salì in sedia, e fe tale orazione,
 Che tutto il popol volse a sua intenzione.

E fece battezzar piccoli e grandi;
 Per tutto il regno suo fu ordinato,
 Ch' ognun seguissi i suo' precetti, e bandi:
 E poi ch' ognun così fu battezzato,
 La fama par che per tutto si spandi
 De' tre Baron, che vi son capitato;
 Ma i nomi lor, quanto Rinaldo volle,
 Celò Corbante a tutto il popol folle.

QUARTO.

91

103

E riposarsi alquanto a lor diporto,
 E tutta la città faceva gran festa,
 Tanto del vero Iddio preson conforto,
 Della sua grazia, e della sua potestà;
 Come nell' altro dir vi farà porto,
 Dove la storia farà manifesta:
 E priego il Re della gloria infinita,
 Che vi dia pace, e gaudio, e requie, e vita.

CANTO

QUINTO.

ARGOMENTO.

*Dal Re Corbante fanno dipartenza
 I tre confederati paladini,
 E Ulivier con poca coscienza
 Lascia che Forisena si tapini:
 Da una finestra con piena avvertenza
 Ella si getta agli ultimi destini.
 Malagigi il caval toglie a Rinaldo,
 Che manda a i morti un mostro per castaldo.*

I

PUra colomba piena d' umiltade,
 In cui discese il nostro immenso Iddio
 A prender carne con umanitade,
 Giusto, santo, verace, eterno, e pio;
 Donami grazia per la tua bontade,
 Ch' io possi seguitare il cantar mio,
 Pel tuo Josesso, e Giovacchino, ed Anna,
 E per colui che nacque alla capanna.

Ri-

2

Rinaldo, e 'l suo Dodone, e 'l gran Marchese
 Gran festa fanno co' nuovi Cristiani;
 E battezzato è già tutto il paese
 Del Re Corbante, e' suo' primi Pagani:
 E Ulivier per la dama cortese
 Ognidì fa mille pensieri strani,
 Ed ora in torneamenti, ed ora in giostra,
 Per piacere a costei, gran forza mostra.

3

E benchè affai lo pregassi Rinaldo,
 Non si poteva accommiatare ancora,
 Che la donzella lo teneva saldo,
 Com' ancorá la nave tien per prora:
 Quanto è più offeso il foco, è poi più caldo;
 Così più sempre Ulivier s'innamora,
 Quanto Rinaldo il partir più sollecita,
 Ed ogni scusa gli pareva lecita.

4

Quando finge non esser ben guarito,
 Quando finge qualch' altra malattia;
 E dicea il ver ch' egli è nel cor ferito;
 Quando pregava, quando promettia:
 Doman ci partirem, preso ho partito.
 Lasciam costor nel nome di Maria,
 E Ulivier così morire amando,
 E ritorniamo ov' io lasciai Orlando.

5

Méridiana la dama gentile
 Manda a saper, se volea la battaglia
 A corpo a corpo, con almo virile.
 Orlando dice: io non vesto di maglia
 Per contestare una femmina vile,
 Ch' i' prezzo men ch' un bisante o medaglia;
 Sicchè per questo, e pel suo Lionetto
 Troppo si duol costei di Macometto.

Di-

6

Dicendo : almen faceffimi morire ,
 Poichè fprezzata fon da quel villano ;
 Che mai più ebbe cavaliere ardire
 Combatter meco colla lancia in mano .
 Ma in quefto tempo fi faceva fentire
 La fama del Signor di Montalbano ,
 Come Corbante avea feco un Barone
 Che fi chiamava il guerrier del lionc .

7

E ch' egli er' uom ch' avea molto potere ,
 E come morto ha il serpente feroce .
 Meridiana a un fuo meffaggiere
 Impofe , e diffe , ch' andaffe veloce
 Al Re Corbante , e faccigli affapere .
 Come per tutto è vulgata la voce
 Di quefto cavalier , ch' è tanto forte .
 Il qual con feco teneva in fua corte .

8

E come Manfredonio alla fua terra
 Ha pofto il campo con crudele affedio
 E tuttavia con fua gente la ferra ,
 E non ha ignun per tenerla più a tedio ,
 Ch' a corpo a corpo con lei voglia guerra ;
 Che gli doveffi mandar per rimedio
 Quefto guerrier , ch' avea tanta poffanza ,
 Pel parentado antico , ed amiftanza :

9

Però che già per tutto l' Oriente
 La fama di coftui molto fonava .
 Il meffaggier n' andò fubitamente ,
 Al Re Corbante fi rappresentava .
 E fpofo la 'mbafciata faviamente :
 Perchè Corbante a Rinaldo parlava ,
 Come il Re Carador quel meffo manda ,
 E la fua figlia a lui fi raccomanda .

1007

Sc

10

Se tu credesti da questo martoro
 Liberar la donzella, io ti conforto,
 Dicea Corbante, andare a Caradoro;
 Però ch' io so che Manfredonio ha il torto,
 E ha menato tutto il concistoro;
 Forse se fia da te punito, e morto,
 Re Caradoro si battezzerae,
 Come ho fatt' io, e Cristo adorerae.

11

Rinaldo dall' Abate prima intese,
 Che in quel paese avea mandato Orlando;
 Rispose a Manfredon, molto cortese
 La testa leverò con questo brando,
 O Re Corbante; ch' a sì giuste imprese
 Sarò sempre disposto al tuo comando.
 Dicea Corbante: Caradoro è antico
 Parente nostro, e discreto all' amico.

12

Disse Rinaldo: or rispondi al valletto,
 Che per amor di te ne son contento;
 Ed ho speranza, e così gli prometto,
 Di salvar la sua gente fuori e drento;
 E Manfredonio il campo a suo dispetto
 Leverà presto, e le bandiere al vento.
 Corbante il ringraziò benignamente
 Delle parole, che sì grate sente.

13

E poi si volse al messo saracino:
 Dirai, che volentier la impresa piglia,
 A Caradoro, questo paladino,
 E del suo ardir si farà maraviglia:
 Sia chi si vuol del popol d' Apollino,
 Ch' a nessun questo volgerà la briglia;
 Se fossi Orlando, quel ch' ha tanta fama,
 Nel temerebbe, così di' alla dama.

Vedi

14

Vedi il lion che tuttavia l'aspetta,
 Non è Baron, di cui nel mondo dotti;
 Vedi que' due che son là di sua setta,
 Questi fanno assai fatti, e pochi motti.
 Il messaggier si dipartiva in fretta;
 Corbante disse, che voli, e non trotti:
 Tanto che presto tornò a Caradoro,
 E riferì come e' vengon costoro.

15

E che pareva quel guerrier del liono
 Un uom molto famoso in vista e forte,
 E d'Ulivier diceva e di Dodone:
 Non è Baron, Caradoro, in tua corte
 Da metterlo con questi al paragone;
 Corbante dice, che tu ti conforte,
 Perchè colui, che si chiama il guerriero,
 Non temerebbe Orlando in sul destriero.

16

Rinaldo da Corbante accommiatosi,
 E molte offerte fece al Re pagano,
 Che sempre fare' suo, dovunque e' fossi;
 Nè anco il Re Corbante fu villano
 Alla risposta: e così si son mossi,
 E benedetti, e baciati la mano:
 E Ulivieri avea potuto appena
 Addio piangendo dire a Forisena.

17

La qual veggendo partire Ulivieri,
 Avea più volte con seco disposto
 Di seguirlo, e fatti stran pensieri,
 Nè potè più il suo amor tener nascosto;
 E la condusse quel bendato arcieri,
 Per veder quanto Ulivier può discosto,
 A un balcone, e l'arco poi disferri,
 Tanto che questa si gittava a terra.

Il padre suo, che la novella sente,
 Corse a vederla, e giunse ch'era morta;
 Alla sua vita non fu sì dolente:
 E intese ben quel che 'l suo caso importa,
 E come Amore è quel che lo consente;
 E se non fusse alcun che lo conforta,
 E chi la mano e chi 'l braccio gli piglia,
 Uccider si volea sopra la figlia.

E dicea: lasso, quanto fui contento
 Quel dì, che morta l'aspra fera vidi,
 Ed or tanto dolor nel mio cor sento;
 E così vuogli, Amor, così mi guidi?
 Ogni dolcezza volta m'ha' in tormento:
 O mondo, tu non vuoi che in te mi fidi:
 Lasciato m'hai, o misera fortuna,
 Affitto vecchio, e sanza speme alcuna.

Fece il sepulcro a modo de' Cristiani,
 E missevi la bella Forisena,
 E lettere intagliò colle sue mani,
 Come fu liberata d'ogni pena
 Da tre Baron di paesi lontani;
 E come a morte il suo destin la mena
 Pur finalmente, come piacque a Amore,
 Nel dipartirsi il suo caro amadore.

Non si può tor quel che 'l ciel pur destina,
 Il mondo col suo dolce ha sempre amaro;
 Questa fanciulla così peregrina
 Il troppo amare al fin gli costa caro.
 E Ulivier pe' boschetti cammina,
 E non sa quel che gli fare' discaro,
 E chiama Forisena notte e giorno;
 In questo modo più di cavalcorno.

22

Un giorno in un crocicchio d' un burrone
 Hanno trovato un vecchio molto strano,
 Tutto smarrito, pien d' afflizione,
 Non pareva bestia, e non pareva umano;
 Rinaldo gli venia compassione:
 Chi fia costui? fra se dicea pian piano;
 Vedeo la barba arruffata e canuta,
 Raccapricciossi, e da presso il saluta.

23

E' gli rispose facendo gran pianto,
 Per modo ch' a Rinaldo ne 'ncrescea:
 Per la bontà dello Spirito Santo,
 Abbi pietà della mia vita rea;
 Uscir di questo bosco non mi vanto,
 Se non m' ajuti (e del tristo facea)
 Lasciami un poco in sul cavallo andare,
 Per quell' Iddio che ti può ristorare.

24

Rinaldo disse: molto volentieri,
 Che tu mi par, vecchierel, mezzo morto,
 E subito si getta del destrieri,
 Perchè e' vi monti, e pigliassi conforto.
 Intanto viene Dodone, e Ulivieri,
 Rinaldo dice questo fatto scorto;
 Disse Dodon: tu se' molto cortese,
 E del caval per ajutarlo, scese.

25

Rinaldo tien Bajardo per la briglia,
 E Dodon piglia 'questo vecchio antico;
 Bajardo allor mostrò gran maraviglia,
 E' l' vecchio schiva come suo nimico:
 Rinaldo strette le redini piglia,
 E Dodon pure ajuta come amico:
 Bajardo allor più le redini scuote,
 Ed or col capo, or co' calci percuote.

E

Ma

Ma poi che pur si lasciò cavalcare,
 Quel vecchierel, come e' fussi una foglia,
 Tenea la briglia, e faceval tremare;
 Poi correr lo faceva contr' a sua voglia.
 Disse Rinaldo a Dodon: che ti pare?
 Io dubito che mal non ce ne coglia,
 Il vecchio corre, e non mi pare or lasso,
 Che non parrà da dover ir di passo.

Dismonta, o Ulivier, di Vegliantino:
 Ulivieri scendeva da cavallo;
 Rinaldo drieto pigliava il cammino
 A questo vecchio, e cominciò a sgridallo:
 Aspetta, tu ti fuggi, can mastino,
 Sì che tu credi in tal modo ruballo;
 Ma nulla par che con quel vecchio avanzi:
 Che sempre più gli spativa dinanzi.

E Vegliantin sudava per l' affanno,
 E va pel bosco che pare uno strale;
 Disse Rinaldo: vedrai bell' inganno,
 Che questo vecchio par che metta l' ale,
 Io fu' pur matto, ed arromene il danno;
 E chiama, e grida, ma poco gli vale:
 Colui correva come leopardo,
 Anzi più forte, s' egli avea Bajardo.

Ma poi ch' egli ebbe a suo modo beffato
 Rinaldo, al fin se gli para davante,
 E 'n su 'n un passo pel bosco ha aspettato;
 Vegliantin tanto mostrava le piante,
 Che lo giugnea, e Rinaldo è infocato.
 Disse Malgigi: che farai, brigante?
 Quando Rinaldo sentiva dir questo,
 Lo riconobbe alla favella presto.

E disse

30
 E disse: tu fai pur l'usanza antica;
 Tu m'hai fatto pensar di strane cose,
 E dato a Vegliantin molta fatica.
 Allor Malgigi in tal modo rispose;
 Tu non sa' ancora, innanzi ch'io tel dica,
 Di questo testo, Rinaldo, le chiose,
 Dodone in questo e'l Marchese giugneano,
 E Malagigi lor riconosceano.

31
 Gran festa fecion tutti a Malagigi,
 D'averlo in luogo trovato sì strano.
 Disse Malgigi: io partì da Parigi,
 E feci l'arte un giorno a Montalbano,
 Volli saper tutti i vostri vestigi;
 Vidi savate in paese lontano,
 E che portato avete assai periglio,
 E bisognava e ajuto e consiglio.

32
 Per questa selva, ove condotti siete,
 Non troverreste da mangiar nè bere,
 E sanza me campati non sarete;
 Di questa barba vi conviene avere,
 Che vi torrà e la fame e la sete,
 Vuolsene in bocca alle volte tenere:
 E dette loro un'erba, e disse: questa
 Usate infino al fin della foresta.

33
 Mangiaron tutti quanti volentieri
 Dell'erba, che Malgigi aveva detto,
 E missonne poi in bocca anche a' destrieri,
 Ch'era ciascun dalla sete costretto;
 Disse Malgigi: per questi sentieri
 Serbatene, vi dico, per rispetto;
 I destrier sempre troverran dell'erba,
 Ma questa per la sete si riserva.

34

Non vi bisogna d'altro dubitare,
 Con Manfredonio è il Roman Senatore
 Orlando, e presto il potrete trovare.
 E dette molte cose, un corridore
 Subito fece per arte formare:
 Tanto ch'ognun gli veniva terrore,
 Che mentre ragionare altro volieno,
 Apparì quivi bianco un palafreno.

35

Disse Malgigi: caro mio fratello,
 Toti Bajardo tuo, ch'io son fornito.
 Rinaldo guarda quel caval sì bello,
 E dicea: questo fatto com'è ito?
 Malgigi presto montò sopra quello,
 E fu da lor come strale sparito:
 A tutti prima toccava la mano,
 E ritornò in tre giorni a Montalbano.

36

Dumila miglia al nostro modo o pìue
 Era da Montalban, si truova scritto,
 Dal luogo, dove accommiatato fue
 Rinaldo, e 'l suo fratel lasciava afflitto,
 E molte volte ha chiamato Gesùe,
 Che lo conduca per sentier diritto:
 E già sei giorni cavalcato avia
 Drieto al lion, che mostra lor la via.

37

Il festo dì questo Baron gagliardo
 In un oscuro bosco è capitato,
 Sentì in un punto fermarsi Bajardo;
 Vede il lion che 'l pelo avea arricciato,
 E che faceva molto fiero sguardo,
 E Vegliantin pareva tutto aombrato:
 Il caval di Dodon volea fuggire,
 E raspa, e soffia, e comincia a nitrire.

Disse

38

Disse Rinaldo, o Dio che farà questo!
 Questi cavalli han veduta qualch'ombra.
 Intanto un gran romor si sente presto,
 Che le lor mente di paura ingombra;
 Ecco apparire un uom molto foresto,
 Correndo, e 'l bosco attraversava, e sgombra;
 E fece a tutti una vecchia paura,
 Che mai si vide più fozza figura.

39

Egli avea il capo, che pareva d'un orso,
 Piloso e fiero, e' denti come zanne,
 Da spiccar netto d'ogni pietra un morso,
 La lingua tutta scagliosa, e le canne;
 Un occhio avea nel petto a mezzo il torso
 Ch'era di fuoco, e largo ben due spanne;
 La barba tutta arriciata e' capegli,
 Gli orecchi parean d'afino a vedegli.

40

Le braccia lunghe fetolose, e strane,
 Il petto e' il corpo piloso era tutto;
 Avea gli unghion ne' pedi, e nelle mane,
 Che non portava i zoccol per l'asciutto,
 Ma ignudo e scalzo, abbaja com'un cane,
 Mai non si vide un mostro così brutto:
 E in man portava un gran baston di sorbo
 Tutto arficiato, nero com'un corbo.

41

Questo una buca sotterra avea fatto,
 E sopra quella forato un gran masso,
 Qui vi si stava, e nascondeva il matto,
 Verso la strada avea forato il sasso;
 E per un bucolin traeva di piatto,
 E molta gente saettava al passo:
 Facea degl'uomin micidial governo,
 E chiamat'era il mostro dall'inferno.

E 3

Ris

42

Rinaldo, quando apparir lo vedìa,
 Diceva a Ulivieri: hai tu veduto
 Costui, che certo la Versiera fia!
 Disse Ulivieri: Dio ci sia in ajuto,
 Credo più tosto sia la Befania,
 O Belzebù che ci farà venuto;
 Guardava il petto, e la terribil faccia,
 Il baston lungo più di dieci braccia.

43

Quest' animal venìa gridando forte,
 E come l' orso adirato co' cani,
 Ispezza e' rami e' pruni, e le ritorte
 Con quel baston, co' piedi e colle mani.
 Disse Dodon fare' questa la Morte,
 Che ci assalissi in questi boschi strani;
 Se tu riguardi Rinaldo, i vestigi,
 De' compagnon mi par di Malagigi.

44

Disse Rinaldo: non temer, Dodone,
 Se fussi ben la Morte o il Trentamila;
 Lascial venire a me questo ghiottone,
 Ch' a maggior tela ho stracciate le fila.
 Intanto quella bestia alza il bastone,
 E inverso di Rinaldo si difila:
 Rinaldo punse Bajardo in su' fianchi,
 Acciò che 'l suo disegno a colui manchi.

45

Dallato si scagliò com' un cervietto,
 Giunse la mazza, e dette il colpo in fallo;
 Rinaldo intanto si misse in affetto,
 Corseglì addosso presto col cavallo:
 Dettegli un urto, e colselo nel petto,
 Per modo che sozzopra se cascallo;
 E nel cader quest' animale strano
 Forte abbajava com' un cane alano.

Dodon

46

Dodon, che vide quel diavol cadere,
 Diceva a Ulivier: corriangli addosso
 Acciò che non si levi da giacere.
 Disse Rinaldo: ignun non si sia mosso;
 Tirati a drieto, e statevi a vedere,
 Ch' io non son ufo mai d'esser riscosso,
 In questo l' uom salvatico si rizza
 Col sorbo, pien di furore e di stizza.

47

E scaricava un colpo in sulla testa,
 Per modo tal, che se giungea Rinaldo,
 E' gli bastava solamente questa,
 E non sentia mai più freddo nè caldo.
 Rinaldo non aspetta la richiesta,
 Che com' argento vivo stava saldo;
 Or quà or là faceva saltar Bajardo,
 Avendo sempre al protino riguardo.

48

Parca un lioncin, quando egli scherza,
 Che salta in quà e in là destro e leggiere;
 Alcuna volta menava la sferza,
 Poi risaltava che pare un levriere.
 Era già l' ora passata di terza,
 E pur Dodon dicea con Ulivieri:
 Io temo sol Rinaldo non si stracchi,
 Tanto ch' un tratto quel baston l' ammacchi.

49

Colui non par che si curi un pistacchio,
 Perchè Frusberta gli levi del pelo,
 E pur attende a scaricare il bacchio,
 E la spada del Prenze torna al cielo;
 Misericordia di questo atacchio,
 Ajuta Iddio chi crede nel Vangelo:
 Quel baston pare un' albero di nave,
 Arsiccio, duro, e nocchieruto, e grave.

E 4

Avcan

50

Avean già combattuto infino a nona
 Rinaldo e quel gran diavolo incantato;
 Rinaldo gli ha frappata la persona,
 E molto fangue in terra avea gittato,
 E tuttavia con Frusberta lo suona:
 Un tratto quel bastone è giù calato,
 Rinaldo per disgrazia gli era sotto,
 E non poteva fuggir questo botto.

51

Attraversò la spada, per coprire
 Il capo, che del colpo ebbe ribrezzo;
 Giunse il bastone: or quì volle alcun dire
 Già, che Rinaldo gliel tagliò sol mezzo,
 Ma poi si ruppe il resto nel colpire:
 Chi dice che di netto il mandò al rezzo.
 Donde e' s'è fatta gran disputazione,
 Come quel fatto andaffi del bastone.

52

Ma questo a giudicar vuol buon grammatico,
 S'egli tagliò tutta o mezza la mazza;
 Quel maladetto, e ruvido, e salvatico,
 E aspro più che 'l forbo ch'è diguazza,
 Arrandellò quel tronco come pratico;
 Dette a Rinaldo una percossa pazza,
 Tanto che cadde, e dipoi si fuggia,
 Ma Ulivier lo segue tuttavia.

53

Trasse la spada, che par che riluca,
 Più che non fece mai raggio di stella,
 Acciò che 'l cuojo con essa gli sdruca;
 Questa fiera bestial crudele e fella
 Si fuggì come il tasso nella buca:
 Ulivier si rimase in sulla sella,
 E ritornossi dov'era caduto
 Rinaldo, che già s'era riavuto.

Disse

54

Disse Rinaldo: vedestu mai tordo,
 Ch' avessi com' ebb' io della ramata?
 Costui pensò di guarirmi del fordo,
 Se fussi riuscita la pensata.
 Disse Dodon: quand' io me ne ricordo,
 Io triemo ancor di quella randellata:
 Che hai tu fatto di lui, Ulivieri?
 Tu gli correstisti drieto col destrieri.

55

Disse Ulivieri: egli è nato di granchi,
 Egli entrò in una buca sotto un masso,
 Mentre ch' io gli ero colla spada a' fianchi,
 O si tornò in inferno a Satanasso.
 Intanto colui par ch' un arco abbranchi,
 Ed uno stral cavò d' un suo turcasso
 Avvelenato, e fessi al bucolino;
 E trasse, e dette in un piè a Vegliantino?

56

E se non fussi che giunse al calcagno,
 Quanto potè più basso all' unghia morta,
 Non bisognava medico nè bagno.
 Disse Rinaldo: in pace te lo porta,
 Co' pazzi sempre fu poco guadagno,
 Il mio lion non ci fa buona scorta:
 Poi non veggendo ond' egli avessi tratto,
 Ognun restava come stupefatto.

57

Disse Rinaldo: a quel fasso mi mena,
 Ulivier, dove tu il vedesti entrare;
 Veggiam se questa bestia da catena
 S' l potessi alla trappola pigliare;
 Ch' i' so ch' io gli darò le frutte a cena,
 S' io lo dovessi col fuoco sbucare:
 Salì sopra Bajardo, e insieme andorno,
 E in un tratto quel fasso accerchiorno.

E ;

Colui

58

Colui ch' e' drento , affetta lo scoppietto ,
 E stava al bucolin quivi alla posta ;
 Trasse uno strale a Rinaldo nel petto ,
 Che si pensò di passargli ogni costa ,
 Ma la corazza a ogni cosa ha retto .
 Rinaldo allor dalla buca si scosta ,
 E disse : così ancor non se' sicuro ,
 Se 'l fasso più che 'l porfir fussi duro .

59

Poi che tu m' hai saettato , ribaldo ,
 E randellato , che mai più non fue
 Gittato in terra in tal modo Rinaldo ,
 Io ti gastigheroe pel mio Gesùe :
 E così tutto di tempesta caldo ,
 Con ambo man Frusberta alzava sue ;
 Rizzossi in sulle staffe , e 'l brando striscia ,
 Che lo faceva fischiar com' una biscia .

60

Tanto che l'aria e la terra rimbomba ,
 E si sentiva un suon fioco , e 'nterrotto ,
 Come quand' esce il fasso della fromba ;
 Are' quel colpo ogni adamante rotto :
 Giunse in sul masso sopra della tomba ,
 E fessel tutto com' un cacio cotto :
 Partì il cervello e 'l capo infino al piede
 Al crudel mostro , e sciocco è chi nol crede .

61

Le schegge di quel fasso a mille a mille
 Balzorno in quà e in là , come è usanza ,
 E tutta l'aria s' empìe di faville .
 Disse Dodone : o Dio , tanta possanza
 Non ebbe Ertorre , o quel famoso Achille ,
 Quanto ha costui , ch' ogni lor forza avanza ;
 La spada un braccio sotterra ficcossi ,
 E Bajardo pel colpo inginocchiossi .

A gran

62

A gran fatica potè poi ritrarre
 Rinaldo, tanto fitta era la spada,
 E disse: tu credevi che le sbarre
 Non ti tenessim, mascalzon di strada:
 Chi si diletta di truffe, e di giarre,
 Così convien, che finalmente vada;
 De' tuo' peccati penitenzia hai fatta,
 Così fo sempre a ogni bestia matta.

63

Dodon guardava nella buca, e vede
 Tutto fesso per lato quel ghiottone
 Dal capo infin giù per le gambe al piede,
 E stupì tutto per ammirazione;
 Dicendo: Iddio, de' tuoi servi hai merzede,
 Questo stato non è senza cagione;
 A qualche fin questo segno hai dimostro,
 Acciò ch'a molti esempio sia quel mostro.

64

Poi colla punta della spada scrisse:
 Nel tal tempo il Signor di Montalbano
 Ci arrivò a caso, ed ogni cosa disse,
 Come in quel sasso stava un uomo strano,
 E come tutto Rinaldo il partisse:
 Ed evvi ancora scritto di sua mano
 Le lettere colla punta della spada,
 E puossi ancor veder sopra la strada.

65

E chiamasi la selva dall' inferno;
 Chi vuol andare al monte Sinai,
 Vi passa, quando e' va, che sia di verno,
 Per non passare il fiume Balai:
 E leggesi, quel diavol dell' inferno
 Come Rinaldo quivi lo partì;
 E vedesi ancor l' ossa drento al fesso,
 E sentevisi urlar la notte spesso.

E 6

Poi

66

Poi si partirno, e il lion, come suole,
 Sempre la strada mostrava a costoro;
 Era di notte, Rinaldo non vuole
 Che per le selve si facci dimoro,
 Talch' Ulivieri e Dodon se ne duole,
 Che cavalcare a stracca è lor martoro:
 Tutta la notte con sospetto andorno,
 Infìn che in Oriente vidon giorno.

67

Come fu fuor dell' Oceano Appollo,
 Si ritrovorom sopra ad un poggetto,
 Questo passorno, e poi più là un collo
 D' un altro monte, ch' era al dirimpetto;
 E poi che a questo dato ebbono il crollo,
 Vidono un pian con un certo fumetto,
 Trabacche, padiglioni, e loggiamenti,
 E cavalieri armati, e varie genti.

68

Quivi era Manfredonio innamorato,
 Che lo faceva morir Meridiana,
 Con tutto quanto il popolo attendato;
 E la fanciulla al suo parer villana
 Al Re Corbante avea significato,
 Ch' assediata è dalla gente pagana,
 E come Manfredon si sforza, e 'ngegna
 Torgli d' onor la sua famosa insegna.

69

Ed aspettava il guerrier del liono,
 Che dovesti venirla a liberare;
 E stava giorno e notte in orazione,
 E molti sacrificj faceva fare,
 Pregando umilmente il lor Macone,
 Che sua virginità debba servare:
 Com' io seguirò nell' altro canto,
 Colla virtù dello Spirito Santo.

CANTO

CANTO ¹⁰⁹

SESTO.

ARGOMENTO.

*Drento al palazzo del Re Caradoro
Entra Rinaldo, e i due compagni ha seco:
Rinaldo e Orlando combatton tra loro
Seonosciuti, e si dan colpi da cieco.
Va prigione Dodon. Chi sien costoro,
La spia di Gano al Re corre a far eco.
Ulivieri campion d'una sottana
D'amor si strugge per Meridiana.*

O Padre nostro, che ne' cieli stai,
Non circumsritto, ma per più amore,
Che i primi effetti di lassù tu hai;
Laudato sia il tuo nome e 'l tuo valore;
E di tua grazia mi concederai
Tanto, ch' io possi finir senza errore
La nostra istoria: e però, Padre degno,
Ajuta tu quest' affannato ingegno.

2
Era il sol dico al balcon d' Oriente,
E l' aurora si faceva vermiglia,
E da Titon suo antico un poco assente,
Di Giove più non si vedea la figlia,
Quell' amorosa stella refulgente,
Che spesso troppo gli amanti scompiglia;
Quando Rinaldo giù calava il monte,
Dov' era Orlando suo famoso Conte.

Com'

3

Com' egli ebbe veduta la cittade ,
 Disse a Dodone: or puoi veder la terra,
 Dov' è la dama ch' ha tanta beltade ;
 Vedi che 'l Re Corbante già non erra ,
 Ch' io veggo de' Pagan gran quantitate ;
 Quì è quel Manfredon , che gli fa guerra .
 Mentre che dice questo , e Ulivieri
 Conobbe Orlando sopra il suo destrieri .

4

Vide ch' a spasso con Morgante andava ,
 E che faceva le genti ordinare
 Per la battaglia che s' apparecchiava ,
 E già faceva stromenti sonare :
 Ma del gigante ammirazion pigliava ,
 E cominciollo a Rinaldo a mostrare :
 Quell'è Morgante, e' l Conte Orlando è quello
 Ch' è presso a lui; non vedi tu Rondello ?

5

Rinaldo , quando vide il suo cugino ,
 Per gran dolcezza il cor si sentì aprire,
 E disse : poi ch' io veggo il paladino ,
 Contento sono ogni volta morire .
 Or oltre seguirem nostro cammino ,
 A Carador promesso abbiám di gire ;
 Tosto farem con Orlando alle mani ,
 E con quest' altri Saracini o cani .

6

Com' entrati fur poi drento alle mura ,
 Domandorno del Re subitamente ,
 Dicendo : cavalier fiam di ventura ,
 Dal Re Corbante mandati al presente .
 I terrazzan fuggivan per paura
 Di quel lion sanza dir lor niente :
 Rinaldo tanto innanzi cavalcoe ,
 Che in sulla piazza del Re capitoe .

E com^a

7

E com' e' furno veduti costoro ,
 Subito fu portata la novella
 Drento al palazzo al gran Re Caradoro ;
 Rinaldo intanto smontava di sella ,
 Ulivieri , e Dodon non fe dimoro ,
 Ognun dintorno di questo favella :
 Questo debb' esser , dicien , quel Barone ,
 Ch' è appellato il guerrier del lionc .

8

Meridiana , ch' era alla finestra ,
 Fecè chiamar sue damigelle presto ,
 Che d' ogni gentil atto era maestra ;
 Fecesi incontro col viso modesto ,
 Con accoglienza sì leggiadra e destra ;
 Che nessun più non arrebbe richiesto
 Tra le ninfe di Palla o di Diana ,
 Che si facessi allor Meridiana .

9

Rinaldo quando vide la donzella ,
 Tentato fu di farla alla franciosa ;
 A Ulivieri in sua lingua favella :
 Quant' io , non vidi mai più degna cosa .
 Disse Ulivieri : e' non è in cielo stella ,
 Ch' appetto a lei non fussi tenebrosa .
 Rinaldo presto rispose : io t' ho inteso ,
 Che'l vecchio foco è spento , e'l nuovo acceso .

10

Non chiamerai più forse , come prima ,
 La notte sempre e'l giorno Forisena ,
 Ch' ad ogni passo ne cantavi in rima :
 Non sente al capo duol chi ha maggior pena ;
 Veggo che del tuo amor l' hai posta in cima ,
 E le' legato già d' altra catena .
 Ulivier disse : s' io vivessi sempre ,
 Convien sol Forisena a mio cor sempre .

Fron

11

Eron saliti già tutta la scala,
 E grande onor da quella ricevuto;
 Che infino a mezzo gli scaglioni giù cala;
 E rendutogli un grato, e bel saluto:
 Intanto Caradoro in sulla sala
 Con tutti i suoi Baroni era venuto;
 Rinaldo e gli altri baciaron la mano,
 Come è usanza ad ogni Re pagano.

12

Fece ordinar di subito vivande,
 E' lor destrier fornir di strame e biada;
 Per la città la lor fama si spande,
 E per vedergli assai par che vi vada:
 Venne la cena, e fuvvi altro che ghiande;
 Ulivier pure alla donzella bada;
 Poi che cenato fu, Re Caradoro
 In questo modo a dir cominciò loro.

13

Io vi dirò, famosi cavalieri,
 Quel che 'l mio cor da voi desia o brama;
 Per tutt' i nostri paesi e sentieri
 Dell' Oriente risuona la fama
 Di vostra forza, e de' vostri destrieri;
 E questa è la cagion che quà vi chiama,
 Come vedete, ogni campagna è piena
 Di gente quà per darci affanno e pena.

14

Ed ecci un Re famoso antico, e degno,
 Che innamorato s' è d' esta mia figlia,
 E vuol per forza lei con tutto il regno,
 E molti ha morti della mia famiglia:
 Ognidì truova qualche stran disegno,
 Per oppressarci, e 'l mio campo scompiglia;
 E per ventura un cavalier errante
 V' è capitato con un gran gigante.

Con

15

Con un battaglio in man d'una campana,
 Sia ch'armadura vuol, che ne fa polvere,
 E molti già di mia gente pagana
 Ha sfracellati, e dato lor che asciolvere;
 Ovunque e' giugne, la percossa è strana,
 Non c'è papasso che ne voglia assolvere:
 Io 'l vidi un giorno a un dar col battaglio,
 Che 'l capo gli schiacciò com' un sonaglio.

16

Se con quel cavalier vi desse il core
 A corpo a corpo, che così combatte,
 E col gigante d'acquistare onore;
 Le gente mie non farebbon disfatte.
 Ed io vi giuro pel mio Dio, e Signore,
 S'alcun di questi ignun di voi abbatte,
 Ciò, che saprete domandare, avete,
 Se ben la figlia mia mi chiederete.

17

Era presente a quel Meridiana,
 E una ricca cotta aveva indosso
 D'un drappo ricco all'ufanza pagana
 Fiorito tutto quanto bianco e rosso,
 Com'era il viso di latte e di grana,
 Ch'arebbe un cor di marmo ad amar mosso:
 Nel petto un ricco smalto e gemme ed oro,
 Con un rubin che valeva un tesoro.

18

Ed un carbonchio ricco ancora in testa,
 Che d'ogni scura notte faceva giorno;
 Avea la faccia angelica, e modesta,
 Che riluceva come 'l sol dintorno:
 Ulivier, quanto guardava più questa,
 Tanto l'accende più il suo viso adorno;
 E fra suo cor dicea: se tu farai
 Quel che dicesti, Re, tu vincerai.

Ri-

Ri-

19

Rinaldo vide Ulivier preso al vischio
 Un' altra volta , e già tutto impaniato ;
 E dicea : questo ne vien tosto al fischio ;
 Conobbe il viso già tutto mutato :
 Vedeva gli occhi far del bavalischio ,
 Disse in francioso un motto loro usato :
 A ogni casa appiccheremo il majo ,
 Che come l' asin fai del pentolajo .

20

Ma non vagheggi a questa volta , come
 Solevi in corte far del Re Corbante ;
 Che se ti piace il bel viso , e le chiome ,
 Piace la spada a costei del suo amante :
 Queste son dame in altro modo dome ,
 Non c' è più bell' amar che nel Levante .
 Ulivier sospirò nel suo cor forte ,
 Quasi diceffi : sol non amai in corte .

21

E ricordossi allor di Forisena ,
 Che del suo cor tenea le chiave ancora ;
 Ma non sapeva , omè , della sua pena :
 Prima consenta il ciel , dicea , ch' i' mora ,
 Che sciolta sia dal cor quella catena ,
 Che scior non puossi infino all' ultim' ora ;
 E se tra' morti poi vorran gl' Iddei
 Che amar si possi , amerò sempre lei .

22

Non h' diparte amor sì leggiermente ,
 Che per conformità nasce di stella ;
 Dovunque andremo in Levante o in Ponente ,
 Amerò sempre Forisena bella :
 Però che 'l primo amor troppo è possente ,
 Non son del petto fuor quelle quadrella ,
 Ch' io non credo che morte ancor trar possa ,
 Prima che cener sia la carne e l' ossa .

Lasciam

23

Lasciam costoro insieme un poco a mensa ;
 Aveva alcuna spia Re Manfredonio ,
 Come colui che ' suoi pensier dispensa ,
 D'aver di ciò , che si fa testimonio :
 E poi chi ama giorno e notte pensa
 Come e' si tragga l' amoroso conio :
 Non si può dir quel ch' un amante faccia ,
 Per ritrovar della dama ogni traccia .

24

Detto gli fu , come e' son capitati
 Tre cavalier famosi a Caradoro ,
 E pajon molto arditi , e ben armati ,
 Ma non sapeva alcun de' nomi loro ,
 Se non che tutti assai s' eron vantati
 Alla sua gente dar molto martoro :
 E ch' egli avevon sotto corridori ,
 Che mai si vide i più belli e maggiori .

25

Orlando pose orecchio alle parole :
 Sarebbe questo Rinaldo d' Amone ?
 Ma poi diceva : Rinaldo non suole ,
 Come color dicien , menar lionc :
 Poi disse : imbasciador mandar si vuole ,
 Per uscir fuor d' ogni suspizione ,
 A Caradoro , e dirgli , così parmi ,
 Ch' io vo' con questi cavalier provarmi .

26

A Manfredonio piacque il suo parlare ,
 E subito mandorno imbasceria ;
 Erano ancor coloro a ragionare ,
 Caradoro a Rinaldo si volgia ,
 Dicendo : pro' Baron , che vuoi tu fare ?
 Rinaldo sfavillava tuttavia ,
 Pargli mill' anni d' esser con Orlando ,
 E disse : io sono in punto al tuo comando .

E Uli-

27

E Ulivier soggiugneva di costa:
 Del diciannove ognun terrà lo 'nvito,
 E così fate per noi la risposta.
 Ah Ulivier, Amor ti fa sì ardito;
 Dite che al campo ne venga a sua posta.
 Lo imbasciador tornò ch'aveva udito,
 E disse a Manfredonio: e' son contenti,
 E prezzon poco te colle tue genti.

28

E' mi pareva a guardagli nel volto,
 Che tra lor fussi del combatter gaggio,
 Ch'ognun pel primo voleffi esser tolto,
 Tanto fier si mostravan nel visaggio.
 Rispose Orlando: e' non passerà molto,
 Che parleranno d'un altro linguaggio.
 Disse Morgante: io vo' con un fuscello
 Di tutt' a tre costor far un fardello.

29

E vommegli alla cintola appiccare,
 Lascia pur ch'egli assaggino il metallo,
 E ch'io cominci un poco a battagliaire;
 Che penson di venir costoro al ballo?
 Or oltre io vo' col battagliaio sonare,
 Perchè non faccin gli scambietti in fallo.
 Ma in questo tempo Rinaldo è armato,
 E dal Re Caradoro accommiatato.

30

Ed avea fatto cose in sulla piazza,
 Che'l popol n'avea avuto maraviglia;
 Di terra collo scudo e la corazza
 Saltato in sella, e pigliato la briglia.
 Carador disse: questa è buona razza:
 E molto lieta si fece la figlia,
 Ch'era venuta per diletto fore,
 A vedergli montare a corridore,

Ed

31

Ed avea prima ajutato Ulivieri
 Armar, che molto di questo gli giova,
 E saltato di netto in sul destrieri,
 E fatto innanzi alla dama ogni prova,
 Che far potessi nessun cavalieri:
 E Dodon anco nel montar non cova;
 Ognun di terra a caval si gittoe,
 E tutto il popol sene rallegroe.

32

Aveva fatti tre salti Bajardo,
 Ch'ognun fu misurato cento braccia,
 Tanto fier era, animoso, e gagliardo:
 Ed Ulivier, perchè alla dama piaccia,
 Di Vegliantin faceva un leopardo;
 Dodone al suo gli spron ne' fianchi caccia:
 E finalmente dal Re Caradoro
 A lanci e salti si partir costoro.

33

Poi che furono usciti della porta,
 Fino alle sbarre del campo n' andorno;
 Rinaldo tanta allegrezza lo porta,
 Che cominciò a sonar per festa un corno:
 Fu la novella a Manfredon rapporta,
 Orlando presto e Morgante n' andorno,
 Dove aspettavan questi tre Baroni,
 E salutorno in faracin sermoni.

34

Non riconobbe Orlando il suo cugino,
 Perchè Bajardo è tutto covertato,
 E lui parlava al modo faracino;
 Vide il liono, e molto ha biasimato:
 Non è costume di buon paladino,
 Aver quest' animal seco menato,
 Non doverresti a gnun modo menarlo,
 Per carità degli uomini ti parlo.

Disse

35

Disse Rinaldo: buon predicatore
 Saresti, poich' hai tanta carità:
 Non ti bisogna aver questo timore,
 Nel tuo parlar si dimostra viltà:
 Se tu sapeffi, Baron di valore,
 Per quel ch'io 'l meno, ed ogni sua bontà,
 Non parlaresti in cotesto sermone:
 Sappi che ignun non offende il liono.

36

Se non chi a torto quistion meco piglia,
 O ver chi fussi traditor perfetto.
 Il Conte Orlando ha seco meraviglia,
 Poi gli rispose: vegnamo all' effetto;
 Se vuoi combatter sanza altra famiglia
 A corpo a corpo mettiti in assetto?
 Che in altro modo combatter non voglio,
 Farò di te come degli altri foglio.

37

Disse Dodon: tu farai forse errato.
 Il gigante gli fece la risposta:
 Tu non conosci il mio signor pregiato,
 Però facesti sì strana proposta;
 Io non son come tu, Barone, armato
 E proverommi con teco a tua posta.
 Dodone allora pazienza non ebbe,
 E pure stato il miglior suo farebbe.

38

La lancia abbassa con molta superba,
 E percosse Morgante in sulla spalla;
 E' si pensò traboccarlo in sull' erba;
 Morgante non lo stima una farfalla,
 Ed appiccogli una nespola acerba,
 Tanto che tutto pel colpo traballa:
 E come e' vide balenar Dodone,
 Segli accostava, e trassel dell' arcione.

Al

39

Al padiglion ne lo porta il gigante ,
 A Manfredonio Dodon presentava ;
 Manfredon rise , veggendo Morgante ,
 E per Macon d' impiccarlo giurava .
 Morgante in drieto volgeva le piante ,
 Torna ad Orlando , ch' al campo aspettava .
 Rinaldo irato ad Orlando dicit :
 Io ti farò , cavalier , villania .

40

Aspettami , se vuoi , tanto ch' io vada
 A qualche cosa a legar quel liono ,
 Poi proveremo la lancia e la spada ,
 Per quel ch' ha fatto il gigante ghiottone .
 Rispose Orlando : fa' come t' aggrada ,
 O lancia , o spada , o cavallo , o pedone .
 Rinaldo smonta , e la bestia legava ,
 Poi verso Orlando in tal modo parlava .

41

Non potrai nulla del lion più dire ,
 Oltre provianci colle spade in mano ,
 Vedrem se , come mostri , hai tanto ardire :
 Che il can , che morde , non abbaja invano ;
 Volse il destrier , per tornarlo a ferire .
 Orlando al suo Rondel gira la mano ,
 Del campo prese , e con molta tempesta
 Si volse in drieto colla lancia in resta .

42

Non domandar quel che faceva Bajardo ,
 Con quanta furia spacciava il cammino ;
 E Rondel anco non pareva tardo ,
 Anzi pareva quel dì Vegliantino :
 Rinaldo aveva al bisogno riguardo ,
 Dov' e' ponessi la lancia al cugino ;
 Ma conosceva ch' egli è tanto forte ,
 Che pericol non v' è di dargli morte .

A mezzo

43

A mezzo il petto la lancia appiccoè,
 Orlando ferì lui similmente,
 E l'una, e l'altra lancia in aria andoe,
 Non si conosce vantaggio niente;
 E l'uno, e l'altro destrier s'accoscioe,
 E cadde in terra pel colpo possente:
 Tanto che fuor della sella saltorno
 I duo' Baroni, e le spade impugnorno.

44

E cominciorno sì fiera battaglia,
 Che far comparazion non si può a quella,
 Perchè Frusberta e Cortana anco taglia,
 E'l suo signor, che con essa impennella,
 Difaminava e la piastra e la maglia;
 Rinaldo sempre all'elmetto martella,
 Perchè sapeva ch'egli è d'acciajo fino,
 Che fu d'Almonte nobil Saracino.

45

Pur nondimen si voleva ajutare,
 Però che Orlando vedea riscaldato,
 E conosceva quel che sapea fare
 Il suo cugin, quand'egli era adirato;
 Ma Cristo volle un miracol mostrare,
 Acciò ch'ignun di lor non abbi errato:
 E perchè de' suo' amici si ricorda,
 Il fier liono spezzava la corda.

46

Venne a Rinaldo, ed Orlando dicitia:
 Per Dio, Baron, di te mi maraviglio,
 Questa mi par da chiamar villania;
 Ma questa volta non hai buon consiglio,
 Che a te e lui caverò la pazzia.
 Rinaldo in drieto volgea presto il ciglio,
 Vide il liono, e funne malcontento,
 E cominciò questo ragionamento.

Af-

47

Aspetta, cavalier, tanto ch'io possi
 Questo lion rimenare alla terra;
 La mia intenzion non fu, quand'io mi mossi,
 Di venir qui col liono a far guerra.
 Rispose Orlando: qual cagion si fossi
 Non so, ma in fine è l'errato chi erra;
 S'io ti volessi guastar il liono,
 Guarda battaglia ch'ha quel compagno.

48

Disse Rinaldo: noi farem ritorno,
 Tu al tuo Re, ed io nella cittade,
 E domattina come scocca il giorno,
 Ritornero per la mia lealtade;
 E chiamerotti com'io fe' col corno,
 E proverremo chi arà più bontade:
 Questo di grazia, Baron, ti domando;
 Tanto che fe contento il Conte Orlando.

49

E torna con Morgante al padiglione,
 E per la via si doleva con quello,
 E dicea: maladetto sia il liono;
 S'aveffi Vegliantin, come ho Rondello,
 Partito non faria questo Barone;
 O segnato l'arei del mio suggello,
 S'aveffi la mia spada Durlindana:
 E duolli affai ch'egli aveva Cortana.

50

Ulivieri e'l Signor di Montalbano
 Si ritornorno verso la cittate.
 Or ritorniamo al traditor di Gano,
 Ch'avea per molte parte spie mandate:
 Ed ecco un messaggiero a mano a mano
 A Carador con letter suggellate;
 E per ventura al Marchese s'accosta,
 Dicendo: in cortesia fammi risposta.

51

Come si chiama la terra, e 'l paese,
 E 'l suo signor, se Dio ti dia conforto;
 Io ho paura indarno avere spese
 Le mie giornate, e di scambiare il porto.
 A lui rispose il famoso Marchese:
 Alla domanda tua non vo' far torto;
 Non so il paese come sia chiamato,
 Ma 'l suo signor ti farà ricordato.

52

Sappi che 'l Re si chiama Caradoro,
 E la figliuola sua Meridiana;
 Per lei tal guerra ci fanno costoro,
 Che tu vedi alloggiati alla fiumana.
 Disse la spia: Macon ti dia ristoro,
 E guardi sempre d'ogni morte strana;
 E finalmente al palazzo n' andoe
 A Caradoro, e da parte il chiamoe.

53

Disse: Macon ti dia gioconda vita,
 Io son messaggio di Gan di Maganza,
 E quando feci da lui dipartita,
 Questo brieve mi diè, ch'è d'importanza;
 Vedi la 'mpronta sua quì stabilita,
 Perchè tu abbi del fatto certanza.
 Carador riconobbe quel suggello
 Del Conte Gan traditor crudo e fello.

54

La lettera aprì, e 'l suo tenore intese;
 La lettera dicea: Caro Signore,
 Sappi, Re Carador, quel ch'è paese,
 Che venuto è Rinaldo traditore
 Nella tua terra, e nel tuo bel paese;
 Io te n' avviso, ch' io ti porto amore;
 E seco ha Ulivier, che è uom di razza,
 Col suo compagno Dodon della mazza.
 E nel

55

E nel campo è di Manfredonio Orlando,
E l' un dell' altro ben debbe sapere;
E so che tutt' a due vanno cercando,
O Carador, di farti dispiacere:
Vengonvi insieme alla mazza guidando,
Quando fia tempo vel faran vedere:
Non piace al nostro Re quà tradimento,
Però ch' io ti scrivessi fu contento.

56

Ed ha con seco menato un gigante,
Che se s' accosta un giorno alle tue mura,
E' le farebbe tremar tutte quante;
Abbi del regno, e di tua gente cura:
E' son Cristiani, e tu se' Affricante,
Guarda che danno non abbi e paura,
Che so ch' al fin n' arai da molte bande;
Or tu se' savio, e 'ntendi, e 'l mondo è grande.

57

Era quel Re pien d' alta gentilezza,
E ben conobbe ciò che Gan dicea;
Fece pigliarlo con molta prestezza:
In questo tempo Rinaldo giugnea,
Ed ogni cosa con lui raccapezza,
Ed in sua man la lettera ponea,
E di Ulivier, ch' è nella sua presenza,
Per dimostrare ogni magnificenzia.

58

Quando Rinaldo intese quel ch' è scritto,
Ringrazia il suo Gesue con sommo effetto;
A Ulivier si volse tutto afflitto,
Disse: tu vedi quel che Gano ha detto.
La damigella tenea l' occhio dritto,
Quando sentì che 'l suo amante perfetto
Era Ulivier, che tanta fama avia;
Non domandar quanto gaudio sentia.

F 2

E poi

59

E poi mandò nel campo un messaggiere
 Al Conte Orlando, e 'n questo modo scrisse
 Poi ch'abbiam fatto triegua, cavaliere,
 Acciò che grand'inganno non seguisse,
 Contento sia di venirmi a vedere
 Alla città sicuramente disse;
 Cosa udirai, che ne farai poi lieto,
 Ma sopra tutto sia presto e segreto.

60

Il messaggiere Orlando ritrovava,
 Che si chiamava nel campo Brunoro,
 Segretamente la lettera dava,
 Orlando lesse, e sanza alcun dimoro
 A Manfredon la lettera mostrava.
 Manfredon disse, forse Caradoro
 Potrebbe qualche inganno fabbricare,
 E quel Baron tel vorrà rivelare.

61

Mentre ch'è triegua, va' sicuramente;
 Chi sa chi sia quel guerrier del liono:
 Pel mondo attorno va di strane gente,
 Io ti conforto d'andarvi, Barone.
 Morgante a ogni cosa era presente,
 E disse: forse ch'egli ha del fellone,
 Egli ebbe voglia infin oggi di dirti
 Qualche trattato, e 'l suo segreto aprirti.

62

Io vo' con teco alla terra venire,
 Che non ci fussi qualche inganno doppio,
 E in ogni modo con teco morire,
 E 'nfin del campo udirete lo scoppio,
 Se col battaglia s'aveffi a colpire:
 Perchè se bene ogni cosa raccoppio,
 Di chieder triegua, e tornarsi oggi drento,
 Segno mi par di qualche tradimento.

Alla

63

Alla città n' andorno finalmente ,
 Rinaldo immaginò la lor venuta :
 Fecefi incontro al suo cugin possente ,
 E giunto appresso , in francioso il saluta .
 Orlando rispondea cortesemente
 Quel che gli parve risposta dovuta ;
 E pur parlava come Saracino ,
 Che non conosce il suo caro cugino .

64

Dicea Rinaldo : a Caradoro andremo ,
 Se non ti fussi , cavalier , disagio .
 Orlando disse : a tuo modo faremo ,
 Che di piacerti mi farà sempr'agio .
 Disse Morgante : andate , noi verremo ,
 E finalmente n' andorno al palagio .
 Rinaldo a Carador gli rappresenta ,
 Perchè voleva ch' ogni cosa senta .

65

Re Caradoro , quando Orlando vede ,
 Tosto della sua sedia s' è levato :
 Orlando gli volea bacciar il piede ,
 Ma Carador l' ha per la man pigliato ;
 Disse : Macone abbi di te merzede ,
 Il tuo venir m' è troppo , Baron , grato ,
 Per veder quel che non ha pari al mondo ,
 Come se' tu , Brunor , Baron giocondo .

66

Meridiana , quando fu in presenza
 D' Orlando , sospirò la damigella ;
 Orlando prese di questa temenzia ,
 Verso la dama in tal modo favella :
 Areti io fatto oltraggio , o violenza ,
 Che tu sospiri sì ? dimmel , donzella .
 E ricordossi ben di Lionetto ,
 Tanto ch' egli ebbe al principio sospetto .

F 3

Disse

67

Disse la dama: tu m'innamorasti
 Quel dì che insieme provammo la lancia,
 E con quel colpo l'elmo mi cavasti,
 Tanto ch' ancor n'arrossisco la guancia;
 E questa treccia tutta scompigliasti,
 Come se fossi un Paladin di Francia;
 Poi mi dicesti: tornati alla terra,
 Che colle dame non venni a far guerra.

68

Questo mi parve un atto sì gentile,
 Che bastere' che fossi stato Orlando;
 Tu disprezzasti una femmina vile,
 Per questo venni così sospirando.
 Orlando è corbacchion di campanile,
 E non si venne per questo mutando;
 E disse a Carador: seguita avanti
 Quel che vuoi dir dopo mie lode tante.

69

Carador disse: tu lo intenderai
 Da questo cavalier che t'ha menato;
 E disse al Prenze: tu comincerai
 A dir, perchè per lui fosse mandato.
 Ma tu, Signor, che i sempiterni rai
 Governi e reggi, e 'l bel cielo stellato;
 Grazia mi dona, che nel dir seguente
 Segua la storia ch'io lascio al presente.

CANTO ¹²⁷

SETTIMO.

ARGOMENTO.

*Rinaldo e Orlando, le visiere alzate,
S'abbracciano tra lor con gran diletto:
Per Morgante racquista libertate
Dodon, ch'avea le forche addirimpetto;
Il gigante le membra affardellate
Di Manfredonio sfardellando, un getto
Ne fa'n un fiume: il Re dall'acque tratto,
E' vinto, ed in Soria torna per patto.*

1

O Sanna o Re del sempiterno regno,
Che mai non abbandoni i servi tuoi,
E perdonasti a quel che gustò il legno,
Che gli vietasti già per gli error suoi;
Ajuta me, sovvien tanto il mio 'ngegno,
Che basti al nostro dir come tu puoi,
Sicch'io ritorni alla mia storia bella,
Cogli occhi volti a te come a mia stella.

2

**Rinaldo il Conte Orlando rimirava,
Orlando non sapea di tale effetto,
E Ulivieri spesso sogghignava;
Non gli conosce, ch'avevon l'elmetto.
Allor Rinaldo a parlar cominciava:
A questi dì trovammo in un boschetto
Tre cavalier cristian feroci, e forti,
E tutt'a tre gli abbiám lasciati motti.**

F 4

Per

3

Per certo oltraggio, che ci vollon fare;
 A corpo a corpo insieme ci sfidammo,
 E cominciammo le spade a menare,
 Finalmente di forza gli avanzammo,
 Credo che 'lupi gli possin trovare,
 Che nel boschetto morti gli lasciammo:
 Ma cavalier parean da spada e lancia,
 Ch' eran venuti del regno di Francia.

4

Orlando, quando udì queste parole,
 Rispose presto: bene avete fatto,
 Tutti son rubator, non me ne duole,
 Io n' ho già gastigati più d' un tratto,
 Così sempre a' nimici far si vuole;
 Ma dimmi, cavaliere, ad ogni patto
 I nomi lor, per veder s' io conosco
 Di questi alcun, ch' uccidesti in quel bosco.

5

Disse Rinaldo: egli ha nome Ulivieri
 L' un di costor, che dice era Marchese;
 L' altro da Montalban quel buon guerrieri,
 Ch' aveva fama per ogni paese,
 Credo che 'l terzo anco era cavaliere,
 Dodon chiamato figliuol del Danese.
 Orlando udendol si maravigliava,
 Ma del lion con seco dubitava.

6

Seguì più oltre il suo ragionamento
 Rinaldo: io intendo mostrarvi i cavagli.
 Orlando disse: ne son ben contento,
 Che ' nomi lor non posso ritrovagli.
 Vanno a veder; Orlando ebbe spavento,
 Subito come comincia a guardagli,
 Perchè conobbe presto Vegliantino,
 E disse: il ver pur dice il Saracino.

Alla

7

Alla sua vita mai fu più doglioso ,
 E poco men che in terra non cadea ;
 Ulivier , che il vedea sì doloroso ,
 Drento all' elmetto con seco ridea :
 Tornano in sala , e 'l paladin famoso
 Vendetta farne fra se disponea ,
 E disse : s' altro tu non vuoi parlarmi ,
 A Manfredonio al campo vo' tornarmi .

8

Disse Rinaldo : alquanto v' aspettate ,
 E menò in una camera il Barone ;
 E poi che l' arme sue s' ebbe cavate ,
 La sopravvesta , e l' altre guernigione ,
 Mostrava le divise sue sbarrate ;
 Trassefi l' elmo , e così il Borgognone :
 Orlando , quando Rinaldo suo vede ,
 Per gran letizia tramortir si crede .

9

Abbraccia mille volte il suo cugino ,
 Ulivieri abbracciava il suo cognato ;
 Diceva Orlando : o giusto Iddio divino ,
 Che grazia è questa , ch' io t' ho qui trovato ?
 Poi domandò dell' altro paladino :
 Dodon dov' è , che tu m' hai nominato ?
 Disse Rinaldo : sappi che Dodone
 E' quel che venne preso al padiglione .

10

Morgante vide costoro abbracciare ,
 E disse al Conte : per tua gentilezza
 Chi son costor , non mi voler celare ,
 Che tu gli abbracci con tal tenerezza ;
 E poi ch' udì Rinaldo ricordare ,
 E Ulivieri , avea grande allegrezza :
 E 'nginocchiossi , e per la man poi prese
 Rinaldo presto e 'l famoso Marchese .

E §

E pianse

11

E pianse allor Morgante di buon core;
 Re Caradoro in zambra era venuto;
 Dicea Rinaldo: cugin di valore,
 Per mio consiglio, se a te par dovuto,
 Non tornerai nel campo, i' ho timore,
 Che Manfredon non t'abbi conosciuto,
 O come a Carador Gan gli abbi scritto;
 Ma Dodon nostro ove riman sì affitto?

12

Disse Morgante: lascia a me il pensiero,
 Io lo condussi al padiglion di peso,
 Così l'arrecherò quì come un cero;
 Orlando disse: Morgante, io t'ho inteso,
 E del tuo ajuto ci farà mestiero.
 Morgante più non istette sospeso,
 Disse: a me tocca appiccar tal sonaglio,
 Ma ogni cosa farò col battaglia.

13

A Manfredonio andò cautamente,
 E per ventura giugneva il gigante,
 Che Dodon era a Manfredon presente,
 Che lo voleva impiccar far davante
 Al padiglione; Dodone umilmente
 Si raccomanda: in questo ecco Morgante,
 E disse a Manfredon: che vuoi tu fare?
 Manfredon disse: costui fo impiccare.

14

Non lo impiecar, disse Morgante presto,
 Dice Brunoro ch'io 'l meni alla terra,
 E de' saper quel ch'è faccia per questo;
 Tu sai ch'egli è fidato, e ch'è non erra.
 Rispose Manfredon: venga il capresto,
 Io vo' impiccarlo come s'usa in guerra;
 Sia che si vuole, o seguane al fin doglia,
 Ch'io mi trarrò, Morgante, questa voglia.
 Dicea

15

Dicea Morgante: il tuo peggio farai,
 Che si potrebbe disdegnar Brunoro;
 E se tu perdi lui, tu perderai
 Me e il tuo stato, col tuo concistoro:
 Io il menerò, se tu mi crederai,
 Credo ch' accordo tratti Caradoro;
 E forsi ti darà la sua figliuola,
 Ch' io n' ho sentito anch' io qualche parola.

16

Manfredon disse: per lo Iddio Macone
 E' già due dì ch' io giurai d' impiccarlo,
 Come tu vedi innanzi al padiglione;
 Non è Macone Iddio da spergiurarlo:
 Allor chiamava il suo Cristo Dodone,
 Che non dovessi così abbandonarlo.
 Morgante, udendo far questa risposta,
 A Manfredon più dappresso s' accosta.

17

Il padiglione squadrava dintorno,
 Vide ch' egli era un padiglion da sogni;
 Prima pensò d' appiccargli un susorno
 Al capo, e dir ch' a suo modo zampogni;
 Poi disse: questo fare' poco scorno,
 E credo ch' altro unguento quì bisogni:
 E finalmente il padiglion ciuffava
 Di sopra, e tutte le corde spezzava.

18

Dette una scossa sì fiera e villana,
 Ch' arebbe fatto cader un castello;
 O s' egli avessi scossa Pietrapana,
 Arebbe fatto come fece a quello:
 Così in un tratto il padiglion giù spiana,
 E d' ogni cosa ne fece un fardello,
 E Manfredonio e Dodon vi r avvolse,
 E fuggì via, e' l suo battaglio tolse.

F 6

E in

19

E in sulla spalla il fardel si gittava,
 Dall'altra man col battaglia s'arrosta;
 Il capo a questo e quell'altro spiccava
 Di que' Pagan, che volevon far sosta:
 Talvolta basso alle gambe menava,
 Tanto che ignuno a costui non s'accosta,
 E teste, e gambe, e braccia in aria balzano,
 La furia è grande, e le grida rinalzano.

20

Subito il campo è tutto in iscompiglio,
 E corron tutti come gente pazza;
 Morgante fece il battaglia vermiglio
 Di sangue, e intorno con esso si spazza,
 A chi spezza la spalla, e a chi il ciglio:
 E Manfredon quanto può si diguazza,
 E grida, e scuote, e chiamava foccorso;
 Dodon più volte l'ha graffiato, e morso.

21

Morgante il passo quanto può studiava,
 E a dispetto di tutti i Pagani
 Passato ha 'l fiume, e 'l fardel ne portava,
 Tanto menato ha il battaglia e le mani;
 Ma finalmente Dodone affogava,
 Onde gridò: se scacciati hai que' cani,
 Posami in terra, ch'io son mezzo morto,
 Per Dio Morgante, e donami conforto.

22

Morgante in terra posava il fardello,
 Che non aveva più dintorno gente,
 E confortava Dodon cattivello;
 Ma poi di Manfredon poneva mente,
 Ch'era ravvolto come il fegatello:
 Vide che morto pareva veramente,
 E disse: te non porterò alla terra,
 Poi che se' morto, finita è la guerra.

Disse

23

Diffe Dodon: deh gettalo nel fiume;
Morgante vel gittò, sanza più dire;
Ma presto ritornar gli spirti e 'l lume,
Però che l'acqua lo fe risentire,
Com' egli è sua natura, e suo costume,
E Manfredon comincia a rinvenire:
E corse là di Pagani una tresca,
Tanto che in fine costui si ripesca.

24

Morgante con Dodon suo sen' andava,
E rimenollo a Rinaldo ed Orlando,
E la novella a costor raccontava,
Come il Pagan venne al fiume gittando;
E che sia morto, con seco pensava,
E come il padiglion venne spianando:
Non domandar che risa fuor si caccia,
E Dodon mille volte Orlando abbraccia.

25

E intese tutto ciò ch' era seguito,
E come Gan gli seguitava ancora.
Re Manfredon, che s' era risentito,
Con gran sospiri in sul campo dimora,
Maravigliato del gigante ardito,
E come uscito dell' acqua era fora,
E d' ogni cosa che gli era incontrato,
Gli pareva a lui stesso aver sognato.

26

In questo giunse un messaggier di Gano,
Che l' avvisava come Caradoro;
E come e' v' è il Signor di Montalbano,
E Ulivieri, e Dodon con costoro,
E nel suo campo il Senator Romano,
E che cercavan sol del suo martoro:
E come il tradimento doppio andava,
Per pigliar due colombi a una fava.

Ah

27

Ah, disse Manfredonio, or la cagione
 So perchè Orlando è ito alla cittade:
 E quel prigion doveva effer Dodone,
 Or si conosce la lor falsitade;
 Or son tradito, or son giunto al boccone,
 E vassi pur a Roma per più strade:
 Ma traditor non credevo che il Conte
 Fussi, nè ignun del sangue di Chiarmonte.

28

Or aremo acquistata quà la dama,
 E Caradoro vinto con assedio;
 Questi son paladin di tanta fama,
 Ch'io non conosco al mio state rimedio:
 Questo gigante ha condotto la trama,
 Perchè più in dubbio mi teneva e tedio,
 Che fuffin tutti Baroni Affricanti,
 Che tra' Cristian non suole effer giganti.

29

Ebbe Re Manfredon tanta paura,
 Che si pensò la notte di far alto;
 Poi disse: noi fiam sì sotto alle mura,
 Che non si può spiccar quì netto il salto:
 E' ci bisogna provar l'armadura,
 Ed aspettar de' nimici l'assalto;
 Non farà giorno, che Rinaldo e'l Conte
 E Ulivieri scenderanno il monte.

30

E tutto il campo mio farà in travaglio,
 E ne verrà Dodon, per far vendetta,
 E quel diavol con quel suo battagliaio
 Alla mia gente darà grand'istretta:
 Pur ci conviene star fermi al berzaglio,
 E Macon priego che le man ci metta:
 E mentre ch'è dicea queste parole,
 Tutti i Baron per suo consiglio vuole.

Ed

31

Ed accordarsi, che si stessi saldo,
Tutta la notte stetton con sospetto;
Morgante, ch'era di potenza caldo,
La fera al Conte Orlando aveva detto:
Poi ch'egli è morto Manfredon ribaldo,
Non farà prima di, ch'io vi prometto,
Ch'io voglio andar col mio battaglio solo
Tra que' Pagani in mezzo dello stuolo.

32

Ed arder le trabacche e' padiglioni,
Colla granata gli voglio scacciare;
Vedrete che bel fumo da' balconi,
E tutto il campo a furia spulezzare:
Io gli farò fuggir come ghiottoni,
Le pecchie foglion pel fuoco sbucare,
Io porterò il battaglio e' l' fuoco meco,
Vedrete poi che mazzate di cieco.

33

Mancato è il capo, male sta la coda,
Adunque male star dee tutto il dosso;
Per gli occhi a tutti schizzerà la broda,
Io schiacerò la carne, i nervi, e l'osso,
Quand'io darò qualche bacchiata soda;
So ch'al principio n'arò molti addosso,
Ma tutti poi gli vedrete fuggire:
Orlando per le risa è'n sul morire.

34

E disse vè, ch'io ne son ben contento;
E poi si volse ove Carador era,
E sì dicea: questo ragionamento
So che faranno parole da sera,
Che come fummo ne le porta il vento,
O distruggonfi al sol qual neve o cera:
A me par, Caradoro, da vedere
Quel che fa il campo e le Pagane schiere.

Se

35

Se per se stessi si dipartiranno,
 Lasciagli andar, che mi par più sicuro;
 Però che sempre è nel combatter danno,
 E solo Iddio fa il tutto del futuro:
 Vedrem pur che partito piglieranno,
 E staremci doman qui drento al muro;
 Non si partendo il dì, poi gli assaltiamo;
 Che in ogni modo te salvar vogliamo.

36

Poi ci darai la tua benedizione,
 E cercheremo ancor meglio il Levante;
 E così disse Rinaldo e Dodone,
 E Ulivier, ma non v'era Morgante.
 Vannosi al letto con questa intenzione,
 Ch'avevon tutti cenato davante;
 E Caradoro avea massimo onore
 A tutti fatto con allegro core.

37

Morgante avea mangiato quel che vuole,
 Un gran castron, che gli fu dato arrosto;
 Andossi prima a letto che non suole,
 Che com'è disse, fare era disposto;
 Nè prima in Oriente appare il sole
 L'altra mattina, ch'è si lieva tosto;
 Presc il battaglio e certo fuoco in mano,
 Ed avvioffi nel campo Pagano.

38

I Saracin trovò ch'erano armati,
 Ma pure il fuoco in un lato appiccoe,
 Dov'eran i destrier sotto i frascati,
 Tanto che molti di quegli abbruccioe;
 Ma faron presto scoperti gli aguati,
 E in mezzo a più di mille si trovoe:
 E tutto il campo a furia sollevossi,
 Ognuno addosso al gigante cacciossi.

E gli

39

E gli feciono intorno un rigoletto,
 Che lo faranno cantare in tedesco,
 Al ponte di Parisse era in effetto:
 In mezzo a' Saracini, e stava fresco:
 Chi getta lance, e chi fassi nel petto,
 Pure al battaglia stavano in cagnesco;
 Ma tanta gente alla fine v'è corso,
 Che bisognava a Morgante soccorso.

40

E tuttavia più la turba s'affolta,
 Era sì grande, e sì grosso il gigante,
 Ch'ognun che getta, facea sempre colta,
 Pur molti morti n'aveva davante;
 Che chi toccava il battaglia una volta,
 Lo sfracellava dal capo alle piante:
 E spesso tondo il battaglia girava,
 E cento capi per l'aria balzava.

41

Tanto che 'l cerchio faceva allargare,
 Alcuna volta menava frugoni,
 Che si sentien le corazze sfondare,
 E pesta loro i fegati e' polmoni,
 Quando si sente arnese sgretolare,
 E d'ogni gamba farne due tronconi:
 E grida e muggia il gigante feroce,
 Tanto ch'affai ne stordisce alla voce.

42

E pareva ogni volta che muggiava,
 Quando Cristo quem quæritis diceva,
 Ch'ognuno a quella voce stramazza,
 E tanti morti d'intorno n'aveva,
 Ch'ognun discosto alla fine lanciava,
 E chi con archi, e chi dardi traeva:
 Tal che Morgante di molte uova succia
 Per le ferite, e com'orso si cruccia.

Egli

43

Egli era come a dare in un pagliajo,
 E già tutto è forato come un vaglio,
 E si volgeva com' un arcolajo
 A' Saracin che facieno a sonaglio,
 E mai non uccideva men d' un pajo,
 Quand' e' menava più lento il battaglio;
 E più di cinque mila n' avea morti,
 Ma ricevuti da lor mille torti.

44

Avea nel dosso migliaja di zampilli,
 Che gettan sangue già per le punture,
 Ch' erano state d' altro che d' assilli;
 Chi dà percosse di mazze, e di scure,
 Chi 'l petto par, chi le gambe gli spilli,
 Chi dà fassate che parevon dure:
 Era un diluvio la gente ch' è intorno,
 Per ammazzare il gigante quel giorno.

45

E già pel campo il romore è sì forte,
 Ch' alla città ne fu tosto sentore;
 Le guardie, ch' eran lasciate alle porte,
 Cominciorno a gridar con gran furore,
 Come Morgante era presso alla morte.
 Diceva Orlando: vedrai bello errore,
 Che Manfredonio sarà iscampato,
 E questo matto ha il suo campo assaltato.

46

Tanto andata sarà la capra zoppa,
 Che si farà ne' lupi riscontrata;
 Questa sua furia alcuna volta è troppa,
 E' fece pure in ver pazza pensata
 D' ardere un campo come un po' di stoppa,
 E come a' topi far colla granata:
 Ma il topo sarà egli in questo caso
 Al cacio nella trappola rimasto.

Subito

47

Subito fece i suo' compagni armare,
 E Caradoro le sue gente tutte,
 Perchè Morgante si possi ajutare
 Da' Saracin, che gli davon le frutte:
 Così avvien chi pel fango vuol trottare,
 E può di passo andar per le vie asciutte:
 E fece a Vegliantin la fella porre
 Orlando, che'l destrier suo vuol pur torre.

48

A Ulivier si fe' dar Durlindana,
 Ed a lui dette Cortana e Rondello,
 E la bella e gentil Meridiana
 Ulivier arma, ch'è'l suo damigello:
 Corsono al campo alla turba pagana
 Sì presto ognun, che pareva un uccello.
 Morgante vide il soccorso venire,
 E col battaglia riprese più ardire.

49

E cominciava a sgridar que' Pagani,
 E far balzar giù molti della fella,
 E capi e braccia in tronco, e spalle e mani.
 Tocca, e ritocca, e risuona, e martella;
 I Saracini uccide come cani,
 Un mezzo braccio v'alzar le cervella,
 E sopra i corpi morti si cacciava
 Addosso a' vivi, e la rosta menava.

50

Ed ogni volta levava la mosca,
 Ma ne portava con essa la gota,
 O dov'è par che bruttura conosca,
 Sempre col pezzo ne lieva la nuota;
 L'aria pareva sanguinosa, e fosca,
 Sì spesso par che il gigante percuota:
 Balzano i pezzi di piastre e di maglia;
 Come le scheggie dintorno a chi taglia.
 E spesso

E spesso avvenne, ch'⁵¹ un capo spiccoe
 E poi quel capo ad un altro percosse
 Sì forte, che la testa gli spezzoe,
 E morto cadde che più non si mosse:
 O quanti il giorno all' inferno mandoe!
 Quanti morti rimason per le fosse!
 E Manfredonio già s'è messo in punto
 Con molta gente, e 'n quella parte è giunto.

52

Dall' altra parte Orlando è comparito,
 E' il Sir di Montalban tanto gagliardo,
 Ch' accetta prima ch' uom facci lo 'nvito;
 E fece un salto pigliare a Bajardo
 In mezzo dove il gigante è ferito:
 Sopra gli uomini saltò senza riguardo,
 E ritrovossi al rigoletto in mezzo
 De' Saracin, ch' omai faranno lezzo.

53

Quando Morgante vedeva quel salto
 Parve che 'l cuore in aria si levasse,
 Che più di dieci braccia andò in aria alto
 Bajardo, prima che in terra calasse:
 Or quì comincia il terribile assalto,
 Rinaldo presto Frusberta sua trasse,
 Quella che fesse il mostro dall' inferno,
 Per far de' Saracin crudo governo.

54

Punte, rovesci, tondi, stramazzone,
 Mandiritti, traverse con fendenti,
 Certi stramazzi, certi sergozzoni,
 In dieci colpi n' uccise ben venti;
 E chi partiva infin sotto agli arcioni,
 Chi 'n fino al petto, e 'l manco infino a' denti,
 E le budella balzavan per terra:
 Mai non si vide tanta crudel guerra.

Or,

55

Orlando nostro sprona Vegliantino,
 Giunse d'un urto tra quel popol fello,
 Che più di cento caccia a capo chino,
 Poi cominciava a toccare a martello;
 Non tocca il polso sopra il manichino,
 Facea de' Saracin come un macello,
 Ed avea detto: non temer, Morgante,
 Cesare è teco, ove è 'l Signor d'Angrante.

56

Queste parole avean sì sbigottiti
 I Saracin, ch' assai del popol fugge,
 E buon per que' che son prima fuggiti,
 Tanto i nostri Baron già ciascun rugge;
 E ne facean gelatine e mortiti,
 Appoco appoco la turba si strugge:
 E Ulivieri, e Dodon giunti sono
 Con romor grande, che pareva un tuono.

57

E Manfredonio in sul campo scontrava,
 La lancia abbassa, che lo conosceva;
 Re Manfredonio il cavallo spronava,
 E Ulivieri allo scudo giugneva,
 E'nfino alla corazza lo passava
 Tanto che tutto d'arcion lo moveva:
 E sì gran colpo fu quel che gli diede,
 Ch' Ulivier nostro si trovava a piede.

58

Ed ogni cosa la donzella vide,
 Ch'era venuta con sua gente al campo,
 E fra se stessa di tal colpo ride;
 Ulivier come un lion mena vampo,
 E per dolore il cor se gli divide,
 Dicendo: appunto al bisogno qui inciampo,
 Caduto son dirimpetto alla dama,
 Donde ho perduto il suo amore e la fama.

Guarda

59

Guarda se a tempo la trappola scocca;
 Non si potea racconsolar per nulla:
 Sempre fortuna alle gran cose imbocca,
 E 'nfin sopra la foglia ci trastulla:
 Non domandar se questo il cor gli tocca.
 Per gentilezza allor quella fanciulla
 Se gli accostava, e diceva: Ulivieri,
 Rimonta, vuoi tu ajuto? in sul destrieri.

60

Or questo fu ben del doppio lo scorno,
 E parve fuoco la faccia vermiglia;
 Are' voluto morire in quel giorno.
 Meridiana pigliava la briglia,
 Dicendo: monta, cavaliere adorno.
 Or questo è quel ch'ogni cosa scompiglia,
 E pel dolor dubitò sanza fallo,
 Non poter risalir sopra al cavallo.

61

Morgante aveva ogni cosa veduto,
 Com' Ulivier dal gran Re Manfredonio
 Del colpo della lancia era caduto,
 E la donzella vi fu testimonio;
 E disse: io proverrò come è dovuto,
 S'io gli potessi appiccar questo conio:
 Io intendo d'Ulivier far la vendetta;
 E 'nverso Manfredon presto si getta.

62

Meridiana, che 'l vide venire,
 Gridava: in drieto ritorna, Morgante,
 E Manfredonio correva assalire,
 Per far vendetta del suo caro amante.
 Morgante pur lo veniva a ferire,
 E com' e' giunse, gridava il gigante:
 Tu sei qui, Re di naibì, o di scacchi,
 Col mio battaglia convien ch'io t'ammacchi.
 Disse

63

Disse la dama: la battaglia è mia,
 Se ci fusti al presente quì Orlando,
 Non mi faresti sì gran villania;
 Tirati a dietro, io ti darò col brando:
 Venuto è quà colla sua compagnia,
 La fama e 'l regno di tormi cercando.
 Morgante in dietro alla fine pur torna,
 Per ubbidir questa fanciulla adorna.

64

Trovò Dodone in luogo molto stretto,
 Ch' era venuto tra cattive mane;
 Pur s' ajutava questo giovinetto,
 E cominciava a dar mazzate strane,
 A questo e quello spezzava l' elmetto,
 Tanto che gli elmi faceva campane,
 Quando egli assaggian di quel suo picciuolo,
 Ma dà di sopra come all' oriuolo.

65

E rimaneva il segno ov' e' percuote,
 Quanti ne tocca il battaglia feroce,
 Non si ponea più le mani alle gote,
 Che ne faceva com' e' fusti una noce;
 alcuna volta faceva certe ruote,
 Ch' a più di sette domava la voce.
 Com' un nocciol di pesca ogni elmo staccia,
 E fa balzar giù capi e spalle e braccia.

66

E rimesse Dodon sopra il destrieri;
 Dodon gridava al popol soriano:
 Io ne farò vendetta, e d' oggi e d' ieri,
 Quando impiccar mi volea quel villano.
 In questo tempo il famoso Ulivieri
 Era pel campo colla spada in mano,
 E dove Manfredon combatte, arriva,
 Colla donzella florida e giuliva.

Un'

67

Un' ora o più combattuti questi hanno,
 E non si vede de' colpi vantaggio;
 Ulivier tutto arrossì, come fanno
 Gli amanti presso alla dama, il visaggio;
 E disse: dama, non ti dar più affanno,
 Lascia pur me vendicare il mio oltraggio:
 Io vorrei esser morto veramente,
 Quand' io cascai, che tu v' eri presente.

68

Alla mia vita non caddi ancor mai,
 Ma ogni cosa vuol cominciamento.
 Disse la dama: tu ricascherai,
 Se tu combatti cento volte e cento,
 E sempre avvenir questo troverai
 A cavalier che sia di valimento:
 Usanza è in guerra cader del destriere,
 Ma chi si fugge non suol mai cadere.

69

Io vo' con Manfredon, tu mi consenti,
 Che la battaglia mia sia in ogni modo,
 Per vendicar non un' ingiuria o venti,
 Ma mille e mille, e che paghi ogni frodo.
 Disse Ulivier: se così ti contenti,
 Che poss' io dir, se non ch' io affermo e lodo?
 Re Manfredon, che le parole intese,
 In questo modo parlava al Marchese.

70

Per Dio ti priego, Baron d' alta fama,
 Tu lasci me come amante fedele
 Perdere insieme e la vita e la dama,
 Che così vuol la fortuna crudele:
 Cercato ho quel, che cercar suol chi ama,
 Trovato ho tofco per zucchero e mele:
 E poi che la mia morte ognun la vuole,
 Per le sue man morir non me ne duole.

So

71

So ch'io non tornerò più nel mio regno,
So che mai più non rivedrò Soría,
So ch'ogni fatto m'avea prima a sdegno,
So che fia morta la mia compagnia;
So ch'io non ero di tal donna degno,
So ch'aver non si può ciò ch'uom desia:
So che per forza di volerla ho il torto,
So che sempre, ov'io sia, l'amerò morto.

72

Non potè far Meridiana allora,
Che del suo amante pur non gl'increscessi,
E disse: così va chi s'innamora;
Se mille volte uccider lo potessi,
Per le mie man non piaccia a Dio che mora,
Quantunque a morte si danni egli stessi:
E pianse, sì di Manfredon gli dolse,
Ch'essere ingrata a tanto amor non volse.

73

E ricordossi ben, che combattendo
L'aveva molte volte riguardata;
Dicea fra se: perchè d'ira m'accendo
Contro a costui, perchè son sì spietata?
Ciò che fatto ha, com'io pur veggo e 'ntendo,
E' per avermi lungo tempo amata:
Non fu lodata mai d'esser crudele
Alcuna donna al suo amante fedele.

74

Questo non vuol per certo il nostro Dio,
Non fa più che si far Meridiana,
E disse: Manfredon, se il tuo desio
E' di morir, non voglio esser villana.
Se tu facesti pel consiglio mio,
Per salvar te con tua gente pagana,
Tu soneresti a raccolta col corno,
E in Oriente faresti ritorno.

G

Poi

75

Poi che non piace al tuo fero destino,
 Ch' io sia pur tua, come tu brami, e vuogli;
 Perchè pugnar pur contro al tuo Appollino?
 Io veggio il legno tuo fra mille scogli:
 Tornati col tuo popol Saracino,
 E 'l nodo del tuo amor per forza sciogli.
 A questo Manfredon rispose forte.
 Non lo sciorrà per forza altro che morte.

76

Allor seguì la donzella più avanti:
 O Manfredon, di te m'incresce assai;
 E diegli un prezioso e bel diamante:
 Per lo mio amor, dicea, questo terrai,
 Per ricordanza del tuo amor costante,
 E pel consiglio mio ti partirai;
 E se tu scampi, e salvi le tue squadre,
 D'accordo ancor mi ti darà mio padre.

77

Ogni cosa si placa con dolcezza;
 E chi per forza vuol tirar pur l'arco,
 Benchè sia forian, sai che si spezza,
 Ogni cosa conduce il tempo al varco;
 E priego te per la tua gentilezza,
 Che tu comporti ogni amoroso incarco,
 E sia contento di quì far partita,
 E in ogni modo conservar la vita.

78

La dipartenza, perch' e' non ci avanza
 Tempo, ch' io veggio morir la tua gente,
 Tra noi sia fatta, e questo sia bastanza,
 Poi che più oltre il ciel non ci consente;
 E quel giojel terrai per ricordanza,
 Ch' io t' ho donato sempre in Oriente:
 E se fortuna e' l' ciel t' ha pure a sdegno,
 Aspetta tempo, e miglior fato, e segno.
 Quest'

79

Quest' ultima parola al cor s' affisse
 A Manfredonio udendo la donzella,
 Che mai più fermo in diaspro si scrisse:
 Volea parlare, e manca la favella;
 Ma finalmente pur piangendo disse:
 Aspetta tempo e miglior fato e stella,
 Poi ch' al ciel piace, e tornati in Soria;
 Quanto son vinto di tal cortesia!

80

Quando sarà quel dì, quando fia questo?
 Or quel che non si può voler non deggio,
 Io tornerò, per non r'esser molesto;
 Ricordati di me, ch' altro non chieggiò:
 Col popol mio, con quel che c'è di resto,
 Che molti morti pel campo ne veggio,
 Ritornerò senza speranza alcuna,
 Nel regno mio, se così vuol fortuna.

81

E per tuo amor terrò questo giojello,
 Questo sempre sarà presso al mio core:
 S' io ho peccato, lasso meschinello,
 Contro al tuo padre, contro al mio signore;
 Incolpane colui, ch' è stato quello,
 Che m' ha condotto dove vuole Amore;
 E in ogni modo a te chieggiò perdono,
 E viver per tuo amor contento sono.

82

E poi si volse al Marchese Ulivieri,
 E chiese a lui perdon del cadimento:
 Ulivier gli perdona volentieri,
 Che del suo dipartir troppo è contento,
 Perchè eran due gran ghiotti a un taglieri;
 Ed era stato alle parole attento,
 Che detto avea Meridiana a quello,
 E confermato, e postovi il suggello.

G 2

E poi

83

E poi ch' egli ebbe lagrimato alquanto
 Re Manfredonio al fin s' accommiatava;
 E la donzella con sospiri e pianto,
 Addio dicendo, la man gli toccava:
 E dei pensar se si cavorno il guanto.
 Ulivier presto Orlando ritrovava,
 E dicea ciò ch' egli avea fermo e saldo;
 E molto piacque ad Orlando, e Rinaldo.

84

Venne per caso quivi Caradoro,
 E intese come l' accordo era fatto.
 Morgante insieme veggendo costoro,
 Inverso lor col battaglia era tratto,
 E quel che fussi saper vuol da loro;
 Ma col battaglia non dava di piatto.
 Orlando disse: non far più Morgante;
 Allor più forte combatte il gigante.

85

Re Manfredonio, e la sua compagnia
 Contento è di lasciar Meridiana,
 Diceva Orlando, e tornarfi in Sorìa.
 Morgante allora il battaglia giù spiana,
 E disse: Orlando, questa era tra via,
 E dette a uno una picchiata strana,
 Un' altro ammacca, che parve di cera:
 Ed anco questo ne' patti non era.

86

Orlando disse: il battaglia giù posa,
 Assai morti n' abbiam per questo giorno.
 Re Manfredon sua gente dolorosa
 Per tutto il campo raguna col corno:
 E così la battaglia sanguinosa
 A questo modo quel di terminorno;
 Come nell' altro dir seguirò poi,
 Cristo vi guardi, e sia sempre con voi.

CANTO

CANTO

149

OTTAVO.

ARGOMENTO.

*Meridiana si battezza, e gode
Col Marchese Ulivier d'amore il frutto.
Ordisce Gano una novella frode,
Per cui non è in Parigi un occhio lasciato.
Dal campo d'Erminione il fragor ode
Carlo d'armate genti, e a tal ridotto
De' paladini è ciaschedun campione,
Che sanza birri van tutti in prigione.*

1

Vergine santa madre di Gesue,
Madre di tutti i miseri mortali,
Per cui salvata nostra prole fue,
Perchè tu ci ami tanto, e tanto vali;
Donami grazia e tanto di virtue,
Ch' i' mi ritorni a' Baron nostri, i quali
Nella città tornar volevan drento,
E Manfredon ne va poco contento.

2

Anzi chiamava morte a ogni passo,
Dicendo: omè, quanto pensai felice
Effer per te, Meridiana, ah! lasso,
Ch' io t' ho lassata, or misero e 'nfelice.
Arebbe fatto lacrimare un sasso
Per le parole, che talvolta dice,
E tuttavia la gente rassettava,
E 'nverso il suo cammin tristo n' andava.

G 3

Or

³
 Or chi avessi il gran pianto veduto ,
 Che nel suo dipartir fa la sua gente ,
 Certo ch' assai gliene saria incresciuto :
 Chi morto il padre lascia , e chi 'l parente ,
 E così morto l' ha riconosciuto ,
 Onde piangea di lui miseramente ;
 Chi 'l suo fratello , e chi l' amico abbraccia ,
 Chi si percuote il petto , e chi la faccia .

⁴
 Eravi alcun che cavava l' elmetto
 Al suo figliuolo , al suo cognato , o padre ,
 Poi lo baciava con pietoso affetto ,
 E dicea : lasso , fra le nostre squadre
 Non tornerai in Sorìa più , poveretto ;
 Che direm noi alla tua afflitta madre ,
 O chi farà più quel che la conforti ?
 Tu ti riman cogli altri al campo morti .

⁵
 Altri dicean pel cammin cavalcando :
 Non si dovea tanta gente pagana
 Menar però così quà tapinando ,
 Certo non era la dama sovrana
 Di tanto prezzo , quant' or vien costando :
 Or hai tu , Manfredon , Meridiana ,
 Or se ne va la tua gente sbandita ;
 E mancò poco a lasciar quì la vita .

⁶
 Teco menasti tutta Paganìa ,
 Come tu andassi per Elena a Troja ;
 Ora hai tu fatta la tua voglia ria ,
 E se' cagion che tanta gente muoja .
 E così Manfredon ne va in Sorìa
 Afflitto , sconfolato , in pianto , e in noja ;
 Così chi segue ogni sfrenata voglia ,
 Lasciando la ragion , sente al fin doglia .
 Or-

7

Orlando con Rinaldo , e Ulivieri
 Si ritornorno , e Dodone , e Morgante ,
 Con Caradoro , e tutti i cavalieri ,
 Colle bandiere al vento trionfante ;
 Gran festa è fatta a' Cristian battaglieri
 Da tutto quanto il popolo Affricante ,
 Suonansi corni e trombette , e tamburi ,
 Fannosi fuochi e balli sopra i muri .

8

Essendo molti giorni riposati ,
 La damigella un dì chiama il Marchese ,
 In una cameretta sono andati ;
 E poi che tutta nel viso s' accese ,
 E' suoi sospir tutti ha manifestati ;
 Priega ch' a lei sia cavalier cortese ,
 E che 'l suo amor negar non debbi a quella ,
 Che nel suo cor sentia mille quadrella .

9

Ulivier dice : non farò per certo ,
 Perchè se' Saracina , io son Cristiano ;
 Dal nostro Iddio so ch' io farei deserto ,
 Prima m' uccidi qui colla tua mano .
 Ella rispose : stu mi mostri aperto ,
 Che 'l nostro Macometto Iddio sia vano ,
 Io mi battezerò per lo tuo amore ,
 Perchè tu sia poi sempre il mio signore .

10

Ulivier disse della Trinitate ,
 Com' era una sustanzia e tre persone ,
 Di lor potenza , e di lor deitate ;
 E poi le fece una comparazione :
 Se d' esser uno e tre pur dubitate ,
 Si mostra per esempio , e per ragione ,
 Ch' una candela accesa mille accende ,
 E 'l lume suo pure all' usato rende .

11

De' miracoli fatti disse al mondo,
 E come Lazzar già risuscitassi;
 Com' e' fu crocifisso, e nel profondo
 Del limbo a trar molt' anime n' andassi.
 Disse la dama: più non ti rispondo;
 E fu contenta che la battezzassi:
 E dopo a questo vennono alla cresima,
 Tanto che in fine e' ruppon la quaresima.

12

Più e più volte questa danza mena
 Ulivier nostro pur celatamente,
 Non si ricorda più di Forisena,
 Che la soleva aver sempre alla mente;
 E la fanciulla leggiadra e serena
 Ingravidata è di lui finalmente:
 E nacquene un figliuol, dice la storia,
 Che dette a Carlo man poi gran vittoria.

13

Uscendo un dì d'una zambra la dama,
 Rinaldo s' accorgea di questo fatto,
 E Ulivier segretamente chiama:
 Che fai tu? disse, tu mi pari un matto.
 Ulivier gli contò tutta la trama,
 Com' ella è battezzata, e con che patto.
 Rinaldo disse: se Cristiana è certa,
 Fa' che la cosa almen vadi coperta.

14

Or lasciamo Ulivier fornir la danza,
 E riposarsi alquanto, e gli altri ancora,
 E ritorniamo al Signor di Maganza
 Gan da Pontier, che non si posa un' ora;
 Avuta avea del suo messo certanza,
 Come impiccato fu senza dimora
 Da Carador, onde n' ha gran tormento,
 E pensa pur qualch' altro tradimento.
 E perch'

15

E perch' egli era maestro perfetto ,
 Si ricordò d' un gran Re saracino ,
 Lo quale Erminion per nome è detto ,
 Nemico di Rinaldo paladino ;
 Perchè Rinaldo gli fe' già dispetto ,
 Quando dette la morte al Re Mambrino ;
 Perch' egli avea per moglie la sorella ,
 Detta dama Clemenzia savia e bella .

16

Avea più tempo questa donna eletta ,
 Come fanno le moglie col marito ,
 Pregato che far debba la vendetta ;
 Erminion non l' avea consentito ,
 Come colui che luogo e tempo aspetta ,
 Siccome savio , a pigliar tal partito :
 Gan da Pontieri avea per alfabeto
 Ogni trattato palese e segreto .

17

E dov' e' possa seminar discordia ,
 Nol ritenea pietà ne coscienza ,
 Che lo faceva sanza misericordia ;
 Sapea il pensier della dama Clemenzia :
 E scrisse un brieve , e dopo lunga esordia ,
 Gli ricordò l' oltraggio e violenza
 Del buon Rinaldo , e che non debba starsi ,
 Però ch' egli era il tempo a vendicarsi .

18

A te , Erminion di gran potere ,
 Il Conte Gan mille salute manda ,
 Sempre parato ad ogni tuo piacere ,
 E umilmente a te si raecomanda :
 Credo tu debbi ogni cosa sapere ,
 Dove Rinaldo si truovi e 'n qual banda ,
 E com' egli è sbandeggiato di corte ,
 E dette al Re Mambrin pur già la morte .

G ;

Pel

19

Pel mondo va com' un ladron di strada,
 Orlando è seco e Dodon per ventura,
 Ed Ulivier con lui credo ancor vada;
 Non ti bisogna aver di lor paura:
 Lascia il tuo regno ed ogni tua contrada,
 A Montalban te ne vieni alle mura,
 Alardo e Ricciardetto v'è a guardarlo,
 E non potre' più in odio avergli Carlo.

20

Se tu vien presto col tuo affebramento,
 In poco tempo so che 'l piglierai:
 Gente non v'è, nè vettovaglia drento,
 E in questo modo ti vendicherai;
 Però che fu pur troppo tradimento,
 Ucciderlo nel modo che tu sai:
 Io te lo scrivo per antico amore,
 E so che vuole il nostro Imperadore.

21

E' si vorrebbe dinanzi levare
 Tutti que' della casa di Chiarmonte,
 Ma con suo onor non l'ha potuto fare:
 Ora ha sbandito Rinaldo col Conte,
 Per fargli sol, se può, mal capitare;
 E se tu vien colle tue gente a fronte,
 Carlo farà giustificato in tutto,
 Che per tua man Montalban fie distrutto.

22

La lettera suggella, e manda il messo,
 Che non debba posar notte nè giorno;
 E se farà suo debito, ha promesso
 Cento talenti Gan nel suo ritorno.
 Il messaggier vuol far quel ch'è interesse,
 Subito tolse la taschetta e 'l corno,
 E dopo lungo, e spiacevol cammino
 Si rappresenta al gran Re saracino.

Ermi-

23

Erminione a questo pose orecchio,
 E tutte le ragion gli son capace,
 Benchè conosca Gan traditor vecchio;
 Dama Clemenzia questo assai gli piace.
 E finalmente feciono apparecchio
 Di gente franca, saracina, audace,
 Ben centomila sotto un gonfalone
 In poco tempo accozza Erminione.

24

E poi che tutti furono assembrati,
 Con trentamila giunse un Ammirante,
 E d'archi soriani erano armati,
 E per nome si chiama Lionfante;
 Avea per arme due lion dorati
 Nel campo azzurro, e ciascun par rampante;
 Era venuto sanza aver richiesta,
 E molto Erminion ne fece festa.

25

Ed arrecossi in buono augurio e segno
 La sua venuta, e quella gente franca:
 L'arme d'Erminion famoso e degno
 Nel campo rosso era un'aquila bianca,
 Salvo ch'aveva un altro contrassegno,
 Una rosetta sopra l'alia manca;
 E Fieramonte suo fratello adorno
 Appella Erminione, e Salincorno.

26

E disse a Salincorno: tu verrai
 In Francia bella, e tu, mio Fieramonte,
 La mia corona in testa serberai;
 Tanto mi fido alle virtù tue pronte:
 Nè mai del regno ti dipartirai,
 Fin che passare in quà mi vedrai 'l monte;
 A te confido tutto il mio reame,
 E la giustizia fa ch'osservi ed ame.

27

Dama Clemenzia d' allegrezza ha pieno
 Il core, e fece al messaggier di Gano
 Nel suo partir donare un palafreno,
 Cento bisanti poi gli pose in mano,
 E d' un bel drappo splendido e sereno
 Gli dette un ricco e gentil caffettano;
 E disse: questo per mio amor ne porta;
 Saluta Gan mille volte e conforta.

28

Erminion gli fe' donare ancora
 Molte cose leggiadre alla morefca:
 Il messaggier partì senza dimora
 Colla risposta, e non par che gl' increfca:
 La qual risposta Ganellon rincora,
 Come il nocciolo arà tosto la pesca,
 E come cento trentamila avea
 Di cavalieri, e come e' si movea.

29

In pochi di ritornò il messaggieri,
 Ed al suo Gannellon si rappresenta;
 Gan la risposta lesse volentieri,
 Quando senti di centomila e trenta:
 Disse il messaggio: o Signor da Pontieri,
 Di quel che m' hai promesso or mi contenta;
 Erminion non vuol di lui mi lagni,
 E mostrò i don ch' ha ricevuti magni.

30

Gan gli donò quel che promesso avea,
 E tutto pien d' allegrezza era quello;
 A Montalbano a Guicciardo scrivea,
 Che ne veniva Orlando e' l suo fratello,
 E presto farà in Francia: e ciò faceva
 Per certa astuzia il maladetto e fello,
 Perchè tenessin la terra e le mura
 Più sprovedute, e stien senza paura.

In

31

In tanto Erminion si mette in punto,
Apparecchiò navilj in quantitate;
E com' e' vide il vento per lui giunto,
Subito furon le vele gonfiate,
E giorno e notte non si posa punto:
Le navi a salvamento son giostrate,
E in pochi di questa brigata magna
Si ritrovava ne' porti di Spagna.

32

Fu la novella subito a Marfilio,
Come in Ispagna è venuta gran gente;
Maravigliossi di questo navilio,
E cominciava a temer fortemente:
Ebbe consiglio, e tutto il suo concilio,
E manda imbasceria subitamente,
Che lo debba avvisare Erminione,
Della venuta sua che sia cagione.

33

Erminion rispose come saggio,
Che inverso Francia con sua gente andava,
Per vendicarsi d' un antico oltraggio,
E come il passo sol gli domandava,
Ch' a' suoi paesi non faria dannaggio;
Marfilio dell' impresa il confortava:
E presto fu avvisato Carlo mano,
Com' e' passava gran popol pagano.

34

Carlo sentendo sì fatta novella,
Non ebbe alla sua vita un tal dolore;
Turpino, e Namò, e Salamone appella,
E raccontava del fatto il tenore;
Dicendo: Orlando non sarà quì in sella,
Non c' è Rinaldo, ond' e' mi triema il core;
Nè Ulivieri il nostro paladino;
Che farem noi, o Namò, o mio Turpino?

Or

35

Or si conosce il mio nipote caro ,
 Or si conosce Rinaldo e 'l Marchese ;
 Turpino e gli altri insieme s' accordaro ,
 Che si dovessi stare alle difese :
 In questo modo Carlo confortaro ,
 Namò per tutti le parole prese ,
 Dicendo : le città difenderemo ,
 E intanto ajuto al Papa chiederemo .

36

Per tutta Francia fecion provvedere
 Le città , le fortezze , e le castelle ,
 E ordinorno mandar messaggieri
 Al Papa , a dir le cattive novelle :
 Intanto Erminion con sue bandiere
 Presso a Parigi son sopra le felle ,
 E fan tremare il monte , e la pianura ,
 E tutto il regno sta con gran paura .

37

E pel paese trascorrendo vanno ,
 Rubando , ardendo , e pigliando prigionj ,
 E mettono ogni cosa a saccomanno ;
 Dove e' s' abbatton questi mascalzoni ,
 In ogni parte facevon gran danno :
 Erminion fra tutti i suo' Baroni
 Eleffe Lionfante , che ponessi
 Il campo a Montalbano , e intorno stessi .

38

E lui si stette con sua gente al piano
 Appresso a poche leghe di Parigi ,
 E manda imbasciadore a Carlo mano ;
 A dir che gli movea questi litigj ,
 Per vendicar Mambrin degno Pagano ,
 E Montalban disfare e San Dionigi ;
 E Mattafolle fu suo imbasciadore ,
 Un Re pagan , che non gli triema il core .

Giu-

39

Giugnendo a Carlo man quel Mattafolle
 Fe' come matto e folle veramente,
 Che quando egli ebbe detto quel che volle,
 E' cominciò a minacciarlo aspramente.
 Carlo pur rispondea timido e molle:
 Astolfo a questo non fu paziente,
 Trasse la spada fuor con gran tempesta,
 Per dare a Mattafolle in sulla testa.

40

Ma non potè, perchè lo prese Namò,
 E disse: l'onestà questo non vuole,
 Ch' a 'mbasciador oltraggio noi facciamo.
 Lascialo far, che fa come far suole,
 Sì che al suo Re non ne faccia richiamo.
 Mattafolle tagliava le parole,
 E disse: Astolfo, in sul campo ti voglio,
 E forse abbasserò questo tuo orgoglio.

41

E dipartissi da Carlo adirato,
 Benchè il Dufnamo si scufassi assai;
 Al grande Erminion si fu tornato,
 E disse: la 'mbasciata tua contai,
 E molto fui da Astolfo ingiuriato;
 Ond' io ti priego, se ti piacqui mai,
 Che domattina sia contento io m'armi,
 E vo' con tutti i paladin provarmi.

42

Rispose Erminion: tu non fai bene
 Ancor chi fieno i paladin di Francia,
 E per questa cagion sì spesso avviene,
 Che molti n'hanno forata la pancia;
 Sappi che Carlo man questi non tiene,
 Se non fussin ognun provata lancia:
 Tu ti potrai provar, se n'hai pur voglia.
 Ma guarda ben che mal non te n'incoglia.
 E se

43

E se non v'è Rinaldo e Ulivieri,
 E se non v'è Orlando tanto forte,
 E' v'è quel valoroso e franco Uggieri,
 Ch' a tanti Saracin già dato ha morte,
 E quel famoso e degno Berlinghieri,
 Ottone, e tanti altri Baroni in corte;
 Per mio consiglio al campo ti starai,
 Pur se ti piace a tuo modo farai.

44

Astolfo in quella notte cavalcoe
 Inverso Montalban tutto soletto,
 Perch' e' non v'è Rinaldo dubitoe
 D' Alardo, di Guicciardo, e Ricciardetto;
 Ma giunto ov' era il campo riscontroe
 Certi Pagani, e fu preso in effetto:
 E fu menato preso all' Ammirante,
 Ch' era chiamato il fiero Lionfante.

45

Lionfante comincia a dimandare
 Di Carlo, di sua gente, e sua possanza,
 E la cagion che vengon per guastare
 Montalban, come tosto avea speranza;
 Dice che voglion Mambrin vendicare,
 Perchè Rinaldo fe' troppa fallanza,
 A tradimento uccider quel signore,
 E mancò troppo, al suo parer, d' onore.

46

E che per questo faria tanta guerra,
 Per vendicar questo peccato antico.
 A lui rispose il Signor d' Inghilterra:
 Ascolta, Lionfante, quel ch' io dico:
 Pel mio Gesù, che chi dice ciò erra,
 Perch' e' l' uccise come suo nimico,
 A corpo a corpo, e sanza tradimento,
 E non vi fu difetto o mancamento.

E rac-

47

E raccontò la cosa in tal maniera ,
 Che Lionfante restò paziente ,
 E disse : poi ch'io so la storia vera ,
 Per mia fè ora ch'io ne son dolente ,
 Aver condotta quà la mia bandiera ,
 Esser vorrei in Soría con questa gente ;
 Che poi ch' a tradimento e' non fu morto ,
 Erminion per Macometto ha il torto .

48

Io conobbi Rinaldo già in Ispagna ,
 E per mia fè mi parve un uom gentile ,
 Da non dovere aver questa magagna ,
 Di far con tradimento opera vile :
 Anzi pareva una persona magna ,
 E franco , e forte , e giusto , e signorile ,
 E'ncrescemi di lui che non ci sia ,
 Ma per me tanto oltraggiato non fia .

49

E s'io potessi Montalban pigliarlo ,
 Io nol farò pel giusto Iddio Appollino ;
 E in qualche modo si vorria avvisarlo ,
 Che ritornassi in quà col suo cugino :
 Ma dimmi , prigionier , col qual io parlo
 Se tu se' cavaliere o paladino .
 Astolfo il nome suo gli disse allora ,
 Il perchè Lionfante assai l' onora ;

50

E fece accompagnarlo alla cittade ;
 Era quel Lionfante un uom discreto ,
 Mandò con lui molte sue gente armate
 Fino alle mura , e poi tornano in drieto .
 Astolfo truova le porte ferrate ,
 Furono aperte , e molto ognun fu lieto ;
 E Ricciardetto , quando ha questo inteso ,
 Parve dal cor si levassi ogni peso .

E do-

51

E domandò se sapeva niente
 Del suo fratello; e disse come Gano
 Gli aveva scritto molto chiaramente,
 Rinaldo faria tosto a Montalbano.
 Astolfo indovinoe subitamente
 La sua malizia, e scrisse a Carlo mano,
 Che certo il traditor di Gano è quello,
 Ch'avea condotto là quel popol fello.

52

Gano in quel dì pareva maninconoso
 Più ch'alcun altro di sì fatto affedio,
 E spesso il viso facea lacrimoso,
 Dicendo: Carlo, io non veggo rimedio
 A Montalbano, ond'io ne sto doglioso;
 Credo che poco vi staranno a tedio:
 E poi la notte nel campo avvifava
 Erminion ciò che Carlo ordinava.

53

Carlo un dì per ventura vide indosso
 A quel corrier, ch'egli aveva mandato
 Al Re pagano, un certo vestir rosso
 Di cammuccà, che gli aveva donato;
 E fra se stesso diceva: io non posso
 Pensar donde costui l'abbi arrecato;
 E domandone alcuna volta Gano,
 Ond'egli avessi quel vestire strano.

54

Gan gli avea detto: a questi dì il mandai
 Nel tal paese per saper d'Orlando
 Novelle, e perchè poco ne spiai,
 Non te lo dissi; e'l messaggier tornando,
 Per quel ch'io intesi, che nel domandai
 Un dì in un bosco un Pagano scontrando,
 Credo che disse, lo fece morire,
 E trafseglì di dosso quel vestire.

Vera

55

Vera cosa è ch' io scrissi a questi giorni
 A Ricciardetto per dargli conforto:
 Rinaldo e gli altri paladini adorni
 Sappi che in Francia saranno di corto;
 Questo è perchè non credon mai che torni,
 E hanno dubitato che sia morto.
 Carlo ogni cosa nella mente avea,
 E 'l messaggier d' Astolfo allor giugnea.

56

E non credette a quel ch' Astolfo scrisse,
 Perchè il parlar di Gan si riscontrava;
 E risposegli in drieto, e così disse,
 Quand' egli scrisse questo, se sognava,
 A dir ch' Erminion per Gan venisse:
 Così fortuna Carlo trasportava,
 O forse ch' era permesso dal cielo,
 Ciò, che Gan dice, gli paja il Vangelo.

57

Or ritorniamo a Mattafolle un poco;
 Egli era contro Astolfo inanimato
 Per quel che fe' che non gli parve gioco:
 La mattina seguente si fu armato,
 Però che l' ira riscaldava il foco,
 Così soletto si fu inviato,
 E venne presso al muro di Parigi,
 Dov' è la chiesa, detta San Dionigi.

58

Ed un suo corno cominciò a sonare,
 Chiamando Astolfo che debba venire
 Se vuol con esso in sul campo giostrare.
 Carlo comincia col Dufnamo a dire,
 E Salamon, quel che par lor di fare,
 Se Mattafolle si debba ubbidire;
 E finalmente per partito prese
 Ch' a lui si mandi il possente Danese.

59

Il Danese s' armò con gran furore,
 Il suo caval d' acciaio era guernito;
 Chiese licenzia, e dallo Imperadore
 Subitamente e dagli altri è partito:
 Vide dov' è Mattafolle il signore,
 Che rifaceva col corno lo' nvito;
 Maravigliossi che 'l vide soletto,
 E non pareva ch' avessi sospetto.

60

Giugnendo a Mattafolle il franco Uggieri
 Lo salutò con un un gentil saluto,
 Poi gli diceva, o nobil cavalieri,
 Per combatter con noi se' quà venuto;
 Io sono stato per tutti i sentieri
 De' Saracini, e mai non fu' abbattuto:
 Che pensi tu con ispada o con lancia
 Effer venuto acquistar fama in Francia?

61

Io son de' paladini il più codardo,
 E non ti stimo, Pagano, un bisante;
 Se tu se' pur, come credi, gagliardo,
 Prendi del campo, Barone Affricante.
 Rispose il Saracin: per certo io guardo,
 Se tu se' quel cavaliere arrogante,
 Che mi volesti far villania in corte,
 Per darti in ogni modo oggi la morte.

62

Disse il Danese: troppa pazienza
 Ebbe con teco il nostro Imperadore,
 Che ti dovea punir di tua fallenza,
 Se stato tu non fussi imbasciadore;
 Colui che fare ti volea violenza,
 Astolfo è d' Inghilterra alto Signore,
 Io son chiamato per nome Danese:
 Il Saracino allor del campo prese.

Poi

63

Poi che fu dilungato il Saracino
 Più d'un' arcata, volse il suo cavallo;
 Dall' altra parte il franco paladino
 Tosto tornava in dietro a contastallo:
 Furno scontrati a mezzo del cammino,
 E nessun pose la sua lancia in fallo;
 Ma del Danese la lancia spezzossi
 Sopra lo scudo, e quel Pagan piegossi.

64

Il Saracin ferì con maggior forza
 Sopra lo scudo il possente Barone,
 Passollo tutto, e trovava la scorza
 Della corazza, e passala, e 'l giubbone;
 Uggier piegossi ora a poggia, ora a orza,
 E finalmente cadde dell' arcione.
 Re Mattafolle, quando in terra il vide,
 Maravigliossi, e di ciò forte ride.

65

E disse: or non vo' più che tu ti vanti,
 Che mai più non cadesti del destriere;
 E di', che ci hai provati tutti quanti,
 Provato non m' avevi, cavaliere:
 Vedi che Cristo e tutti i vostri santi
 Non t' han potuto ajutar di cadere;
 Renditi a me, come tu dei, prigionie:
 Disse il Danese: questo è ben ragione.

66

La spada per la punta il paladino
 Dette al Pagan, che l' aveva abbattuto;
 Menollo in San Dionigi il Saracino,
 E disse; quì t' aspetta, ch' è dovuto.
 Poi cominciava: o figliuol di Pipino,
 Sappi ch' Uggier della sella è caduto,
 E per prigion l' ho messo in San Dionigi
 Mandami un altro Baron di Parigi.

Quando

67

Quando udì Carlo risonare il corno,
 Non fu mai più dolente alla sua vita,
 E riguardava per la sala intorno,
 Dov'era la sua gente sbigottita:
 Dufnamo e tutti gli altri configliorno,
 Che poi che 'l Saracin così gl'invita,
 Un altro cavalier mandar bisogna,
 Se non che gli faria troppa vergogna.

68

Ed accordarsi, che v'andasse Namò:
 Namò v'andò, siccome gli fu imposto;
 Giugnendo a Mattafolle così gramo,
 Lo salutò, e dissegli discosto:
 Prendi del campo, alla giostra vegnamo,
 Che dir parole assai non son disposto.
 Il Saracin, che la sua voglia intende,
 Subitamente allor del campo prende.

69

Namò si volse tutto furioso,
 E si credette inghiottir Mattafolle;
 Giunse allo scudo un colpo poderoso,
 L'aste si ruppe, che passar nol volle.
 Il Saracin, ch'è forte e animoso,
 Nulla non par che dell'arcion si crolle;
 E prese il savio Duca a mezzo il petto,
 E della sella lo cavò di netto.

70

Namò si vide superato e vinto,
 E così disse: io ti comincio a credere,
 Poichè tu m'hai fuor dell'arcion sospinto,
 Ch'ogni altro Saracin tu debba eccedere;
 Il brando presto dal lato ebbe scinto,
 E disse: a te prigion mi vo' concedere.
 Disse il Pagano; or se non t'è fatica,
 Il nome tuo, Baron, vo' che mi dica.

Namò

71

Namo rispose: questo poco importa,
Sappi ch'io sono il Duca di Baviera.
Disse il Pagan: per Macon ti conforta,
Ch'onorato farai fra la mia schiera:
Di San Dionigi il condusse alla porta,
Dove il Danese nostro prigion era;
E ritornossi al campo, e 'l corno suona,
Carlo sprezzando e sua santa corona.

72

Era Carlo a vederlo cosa oscura,
E tutti i suoi Baron similmente,
Ognuno avea già in Parigi paura.
Berlinghier nostro, quando il corno sente,
Tosto apportar si faceva l'armadura,
E montò sopra il suo destrier possente:
Nella sedia fatal rimase Carlo,
E' suoi Baron dintorno a confortarlo.

73

La lancia di Cireffe avea in mano,
La spada allato, e cintosi un trafiere;
Brocca il cavallo, e giugneva al Pagan
A lanci e salti, che pare un levriere;
E disse: se' tu quel Baron villano,
Che così sprezzi il famoso Imperiere?
Se tu sapessi chi sotto è in quest'armi,
Tosto perdon verresti a domandarmi.

74

Se tu scampi da me, tu farai 'l primo,
Tanti n'ho morti già con questa spada;
Non domandar s'ogni peluzzo cimo
Con essa in aria, in modo par che rada.
Disse il Pagan: per Macon poco stimo
Chi troppo sta la notte alla rugiada:
Manda pel prete, e fa' trovare i moccoli,
Che tu mi pari una Bertuccia in zoccoli.

Ber-

75

Berlinghier si crucciò come un diavolo,
 E disse al Saracin: matto, uom bestiale,
 Che se' tu uso a mangiar crusca e cavolo
 Co' pazzi sopra il carro trionfale;
 Non potre' farlo Macone e' l suo avolo,
 O Appollin, ch' io non ti facci male.
 Disse il Pagan, poi che molto ebbe riso:
 Deh dimmi un poco, hai tu sotto altro viso?

76

Rispose Berlinghier: non più parole,
 E' ti parrà ch' io sia com' un gigante:
 Il molto rider segno esser non suole
 Però di cavalier saggio o prestante:
 Non so quel che tu di' rugiada o sole,
 E zoccoli non ho sotto le piante;
 Ma nella punta del mio brando forte
 So ch' io vi porto, Baron, la tua morte.

77

Sarestu mai Rinaldo o quel Marchese,
 Ch' ha tanta fama al mondo, o' l Conte Orlando
 Disse il Pagano, o puoi più che 'l Danese,
 Che nella punta la morte hai del brando?
 Deh fammi il nome tuo, se vuoi palese.
 Berlinghier gli rispose minacciando:
 Non son Rinaldo, Orlando, o Ulivieri,
 Ma il franco e forte e gentil Berlinghieri.

78

Il Saracin, sentendo nominarlo,
 Rispose: sia nel nome di Macone;
 Dunque tu se' de' paladin di Carlo,
 So che non tien sì fatto compagno
 In corte, se non usa di provarlo:
 Io t' ho squadrate dal capo al tallone,
 Per veder quanto discosto gittarti
 Voglio, in sul campo o in sull' erba posarti.
 Prendi

79

Prendi del campo, ch'io scoppio di ridere,
 Pensando, cavalier, quel che tu hai detto,
 Che tu mi creda così al primo uccidere?
 Non potre' farlo tu, nè Macometto:
 Se tu non soldi gente da dividere,
 O ver se tu non voli, io ti prometto,
 In San Dionigi, cavalier di Francia,
 Portarti in sulla punta della lancia.

80

Rispose Berlinghier: degli altri matti
 Ho gastigati a' miei di mille volte,
 E te gastigherò; vegnamo a' fatti,
 Che le parole tue pajono stolte.
 Disse il Pagano: io vo' far questi patti,
 Che tu mi lasci sol due dita sciolte,
 E mettami 'n un sacco il resto tutto,
 E mosterrotti ch'io ti stimo un putto.

81

Prendi del campo, disse Berlinghieri,
 Forse che tu ti troverai 'n un sacco;
 E subito rivolse il suo destrieri:
 Dicendo: Mattafolle, tu m'hai stracco,
 Tu se' come tu hai nome, e volentieri
 Non gittiam quì le perle in bocca al ciacco:
 Il Saracin del campo prese e tolse,
 Poi colla lancia a Berlinghier si volse.

82

Berlinghier ne venia com' un colombo,
 E 'l Saracin ne vien com' un falcone;
 Da ogni parte si sentiva il rombo
 De' lor destrier, ch'ognun par un rondone:
 Poi lasciaron cader le lance a piombo,
 Ognuno in resta la sua tosto pone;
 Ma quella del Cristian, ch'è di Cireffe,
 Tosto si ruppe, e pel colpo non resse.

H

II

Il Saracin ferì sopra lo scudo
 Berlinghier nostro, e come fussi cera,
 Subito il passa, e 'l ferro acuto e ignudo
 Passò la corazzina e la panziera.
 Fino alla carne andò quel colpo crudo,
 E perchè sòda e verde la lancia era,
 Per la percossa che fu molto acerba,
 Berlinghier franco si trovò in sull' erba.

E 'n sulla punta più di dieci braccia
 Lo portò in aria, e poi lasciollo andare,
 E disse: sempre avvien, che chi minaccia
 Ne suol la pace a casa poi portare.
 Berlinghier mano alla sua spada caccia,
 E volle la battaglia rappicare;
 Subito del terren ritto si getta,
 Per far di Mattafolle aspra vendetta.

Ah, disse il Saracin, tu falli troppo,
 Usanza è sempre de' gentil Baroni,
 Che que' che son caduti al primo intoppo,
 Porghino il brando, e diensi per prigionì;
 Or ch'io t'ho vinto fracassato e zoppo,
 A quel che vuol la giustizia t'opponi,
 Ed hai cavato fuor lo spadaccino:
 Questa usanza non è di paladino.

Io t'avevo sentito ricordare
 Fra tutti gli altri un cavalier virile,
 Che non sapeffi in nessun modo errare,
 Onesto saggio pulito e gentile;
 Or fatto m'hai di te maravigliare,
 Questo mi pare un atto stato vile.
 Rispose a Mattafolle Berlinghiere:
 Io ti darò col brando e col trafiere.

Matta-

87

Mattafolle non ebbe pazienza,
 E disse, poi che tu se' in tanto errore,
 Io ti gastigherò di tua fallenza;
 E punse sopra a' fianchi il corridore:
 Dettegli un colpo di tanta potenza
 Sopra l' elmetto, dice l' autore,
 Che Berlinghieri in terra inginocchioffi,
 E non sapeva in qual modo si fossi.

88

Renditi tu prigion, diceva allora
 Il Saracino: ohi, tosto rispose
 Il paladin, sanza far più dimora,
 Il brando per la punta in man gli pose.
 Ed ecci un autor, che dice ancora,
 E così truovo nell' antiche chiose;
 Che ginocchion lo fe' star quel che volle
 Colle ginocchia ignude Mattafolle.

89

E disse: questo sia pel tuo peccato,
 Che tu volevi far le fusa torte:
 E poi ch' egli ebbe il suo brando pigliato,
 Non per la punta, che v' era la morte,
 Anzi dal pome, come e' gli fu dato;
 Lo mise drento a quelle sante porte
 Di San Dionigi: e Namò, che vedea
 Il suo figliuol prigion, seco piangea.

90

Era d' ogni eccellenza e di costume
 Berlinghier sopra tutti un uom dabbene,
 Di gentilezza una fonte, anzi un fiume,
 A luogo e tempo, come si conviene;
 Tanto che scritto n' è in più d' un volume:
 Or se lo stil della ragion non tiene,
 E' che conobbe, ch' ogni gentilezza
 Perduta è sempre a chi quella non prezza.

H 2

E re-

E reputava Mattafolle un matto,
 Come il nome sonava veramente,
 Da non servagli nè ragion nè patto;
 Così lo scusa ognun ch'è sapiente:
 Poi se gli fussi riuscito il tratto,
 Era salvato Carlo e la sua gente;
 E lecito ogni cosa è per la fede:
 Adunque chi lo 'ncolpa, il ver non vede.

Carlo sentì ritoccare il cornetto,
 E disse: questo mi par tristo segno,
 Caduto è Berlinghier tanto perfetto,
 Non so chi abbi a' suoi colpi ritegno:
 Venuto è questo Pagan maladetto,
 Per distrugger mia gente e tutto il regno.
 Avin s'armò, sentendo che 'l fratello
 Era abbattuto, per vendicar quello.

Avin si ritrovò sopra la terra:
 Venne in sul campo il valoroso Ottone,
 Il famoso Signor là d'Inghilterra,
 E finalmente si trovò prigion;
 Tutti gli abbatte il Saracin da guerra:
 Venne Turpino, Gualtier da Mulione,
 Salamon di Brettagna, e 'l buono Avolio;
 Tutti prigion n'andar cheti com'olio.

Di Normandia il possente Riccardo
 Venne in sul campo, e con gran sua vergogna
 Al primo colpo rimase codardo:
 Tosto s'armava Angiolin di Guascogna:
 Volle provar come fussi gagliardo,
 E ritrovasi come gli altri in gogna.
 Carlo rimase sconsolato tutto,
 Veggendo il popol suo così distrutto.

Restava

Restava appunto il traditor di Gano ,
 Carlo non volle ch' egli uscissi fore ;
 Tornossi Mattafolle a Montalbano ,
 Presso alla terra , ov' era il suo signore ,
 E presentò i prigionì al Re pagano :
 Erminion fe' lor massimo onore ,
 E nel suo padiglion gli ha ricevuti .
 Cristo del ciel vi conservi ed ajuti .

C A N T O

N O N O .

A R G O M E N T O .

*Lasciano Caradoro i venturieri
 Francesi paladin , per gire altrove :
 Vede Rinaldo , che tra più guerrieri
 Verso lui Fieramonse il passo muove ;
 Di lancia a un colpo senz' altri corrieri
 Lo spedisce a Caronte a dar le nuove :
 Entra in città , e d' Erminion la moglie
 E i figli uccide in sulle regie soglie .*

O Felice alma d' ogni grazia piena ,
 Fida colonna , e speme graziosa ,
 Vergine sacra umile e nazarena ,
 Perchè tu se' di Dio nel cielo sposa ;
 Colla tua mano infino al fin mi mena ,
 Che di mia fantasia truovi ogni chiosa ,
 Per la tua sol benignità ch' è molta ,
 Acciò che 'l mio cantar piaccia a chi ascolta .

H 3

Febe

2

Febo avea già nell' Oceano il volto ,
 E bagnava fra l' onde i suoi crin d' auro,
 E dal nostro emisfero aveva tolto
 Ogni splendor, lasciando il suo bel lauro ,
 Dal qual fu già miseramente sciolto :
 Era nel tempo che più scalda il Tauro ,
 Quando il Danese e gli altri al padiglione
 Si ritrovar del grande Erminione .

3

Erminion fe' far pel campo festa ,
 Parvegli questo buon cominciamento ;
 E Mattafolle avea dietro gran gesta,
 Di gente armata a suo contentamento,
 E'ndosso avea una sua sopravvesta ,
 Dov' era un Macometto in puro argento :
 Pel campo a spasso con gran festa andava ,
 Di sua prodezza ognun molto parlava.

4

E' si doleva Mattafolle solo ,
 Ch' Astolfo un tratto non venga a cadere ,
 E minacciava in mezzo del suo stuolo ,
 E porta una fenice per cimiere :
 Astolfo ne fare' venuto a volo ,
 Per cadere una volta a suo piacere ;
 Ma Ricciardetto , che sapea l' omore ,
 Non vuol per nulla ch' egli sbuchi fore .

5

Carlo mugghiando per la mastra sala ,
 Com' un lion famelico arrabbiato
 Ne va con Ganellon , che batte ogni ala
 Per gran letizia , e spesso ha simulato ;
 Dicendo: ah lasso , la tua fama cala ,
 Or fussi quì Rinaldo almen tornato ;
 Che se ci fussi il Conte e Ulivieri ,
 Io farei fuor di mille stran pensieri .

E di

6

E dicea forse il traditore il vero,
 Che se vi fussi stato pur Rinaldo,
 Al qual non può mostrar bianco per nero,
 Morto l'arebbe come vil ribaldo.
 Carlo diceva: io veggio il nostro impero,
 Ch' omai perduto ha il suo natural caldo,
 Poi che non c'è colui ch'era il suo core,
 Cioè Orlando, ond' io n' ho gran dolore.

7

Lasciam costor chi in festa, e chi in affanno;
 E ritorniamo a' nostri battezzati,
 Che col Re Carador dimora fanno,
 E de' paesi ch' egli hanno lasciati,
 E delle guerre mosse lor non fanno;
 Eron più tempo lietamente stati
 Col Re Pagano, e pur volean partire,
 E cominciaro un giorno così a dire.

Affai con teco abbiam fatto dimoro,
 Ed onorati da tua corte affai;
 La tua benedizione, Re Caradoro,
 Dunque ci dona, e'n pace rimarrai:
 Del tempo, che perduto abbiam, ristoro
 Sarà buon fare, e me'tardi che mai;
 Qualche paese ancor cercar vogliamo,
 Prima che in Francia a Carlo ritorniamo.

9

Carador consentì la lor partita,
 E ringraziolli con giusti sermoni,
 Dicendo: il regno mio sempre e la vita
 In tutto è vostro, degni alti Baroni;
 Poi fe' venir la donzella pulita,
 E fece lor leggiadri, e ricchi doni:
 Ma la fanciulla chiamò poi da canto
 Ulviev nostro, facendo gran pianto.

H 4

Di-

Dicendo: lassa, io non ho meritato,
 Che m' abbandoni, mio gentile amante;
 Dove lasci il cor mio sì sconsolato?
 Tu mi dicevi sempre esser costante,
 Or tu ti parti, ed io non so in qual lato
 Da te mi fugga, in Ponente, o in Levante;
 E quel, che sopra tutto m' è gran duolo,
 E' del tuo sventurato, e mio figliuolo.

Vedi che sola e gravida rimango,
 Senza sperar più te riveder mai,
 Però del mio dolor con teo piango;
 Ma questa grazia mi concederai,
 Che poi che pur di duol la mente affrango,
 Con teo insieme me ne menerai:
 E in ogni parte, ove tu andrai cercando,
 Ne vo' con teo venir tapinando.

Ulivier confortava la donzella;
 E dice: dama, e' non passerà molto,
 Com' io son ricondotto in Francia bella,
 Ch' a te ritornerò con lieto volto:
 Però non ti chiamar sì tapinella,
 Ch' io son legato, e mai non farò sciolto;
 E' l figliuol nostro, quando farà nato,
 Per lo mio amor ti sia raccomandato.

Con gran sospir lasciò Meridiana
 Ulivier certo in questa dipartenza,
 Con isperanza, al mio parer, pur vana.
 Re Carador con gran magnificenza
 Con molta gente dintorno pagana,
 Poi che più far non potè resistenza,
 Gli accompagnò con tutta sua famiglia
 Fuor della terra più di dieci miglia.

14

Pur finalmente toccò lor la mano,
 E quanto può di nuovo a lor s'è offerto;
 Via se ne vanno per paese strano,
 E come e' furno entrati in un deserto,
 Subitamente quel lion silvano
 Da lor fu disparito, e questo è certo:
 E volse a tutti in un punto le spalle,
 E fuggì via per una scura valle.

15

Disse Rinaldo: caro cugin mio,
 Vedi il lion com'è da noi sparito!
 Questo miracol ci dimostra Iddio,
 Non è senza cagion così fuggito;
 Ma quel Signor, ch'è in ciel verace e pio,
 A qualche fine buon l'ha consentito.
 Rispose Orlando: se 'l tuo dir ben noto,
 Molto se' fatto, al mio parer, divoto.

16

Lascialo andar colla buona ventura,
 Che 'l suo partir più che 'l venir m'è caro,
 Che molte volte m'ha fatto paura:
 Così molte giornate cavalcaro,
 Tanto ch' al fin d'una lunga pianura
 Un giorno in Danismarca capitaro;
 Questo paese Erminion tenia,
 Ch' a Montalbano è con sua compagnia.

17

Poi ch' egli ebbon salito sopra un monte,
 Si riscontrorno in Saracini armati;
 E poi che furno più presso da fronte,
 Furon da questi Baroni avvisati,
 Che il lor signor si chiama Fieramonte,
 E quattro mila avea seco menati,
 Uomini tutti maestri da guerra,
 Ch' a vicitate andava una sua terra.

H s

Questo

Quest' è colui, che Erminion lasciòe,
 Quando e' partì, per guardia del suo regno.
 Fieramonte Bajardo riguardòe,
 Subito su vi faceva disegno;
 Verso Rinaldo in tal modo parlòe:
 Deh dimmi, cavalier famoso e degno,
 Onde avestù questo caval gagliardo?
 E finalmente gli chiedea Bajardo.

Dicea Rinaldo: affai me l' hanno chiesto,
 Ma a nessun mai non lo volli donare.
 Disse il Pagan: se tu non vuoi far questo,
 Deh lasciamelo un poco cavalcare.
 Rinaldo intese la malizia presto,
 E disse: un bell' esempio ti vo' dare,
 Saracin, prima ch' io ti dia il cavallo;
 E raccontò della volpe e del gallo.

Andandosi la volpe un giorno a spasso
 Tutta affamata, senza trovar nulla,
 Un gallo vide in su'n un alber grasso,
 E cominciò a parer buona fanciulla,
 E pregar quel che si faccia più basso,
 Che molto del suo canto si trastulla;
 Il gallo semplicitto in basso scende;
 Allor la volpe altra malizia prende.

E dice: e' par che tu sia così fioco,
 I' vo' insegnarti cantar meglio affai;
 Quest' è, che tu chiudessi gli occhi un poco,
 Vedrai che buona voce tu farai.
 Al gallo parve che fussi un bel giuoco:
 Gran mercè, disse, che insegnato m' hai;
 E chiuse gli occhi, e cominciò a cantare,
 Perchè la volpe lo stessi ascoltare.

22

Cantando questo semplice animale
 Cogli occhi chiusi, come i matti fanno,
 La volpe come falsa e micidiale
 Tosto lo prese sotto questo inganno,
 E dovè poi mangiarcel sanza sale:
 Così interviene a que' che poco fanno,
 Così faresti tu, chi ti credesti;
 Ben faria sciocco, se'l caval ti dessi.

23

Se vuoi giostrarlo, i' sono al tuo comando,
 Se tu m'abbatti per la tua virtù
 Su questo prato con lancia o con brando,
 Sia tuo il caval, non se ne parli più.
 Fieramonte rispose rimbrottando,
 E disse: poltronier, che parli tu?
 Com'hai tu tanto ardir, matto villano?
 Quel che tu di' non direbbe il Soldano.

24

Se tu sapessi ben con chi tu parli,
 Non parleresti così pazzamente:
 Quantunque io foglio i pazzi gastigarli,
 E'l mio fratello Erminion possente
 Farebbe a tutta Francia e sette Carli
 Guerra, com'or vi fa colla sua gente;
 Ch'a Montalbano ha posto già l'assedio,
 Tanto che Carlo non ha alcun rimedio.

25

E tante schiere e giganti ha menati,
 Per la vendetta far di quel Mambrino,
 Ch'uccise il fior de' traditor nomati,
 Rinaldo, che pel mondo or va meschino;
 E sbattezzar vuol tutti i battezzati.
 Disse Rinaldo: bestial Saracino,
 Sia chi tu vuoi, che per la gola menti;
 Che mai Rinaldo non fe' tradimenti.

26

Per forza o per amor del campo piglia,
 Io vo' pigliar per Rinaldo la zuffa;
 Ch'io so ch'egli è di sì nobil famiglia,
 Che mai non fece tradimento o truffa:
 E detto questo, girava la briglia.
 Veggendo il Saracin com'egli sbuffa,
 Disse: sarebbe il diavolo costui?
 Mai più smentito in tal modo non fui.

27

Volse il cavallo, e tutto acceso d'ira
 Prese del campo, e poi si fu voltato.
 Rinaldo all'elmo gli pose la mira,
 E 'l ferro della lancia v'ha appiccato;
 Tanto che Fieramonte ne sospira,
 Perchè dalla collottola è passato,
 Sì che per gli occhi gli passò la fronte,
 E morto cadde in terra Fieramonte.

28

I Saracin, che questo hanno veduto,
 Cominciorno pel colpo a sbigottire;
 E come avvien chi 'l signore ha perduto,
 Pel prato cominciar tutti a fuggire.
 Aveva un certo Baron molto astuto
 Fieramonte, e veggendo quel morire,
 Venne a Rinaldo, e ginocchion si getta,
 E disse: fatta hai, Baron, mia vendetta.

29

Se vuoi ch'io parli arditamente il vero,
 Io ti dirò di questo traditore,
 Il qual tu hai morto, gentil cavaliere:
 Sappi che 'l suo fratel, ch'è quà Signore,
 Lo lasciò quì a governo del suo impero,
 E mosso ha guerra a Carlo Imperadore;
 E come e' disse, a Montalban si truova
 Per pigliar quello, e faranne ogni pruova.
 Poi

30

Poi che costui si vide quà il messere,
 Ha fatto cose contra ogni giustizia,
 Rubato il terrazzano e 'l forestiere,
 Mostrato in molti modi sua nequizia,
 A nessun fatto ragione o dovere;
 E per più chiar mostrar la sua tristizia,
 S'alcun pur ne volessi dubitare,
 Le nostre donne cominciò a sforzare.

31

E perchè alcun non aveva pazienza,
 E' lo faceva morir di segreto,
 Tanto ch' assai per questa violenza
 Per la paura si stavan di cheto;
 Trovato ha il suo peccato penitenza,
 E tutto il popol nostro ne fia lieto:
 Volle sforzar anco una mia sorella,
 E non potendo, imprigionata ha quella.

32

Se tu se' cavalier ch' abbi potestà,
 Come mi parve veder poco avanti;
 Togli il cavallo e la sua sopravvesta,
 Noi ti farem compagnia tutti quanti,
 E tutta la città ti farà festa:
 Noi siam tutti Baron de' più prestanti,
 Senza colpo di spada o altra guerra
 A salvamento ti darem la terra.

33

Noi v' abbiam degli amici e de' parenti,
 Tu ti potrai fermare in sulla piazza;
 E mosterrem far giostre e torneamenti,
 E 'ntanto farem metter la corazza
 A' più fidati, che ne sien contenti:
 Tu terrai a bada quella gente pazza,
 E tutti saran presi così in zurro,
 E ora il nome mio saprai, Faburro.

Alloz

34

Allor Rinaldo rispondeva a quello :
 Prima ch' io t' abbi, Faburro , risposto,
 O mentre i miei compagni a questo appello,
 Parmi tu fermi questa gente tosto ;
 Vedi che vanno via com' un uccello ,
 Un mezzo miglio già ci son discosto ,
 E sanza lor non si può far niente .
 Disse Faburro : tu di' saviamente .

35

E cominciò a spronare un suo giannetto,
 Rinaldo Orlando chiamava e Dodone
 E Ulivieri, e contava ogni effetto :
 Orlando orecchio alle parole pone ,
 E 'ntese ciò che quel Pagano ha detto ;
 E disse ; forse Dio sanza cagione
 Non ci ha mandati in questa parte strana ,
 Ma per ben sol della Fede cristiana .

36

Ma si dolea che non v' era con loro
 Morgante , il quale ha lasciato Ulivieri
 Colla figliuola del Re Caradoro ;
 Ch' era rimasto con lei volentieri ,
 Per aspettar che tornassin costoro :
 Ed anco parve al Marchese mestieri ,
 Perchè il figliuol di lui, quando nascesti ,
 Re Caradoro uccider nol facesti .

37

Meridiana avea chiesto il gigante
 A Ulivier per un segno d' amore ,
 Per ricordarsi del suo caro amante ,
 Poi che montato fu in sul corridore ;
 Ed Ulivieri avea detto a Morgante :
 Ben puoi restar dove resta il mio core ,
 Ritornerotti a veder con Orlando ,
 E 'l mio figliuolo e lei ti raccomando .

Di

38

Di questo Orlando si doleva a morte,
 Dicendo: se Morgante mio ci fosse,
 Egli è tanto feroce e tanto forte,
 Che fare' rovinar con poche scosse
 Il mondo, non che le mura o le porte,
 A molti so faria le gote rosse:
 So che saremo in sì fatto travaglio,
 Che molto farebbe util quel battaglia.

39

Faburro in questo mezzo è ritornato,
 Ed ordinato ciò che bisognava:
 Rinaldo a Fieramonte avea cavato
 La sopravvesta e l'arme che portava,
 E sopra il suo cavallo era montato,
 Tanto che tutto il Pagan rassemblava;
 E'nverso alla città sono inviati,
 Come Faburro gli avea ammaestrati.

40

Grande onor fanno tutti i terrazzani
 A quel che credon Fieramonte sia;
 Rinaldo in sulla piazza a' suoi Pagani
 Facea far giostra e festa tuttavia:
 Faburro intanto menava le mani,
 Truova gli amici, e parenti, e dicia,
 Com'egli è morto il lor crudo tiranno,
 E come ben le cose passeranno.

41

Che liberi sanz'altro impedimento
 Tosto saranno, e fe' subito armare
 Gran quantità, ch'ognuno era contento
 Di voler la sua patria liberare:
 Mentre che in piazza si fa torniamento,
 Il popol tutto stava a baloccare,
 Giunse in un tratto con gran gente armata
 Faburro, e tosto la piazza ha pigliata.

42

I Saracin, che con Rinaldo sono
 Comincian tutti a infanguinar le spade;
 Chi morto resta, e chi chiede perdono,
 E cominciorno a correr la cittade
 Con gran tumulto, e gran furore, e tuono:
 Già son di gente calcate le strade,
 E non sappiendò ignun questo trattato,
 Dicevan: Fieramonte fia impazzato.

43

Rinaldo corse al palazzo reale,
 Dov' era la Reina e' suoi figliuoli;
 E come giunse in capo delle scale,
 Disse la donna: perchè i nostri stuoli
 Son sì turbati, e perchè tanto male?
 Così far, Fieramonte mio, non suoli;
 Che caso è questo, e chi muove tal guerra,
 Che sottosopra va così la terra?

44

Rinaldo di Frusberta gli menoe
 Un colpo tal, che gli spiccò la testa,
 Prese i figliuoli, e tutti gli ammazzoe.
 I Saracin dicien: che cosa è questa?
 E finalmente la terra piglioe,
 Con quella gente che drento vi resta;
 Poi trasse di Faburro la sorella
 Della prigione, affitta e mischinella.

45

E poi che furno alcun di dimorati,
 E con Faburro ognun si fu scoperto,
 Ed hanno i nomi lor manifestati,
 E'l popol vide ogni segreto aperto;
 Furon tutti d'accordo battezzati,
 Rendendo a Gesù Cristo grazia e merto,
 Che liberati gli ha da quel crudele,
 E fatto a se questo popol fedele.

Poi

46

Poi con Faburro, che sapeva il fatto,
 Si ragionò dell'oste ch'è a Parigi,
 E come Gano avea aspettato il tratto,
 E mosso guerra e discordia e litigi,
 Per dare a Carlo mano scaccomatto:
 E che soccorrer si vuol San Dionigi:
 Faburro s'accordò che vi si vadi
 Subitamente, e che più non si badi.

47

Orlando disse: e' mi dispiace solo,
 Che noi lasciamo il possente gigante
 A Caradoro; ond'io n'ho molto duolo.
 Disse Dodon: se tu vuoi, Sir d'Angrante,
 Andrò per lui com'un falcone a volo,
 In pochi giorni farà quì Morgante:
 A tutti piacque che per lui s'andassi,
 E per far presto, Bajardo menassi.

48

Così fu fatto, e missesi in cammino,
 E tanto va questo Baron gagliardo,
 Che a Carador famoso Saracino
 Giunse un dì in sulla piazza con Bajardo;
 Riconosciuto è presto il paladino;
 Diceva Carador: se ben riguardo,
 Questo è Dodon, che ci torna a vedere,
 E quel par di Rinaldo il buon destriere.

49

Meridiana, che 'l conobbe presto,
 Giù per la scala correva abbracciallo,
 Dicendo: Dodon mio, che gaudio è questo!
 Io ti conobbi subito al cavallo:
 Ch'è d'Ulivier? deh fammel manifesto,
 Che di saperlo ho voglia senza fallo.
 Disse Dodone: Ulivier tuo ti manda
 Mille salute, e a te si raccomanda.

50

Or chi vedessi la dama amorosa,
 Subito come di Dodon s' accorse,
 Farfi nel volto come fresca rosa,
 E come presto abbracciarlo poi corse,
 E domandò dove Ulivier si posa;
 Non istarebbe del suo core in forse:
 Ch'è di Rinaldo, dicea, Baron franto?
 Tu debbi, Dodon nostro, essere stanco.

51

Ch'è di quel paladin, ch' ogni altro avanza,
 Orlando nostro famoso e possente?
 Che di saper di tutto ho disianza.
 Intanto Caradoro era presente,
 E salutò Dodone, com'è usanza,
 Poi domandava di tutta la gente.
 Dodon rispose: in paesi lontani
 Gli lasciai in Danismarche salvi e sani.

52

E la cagion ch' a te son quì venuto,
 E' che mi manda Rinaldo d' Amone,
 E' l Conte Orlando, e che bisogna ajuto
 Al nostro Carlo man, ch' Erminione
 A Montalban più giorni ha combattuto,
 E assediato col suo Gonfalone;
 Convien ch' i' meni tue genti e Morgante:
 In questo tempo comparì il gigante,

53

E corse presto Dodone abbracciare,
 E mille volte domandò d' Orlando;
 Dodon gli dice, come e' vuole andare
 In Francia, e come e' lo manda pregando,
 Che in Danismarche lo vadi a trovare:
 E tutti insieme vennonfi accordando,
 Che si raguni il lor popol pagano,
 Per dar soccorse presto a Montalbano.

In

54

In pochi dì fur fatte molte Squadre,
 Per dover tutti inverfo Francia gire;
 Meridiana dice: o caro padre,
 Non mi volere una grazia disdire;
 Io vo' provar le mie virtù leggiadre
 In Francia, ben s' i' dovessi morire:
 S' io debbo aver da te mai alcun piacere,
 Fa ch' io fia capitan di tue bandiere.

55

Re Caradoto avea tanto desio
 Di ristorar del beneficio antico
 Rinaldo, e gli altri, che rispose: anch' io
 M' accordo al tuo parer, però ti dico,
 Che tu vi vadi col nome di Dio;
 Perchè Rinaldo è stato buono amico,
 Quando fu tempo, ci dette il suo ajuto,
 Di ristorarlo al bisogno è dovuto.

56

Orlando e Ulivier siccome amici
 Ci hanno trattati, fa tutto il mio regno,
 Ne' casi avversi, miseri, e'nfelici;
 Adunque il priego di Dodone è degno,
 E ricordar si vuol de' beneficj,
 Ch' essere ingrato Iddio l' ha troppo a sdegno.
 Meridiana fu troppo contenta,
 Che in dubbio stava alla risposta attenta.

57

E poi si volse a Morgante, e dicitia:
 E tu con meco, gigante, verrai.
 Dicea Morgante: da tua compagnia
 Non dubitar ch' io mi diparta mai.
 Così ti giuro, e do la fede mia.
 Disse la dama: io ne son lieta assai;
 Parmi mill' anni rivedere il Conte,
 E l' ardito Rinaldo di Chiarmonte.

Questo

58

Questo dicea colla lingua la dama,
 Ma Ulivier diceva col suo core;
 Morgante, che sapea tutta la trama,
 Rispose: dove lasci il tuo amadore,
 Che so che giorno e notte ancor ti chiama?
 Hai tu sì tosto lasciato il suo amore?
 Disse la dama: Ulivieri è quì meco,
 Però nol dissi, ed io son sempre seco.

59

In poco tempo furono ordinati
 Quarantamila, e fatte dieci schiere,
 E da Re Caradoro licenziati,
 E date tutte al vento le bandiere;
 Ed eran bene in punto, e bene armati,
 Come convienfi a ciascun cavaliere,
 Cavalli, e scimitarre alla turchesca,
 E scudi e targhe e archi alla moreasca.

60

Meridiana aveva un palafreno
 Quartato, che pareva una montagna,
 E ciò che questo mangiava, orzo e fieno,
 Con acqua fresca prima gli si bagna;
 E non era caval, ma nondimeno
 E' non se gli poteva appor magagna,
 Se non che il capo aveva di serpente,
 E molto destro e forte era, e corrente.

61

Questo in un bosco già faceva dimoro,
 E nacque d'un serpente, e d'un'alfana,
 Muggiava forte che pareva un toro,
 Mai non si vide bestia così strana;
 Un che lo prese, il dette a Caradoro,
 E Caradoro il diè a Meridiana:
 Nelle battaglie sempre lo menava,
 E molta fama con esso acquistava.

Tanto

62

Tanto cavalca questa franca gente,
 Che in Danismarche alla fine arrivorno.
 Quando Rinaldo la novella sente
 Una mattina in sull'alba del giorno
 Chiamava Orlando, e 'l Marchese possente,
 E presto quel che fusti s'avvisorno:
 Perchè di lunge si vede il gigante,
 Che col battaglia veniva davante.

63

Diceva Orlando: ecco Morgante nostro,
 Ed ha con seco gran gente pagana;
 E Caradoro grande amor ci ha mostro,
 Che la nostra amistà non sia lontana.
 Disse Ulivier: s'egli è Morgante vostro,
 Dov'è la bella mia Meridiana?
 Io 'l bramo tanto, ch'io la veggo e sento,
 E par ch'io sia di questo error contento.

64

E poi che furon più presso, vedea
 Ulivier questa, che il passo studiava,
 La qual conobbe al caval ch'ella avea,
 O ver ch'Amor così l'ammacitrava;
 Meridiana, quando lui scorgea,
 Come stella nel viso fiammeggiava,
 E del caval saltò subitamente,
 Ed Ulivier faceva similmente.

65

Ed abbracciolla con gran gentilezza,
 Prima baciolla al suo modo franzese;
 La gentil dama per gran tenerezza
 Nol potè salutar; tanto s'accese:
 E Ulivier sentia tanta dolcezza,
 Che le parole sue non sono intese;
 E pur voleva dir: ben venga quella,
 Che sola agli occhi miei sia sempre stella.

Gran

Gran festa fu tra' Pagani, e' Cristiani,
 E molto Carador fu commendato,
 Che si ricorda in paesi lontani
 De' beneficj del tempo passato.
 Dicea Faburro: o cavalier sovrani,
 Sempre ho sentito un proverbio provato,
 E tengol nella mente vivo e verde:
 Che del servire al fin mai non si perde.

Nella città più giorni si posaro,
 E 'ntanto i nuovi Cristian sono in punto,
 Quattromila in un' oste s'assembraro;
 Dicea Faburro: or che Morgante è giunto,
 E' da partirsi; e molto mi fia caro,
 Orlando, se tu mi ami o stimi punto,
 Ch'io sia di questa gente condottore,
 E mosterrotti in Francia il mio valore.

Orlando disse: e' non è cosa ignuna
 Ch'io ti negassi, Faburro possente.
 Allor Faburro sua gente raguna,
 E poi ch'egli ebbe affettata la gente,
 Volle portar per insegna una luna
 Sur una sopravvesta riccamente
 Di seta bianca lavorata e d'oro,
 Sì che due corna pareva d'un toro.

Or lasceremo il popol saracino,
 Il qual di Danismarcke già s'è mosso,
 E ritorniamo al figliuol di Pipino,
 Che piange, e dice fra se: più non posso,
 Non c'è Rinaldo, non c'è il suo cugino,
 E tutto il mondo quà mi viene addosso;
 Non gli conobbi mentre erano in corte,
 Or me n'avveggo, e dolgomene a morte.

70

Con traditor lo riguardava fiso,
 E con parole fitte il confortava,
 E simulava uno sforzato riso:
 O Carlo, troppo di questo mi grava,
 Perchè pur bagni di lagrime il viso?
 E trentamila de' suoi ragunava,
 E disse: io voglio andare, il traditore,
 A Montalban con questi, Imperadore.

71

E tutti a Carlo gli menava avanti;
 E fece suo capitano il Magagna,
 Dicendo: io voglio assalir lo Ammirante
 Con questa compagnia, ch'è tanto magna;
 E so che noi piglierem Lionfante,
 Io lo farò dar, Carlo, nella ragna:
 E seppe tanto acconciar ben l'orpello,
 Che Carlo si togliea per oro quello.

72

A Montalban n'andò con questo inganno,
 E si pensò pigliarlo a salvamento:
 E tutti all' Ammirante se ne vanno,
 E disse: io ti darò per tradimento
 La terra, e' tuoi nimici che vi stanno,
 E metterotti questa notte drento;
 Ma Lionfante era uom troppo da bene,
 E fece quel ch'a' suoi par si conviene.

73

E disse; io ti vo' dire una novella.
 La volpe un tratto molto era assetata,
 Entrò per bere in una secchia quella,
 Tanto che giù nel pozzo sen'è andata;
 Il lupo passa, e questa meschinella
 Domanda, come sia così cascata;
 Disse la volpe: di ciò non t'incresca,
 Chi vuol de' grossi nel fondo giù pesca.

Io

74

Io piglio lasche di libbra, compare;
 Se tu ci fussi, tu ci goderesti,
 Io me ne vo' per un tratto faziare.
 Rispose il lupo: tu non chiameresti
 A queste cose il compagno, comare,
 E forse che mai più non lo facesti.
 Disse la volpe maliziosa e vecchia:
 Or oltre vienne, e 'nterrai nella secchia.

.75

Il lupo non istette a pensar piue,
 E tutto nella secchia si rassetta,
 E vassene con essa tosto giue;
 Truova la volpe, che ne vien su in fretta,
 E dice il sempliciotto: ove vai tue?
 Non vogliam noi pescar? comare, aspetta.
 Disse la volpe: il mondo è fatto a scale,
 Vedi, compar, chi scende e chi su sale.

76

Il lupo drento al pozzo rimanea,
 La volpe poi nel can dette di cozzo,
 E disse, il suo nimico morto avea;
 Onde e' rispose: bench' e' sia nel pozzo,
 Che 'l traditor però non gli piaceva:
 E presela, e ciuffolla appunto al gozzo,
 Uccifela, e punì la sua malizia;
 E così ebbe luogo la giustizia.

77

Se tradimenti hai fatti alla tua vita
 Già mille volte, a questa datti pace;
 Tu non farai di quì giammai partita
 Per nessun modo, traditor verace,
 Ch' ogni tua colpa vecchia sia punita,
 Che 'l traditor per nulla non mi piace,
 E piglierotti al gozzo col capresto;
 E preselo, e legar lo fece presto.

E poi

78

E poi mandò di subito un messaggio,
 A dire a Astolfo ch'era in Montalbano,
 Che perch'egli era di nobil legnaggio,
 Bench' e' sia Saracino e lui Cristiano,
 A tradimento non vuol fargli oltraggio,
 O in altro modo, e ch'avea preso Gano,
 E impiccheràllo, pur che lo consenti:
 E disse tutto de' suoi tradimenti.

79

Il messaggiero a Astolfo sen'andoe,
 E disse come ha detto il suo signore,
 E tutto il tradimento gli contoe:
 Astolfo fece a quel messaggio onore,
 E poi Guicciardo e gli altri a se chiamoe,
 E riferì di questo traditore;
 E chiese a tutti consiglio, e parere
 Quel che si faccia di Gan da Pontiere.

80

E che per se medesimo gli parrebbe,
 Che si risponda, che lo 'mpicchi presto;
 Poi s'accordorno, ch'util non sarebbe,
 Che 'l tempo avverso non pativa questo,
 Che la sua gente si ribellerebbe,
 Quantunque Gan meritassi il capresto:
 E ringraziorno il famoso Pagano,
 E chiesongli di grazia vivo Gano.

81

Astolfo dette al messo un palafreno,
 E disse: questo tien per amor mio.
 E 'l messaggier ritorna in un baleno,
 E raccontò d' Astolfo il suo desio.
 Lionfante, uom di gentilezza pieno,
 Rispose: come Astolfo vuol, vogl' io;
 E contro al suo voler Gan liberava,
 Gano a Parigi subito arrancava.

I

E disse

82

E disse a Carlo il traditor fellone,
 Ch'aveva fatta certa sua pensata,
 Come ingannar potessi Erminione;
 Ma poi era la trappola scoccata,
 E come preso fu nel padiglione:
 Così la sua tristizia ha covertata,
 Dicendo: un tradimento faceva doppio,
 Che infìn di quà ne sentivi lo scoppio.

83

Carlo il credette ben, che 'l ver dicea,
 Che 'l tradimento doppio era ordinato.
 Astolfo in questo tempo gli scrivea,
 Come questo fellon l'avea ingannato.
 Carlo all'ufato a Ganellon credea,
 Che così era ne' ciel destinato;
 E conferiva con lui come prima
 Ogni segreto, e così faceva stima.

84

Erminion colla sua gente bella
 Sempre più inverso Montalbano è ito,
 Era per pasqua, giunse la novella
 D'un messaggier ch'è tutto sbigottito;
 Tanto che giunto a gran pena favella,
 Poi disse tutto per duolo smarrito:
 Erminion, male novelle hai certo,
 Sappi tu se' col popol tuo disertato.

85

E 'l tuo fratello è morto Fieramonte,
 Che combattendo un dì con un Cristiano
 Gli passò l'elmo, e ruppegli la fronte;
 E dice ch'è il Signor di Montalbano:
 Ed ha con seco quel famoso Conte
 Orlando, che tremar fa il monte, e 'l piano;
 La città presa, e abbruciata è tutta,
 E la sua gente scacciata, e distrutta.

Fa-

86

Faburro è quel che il tradimento fe,
 Tutti i suoi amici ha fatti far Cristiani,
 E tutto il regno in preda a costor diè;
 Gran quantità son morti de' Pagani,
 Senza trovare o rimedio o merzè:
 Io gli ho veduti tagliar come cani,
 E la tua donna in molti affanni, e duoli,
 Uccider crudelmente i tuo' figliuoli.

87

E ti so a dir, che ti vengono addosso
 Con ben quarantamila cavalieri,
 Ed era il campo quando io parti' mosso,
 Faburro è 'l capitan di que' guerrieri;
 Che di sua gente ha fatto capo grosso,
 E vien con lor, per mostrare i sentieri.
 Quando il Pagan senti' quel che gli ha detto,
 Bestemmio forte lo Iddio Macometto.

88

E disse: traditor crudele e rio;
 Mai più t'adorerò, così ti giuro:
 Io vo' che Satanasso sia il mio Iddio,
 O se v'è altro diavolo più oscuro:
 Che t'ho fatt'io, dove è il fratel mio,
 Ch'io lasciai pur nel suo regno sicuro?
 Dove è la donna mia ch'io ti lasciai,
 E' miei figliuol ch'io ti raccomandai?

89

Che farò io, se in quà ritorna Orlando,
 E se torna Rinaldo mio nimico?
 Or verrò le mie ingiurie vendicando
 Contro a costui del mio Mambrino antico.
 Quivi era Salincorno, e lacrimando
 Dicea: fratello, ascolta quel ch'io dico;
 Dove è la fama e tua virtù fuggita?
 Hai tu perduto il tuo campo, o la vita?

I 2

E' fi

90

E' si conosce nelle avversitate
 Il savio sempre, e nel tempo felice
 Non si può ben veder chi ha in se bontade;
 Questo fai tu, ch' ognun che intende dice:
 Se Fieramonte è morto, e la cittade
 Distrutta così misera e infelice,
 Tu hai quì tanta gente di tua setta,
 Che d' ogni cosa si farà vendetta .

91

Erminion per ira fe' venire
 Tutti i Baron legati, e poi scrivea
 A Carlo magno, e manda così a dire,
 Che gli farà morir di morte rea
 Con gran vergogna, e con istran martire;
 Se non gli dà Parigi, conchiudea,
 E 'l suo tesoro, e tutto il suo paese;
 E che il primo impiccar farà il Danese:

92

Anzi squartar, perchè fu già Pagano,
 E rinnegato avea lo Iddio Macone .
 Il messo giunse presto a Carlo mano,
 E la 'mbasciata fe' d' Erminione .
 Carlo, com' uom già disperato, e infano,
 Nulla rispose alla sua orazione;
 E 'l messaggiero in drieto tornò ratto,
 Dicendo, Carlo gli pareva un matto .

93

Carlo, poi che 'l messaggio fu partito,
 A un balcon si stava addolorato,
 Nè sa più che si far tutto smarrito;
 Ma 'l suo Gesù non l' arà abbandonato,
 Ch' Orlando in questo tempo è comparito,
 Com' io dirò nell' altro mio trattato,
 Col suo fratello, e col pagano stuolo:
 Cristo sia sempre il nostro ajuto solo.

CANTO

CANTO¹⁹⁷

DECIMO.

ARGOMENTO.

*E' soccorso Parigi, e Gano accende
Romor, che Carlo è in lega co' Pagani.
Stuol maganzese la città difende,
Rinaldo ed Erminion menan le mani:
A' paladin la libertà si rende;
Rinaldo e Orlando han de' pensieri strani,
E Malagigi n' è la cagion forte.
Vegurto da Morgante è posto a morte.*

I

TE Deum laudamus, sommo padre,
Te confessiam, Signor giusto e verace,
Laudata sia la tua benigna madre:
Donami grazia, Signor, se ti piace,
Ch' io conduca a Parigi le mie squadre,
E tragga Carlo fuor di contumace;
E ch' io ritorni ov' io lasciai il mio canto
Colla virtù dello Spirito Santo.

2

Era già presso a Parigi tre miglia
Faburro, ch' era innanzi all' altra gente,
Mentre che Carlo voltava le ciglia,
Vide le schiere e gli stamenti sente:
Non sa che fuffin della sua famiglia,
E più che prima fu fatto dolente;
Pur così afflitto alla sua gente è corso,
E chiama Gan, che debba dar soccorso.

I 3

Gan

3

Gano appellò il suo capitan Magagna,
 E disse: presto alla porta n' andate.
 Che nuova gente vien per la campagna;
 Quivi la vostra prodezza mostrate,
 Che starfi drento poco si guadagna.
 Furno in Parigi molte gente armate,
 Ognun del caso nuovo si sconforta,
 E tutti si riduſſono alla porta.

4

Faburro è giunto valoroso ardito,
 Che cavalcava un possente cavallo,
 La lancia abbassa, un Cristiano ha ferito,
 E morto in terra faceva cascallo;
 Gan di Maganza incontro gli fu ito,
 E disse: aspetta, traditor vassallo;
 La lancia abbassa, e lo scudo percosse,
 Ma dell' arcion Faburro non si mosse.

5

Al Conte Gano un colpo della spada
 Dette, che presto trovò la pianura;
 Molti eader ne fece in sulla strada,
 Tanto ch' affai ne fuggon per paura.
 Gan si rilieva, e non istette a bada,
 E riprovar volea la sua ventura;
 E fece quel che potea il fraudolente,
 Ma in questo tempo giunse l' altra gente.

6

Per Parigi era levato il romore,
 E Carlo era montato in sul destriere,
 Giunto alla porta con molto dolore,
 Subito riconobbe le bandiere
 Del suo nipote Orlando e 'l corridore,
 Ch' avea scoperto il segno del quartiere;
 E già Faburro incontro gli è venuto,
 E dismontato, e fatto il suo dovuto.

E' que-

7

E' questo Carlo, ch' ho bramato tanto
 Di vederti una volta? or son contento;
 Non dubitar, pon fine al lungo pianto,
 Quà è Orlando, che già presso il sento.
 Carlo si trasse per dolcezza il guanto,
 E disse: lieva, Baron d'ardimento,
 Ed a Faburro toccava la mano;
 In questo giunse il Sir di Montalbano.

8

E saltò di Bajardo, e 'nginocchiossi,
 Ecco Ulivier che faceva similmente.
 Non sapea Carlo in qual modo si fossi,
 Tanta allegrezza nel suo petto sente:
 Non si son questi pria di terra mossi,
 Che 'l suo nipote giugneva presente,
 E saltò armato fuor di Vegliantino,
 E 'nginocchiossi al figliuol di Pipino.

9

Carlo gli abbraccia con amor perfetto,
 E benedisse mille volte o piuè;
 Meridiana giugneva in effetto,
 E dismontata poi che in terra fue,
 S'inginocchiò dinanzi al suo colpetto.
 Disse Ulivier: questa crede in Gesue,
 E sua prodezza non ha pari al mondo,
 Viene a veder te, Imperador giocondo.

10

Ed è figliuola d' un gran Re pagano,
 E molta gente ha quì di suo paese,
 E vengono ajutar te, Carlo mano.
 Subito Carlo le braccia distese,
 E prese la donzella per la mano,
 E ringraziolla di sì fatte imprese;
 E grand' onore alla gente pagana
 Faccia far Carlo di Meridiana:

I 4

Disse

11

Disse Ulivieri alla gentil donzella ;
 Che ti par, dama, dello Imperadore ?
 Disse la donna graziosa e bella :
 Degno di gloria, e di pregio, e d'onore,
 E certo chi di sue laude favella,
 Al mio parer, non può pigliare errore :
 Non minuisce già la sua presenza
 La fama, il grido, e la magnificenza .

12

Carlo la fece cavalcar davante ,
 E poi appresso il Duca Borgognone ;
 Ecco apparir col battaglio Morgante .
 Carlo guardava questo compagnone ,
 E disse : mai non vidi un tal gigante ?
 Ebbe di sua grandezza ammirazione .
 Morgante ginocchion lo superava ,
 E così Carlo la man gli toccava .

13

Verfo il palazzo Carlo s'invioe ,
 Più che mai fussi in sua vita contento :
 Gan, come Orlando vide, si pensoe ,
 Che questo fussi il suo disfacimento ;
 E come disperato a se chiamoe
 Magagna, e fece un altro tradimento ,
 Dicendo : poi che questa gente pazza
 Entrata è drento, soccorriam la piazza .

14

Gridiam che Carlo tradimento ha fatto,
 E ch'egli ha dato Parigi a' Pagani,
 E come alcun di lor v'è contraffatto,
 Che pare Orlando, e gli altri capitani ;
 E tutto il popol sollevò in un tratto .
 Corse alla piazza con armate mani :
 Il popol parigin dava favore
 A Gan, chiamando Carlo traditore .

Non

15

Non si conosce ancor per molti Orlando
 O gli altri, perchè l'elmo avieno in testa;
 I Maganzesi la piazza pigliando,
 Fu la novella a Carlo manifesta,
 Che tutto il popol si veniva armando:
 Parvegli segno di cattiva festa.
 Rinaldo presto correva alle sbarre
 Co' Saracin, ch'avean le scimitarre.

16

Furto in un tratto le sbarre tagliate,
 E in ogni parte, ove Gan fe' ferraglio,
 Meridiana è fra sue gente armate,
 E fe' gran cose in sì fatto travaglio:
 Orlando corse coll'altre brigate,
 Giunse Morgante, e diguazza il battaglia;
 E Ulivieri innanzi alla sua dama
 Dava gran colpi, per acquistar fama.

17

Rinaldo in mezzo di que' Maganzesi
 Quanto poteva Frusberta menava,
 Tagliando a chi bracciali, a chi arnesi,
 E molti morti in terra ne cacciava;
 Molti ne fur feriti e molti presi:
 Ecco il Magagna, che quivi arrivava,
 Rinaldo al capo un gran colpo gli mena,
 E fessel come tinca per ischiama.

18

Ma poi che fu conosciuto Rinaldo,
 E gli altri, ognun per paura fuggia,
 Che lo vedieno infuriato e caldo;
 Tosto la piazza sgomberar faccia,
 Dicendo: ov'è quel traditor ribaldo
 Gan da Pontier? ma fuggia tuttavia,
 Non si fidò di star drento alle mura,
 Perch'egli avea di Rinaldo paura.

I 5

Così

19

Così fu presto cessato il furore,
 E conosciuti i nostri buon guerrieri,
 Ognun gli abbraccia con molto fervore,
 Tutto il popol gli vide volentieri;
 Ognun si scusa collo 'mperadore,
 Nessun si vede di que' da Pontieri:
 E con gran festa e piacere e sollazzo
 Tutti n' andorno a smontare al palazzo.

20

Era venuta intanto Alda la bella,
 Per rivedere Orlando il suo marito;
 Rinaldo una corona ricca e bella
 Donava a questa, ov' era stabilito
 Un bel rubin, che valea due castella:
 Alda la bella col viso pulito
 Gran festa fe' del marito, e di quello,
 E d' Ulivieri il suo caro fratello.

21

Poi che furono alquanto riposati,
 Queste parole Rinaldo dicia:
 O Carlo, io non ci veggo, bench' io guati,
 Uggieri, o Namò, o l' altra Baronia;
 Che n' hai tu fatto, hagli tu sotterrati,
 O son prigioni andati in Paganìa?
 Carlo a Rinaldo subito ha risposto:
 Tutti son vivi, e quì gli vedrai tosto.

22

E raccontò com' andata è la guerra,
 E ciò ch' è stato dopo il suo partire;
 Come il Re Erminion Montalban ferra,
 E i suoi Baron minaccia far morire,
 E come Astolfo è drento nella terra,
 E Ricciardetto suo ch' ha tanto ardire:
 Parve a Rinaldo e gli altri il caso strano
 De' paladini, e sì di Montalbano.

Diceva

23

Diceva Orlando : presso i paladini
 Si bisogna Rinaldo riscattare ;
 Io vo' che 'l campo là de' Saracini
 Domani a spasso andiamo a vicitare ,
 Che trenta miglia son presso a' confini .
 Meridiana cominciò a parlare ;
 Io vo' venir , se la domanda è degna ,
 E 'l mio Morgante vo' che meco vegna ;

24

Così Faburro , e così il buon Marchese :
 Vedremo un poco come il campo sta ,
 Diceva Orlando ; e 'l partito si prese ,
 Ognun presto a portar l' arme si fa ;
 Così coperti di piastra e d' arnese
 Usciron tutti fuor della città
 Quella mattina al cominciare il giorno ,
 E 'nverso Montalban la via pigliorno .

25

Eran qualche otto leghe cavalcati ,
 Quando allor si scoperse il padiglione
 D' Erminion , dove stavan legati
 Berlinghier nostro , e Namò , e Salamone ,
 E 'l buon Danese , e gli altri isventurati ;
 E se non fussi che il Re Erminione
 Sentito avea come Orlando venia ,
 Tutti impiccare e squartar gli faccia .

26

Ma dubitò di quel che li bisogna ,
 Dicendo : se morir facciam costoro ,
 E' ne potre' seguir danno e vergogna ,
 Ch' Orlando vendicar vorrà poi loro ;
 E metter ci potrebbe in qualche gogna ,
 Che ci darebbe qualche stran martoro :
 Se vivi son , qualche buon tratto fare
 Si può con essi , e' prigionì scambiare .

I 6

Vide

27

Vide tante trabacche e padiglioni,
 Destrier coperti d'arme rilucenti,
 E sentia trombe sonare e busoni,
 E far pel campo variati strumenti;
 Per Montalban gatti, grilli, e falconi,
 Da combattervi su poi quelle genti,
 E disse: Erminion per Dio sollecita
 Pigliar la terra, e parmi cosa lecita.

28

Meridiana disse al Conte Orlando:
 Se ti fussi in piacer, caro Signore,
 Una grazia mi fa ch'io ti domando;
 Io vo' pel mezzo entrar col corridore
 Del campo tutto, e venirlo assaltando,
 E trapassarlo via con gran furore,
 E fare un colpo degno alla mia vita:
 Così prego questa dama gradita.

29

Ma vo' che presso Morgante a me vegna,
 Se bisognassi pur qualche soccorso,
 E forse arrecherotti qualche insegna;
 Anzi per certo, bench'io te lo 'nforsò.
 Rispose Orlando: la preghiera è degna
 D'aver il campo in tal modo trascorso;
 Non dubitar, sicuramente andrai:
 E tu, Morgante, l'accompagnerai.

30

Meridiana allor prese una lancia,
 Brocca il caval ch'ha serpentina testa,
 E grida: viva Carlo, e viva Francia;
 Quando fu tempo mise l'aste in resta,
 Trova un Pagano, e per mezzo la pancia
 Gli mise il ferro con molta tempesta;
 Poi trasse fuori una fulgente spada,
 E fe' pel mezzo del campo la strada.

E co-

31

E come morto fu questo Pagano,
 Fu la novella a Salincorno detta,
 Ch' egli è venuto un cavalier villano,
 E molti in terra col suo brando getta;
 Salincorno s' armava a mano a mano,
 Però che far ne voleva vendetta;
 Verso Meridiana il cammin prese
 Questo giovin gentil, faggio e cortese.

32

E molta gente, che fuggiva, scaccia:
 Tornate a drieto, per un sol fuggite!
 Arebbe costui d' Ercol mai le braccia?
 Fugli risposto in parole spedite:
 Egli è il diavol, che tua gente spaccia:
 Se nol credete, a vederlo venite,
 Egli ha cacciato in terra ognun che truova,
 E parci cosa inusitata e nuova.

33

Rispose Salincorno: io vo' vedere
 Chi è costui, ch' ha in se tanta arroganza,
 Che sia passato tra le nostre schiere,
 Orlando non aria tanta possanza
 Meridiana rivolse il destriere,
 Come di Salincorno ebbe certanza:
 Salincorno la lancia abbassa in quella,
 E ferì nello scudo la donzella.

34

La lancia in aria n' andò in mille pezzis
 Disse la dama: ah cavaljer codardo,
 A questo modo la tua fama sprezzis!
 Questa non è usanza d' uom gagliardo,
 Ch' a fetir colla lancia alcun t' avvezzi,
 Che sia col brando; e tu non v' hai riguardo:
 Volgiti a me, poi che tu m' hai percossis,
 Vedrai che dell' arcion non mi son mossis.
 Ebbe

35

Ebbe vergogna Salincorno allora,
 E ritornava in dietro a fare scusa
 Dicendo: io non ave' veduto ancora,
 Se tu t'avevi lancia o foda o busa.
 Meridiana a quel sanza dimora
 Rispose: in Danismarche così s'usa?
 Così fanno i Baron d'Erminione?
 Tu debbi esser per certo un gran poltrone.

36

Ma non si fa così di Carlo in corte,
 Dove fiorisce ogni gentil costume;
 Vedrem se tu sarai cavalier forte,
 E s'altra volta poi vedrai me' lume:
 Prendi la spada, io ti disfido a morte,
 E farotti assaggiar d'un'altro agrume.
 Salincorno la spada trasse fore,
 Per acquistar se poteva, il suo onore.

37

Poi che più colpi insieme si donorno,
 Nè l'un nè l'altro guadagna niente;
 Un tratto volle ferir Salincorno
 La gentil donna, e dette al suo corrente,
 E molto biasimato fu dintorno,
 Che gli spiccava il capo del serpente,
 E ritrovossi in sull'erba la dama:
 Or questo è quel che gli tolse ogni fama.

38

Morgante volle il battaglia menare,
 Per ischiacciar la testa a quel Pagano;
 Meridiana gridava: non fare,
 Vendetta ne farò colla mia mano.
 Salincorno s'aveva a disperare,
 E duolsi molto di quel caso strano;
 I Saracin ferno a Morgante cerchio,
 Tanto ch'al fin saranno di superchio.
 E mis-

39

E misson lui con la donzella in mezzo,
 E cominciorno una fera battaglia:
 Ma a molti dava il battaglia riprezzo;
 A molti trita la falda e la maglia.
 Dicea Rinaldo: or non istiam più al rezzo,
 Che non è tempo, se Gesù mi vaglia,
 Io veggo a piede la Meridiana
 In mezzo a tutta la turba pagana.

40

Orlando sprona subito il destrieri,
 E nverso il campo girava la briglia,
 E simigliante faceva Ulivieri;
 Così tutto quell'oste si scompiglia:
 Erminion sentì che que' guerrieri
 Eran venuti, e fanno maraviglia,
 E disse: traditor di Macometto,
 E' fia Rinaldo per più mio dispetto,

41

E 'l Conte Orlando, che tornati sono;
 Altri non so ch'aveffin tanto ardire,
 Di metter quà la vita in abbandono:
 Subito incontro gran gente fece ire,
 E disse: io credo ancor che sarà buono,
 Ch'io m'armi tosto; e l'arme fe' venire;
 E 'l suo caval di fine acciaio coperto,
 Che vivere o morir dispose certo.

42

Orlando in mezzo alla sua gente entrava,
 E una lancia, ch'egli aveva, abbassa;
 Il primo che allo scudo riscontrava,
 Lo scudo e l'arme e 'l petto gli trapassa:
 Poi trasse Durlindana, e martellava,
 Quant'arme truova, tanta ne fracassa;
 Fece un macel di gente in poca dotra;
 Rinaldo n'avea già morti una frotta.

Ed

43

Ed Ulivier facea quel che far suole,
 Ma tuttavia tenea gli occhi a colei,
 Ch'era sua scorta, come agli orbi il sole,
 Colpi menando dispietati, e rei,
 Perchè foccorrer la sua dama vuole;
 Ovunque e' guata facea l'agnusdei,
 Rivolto sempre alla sua dama bella,
 E quanto può sempre s'appressa a quella.

44

E non poteva ancor romper la calca,
 Che tuttavolta si faceva più stretta,
 Pur sempre innanzi a suo poter cavalca,
 E'n quà e'n là com'un lion si getta:
 E molti colla spada ne difalca
 Della turba bestiale e maladetta,
 E tristo a quel eh' aspettava Altachiara,
 Che gli faceva costar la vita cara.

45

Morgante in mezzo stava dello stuolo,
 E col battaglia facea gran fracasso;
 Meridiana sentiva gran duolo,
 Che 'l corpo femminil già era lasso:
 Nè fuggir può, se non si lieva a volo,
 Perchè non v'era onde fuggirsi il passo;
 Ma pur Morgante spesso la conforta,
 E molta gente avea dintorno morta.

46

Ed era tutto da' dardi forato,
 E lance, e spiedi, e faette, e spuntoni,
 E tutto quanto il corpo infanguinato,
 Che le ferite parevan cannoni,
 Che gettan sempre fuor da ogni lato:
 Avea nel capo cento verrettoni;
 Ma tanti intorno avea fatti morire,
 Che già del cerchio non poteva uscire.

L' un

47

L' un sopra l' altro morto era caduto ,
 E gli uomini e' cavagli attraversati ;
 Tal che miracol sarebbe tenuto ,
 Quanti furon poi morti annumerati :
 Ave' cinque ore o più già combattuto ,
 Or pensi ognun quanti e' n' abbi schiacciati ,
 Che non potea più aggiugner colle mani ,
 Tanto discosto gli erano i Pagani .

48

Meridiana affai s' era difesa ,
 E or da' dardi attendeva a schermirsi ;
 Avea la faccia come un fuoco accesa ,
 Nè potea più collo scudo coprirsì ,
 Tanto era stanca , perchè troppo pesa ,
 E non poteva del cerchio fuggirsì ,
 E così afflitta sventurata a piede
 Morir vuol prima , che chiamar merzede .

49

E pure ancora in Morgante si fida ,
 E dicea spesso : il mio fallar ti costa ,
 Ch' io temo questa gente non t' uccida .
 Ecco Rinaldo ch' al cerchio s' accosta ,
 E com' e' giunse , metteva alte grida ,
 Tanto che molto la gente discosta :
 Oltre , gente bestial sanza vergogna ,
 Poi ch' a due piè tanto popol bisogna .

50

Fatevi a drieto , e Frusberta menava :
 Tutti farete , Saracin , quì morti .
 Meridiana , quando l' ascoltava ,
 Subito par che tutta si conforti :
 Allor Rinaldo i colpi raddoppiava ,
 E vendicava di lei mille torti ;
 E poi in un tratto , com' un leopardo ,
 In mezzo il cerchio fe' saltar Bajardo .

E fe'

51

E fe' saltar Meridiana in groppa,
 Che si gittò di terra com' un gatto,
 Nè mica parve affaticata o zoppa;
 E fuor del cerchio risaltò in un tratto:
 Così con essa pel campo galoppa,
 Ognun che 'l vide ne fu stupefatto:
 Quest' è Rinaldo, o' l gran Signor d' Angrante,
 Dicevan tutti: e lasciorno il gigante.

52

E molti al padiglion si ritornorno,
 Veggendo cose far sopra natura;
 In questo tempo giunse Salincorno,
 Meridiana il vide per ventura:
 Rinaldo nostro cavaliere adorno,
 Che non tenea Frusberta alla cintura,
 Gli trasse d' un fendente in sull' elmetto,
 Che gli cacciò Frusberta infino al petto.

53

E Salincorno cadde in sul terreno,
 E vendicata fu la damigella,
 Rinaldo prese il suo caval pel freno,
 E fe' montar Meridiana in sella,
 Che vi saltò su in manco d' un baleno:
 E Ulivier, che vide la donzella,
 Disse: io venivo ben, per darti ajuto,
 Ma le schiere passar non ho potuto.

54

Avea Faburro, Ulivieri, ed Orlando
 Morti quel dì migliaja già di Pagani,
 E tuttavia ne venien consumando;
 I Saracini ancor menan le mani:
 Ma tanto e tanto i paladini il brande
 Infanguinato avevan di que' cani,
 Che per paura assai n' eran fuggiti
 A' padiglioni, e gran parte scritti.

Ermi-

55

Erminion dicea pur: chi vi caccia?
 Che gli vedeva fuggir da ogni parte;
 E' rispondieno a quel che gli minaccia,
 Fuggiam dinanzi alla furia di Marte;
 E' non c'è uom con sì sicura faccia,
 Che si confidi di sua forza o arte:
 Quà son venuti nuovi Ettorri al campo,
 Ne contro a' colpi lor si truova scampo.

56

Noi vedemmo Rinaldo, o fu il cugino,
 In mezzo al cerchio saltar col cavallo,
 Quivi era tutto il popol saracino,
 E non potemmo tanto contrastallo,
 Che pose in groppa un'altro paladino,
 Ch'era assediato, e saltò fuor del ballo;
 E a dispetto nostro il portò via;
 Mai vedemmo uom di tanta gagliardia.

57

E Salincorno ha morto, il tuo fratello;
 Erminione allor si dolse forte,
 E così disse, poi che morto è quello,
 Ch'era il più fier Pagan di nostra corte;
 A tradimento quel Rinaldo fello
 O'l suo cugin gli arà data la morte;
 Eugli risposto: e' non fu a tradimento,
 Che chi l'uccise, n'ucciderebbe cento.

58

Allora Erminion: sia maladetta
 Tua deità, Macon, più volte disse;
 E giurò far del suo fratel vendetta,
 Se mille volte come lui morisse:
 Dov'è Rinaldo a gran furia si getta,
 Ed una lancia, ch'avea in resta, misse;
 E com'egli ha Rinaldo conosciuto,
 Lo salutò con uno stran saluto.

Dio

59

Dio ti sconfonda, disse Erminione,
 Se tu se' il Prenze Sir di Montalbano,
 Colui che porta sbarrato il liono,
 Ch' ancor lo sbarrerò colla mia mano.
 Rinaldo, udendo sì fatto sermone,
 A lui rispose: cavalier villano,
 Che di' tu, Re di farfalle o di pecchie?
 Io t' ho a punir di mille ingiurie vecchie.

60

Rispose Erminion: del tempo antico
 A vendicar m' ho io di miei parenti;
 Tu uccidesti come rio nimico
 Il Re Mambrin con mille tradimenti.
 Disse Rinaldo: ascolta quel ch' io dico;
 Per la tua gola, Erminion, ne menti;
 Ch' a tradimento vien tu quà, Pagano,
 Perch' io non c' ero, assediar Montalbano:

61

Ma tanto attraversato ho il piano e 'l monte,
 Ch' io t' ho trovato, e non ti puoi fuggire;
 E 'l tuo fratello uccisi Fieramonte,
 E detti al popol tuo giusto martire:
 A Salincorno ho spezzata la fronte,
 Or farò te col mio brando morire:
 Quando il Pagan sentì rimproverarsi
 Tante alte ingiurie, cominciò a picchiarsi;

62

E in sull' arcion percuotersi l' elmetto,
 E bestemmiar Macon divotamente,
 E batterfi col guanto tutto il petto;
 Are' voluto morir veramente;
 E poi rispose: d' ogni tuo dispetto,
 Che fatto m' hai, ne farai ancor dolente;
 E misse come disperato un grido:
 Prendi del campo tosto, ch' io ti sfido.
 E poi

63

E poi soggiunse: facciam questo patto,
 Da che tu m'hai cotanto offeso a torto,
 Che Montalban mi doni, s'io t'abbatto;
 E se tu vinci me, datti conforto,
 Che' tuoi prigion ti renderò di fatto,
 Che nessun n'ho danneggiato nè morto:
 E che s'intenda per un mese tregua,
 E poi ciascun quel che gli piace segua.

64

Rinaldo disse: a ciò contento sono,
 E poi voltava in un tratto Bajardo,
 E dice: se mai fusti ardito e buono,
 A questa volta fa che sia gagliardo:
 Poi si rivolse, che pareva un tuono,
 Nè anche Erminion parve codardo:
 E quando insieme s'ebbero a colpire,
 Parve la terra si volessi aprire.

65

Erminion colla lancia percosse
 Sopra lo scudo il franco paladino,
 L'aste si ruppe, e d'arcion non si mosse;
 Ma'l pro Rinaldo giunse al Saracino
 D'un colpo tal, che benchè forte fosse,
 Si ritrovò in sull'erba a capo chino,
 E disse: o Dio, che reggi sole e luna,
 Può far ch'io sia caduto la fortuna!

66

Egli è pur ver quel che si dice al mondo,
 Che questo è il fior de' cavalier nomati;
 Rizzossi, e disse: paladin giocondo,
 Or son puniti tutti i miei peccati,
 E come dianzi più non ti rispondo,
 D'avere i miei congiunti vendicati;
 Io ho perduto ogni cosa in un punto,
 D'ogni mia gloria e fama il fine è giunto.

Or

67

Or sarà vendicato il mio parente,
 Or sarà vendicato Fieramonte,
 E Salincorno, e tutta l'altra gente;
 Però chi fa vendetta con sue onte,
 Al mio parere è matto veramente,
 E spesso avvien, che si batte la fronte:
 Or pel consiglio di dama Clemenzia
 Del suo peccato ho fatto penitenzia.

68

Che chi governa per consiglio il regno
 Di femmina, non può durar per certo,
 Che' lor pensier non vanno dritti al segno;
 Qual maraviglia s'io ne son diserto?
 Or si conosce il mio bestial disegno,
 Ogni cosa ci mostra il fine aperto:
 Così convien, che spesso poi si rida
 Di quel che troppo a fortuna si fida.

69

Quel ch'io promisi, Baron, vo' servarti,
 Come pur giusto Re ch'io sono ancora,
 E tutti i tuo' prigion vo' consegnarti;
 Andianne al padiglion sanza dimora,
 E la promessa tua vo' ricordarti.
 Disse Rinaldo: per lo Iddio ch'adora
 Re Carlo mano e tutto il Cristianesimo,
 Ciò che tu vuoi chiederai tu medesimo.

70

Inverso il padiglion preson la volta;
 Erminion, ch'era uom molto da bene,
 Fece pel campo sonare a raccolta,
 Poi che fortuna nel fondo lo tiene:
 La gente sua pareva smarrita, e stolta,
 Come ne' casi subito interviene;
 Rende i prigion, ch'avea legati, e presi.
 Co' lor cavalli, e tutti i loro arnesi.

Chi

71

Chi vedessi la festa e l' allegrezza,
 Che fanno i nostri possenti Baroni,
 Sare' costretto per sua gentilezza
 Di lacrimar con pietosi sermoni;
 Diceva Uggier: Rinaldo, tua prodezza
 Ci ha tratto fuor di molti strani unghioni,
 A questa volta aremmo tutti quanti
 La vita data per quattro bisanti.

72

Noi abbiám sentito sì fatto romore
 Oggi pel campo, ch' io pensai che 'l mondo
 Fussi caduto, o giunto all' ultim' ore,
 E lo stato di Carlo fussi al fondo;
 Ognuno avea della morte timore,
 Che 'l Saracin crudele e rubicondo
 D' impiccar tutti ci avea minacciati,
 E della vita savam disperati.

73

Namo diceva: il nostro buon Gesue
 Vi manda quà per nostro ajuto solo,
 E siam salvati per la tua virtue,
 E liberati da gran pena e duolo.
 Diceva Orlando; non ne parliam piue,
 Lasciam pur tosto de' Pagan lo stuolo;
 Carlo non fa quel che seguito abbiám,
 Però verso Parigi ce n' andiamo.

74

Ermionon rimase assai scontento,
 E i paladini a Carlo ritornaro;
 Carlo gli abbraccia cento volte e cento,
 E fu cessato ogni suo duolo amaro;
 Fece festa per la città drento;
 Ma questo a Ganellon fu solo amaro,
 Che per paura fuor s' era fuggito,
 E dubitava non esser punito.

Poi

75

Poi ch' alcun giorno insieme riposarsi,
 Dicea Rinaldo un giorno a Carlo mano,
 Ch' avea pur voglia da lui accommiatarsi;
 E ritornare infino a Montalbano,
 E qualche dì colla sua sposa starsi;
 Carlo contento gli toccò la mano,
 E menò solo un servo molto adatto
 Del Conte Orlando detto Ruinato.

76

Ch' era scudier compagno di Terigi:
 E mentre che cavalca s'è abbattuto
 Forse sei leghe discosto a Parigi,
 Dove giaceva un bel vecchio canuto.
 Quest' era, trasformato, Malagigi,
 Tal che Rinaldo non l' ha conosciuto,
 Sur una riva appoggiato alla grotta:
 E d' acqua piena aveva una barlotta.

77

Rinaldo il salutò cortesemente.
 E' gli rispose: ben venuto siete,
 Se voi volessi ber, Baron possente,
 D' una certa cervogia assaggerete,
 Che doverrà piacervi veramente.
 Rinaldo disse: io affogo di sete,
 E di ber acqua di fossato o fiume,
 Quando cavalco, non è mio costume.

78

Quando Rinaldo ha bevuto a suo modo,
 A Ruinato il barletto porgeva,
 Dicendo: peregrin di te mi lodo;
 E Ruinato come lui beeva,
 E non sa ben di Malagigi il frodo:
 Malagigi il barletto ritoglieva.
 Rinaldo poco e Ruinato andava,
 Ch' ognuno scese, e di sonno cascava.

Ad.

79

Addormentati posonsi a giacere,
 Malagigi gli segue come saggio,
 E non poteva le rifa tenere,
 Veggendo quel ch' ha fatto il beveraggio;
 Tolse la spada a Rinaldo e 'l destriere,
 E prese inverso Parigi il viaggio,
 Misse Frusberta la spada sovrana
 Nella guaina, ov' era Durlindana:

80

Così Bajardo ov' era Vegliantino,
 E ritornò a Rinaldo che dormia,
 E dettegli la spada del cugino,
 Così il cavallo, e poi disparì via;
 E mise sotto al capo al paladino
 Una cert' erba che si risentia,
 E risentito poco fece bada,
 Che del caval s' accorie e della spada.

81

E volsefi a quel servo Ruinato,
 E disse: tu debb' essere un ghiottone;
 Dov' è Bajardo mio, che tu n' hai fatto?
 Questo è il caval del figliuol di Milone.
 Rispose lo scudiere stupetatto:
 I' ho dormito quà com' un poltrone,
 Che il sonno come te mi vinse dianzi,
 E non son ito più indietro o più innanzi.

82

Disse Rinaldo ravveduto un poco:
 Questo arà fatto far per certo Orlando,
 E vuol pigliar di me sempre mai giuoco,
 E fatto m' ha scambiar Bajardo e 'l brando;
 Tutto s' accese di rabbia, e di fuoco,
 E fra se disse: e' ti verrà costando.
 A Montalban pien di sdegno n' andava,
 E Ruinato in drieto rimandava.

K

E scrisse



E scrisse al Conte Orlando : tu m'hai tolto
 A tradimento pel cammin dormendo
 La spada e 'l mio cavallo , e come stolto
 Sempre mi tratti , e poi ne vien ridendo ;
 E perchè più d' una volta m'hai colto,
 Di sofferrirla a questa non intendo :
 Mandami in drieto e la spada e 'l cavallo ,
 Se non che caro ti farò costallo .

Orlando per ventura avea trovato
 Il destriere e la spada di Rinaldo,
 Ed era forte con seco adirato,
 E tutto quanto inanimato e caldo ;
 Dicendo : come un putto son gabbato ,
 E parmi un atto stato di ribaldo ,
 E più che 'l fatto il modo mi dispiace :
 E non potea fra se darsene pace .

Intanto Ruinato gli portoe
 La lettera , che 'l suo cugino scrisse ,
 Orlando molto si maraviglioe ,
 E 'nverso Ruinato così disse ,
 Se sapea nulla come il fatto andoe ,
 E quel che per cammino intervenisse ;
 E Ruinato rispondeva presto :
 Io ti dirò quel ch' io ne so di questo .

E raccontò , come trovò quel vecchio ,
 E come poi si posono a dormire .
 Orlando pone al suo parlar l' orecchio ,
 Di maraviglia credette stupire ;
 Ma poi diceva : un pulcin fra 'l capecchio
 Par che mi stimi Rinaldo al suo dire ;
 E così in drieto a Rinaldo scrivea ,
 Che del suo minacciar beffe facea .

E che

87

E che quando e' partì dal Re Carlone
 Effer dovea per certo un poco in vino;
 Però scambiò la sua spada e' l'ronzone:
 E che sia ver, che dormì pel cammino.
 Poi gli diceva per conclusione:
 Perchè tu se', Rinaldo, mio cugino,
 Voler con teo quistion non m'aggrada,
 Però ti mando il cavallo e la spada.

88

Ma se' l' mio indrieto non rimanderai,
 Io ti dimosterrò che me ne duole;
 E se quistion di nuovo cercherai,
 Tu sai ch'io so far fatti, e tu parole:
 E poco meco al fin guadagnerai,
 Che sai che'gnun non temo sotto il sole:
 Or tu se' favio, e so che tu m'intendi,
 Il mio cavallo, e la spada mi rendi.

89

Tornato Ruinato a Montalbano
 Colla risposta del suo car signore,
 Subito il brando suo gli pose in mano,
 E consegnò Bajardo il corridore;
 Rinaldo sbuffa come un leo silvano,
 Per quel che scrisse il Roman Senatore,
 E rimandava indreto un suo valletto,
 A dir così, chiamato Tesoretto.

90

Che non volea la spada rimandare,
 Nè Vegliantin, se non gli promettea
 Con lui doverli in sul campo provare,
 Che di minacce fa che non temea;
 E che nel piano lo volea affrontare
 Di Montalban coll' armi, conchiudea.
 Tesoretto n' andò presto ad Orlando,
 E la 'mbasciata venne raccontando.

K 2

Or-

91

Orlando, ch'era discreto e gentile,
 Ma molto fier, quand'egli era adirato,
 Tanto che tutto il mondo avia poi vile,
 A Carlo tutto il fatto ha raccontato,
 E come fece la risposta umile,
 Credendo aver Rinaldo umiliato:
 Ma poi ch'egli è per questo insuperbito,
 D'andarlo a ritrovar preso ha partito.

92

E che non ricusò battaglia mai,
 Che non intende aver questa vergogna:
 Carlo diceva: a tuo modo farai,
 Se così sta, combatter ti bisogna.
 Orlando disse a Tesoretto: andrai
 Al Prenze, e di' ch'io non so se si sogna,
 Ma se da ver m'invita alla battaglia,
 Doman lo troverò se Dio mi vaglia.

93

E che m'aspetti, com'è dice, al piano,
 Dal campo un poco de' Pagan discosto.
 Tesoretto tornò a Montalbano,
 E disse quel che Orlando avea risposto.
 Armossi col nipote Carlo mano,
 Poichè lo vide al combatter disposto;
 Però che Carlo molto Orlando amava,
 Così nel suo segreto il Prenze odiava.

94

Are' voluto Carlo onestamente
 Un dì Rinaldo dinanzi levarsi,
 E conosceva Orlando sì possente,
 Che dice in questo modo potre' farsi.
 Rinaldo era inquieto e 'mpaziente,
 Nè Carlo volse di lui mai fidarsi,
 Rispetto avendo alle sue pazze furie;
 Poi gli avea fatte a' suo' di mille ingiurie.

E tratto

⁹⁵
E tratto la corona già di testa.
 E' si perdona per certo ogni offesa,
 Ma sempre pur nella memoria resta,
 E così l'uno all'altro contrappesa.
 Carlo pensossi di farne la festa,
 Veggendo Orlando e la sua furia accesa:
 Orlando tolse Rondello e Cortana,
 Che non ha Vegliantina nè Durlindana.

⁹⁶
Meridiana e Morgante n'andorno
 Con Carlo, e con Orlando, per vedere
 I paladini; affai lo sconfortorno,
 Che non si lasci il Signor del Quartiere
 Combatter col cugin suo tanto adorno,
 Ma contrappor non puossi allo'imperiere:
 E molto Carlo man fu biasimato,
 Quantunque s'è con lor giustificato.

⁹⁷
Tutta la corte s'avviava drieto,
 Per veder questi due Baron provare;
 Morgante avea come savio e discreto
 Isconfortato molto il loro andare:
 Gano il sapea, e molto n'era lieto,
 Dicendo: Orlando so che l'ha ammazzare
 Quel traditor di Rinaldo d'Amone,
 Il qual d'ogni mal mio sempre è cagione.

⁹⁸
Altri diciem pur de' Baron di corte:
 Carlo mi par che perda il sentimento;
 Se muor Rinaldo, e 'l Conte sia più forte,
 Non una volta il piangerà, ma cento;
 Se 'l Prenze deffi ad Orlando la morte,
 Carlo a suo' dì non sarà più contento:
 Vennon pur jer di paesi lontani,
 Per salvar noi dall'oste de' Pagani.

E tutto il popol rallegrato s'era,
 Ora è in un punto perturbato, e mesto;
 Erminion colla sua gente fera
 Non s'è partito, e car gli farà questo.
 Così si parla in diversa maniera,
 Tanto è che 'l caso a ciascuno è molesto,
 E sopra tutto la gente pagana
 Si condoleva con Meridiana.

E dicien tutti a lei: magna Regina,
 Deh non lasciate seguir tanto errore,
 Adoperate la vostra dottrina
 Col Conte Orlando o collo 'mperadore;
 Benchè noi fiam di legge saracina,
 E' ce n' incresce, anzi ci scoppia il core:
 Meridiana con parole accorte
 Carlo ed Orlando sconfortava forte.

Orlando non ascolta ignun che parli,
 E dice; io intendo una volta vedere
 S'io son Orlando, e vo' il suo error mostrarli
 Di ritenermi la spada e 'l destriere;
 Non ch'io volessi però morte darli,
 Ma farlo discredente rimanere:
 E tanto finalmente cavalcorno,
 Ch' a Montalban furno il secondo giorno.

Rinaldo stava più che in orazione
 D'appiccar con Orlando la battaglia;
 Vedi, che razza d'uomo o condizione!
 Vedi se sbergo era di fine maglia;
 E dice: s'io lo truovo in sull'arcione,
 Noi proverrem com'ogni spada taglia;
 Ma poi che vide Orlando già in sul piano,
 Subito armato uscì di Montalbano.

E tolse

103

E tolse Durlindana , e Vegliantino ,
 Seco dicendo ; se m'abbatte Orlando ,
 Arà il cavallo e 'l brando a suo dimino .
 Erminion , che veniva spiando ,
 Ch' egli è venuto il figliuol di Pipino ,
 E la cagione , un messo vien mandando ;
 E dice a Carlo man , se gli è in piacere ,
 Che vuol venir la battaglia a vedere .

104

Carlo rispose a lui cortesemente ,
 Ch' a suo piacer venisse Erminione ;
 Venne , e con seco menò poca gente
 Per gentilezza e per sua discrezione :
 Carlo lo vide molto lietamente ,
 E sempre a man sinistra se gli pone ;
 Quantunque il Re pagan ciò non volsa ,
 Ma Carlo gliel domanda in cortesia .

105

Rinaldo venne , e seco ha Ricciardetto
 In compagnia , e 'l Signor d' Inghilterra ,
 Che molto gli ha quest' impresa disdetto ,
 Che con Orlando non debbi far guerra ;
 Abbraccia Orlando quanto può più stretto ,
 Ed Ulivieri e Morgante poi afferra :
 Meridiana quanto puote onora ,
 Perchè veduti non gli aveva ancora .

106

E poi diceva : o nostro Carlo magno ,
 Com' hai tu consentito a tanto errore ?
 Tu non ci acquisti , al mio parer , guadagno ,
 E non sai quanto tu perdi d' onore :
 Se tu perdessi un sì fatto compagno ,
 Quant' è Rinaldo , faria il tuo peggiore ;
 Se tu perdessi il tuo caro nipote ,
 Per dolor poi graffieresti le gotte .

K 4

Che

107

Che cosa è questa? un sì piccolo sdegno
 Per due parole ancor non si perdona!
 O Carlo Imperador famoso e degno,
 Questa non è giusta impresa nè buona,
 Per Dio della ragion trapassi il segno.
 Carlo diceva fra se: la corona
 Non mi torrà di testa più Rinaldo;
 E stava nel proposito suo saldo.

108

Orlando intanto a Rinaldo s'accolta,
 E dice: se' tu, cugino, ostinato
 Combatter meco? se vuoi, a tua posta
 Piglia del campo, e ciascun sia sfidato.
 Rinaldo non gli fece altra risposta,
 Se non che presto il cavallo ha voltato.
 Carlo diceva: io ne son malcontento;
 Dicea di fuor, ma nol diceva drento.

109

Mai non si vide falcon peregrino
 Voltarsi così destro, o altro uccello,
 Come Rinaldo fece Vegliantino,
 O come il Conte Orlando fe' Rondello:
 Maravigliossi il gran Re saracino
 Dell'atto fiero e valoroso e bello;
 Rinaldo volse a Vegliantino il freno,
 E così il Conte in manco d'un baleno.

110

Un mezzo miglio s'eran dilungati,
 E ritornavan con tanta fierezza,
 Che ' Saracin dicien tutti ammirati:
 Folgore certo va con men prestezza:
 Se questi son pel mondo ricordati,
 E' ben ragione, e se Carlo gli apprezza:
 Erminion tenea ferme le ciglia,
 Che gli pareva veder gran maraviglia.

Ma

111

Ma quello Iddio , che regge il mondo e'cieli,
 Mostrò ch' egli è di giustizia la fonte ,
 E quanto egli ama i suoi servi fedeli ;
 Mentre che Vegliantin va inverso il Conte,
 Par che in un tratto se gli arricci i peli,
 E volse indrieto a Rinaldo la fronte ,
 Come se il suo signor riconoscessi ,
 E d' andar contro a lui si ritenessi .

112

Gridò Rinaldo che diavolo è questo !
 Voltati in drieto , che fai tu rozzone ?
 Orlando gittò via la lancia presto :
 In questo apparve alla riva un liono ,
 Il qual , poi ch' ognun vide manifesto ,
 Ebbe di questo fatto ammirazione :
 Il fer liono ad Orlando n' andoe ,
 Ed una zampa in alto su levoe ;

113

Nella qual' era una lettera scritta ,
 Che Malagigi ad Orlando mandava ;
 Orlando la pigliò colla man dritta ,
 E come l' ebbe letta , sogghignava .
 Rinaldo colla mente irata e afflitta
 Di Vegliantin di subito smontava ;
 Vide il lion , che gli pareva strano ,
 E come Orlando il brieve aveva in mano .

114

Maravigliato inverso lui venia .
 Orlando a dir li cominciò discosto ,
 Come Malgigi ingannati gli avia ,
 E tutto il fatto gli contava tosto ;
 E poco men che per la lor follia
 Non avea l' un di lor pagato il costo .
 Quando Rinaldo la lettera intende ,
 Tosto il cavallo e 'l brando al Conte rende ,

K 5

E rin-

115

E ringraziò l' eterno e giusto Dio ,
 Ch' avea questo miracol lor mostrato ;
 E disse : or mi perdona , cugin mio ,
 E Carlo e gli altri , ch' io ho troppo errato ;
 Ma Gesù Cristo nostro umile e pio
 Veggo ch' al fin m' ha pur ralluminato :
 E riguardando ove il lionc era ito ,
 Non lo riveggon , ch' egli era sparito .

116

Carlo e' Baroni avien tutti veduti ,
 E come Malagigi scrive loro ,
 Che fu quel vecchio che trovò canuto ,
 Ch' avea scambiati i cavalli a costoro ;
 E ringraziava Iddio ch' ha provveduto ,
 Che due Baron non si dessin martoro .
 Erminion , che vedea tutto aperto ,
 Parvegli questo un gran miracol certo .

117

E cominciò a dolersi di Macone ,
 Dicendo : tu se' falso veramente ,
 E quel , che ci ha mandato quel lionc ,
 E' il vero Dio e padre onnipotente ;
 S' io ti fe' sacrificio o orazione
 Alla mia vita mai , ne son dolente ,
 E in ogni modo Cristo vo' adorare :
 E cominciò con Carlo a lacrimare .

118

O Carlo avventurato , o Carlo nostro ,
 Ogni grazia per certo a noi procède ,
 Per quel ch' io veggo , omai da Gesù vostro ;
 Veggo ch' egli ha de' buon servi merzede ,
 E' l' gran miracol ch' egli ha qui dimostro ,
 E che Macone è falso , e chi gli crede :
 Da ora innanzi , degno Carlo mano ,
 Io mi vo' battezzar colla tua mano .

Carlo

119

Carlo abbracciò con molta affezione
 Il Re, che tutto pareva cambiato
 Nel volto, e pien di molta contrizione;
 E disse: Cristo sia sempre laudato;
 Se vuoi ch'io ti battezzi, Erminione,
 Andianne al fiume, che ci è quì da lato;
 E così finalmente andorno al fiume,
 E battezzol secondo il lor costume.

120

Così fu battezzato il Re pagano,
 E battezzossi il famoso Ammirante,
 Ch'era stato all'assedio a Montalbano,
 Com'io già dissi, detto Lionfante;
 E s'alcun pur non si vuol far Cristiano
 De' Saracini ritornò in Levante.
 Carlo a Parigi con gran festa torna,
 Dove co' suoi Baron lieto soggiorna.

121

Ma il traditor di Gan, ch'era fuggito
 Fuor di Parigi, e stava di nascoso,
 Poi ch'egli intese come il fatto era ito,
 Drento al suo cor fu molto doloroso;
 E pensa come Carlo abbi tradito,
 E giorno e notte non truova riposo;
 Sente che in corte si faccia gran festa,
 La qual cosa più ch'altro gli è molesta.

122

Pensa e ripensa, e va suttillizzando,
 Dove e' potessi più metter la coda,
 O dove e' venga la rete cacciando,
 D'ira e di rabbia par seco si roda;
 Pur finalmente si viene accordando
 Con seco stesso, e in su questo s'assoda,
 Di tentar Caradoro, se potessi,
 Tanto che qualche scandol si facessi.

K 6

E scrisse

123

E scrisse il traditor queste parole :
 O Carador , di te m'incresce affai ,
 Che la tua figlia bella più che 'l sole
 In Francia meretrice mandata hai ,
 E gravida è già fatta ; onde mi duole ,
 Che tua stirpe real disprezzi omai :
 Com' hai tu consigliato , mandar quella
 Tra gente strana sì giovane e bella ?

124

Per tutta Francia d' altro non si dice ,
 Che femmina tua figlia è diventata
 D' Ulivier , anzi più che meretrice ;
 Dov' è tua fama già tanto vulgata ?
 Dov' è il tuo pregio e 'l tuo nome felice ,
 Che la tua schiatta hai sì vituperata ?
 Ciò ch' io ti dico è il ver della tua figlia ,
 Se tu se' savio , or te stesso consiglia .

125

La lettera poi dette a un messaggio ,
 Che a Carador ne va sanza dimoro ,
 E'n poco tempo spacciava il viaggio ,
 E rappresenta il brieve a Caradoro ;
 Il qual sentì di sua figlia l' oltraggio ,
 E mai non ebbe sì grave martoro :
 E la sua donna ne fu molto grama ,
 Però ch' al tutto ingannata si chiama .

126

E la figliuola sventurata piagne ,
 Dicendo : lassa , perchè ti mandai ,
 Poi che scoperte son queste magagne ,
 Mentre tu eri qui ne dubitai ;
 Perchè già tese mi parvon le ragne
 E' tradimenti , ma pur non pensai ,
 Che tanto ingrata fussi quella gente :
 Ma chi tosto erra , a bell' agio si pente .

O Ca-

127

O Caradoro mio, quanta fatica,
 Quanti difagj, e quanti lunghi affanni
 Sofferti abbiám, tu 'l fai, sanza ch' io 'l dica,
 Per allevar costei da' suoi prim' anni;
 Poi la dai in preda alla gente nimica,
 Piena di frode, e di doli, e d'inganno:
 Non rivedrai mai più tua figlia bella,
 E se pur torna, svergognata è quella.

128

Queste parole assai passano il core
 Al tristo padre, e non sapea che farsi,
 Di racquistar la sua figlia e l'onore
 Perchè tutti i rimedj erano scarsi:
 Pur dopo molti sospiri e dolore,
 Colla sua donna in tal modo accordarsi,
 Che si mandassi Vegurto il gigante
 A condolarsi delle ingiurie tante.

129

E che dovessi rimandar la figlia;
 E s'egli è Imperador giusto e da bene,
 Del tristo caso assai si maraviglia,
 Poich' Ulivier per femmina la tiene,
 Di che per tutta Francia si bisbiglia:
 E che il gigante per sua parte viene,
 Che subito gli dia Meridiana,
 E rimandassi sua gente pagana.

130

E che se mai potrà farne vendetta,
 Che lo farà per ogni modo ancora,
 Ma come savio luogo e tempo aspetta.
 Il fer gigante non fece dimora,
 Subitamente una sua alfana assetta,
 E presto uscì de' pagan regni fora;
 Tolsè la fromba, ed altri suoi vestigi,
 E'n poco tempo a Carlo fu a Parigi.

Tutto

Tutto il popol correva, per vedere
 Questo gigante, ch'era smisurato;
 Morgante non pareva un suo scudiere:
 A Carlo nella sala ne fu andato,
 E con parole assai arrogante e fiere
 In modo molto stran l'ha salutato:
 Macon r'abbatta come traditore,
 E disleale, e 'ngiusto Imperadore.

Il mio signor mi manda a te, Carlone,
 Che subito mi dia la sua figliuola,
 E tutto quanto il popol di Macone,
 Che ti mandò, senza farne parola;
 E Ulivier quel ribaldo ghiottone
 Colle mie mani impicchi per la gola:
 Così farò, come m'ha comandato,
 E punirolo d'ogni suo peccato.

A Caradoro è stato scritto, o Carlo,
 O Carlo, o Carlo, (e crollava la testa)
 Della tua corte, che non puoi negarlo,
 Della sua figlia cosa disonesta;
 Non doveresti in tal modo trattarlo:
 Quel ch'io ti dico è cosa manifesta:
 Ulivier tuo la tien per concubina
 Così famosa e nobil Saracina.

Questo non è quel ch'egli are' creduto,
 Questa non è gentilezza di Franza,
 Questo non è l'onor ch'ha ricevuto,
 Questa non è d'Imperadore usanza;
 Questa non è giustizia nè dovuto,
 Questo non è buon segno d'amistanza;
 Questa non è più la figliuola nostra,
 Poi ch'ella è fatta concubina vostra.

Questo

135

Questo non è quel che promise il Conte,
 Quand' e' partì cogli altri del suo regno:
 Così dicendo scoteva la fronte.
 Ben pareva pien di furore e di sdegno.
 Carlo, sentendo ricordar tante onte,
 Rispose: imbasciador famoso e degno,
 Per quello Dio ch' ogni Cristiano adora,
 Di ciò che di' nulla ne 'ntendo ancora.

136

Tu m' hai fatto pensar per tutto il mondo,
 E cosa che tu dica ancor non truovo;
 Però questo al principio ti rispondo,
 Come colui che certo ne son nuovo:
 Il tuo signor famoso alto e giocondo
 Per vero amico, e molto caro approvo:
 Alla sua figlia ho fatto giusto onore,
 Per mia corona, come Imperadore.

137

Nè Ulivieri ha fatto mancamento,
 Per quel ch' io sappi, o palese o coperto;
 Che se ciò fussi, i' sarei malcontento,
 E non sarebbe giusto o degno merto.
 Quando Ulivier vedea tanto ardimento,
 Gridava: Imperador, troppo hai sofferto;
 Che dice questo traditor ribaldo?
 Così diceva il Danese e Rinaldo.

138

Meridiana, ch' era alla presenza,
 Non potè far non si turbassi in volto,
 Quando sentì trattar di sua fallenzia,
 Che tal segreto stimava sepolto:
 Perdonami, dicea, la riverenzia
 Del padre mio, e' parla come stolto;
 Che sempre in questa corte sono stata
 Da Ulivier più che d' altri onorata.

Ed

139

Ed or, che Carador facci richiamo
 Di questo, troppo in ver mi maraviglio.
 Disse Ulivier: che tanto comportiamo?
 Subito dette a Altachiara di piglio;
 Ma tosto gliela prese il savio Namò,
 Dicendo a quel: tu non hai buon consiglio:
 Questo gigante è di natura acerbo,
 E però parla arrogante e superbo.

140

Non si vuole agguagliar la lor natura
 Colla nostra, Ulivier, nella fierezza,
 Però che non risponde tal misura,
 Come non corrisponde la grandezza:
 Lo 'mbasciator dee dir sanza paura,
 E vuolsi sempre usargli gentilezza.
 Ma manco pazienza ebbe Vegurto,
 E volse a Ulivier presto dar d'urto.

141

Come un dragon se gli scagliava addosso,
 E trassegli d'un colpo d'un' accetta,
 Credendogli ammaccar la carne e l'osso;
 Ma Ulivier dall'un lato si getta:
 Carlo fu presto della sedia mosso;
 Ma il gran Morgante gli dava una stretta,
 E corselo abbracciar subitamente,
 Benchè Vegurto assai fusti possente.

142

Vegurto prese lui sotto le braccia:
 Or chi vedessi questi due giganti
 Provarsi quivi insieme a faccia a faccia,
 Maravigliato saria ne' sembianti;
 Ma pur Morgante in terra al fin lo caccia,
 Tanto che rider facea tutti quanti,
 Che quando e' l'ebbe in sullo smalto a porre,
 Parve che in terra cadessi una torre.

E nel

143

E nel cader percuoteva il Danese,
 Tal che 'l Danese sotto gli cascava:
 Orlando molto ne rise e 'l Marchese;
 Ma Namò presto Carlo consigliava,
 Che si levassin così fatte offese.
 Così Vegurto ritto si levava,
 E come ritto fu, gridava forte,
 E tutti i paladin disfida a morte.

144

Disse Ulivier: farestu Briareo,
 Con Giuppiterre, o Fialte famoso,
 O quel superbo antico Campaneo?
 Da ora innanzi, gigante orgoglioso,
 Io ti disfido, se tu fussi Anteo.
 Lo 'mperador possente, e glorioso
 Mi dia licenzia, e vo' teco provarmi,
 E fammi il peggio poi che tu puoi farmi.

145

Ah Ulivieri, Amor ti scalda il petto,
 Che sempre fa valoroso chi ama;
 Tu non aresti di Marte sospetto,
 Pur che vi fussi a vederti la dama.
Disse Vegurto: per Dio Macometto,
 Questo più ch'altro la mia voglia brama.
Ulivier prestamente corse armarfi,
 Che col gigante voleva provarfi.

146

Morgante non potè più sofferire,
 E disse a Carlo: Imperadore, io scoppio,
 S'io non lo fo colle mie man morire;
 Lascia ch' i' suoni col battaglia a doppio,
 Al primo colpo il farò sbalordire,
 Che ti parrà ch'egli abbi bevuto oppio.
Carlo risponde, ma non era inteso,
 Tanto ognuno era di furore acceso.

Non

147

Non potea star Morgante più in guinzaglio,
 Non aspettò di Carlo la risposta,
 Ma cominciava a calar giù il battaglia;
 E 'l fer Vegurto a Morgante s'accosta.
 Or chi vedessi giocar quì a sonaglio,
 Non riterrebbe le risa a sua posta:
 L'un col battaglia, e l'altro colla scure,
 S'appiccon pesche che non son mature.

148

Non era tempo adoperar la fromba,
 E 'si sentiva alcuna volta un picchio,
 Quando Morgante il battaglia giù piomba,
 Che quel Vegurto si faceva un nicchio,
 E tutta quanta la sala rimbomba;
 Ma coll' accetta ogni volta uno spicchio
 Del dosso lieva al possente Morgante,
 Però che molto è feroce, il gigante.

149

Ulivieri era ritornato in sala
 Armato, e con Vegurto vuol provarsi;
 Ma quando e' vide Morgante che cala
 Il gran battaglia, e 'nsieme bastonarsi,
 Si ritenea volentieri in sull'ala,
 Però che tempo non è d'accostarsi.
 Vegurto grida, e Morgante gridava,
 Tanto ch'ognun per la voce tremava.

150

E' non si vide mai lions irati
 Mugghiar sì forte, o far sì grande affalto,
 Nè due serpenti insieme riscaldati,
 Sempre l' accetta o 'l battaglia è su alto:
 Alcuna volta invano eran cascati
 I colpi, e fatta una buca allo smalto:
 Due ore o più bastonati si sono,
 Ma del battaglia raddoppiava il suono.

Benchè

151

Benchè Vegurto assai più alto fosse
 Che 'l gran Morgante, e' non era più forte,
 E già tutte le carne avevan rosse,
 E a vedergli era tutta la corte:
 Morgante un tratto a Vegurto percosse,
 Deliberato di dargli la morte;
 Il gran battaglia in sul capo appiccoe,
 Tal che Vegurto morto rovinoe,

152

E parve nel cader quel torrione,
 Ch' un albero cadessi di gran nave;
 Fece tremar la terra il compagnone,
 Non che la sala, tanto andò giù grave:
 Dovunque e' giunse, lo smalto o' l mattone
 Fracassò tutto, e ruppe una gran trave;
 Tanto che 'l palco sotto rovinava,
 E molta gente addosso gli cascava.

153

Così morì il superbo Imbasciadore,
 E non tornò colla risposta a dietro;
 Meridiana pur n'avea dolore,
 Ma Ulivier di ciò troppo era lieto.
 Molto dispiacque a Carlo Imperadore,
 Benchè nel petto il tenessi segreto,
 Perchè pur era imbasciador mandato,
 E pargli a Caradoro essere ingrato.

154

Caradoro aspettò più tempo invano,
 Che ne dovesti la figlia venire.
 Lasciam costoro, e ritorniamo a Gano,
 Che non vide il disegno riuscire;
 E manda così a dire a Carlo mano,
 Come nell' altro canto vo' seguire:
 Che so ch' io v' ho tenuto troppo a tedio.
 Cristo sia vostra salute e rimedio.

CANTO

C A N T O

U N D E C I M O .

A R G O M E N T O .

*Carlo dà bando al Sir di Montalbano,
 Che con Astolfo si mette alla strada:
 A istigazion del turbolente Gano
 Una giostra in Parigi a Carlo aggrada,
 Rinaldo e Astolfo mandan tutti al piano;
 Sorpreso Astolfo, avvien che prigion vada,
 E se Rinaldo e Orlando eran men destri,
 Sentiva come stringono i capestri.*

1

O Santo pellican, che col tuo sangue
 Campasti noi dalla fera crudele,
 Dal suo velen come pestifer angue,
 E poi gustasti l'aceto col fele,
 Tanto che la tua madre afflitta langue;
 Manda in mio ajuto l'Arcangiol Michele,
 Sì ch'io riporti di vittoria insegna,
 E seguir possa questa storia degna.

2

Gano scriveva a Carlo in questo modo:
 O Carlo Imperador, che t'ho io fatto?
 S'io non commissi inganno mai nè frode,
 Perchè consenti tu ch'io stia di piatto?
 S'io t'ho servito sempre, affai ne godo,
 Tu mostri essere ingrato a questo tratto:
 E sanza udir le mie ragion consenti
 Che' miei nimici sien di me contenti.
 Quel

3

Quel dì ch'io presi in Parigi la piazza,
 Che sapev' io chi drento era venuto,
 E se pur v' era gente d' altra razza,
 Che ti paressi Orlando sconosciuto!
 Per riparare a quella furia pazza,
 Corsi alla piazza, e parvemi dovuto:
 Che sapev' io, se tu t' eri ingannato,
 O che nella città fussi trattato?

4

Rinaldo non istette mai a udire
 Le mie ragion, ma furiando forte
 Mi minacciava di farmi morire,
 Io mi fuggi', temendo della morte;
 Tu ti stai in festa, ed io con gran martire:
 E tanto tempo è pur ch' io fui in tua corte
 De' tuo' Baroni, e del tuo gran consiglio,
 Or m' hai scacciato, e mandato in esilio.

5

Carlo lesse la lettera piangendo,
 Però che molto Ganellone amava;
 Ed ogni cosa per fermo tenendo
 Che gli scriveva, in dietro rimandava,
 Dicendo: il tuo partir, Gan, non commendo,
 E la distanza tua troppo mi grava;
 Torna a tua posta, e come caro amico,
 Come stato mi se' pel tempo antico.

6

Gan ritornò, come scriveva Carlo,
 Carlo lo vide molto volentieri,
 E corse, come lo vide, abbracciarlo:
 Ben sia tornato il mio Gan da Pontieri;
 Gan come Giuda in fronte osa bacciarlo.
 Dicea Rinaldo al Marchese Ulivieri:
 Vedi che Carlo consente che torni,
 E ritornianci pur ne' primi giorni.

Io

7

Io vo' che il capo Carlo man mi tagli,
 Se non è quel, ch' a Caradoro ha scritto,
 E che lo 'mbasciador fece mandagli;
 Non so come guardar lo può diritto:
 Ma metter lo potria in tanti travagli,
 Che qualche volta piangerà poi afflitto,
 Così pareva al Marchese ed Orlando,
 Tutta la corte ne vien mormorando.

8

Ma come avvien, che sempre la fortuna
 Si diletta veder diverse cose,
 E sempre volge, come fa la luna:
 Mentre che Carlo par così si pose,
 Senza più dubitar di cosa alcuna,
 Ma sanza spine goderfi le rose,
 Ed ognidi fa giostre e torneamenti,
 E tutti i suoi Baron vede contenti;

9

Un giorno a scacchi Ulivier Borgognone
 In una loggia con Rinaldo giuoca,
 Vengono insieme giocando a quistione,
 E tanto ognun di parole rinfuoca,
 Ch' Ulivier disse a Rinaldo d' Amone:
 Tu hai talvolta men cervel ch' un oca,
 E col gridar difendi sempre il torto,
 Non so se m' hai per tuo ragazzo scorto.

10

Rinaldo rispondea: tu credi forse,
 Perchè presente è qui Meridiana,
 Ch' io ti riguardi: e tanto ognun trascorse
 D' una parola in un' altra villana,
 Che Ulivieri il pugno innanzi porse;
 La damigella gli prese la mana:
 Rinaldo si rizzò subitamente,
 Ma Ulivier non aspettò niente.

Subito

11

Subito corse per la sua armadura,
 Torna a Rinaldo, e trasse fuori il brando,
 Rinaldo non l'aveva alla cintura;
 Ma in questo mezzo si cacciava Orlando
 Meridiana triema di paura.
 Carlo Rinaldo venia minacciando:
 Ognidì metti la corte a romore,
 E 'l torto hai sempre, e fammi poco onore.

12

Rinaldo ch'era tutto infuriato,
 Rispose a Carlo magno: tu ne menti,
 Che 'l torto ha egli, ed hammi minacciato.
 Carlo gridava a tutte le sue genti:
 Fate che presto costui sia pigliato,
 Se non che tutti farò malcontenti.
 Dicea Rinaldo: ignun non mi s'accosti,
 Che gli parrà che le mosche gli arrosti.

13

Orlando vide il cugino a mal porto,
 E così disse: piglia tuo partito;
 Vattene a Montalban per mio conforto,
 Ch'io veggo Carlo troppo insuperbito
 Senza voler saper, chi s'abbi il torto.
 Rinaldo s'è prestamente fuggito,
 Tolse Bajardo, e obbediva Orlando,
 E 'nverso Montalban va cavalcando.

14

Carlo si dolse con Orlando molto,
 Perchè l'avea così fatto fuggire,
 Dicendo: il traditor dove m'ha colto!
 Per la gola ognidì m'ha a smentire;
 Ti ho a trattare un giorno come stolto:
 Subito fece il consiglio venire,
 E disse in brieve e soluta orazione
 Quel che far debba del figlio d'Amone.

Diceva

15

Diceva Orlando : a mio modo farai ,
 Lasciali un poco uscir quest' arroganza ,
 Ed altra volta ginocchion l' arai ,
 E farem che ti chiegga perdonanza .
 Carlo rispose : ciò non farò mai ,
 Che di smentirmi più pigli baldanza ;
 Io vo' perseguitarlo infino a morte ,
 Nè mai più intendo tenerlo in mia corte .

16

Namo alla fine dette il suo consiglio ,
 Che si dovessi di corte sbandire ,
 Acciò che non seguissi altro periglio ,
 Che qualche mal ne potrebbe seguire ;
 E dicea : tutto il popolo è in bisbiglio ,
 Ch' altra gente pagana dee venire ,
 E forse potre' farne novitade ,
 Che molto amato è pur nella cittade .

17

Astolfo non volea che si sbandisse ,
 Ma che gli fussi in tutto perdonato ;
 Ma Ulivieri incontro Astolfo disse ,
 Tanto che molto di ciò fu sdegnato :
 E Carlo comandò che si seguisse
 Il bando , come Namò ha consigliato .
 Gano avea detto solo una parola :
 Se t' ha smentito , impiccal per la gola .

18

Poi che più Astolfo non vide rimedio ,
 E che Rinaldo è sbandito da Carlo ,
 Si dipartì senza stare più a tedio ;
 A Montalban sen' andava avvisarlo ,
 Che consigliato s' era porgli assedio ,
 E accordati poi di sbandeggiarlo :
 E ciò ch' aveva detto a Carlo mano
 Per suo consiglio il traditor di Gano .

Ri-

19

Rinaldo mille volte giurò a Dio,
 Che ne farà vendetta qualche volta
 Di questo fraudolente iniquo e rio,
 Se prima non gli sia la vita tolta;
 E poi diceva: caro cugin mio,
 So che tu m'ami, e pertanto m'ascolta:
 Io vo' che tutto il paese rubbiamo,
 E che di mascalzon vita tegnamo.

20

E se San Pier trovassimo a cammino,
 Che sia spogliato, e messo a fil di spada;
 E Ricciardetto ancor sia malandrino.
 Rispose Astolfo: perchè stiamo a bada?
 Io spoglierò Otton per un quattrino,
 Doman si vuol che s'affalti la strada;
 Non si risparmi parente o compagno,
 E poi si parta il bottino e 'l guadagno.

21

Se vi passassi con sua compagnia
 Sant' Orsola coll' Agnol Gabriello,
 Ch'annunziò la Vergine Maria,
 Che sia spogliato, e toltogli il mantello.
 Dicea Rinaldo: per la fede mia,
 Che Dio ci ha mandato, car fratello;
 Troppo mi piace, e savio or ti conosco,
 Parmi mill'anni che noi fiam nel bosco.

22

Quivi era Malagigi, e confermava,
 Che si dovesti far com'egli ha detto;
 Rinaldo gente strana ragunava,
 Se sa sbandito ignun, gli dà ricetta,
 Gente che ognun le forche meritava
 A Montalban rimetteva in assetto,
 Donava panni, e facea buone spese:
 Tanto ch'assai ne ragunò in un mese.

L

Tutto

23

Tutto il paese teneva in paura,
 Ognidì si sentia qualche spavento:
 Il tal fu morto in una selva scura,
 E tolto venti bifanti, e al tal cento,
 Insin presso a Parigi in sulle mura.
 Non domandar se Gano era contento
 Acciò che Carlo più s' inanimassi,
 Tanto che a campo a Montalbano andassi.

24

E perchè più s' accendessi Rinaldo,
 Diceva a Carlo un dì: la corte nostra
 Par tutta in ozio per questo ribaldo,
 Che co' ladroni alle strade si mostra:
 Io sono in questo proposito saldo,
 Che si vorrebbe ordinare una giostra,
 Per solazzar la corte, e'l popol prima,
 E non mostrar far di Rinaldo stima.

25

Carlo gli piacque quel che Gan diceva,
 E fe' per tutto Parigi bandire,
 Come il tal dì la giostra si faceva,
 Che chi volessi, potessi venire,
 Tutta la corte piacer ne prendeva:
 Gan per potere ogni cosa fornire,
 E per parere a ciò di miglior voglia,
 In punto misse Grifon d' Altafoggia.

26

Quest' era della schiatta di Maganza:
 Orlando s' era di corte partito,
 Gan gli diceva: o Grifon di possanza,
 Poi che non c' è Rinaldo, ch' è sbandito
 Con tutti gli altri, accettar dei la danza,
 Ch' Orlando non si fa dove sia ito.
 Grifon rispose al suo degno signore:
 Io farò sì ch' i' vi farò onore.

Venne

27

Venne la giostra e 'l tempo deputato,
 E ordinò lo 'mperador per segno
 D' onore a quel che l' arà meritato,
 Un bel carbonchio molto ricco e degno,
 Che in un bel gambo d' oro era legato:
 Fuvì gran gente di tutto il suo regno,
 E molta Baronia viene alla giostra;
 Grifone il primo in sul campo si mostra.

28

Rinaldo un giorno un suo falcon pascendo,
 Ecco venire il fratel Malagigi,
 E come e' giunse, diceva ridendo:
 Non sai tu come e' si giostra a Parigi?
 Che tu vi vadi a ogni modo intendo,
 Isconosciuto con istran vestigi;
 Ed una barba d' erba porterai,
 Che conosciuto da nessun farai.

29

Tutto s' accese Rinaldo nel core,
 E missesi di subito in affetto
 Di sopravveste, d' arme, e corridore,
 E disse: io intendo menar Ricciardetto,
 E d' Inghilterra il famoso Signore;
 Alardo rimarrà qui per rispetto.
 Missionsi in punto tutti, e l' altro giorno
 Isconosciuti a Parigi n' andorno.

30

E solean questi sempre per antico
 Dismontare alla casa di Gualtieri,
 O ver di Don Simon lor caro amico;
 A questa volta trovorno altro ostieri
 Fuor di Parigi, ch' era affai mendico:
 Quivi smontorno, e missiono i destrieri,
 Per fuggir ogni tradimento reo,
 E l' oste appellato è Bartolommeo.

L 2

E poi

31

E poi Rinaldo Ricciardetto manda
 In piazza, per veder quel che facieno.
 Ricciardo aveva a traverso una banda
 Alla sua sopravveste e al palafreno,
 E in certa parte una gentil grillanda
 Di fior, che quasi il petto gli coprieno;
 Di bianco drappo era la sopravvesta,
 A nessun mai più non veduta questa.

32

Una grillanda aveva alla testiera,
 Ed una in sulla groppa del cavallo
 Di varj fior, come è di primavera,
 La coverta è di color tutto giallo:
 Vide la giostra che cominciata era,
 Nè potè far non entrassi nel ballo;
 Il primo ch'egli scontra, in terra ha spinto,
 E poi il secondo e'l terzo e'l quarto e'l quinto.

33

Poi si partì, e tornava al fratello,
 E disse ciò che al campo aveva fatto;
 Rinaldo, ch'era armato come quello,
 E'l Duca Astolfo n'andorno di tratto:
 E tutto il popol si ferma a vedello,
 Perchè pareva nell'arme molto adatto.
 Ulivieri era già venuto al campo,
 E colla lancia menava gran vampo.

34

Rinaldo come giunse al suo Bajardo
 Una fiancata dette cogli sproni;
 Vennegli incontro il Marchese gagliardo,
 Non si conoscon questi due Baroni:
 Due colpi grandi sanza alcun riguardo
 A mezzo il corso dettonsi i campioni,
 Le lance in aria pel colpo ne vanno,
 Ma l'uno all'altro faceva poco danno.

Salvo

35

Salvo che ginocchion vanno i destrieri,
 E nel cader l'elmetto si sdilaccia
 Al valoroso Marchese Ulivieri,
 Tanto che tutto scoperse la faccia;
 Videl Rinaldo, e fece assai pensieri
 Di dargli morte, e fuggir via poi in caccia,
 Pur si ritenne per miglior partito:
 Ulivier si rizzò tutto smarrito.

36

Allor Rinaldo un' altra lancia prese,
 E rivoltossi col cavallo a tondo;
 Vide venire un certo Maganzese,
 Che si chiamava per nome Frasmondo:
 Sopra lo scudo la lancia giù scese,
 Gittalo in terra, e poi gittò il secondo,
 Cioè Grifon ch'avea molta possanza,
 Ch'era mandato da Gan di Maganza.

37

Quivi combatte il Signor d' Inghilterra,
 Ed or questo or quell' altro manda al piano,
 Molti n'avea cacciati per terra:
 Rinaldo guarda se conosce Gano,
 Videlo un tratto, e Bajardo diserra;
 E com'è giunse al traditor villano,
 Per fargli il giuoco, se poteva, netto,
 Gli pose alla visiera dell' elmetto.

38

Gan si scontorse tutto in full' arcione,
 La lancia si spezzò subitamente;
 E' l' suo forte destrier Mattafellone
 S' accosciò in terra, se Turpin non mente;
 E come fu caduto Ganellone,
 Subito intorno gli fu molta gente
 De' Maganzesi, e corsono ajutallo,
 E rilevato fu su col cavallo.

L 3

Quanti

39

Quanti ne scontra Rinaldo quel giorno,
 Tanti per terra par che ne trabocchi;
 Alda la bella al cavaliere adorno
 Sempre teneva quel dì fiso gli occhi:
 E quanti cavalier con lui giostrorno,
 Parvon le lance gambi di finocchi:
 Tanto che molto piacque a Gallerana,
 Ch' era con Alda e con Meridiana.

40

Fatta la giostra fu dato l'onore
 Al buon Rinaldo che lo meritava;
 Alda la bella al Baron di valore
 Un ricco diamante poi donava,
 Dicendo; questo porta per mio amore;
 E Gallerana un rubin suo gli dava,
 Tanto lor parve un cavalier possente:
 Rinaldo gli accettò cortesemente.

41

Tornossi all'oste di fuor della terra
 Rinaldo con Astolfo e col fratello:
 Gan perch' avuta vergogna avea in guerra,
 Vituperato drento il suo cor fello,
 Pensò di far con sua gente tal ferra
 Al paladin, ch' egli uccidessi quello;
 Acciò che tanti cavalier prestanti
 D' aver vinti quel giorno non si vanti.

42

Subito fuor di Parigi son corsi,
 E giunti all'oste, Rinaldo trovarò,
 E cominciorno con graffi e con morsi
 A volerlo atterrar senza riparo;
 Così con esso a battaglia appiccorfi,
 Tanto che Astolfo per forza pigliaro,
 E con fatica Rinaldo è fuggito
 Con Ricciardetto che l'avia seguito.

Gan

43

Gan fece a Astolfo l'elmetto cavare ,
 Con intenzion di dargli poi la morte ,
 Ma saper prima ben d'ogni suo affare,
 E del compagno suo ch'è tanto forte.
 Come il conobbe , cominciò a parlare :
 Tu se' quel traditor , che nostra corte
 Vituperasti sempre e Carlo mano ,
 E malandrin se' fatto a Montalbano ?

44

I tuoi peccati t'hanno pur condotto
 Dove tu meriti , se tu guardi bene
 Alla tua vita ; e pagherai lo scotto
 Di quel ch'hai fatto con affanni e pene.
 Astolfo per dolor non faceva motto ,
 Gan di Maganza a Parigi ne viene ,
 E giunto a Carlo tutto in volto lieto ,
 Gli dette Astolfo in sue man di segreto .

45

Questo faceva , perchè non abbi ajuto ,
 Nè per la via scoperto l'ha a persona ,
 Acciò che non sia tolto o conosciuto ;
 E dice : e Carlo mano alta corona ,
 Fallo impiccar , che tu farai il dovuto ;
 Alla sua vita mai fe' cosa buona :
 Se tu riguardi nel tempo passato ,
 Per mille vie le forche ha meritato .

46

Carlo lo fece mettere in prigione ,
 Per ordinar di farne aspra giustizia .
 Mentre che questo ordinava Carlone
 E Gan tutto era acceso di letizia ;
 Rinaldo , ch'era pien di passione ,
 Sentia d'Astolfo al cor molta tristizia :
 E pensa pur com'è possa ajutarlo ,
 Che dicea : Carlo man farà impiccarlo .

47

Orlando appunto a Montalban giugnea,
 Quale era stato per molti paesi,
 E rivedere il suo cugin volea;
 E Ricciardetto e lui truova sospesi:
 Rinaldo poi d'Astolfo gli dicea,
 Or questo par ch'al Conte molto pesi,
 Che in Agrismonte stato era di Buovo,
 E non sapea di questo caso nuovo.

48

E accordossi con Rinaldo insieme,
 Che non gli sia la vita perdonata;
 E Malagigi ha perduta ogni speme,
 Però che Carlo un'ostia consecrata
 Gli ha messo addosso, che dell'arte teme
 Di Malagigi; e la prigion guardata
 In modo avea, che non si può ajutare,
 Nè con ingegni, o spirti liberare.

49

Diceva Orlando: io per me son disposto
 Insieme con Astolfo ire a morire,
 Disse Rinaldo: ed io; facciam pur tosto,
 Però che non è tempo da dormire.
 Come fu il sol nell'Ocean nascosto,
 Subito l'arme si fecion guernire;
 E Ricciardetto con seco menorno,
 E cavalcar la notte infino al giorno.

50

La mattina per tempo capitati
 Furon fuor delle porte di Parigi,
 E non si sono a gnun manifestari,
 Ma stettonsi nascosi in San Dionigi;
 E certi viandanti son passati,
 Orlando drieto mandò lor Terigi,
 A domandar se novelle sapieno
 Di corte, e quel che i paladin facieno.
 Fugli

51

Fugli risposto: niente sappiano,
 Se non ch'egli è certo mormoramento,
 Ch'un de' Baroni impicca Carlo mano
 Questa mattina per suo mancamento;
 Le forche quà sulla strada veggiano,
 Altre novelle non sentimmo drento.
 Terigi presto ritornava al Conte,
 E di Parigi le novelle ha conte.

52

Disse Rinaldo: e' fa pur da dovero,
 Ben debbe goder or quel traditore.
 Diceva Orlando: e' fallerà il pensiero,
 Se tu mi segui, cugin, di buon cuore.
 Disse Rinaldo: morir teco spero,
 E'l primo uccider Carlo Imperadore,
 Prima ch'Astolfo come Gano agogna,
 Vegga morir con tanta sua vergogna.

53

Io trarrò a Gano il cuor prima del petto,
 Ch'i' sofferi veder mai tanto duolo;
 Così la fede, Orlando, ti prometto.
 Io verrò teco in mezzo dello stuolo
 Così sbandito senza alcun sospetto,
 S'io vi dovessi morto restar solo:
 E così insieme congiurati sono
 Di mettersi alla morte in abbandono.

54

E stanno alla veletta, per vedere
 Qualunque uscissi fuor della cittade;
 Così Terigi, ch'era lo scudiere,
 Aveva gli occhi per tutte le strade:
 Ognuno in punto teneva il destriere,
 Ognun guardava come il brando rade.
 Diceva Orlando a Terigi: farai
 Sul campanile, e cenno ci farai.

L 5

Ma

55

Ma fa' che bene in ogni parte guardi,
 Acciò che error per nulla non pigliassi:
 Se tu vedessi apparire stendardi,
 O che alle forche nessun s'accostassi,
 Subito il di': che noi non fussin tardi,
 Che 'l manigoldo intanto lo 'mpiccassi;
 Ma, a mio parer, sanza dimostrazione
 S'ingegnerà mandar lo Ganellone.

56

Gan la mattina per tempo è levato,
 E ciò che fa di bisogno ordinava,
 Infino al manigoldo ha ritrovato;
 Non domandar com' e' sollecitava:
 I paladini ognun molto ha pregato,
 Ma Carlo chi lo priega minacciava,
 Perch' ostinato era farlo morire,
 Tanto che pochi volean contraddire.

57

Avea molto pregato l' Ammirante,
 Che con Erminion si fe' Cristiano;
 Questo era quel famoso Lionfante,
 Che prese Astolfo presso a Montalbano:
 Meridiana pregava e Morgante,
 Ma tutto il lor pregare era al fin vano.
 Gan da Pontieri in sulla sala è giunto,
 Dicendo a Carlo, ogni cosa è già in punto.

58

E taglia a chi pregava le parole,
 Dicendo: o Imperador, sanza giustizia
 Ogni citta le barbe scuopre al sole,
 Per non punire i tristi e lor malizia?
 Vedi che Troja e Roma sene duole,
 E sanz' essa ogni regno precipizia;
 La tua sentenza debbe aver effetto,
 E non mutar quel ch' una volta hai detto.
Carlo

59

Carlo rispose: Gan, sia tua la cura,
 Fa' che la giustizia abbi suo dovere;
 Quel che bisogna, a tutto ben procura.
 Gan gli rispose: e' sia fatto, Imperiere,
 Di questo sta colla mente sicura;
 Se Astolfo prima volessi vedere
 Ch' io 'l meni via, il trarrò di prigione,
 Per isfogarti a tua consolazione.

60

Rispose Carlo: fatelo venire.
 Astolfo innanzi a Carlo fu menato.
 Carlo comincia iratamente a dire,
 Poi ch' a suoi piè se gli fu inginocchiato:
 Com' hai tu avuto, Astolfo, tanto ardire,
 Con quel ribaldo tristo scellerato
 Venire a corte, e già circa tre mesi
 Mettere in preda tutti i miei paesi

61

Perch' io avevo Rinaldo sbandito,
 Quand' io pensai tu mi fussi fedele,
 A Montalban con lui ti se' fuggito,
 E fatto un uom micidiale e crudele;
 Del tuo peccato è tempo sia punito,
 E dopo il dolce poi si gusta il fiele:
 Della tua morte e di tue opre ladre
 Non me ne increosce, ma sol del tuo padre.

62

Otton fuor di Parigi doloroso
 S' era fuggito, per non veder solo
 Afflitto vecchio misero angoscioso
 Morir sì tristamente il suo figliuolo.
 Astolfo allor col viso lacrimoso
 Rispose con sospiri e con gran duolo,
 E disse umilmente: o Imperadore,
 Io mi t' accuso, e chiamo peccatore.

63

Io non posso negar, che la corona
 Non abbi offesa affai col mio cugino;
 Ma se per te mai cosa giusta o buona
 Ho fatto, mentre io fui tuo paladino
 Per lunghi tempi, Carlo, or mi perdona
 Per quel Gesue che perdonò a Lungino,
 Pel padre mio tuo servo e caro amico,
 Se mai piacciuto t'è pel tempo antico.

64

Pel tuo caro nipote e degno Conte,
 Per quel ch' io feci già teco in Ispagna;
 S' io meritai mai nulla in Aspramonte,
 Per la corona tua famosa e magna:
 E pur se morir debbo con tant' onte,
 Quel traditor ch' è pien d' ogni magagna,
 Più ch' altro Giuda, o che Sinon di Troja;
 Per le sue man non consentir ch' io muoja.

65

Carlo diceva: questo a che t' importa?
 Gan da Pontier gli volse dar col guanto;
 Ma 'l Duca Namò di ciò lo sconforta.
 Astolfo fu da' Maganzesi intanto
 Preso, e menato inverso della porta,
 E tutto il popol ne faceva gran pianto;
 Uggier più volte fu tentato sciorre
 Astolfo, e a Ganellon la vita torre.

66

Ma poi di contrapporsi a Carlo teme,
 E non pensò che riuscissi netto:
 I Maganzesi son ristretti insieme,
 Perchè de' paladini avean sospetto,
 E d' ogni parte molta gente preme:
 Quel traditor di Gan per più dispetto
 Come un ladrone Astolfo svergognava,
 E 'l manigoldo pur sollecitava,

Avea

67

Avea pregato Namò e Salamone
 Lo 'mperador, che dovéssi lasciarlo,
 Avolio, Avino, Gualtier da Mulione,
 E Berlinghier si sforza di camparlo,
 Dicendo: abbi pietà del vecchio Ottone,
 Che tanto tempo t'ha servito Carlo;
 Tutta la corte per Astolfo priega,
 Ma Carlo a tutti questa grazia niega.

68

E finalmente a Gan fu consegnato,
 Che facci che far dee di sua persona;
 Gan sopra un carro l'aveva legato,
 E'n testa gli avea messa una corona
 Per traditore, e'l giubbon di broccato,
 E gran romor per Parigi risuona,
 E un capresto d'oro gli avvolgea:
 Or questo è quel ch'a Astolfo assai dolea.

69

Fe' per Parigi la cerca maggiore,
 Le trombe innanzi, e stendardi e bandiere,
 Minacciando, e chiamandol rubatore;
 Ma nondimen del Signor del Quartiere
 E di Rinaldo temea il traditore,
 E tuttavolta gliel pareva vedere.
 Terigi presto del fatto s'accorse,
 Al Conte tosto ed a Rinaldo corse.

70

Orlando sopra Vegliantin s'affetta,
 Rinaldo sta come suole il falcone
 Uscito del cappello alla veletta;
 Ma per aver più salvo Ganellone,
 Che si scostassi di Parigi, aspetta,
 Tanto che fussi giunto allo scaglione,
 Dicendo: quanto più si scosta Gano,
 Tanto più salvo poi l'aremo in mano.

La-

71

Lasciali pure alle forche venire,
 Che se noi gli assaltassim così tosto,
 Nella città potrebbon rifuggire;
 Io vo' che 'l traditor tarpiam discosto:
 Astolfo in modo alcun non dee morire,
 Noi giugnerem più a tempo che l'arrosto:
 Forse verrà a veder lo'imperadore,
 E vo' colle mie man cavargli il cuore.

72

I Maganzesi so che sgomberranno,
 Come vedranno scoperto il Quartieri,
 O lione sbarrato mireranno;
 Così si furno accordati i guerrieri,
 E come i can cogli orecchi alti stanno,
 Per assaltare o leprezza o cervieri.
 Gan traditor con molto oltraggio e pena
 Astolfo inverso le forche ne mena.

73

Non potre' dire il Signor d'Inghilterra
 Come schernito sia da quella gente;
 Per non vederla, gli occhi spesso ferra,
 E come agnello ne venia paziente:
 Già tanto tempo in corte stato è in guerra
 Sì degno paladin tanto eccellente,
 Morti a' suoi dì colle sue proprie mani,
 Per salvar Carlo migliaja di Pagani.

74

O Carlo Imperador, quanto se' ingrato!
 Non sai tu quanto è in odio a Dio tal peccato?
 Non hai tu letto, che per tal peccato
 La fonte di pietà su in ciel si secca?
 E con superbia insieme mescolato
 Caduto è d'Aquilon nella Giudecca
 Con tutti i suoi seguaci già Lucifero;
 Tanto è questo peccato in se pestifero.

Tu

75

Tu hai sentito pur che Scipione,
 Sendo di fenno vecchio e giovan d'anni,
 A Annibal tolse ogni reputazione,
 Di che tanto acquistata avea già a Canni:
 Furno i Romani ingrati alla ragione,
 Onde seguiron poi sì lunghi affanni:
 Questo peccato par che 'l mondo adugge,
 E finalmente ogni regno distrugge.

76

Questo peccato scaccia la giustizia,
 Senza la qual non può durare il mondo;
 Questo peccato è pien d'ogni malizia,
 Questo peccato a gnun non è secondo;
 Gerusalem per questo precipizia,
 Questo peccato ha messo Giuda al fondo:
 Questo peccato tanto grida in cielo,
 Che ci perturba ogni sua grazia e zelo.

77

Quel ch' ha fatto per te già il paladino,
 Credo tu 'l sappi, ma saper nol vuoi,
 Mentre che fu tra 'l popol faracino;
 So che tra gli altri assai lodar quel suoi.
 Non ti ricordi, figliuol di Pipino,
 De' beneficj, e penter non val poi:
 E pur se fatta ha cosa che sia atroce,
 Del tuo Gesù ricordati già in croce.

78

Che perdonava al popol che l' offende,
 Raccomandolo al padre umilmente:
 Astolfo in colpa ginocchion si rende,
 E chiede a te perdon pietosamente:
 E pur se 'l giusto priego non s' accende,
 Di grazia ti domanda finalmente,
 Che per le man di Gan non vuol morire,
 E tu nol vuoi di questo anco esaudire,

E non

79

**E non fai ben che se quel guida a morte
Astolfo, così guida te, Carlone,
E' tuoi Baroni, e tutta la tua corte.
Fa' che tu creda sempre a Ganellone,
Ben ti condurrà fuor delle porte,
Quando fia tempo, ancor questo fellone:
E pel consiglio suo ti fai crudele
E'ngrato contro al servo tuo fedele.**

80

**Astolfo poi che si vide condotto
Presso alle forche, e gnun per se non vede;
Un pianto cominciò molto dritto,
Quando in sul primo scaglione pose il piede,
E' Maganzesi il sospingean di sotto;
E disse: o Dio, è spenta ogni merzede,
Non è pietà nel mondo più nè in cielo.
Pe' tuoi fedel, che credon nel Vangelo.**

81

**S'io ho tre mesi assaltato alla strada
Per disperato e pien di giusto sdegno,
Consenti tu ch' alle forche ne vada?
Io ho tanto assaltato il pagan regno,
E tanti per te morti colla spada,
Che di misericordia era pur degno:
Com' un ladron m'impicca Carlo mano,
E per più ingiuria il manigoldo è Gano.**

82

**Quel che t'ha fatti mille tradimenti,
E mille e mille e mille alla sua vita,
E tanti ha già de' tuoi Cristiani spenti:
Ov'è la tua pietà, s'ella è infinita?
A questo modo ch'io muoja or consenti?
Per la tua deità, ch'è in ciel gradita,
Per la tua santa e gloriosa madre,
Abbi pietà del mio misero padre.**

Se

83

Se per me stesso non l'ho meritato,
 Per le sue opre degne e giuste e sante;
 Ma tu fai pur, se pel tempo passato
 Combattuto ho nel Ponente e Levante,
 Tal ch' i' pensavo d' avere acquistato
 Altra corona o carro trionfante,
 Altri stendardi di più gloria e fama,
 Or col capresto Gan ladron mi chiama.

84

Avino era venuto, per vedere
 Quel che veder non vorrebbe per certo;
 Ma'l grande amor lo sforza, e più tenere
 Non potè il pianto, tanto avea sofferto.
 Guardava Astolfo contro al suo volere
 Le forche in alto, e'l cammin gli par erto,
 E quanto può di non salir s' attiene,
 Che di morir non s' accordava bene.

85

I Maganzesi gli sputan nel viso,
 Come facieno a Cristo i Farisei;
 Diceva alcun con iscornò e con riso;
 Or sien puniti i tuoi peccati rei,
 Ricordati di me su in paradiso.
 Altri dicea, come ferno i Giudei,
 Mentre ch' ognun quanto può lo percuote:
 Dimmi stu sai chi ti batte le gotte.

86

Tu il doverresti saper, paladino,
 Tu doverresti conoscer la mano,
 Se se' profeta, astrolago o indovino;
 Che guardi tu del Senator Romano,
 O che ti scampi il figliuol di Pipino?
 Ch' aspetti tu, il Signor di Montalbano?
 Ne verrà a te, quando a' Giudei il Messia,
 E anco Cristo chiamò in croce Elia.

Era

87

Era a vedere Astolfo cosa oscura,
 Il manigoldo tirava il capresto,
 Dicendo: vien su con buona ventura;
 E'l traditor di Gan dicea: fa' presto,
 Astolfo avea della morte paura,
 Perchè ha diciotto in volta, e vanne il resto;
 E tuttavia di soccorso pur guarda,
 E quanto più potea di salir tarda.

88

Colle ginocchia alla scala s' appicca,
 E'l manigoldo gli dava una scossa,
 Chi qualche dardo alle gambe gli ficca;
 Ma sosteneva in pace ogni percossa:
 Malvolentier dagli scaglion si spicca;
 E cigolar si sentian prima l' ossa:
 Pur per la forza di sopra e di sotto
 Sopra il terzo scaglion l' avean condotto.

89

Diceva Gano; alla barba l' arai,
 Tira pur su, ribaldo traditore,
 Che più le strade non assalterai:
 Or questo è quel ch' a Astolfo passa il cuore,
 E dicea: traditor non fui giammai,
 Ma tu se' traditore e rubatore;
 E quel che tu fai a me, meriti tue,
 Ma contro al mio destin non posso più.

90

Io non posso pensar come il terreno
 Non s' apre, e non oscura sole e luna,
 Poi che a te, traditor d' inganni pieno,
 M' ha dato così in preda la fortuna:
 O Crocifisso giusto Nazzareno,
 Non è nel ciel per me difesa alcuna;
 Questa è pur cosa dispietata e cruda,
 Da poi che traditor mi chiama Giuda.

Dov'

91

Dov'è la tua giustizia, Signor mio?
 Non è per me persona che risponda,
 Che questo traditor malvagio e rio
 M'uccida, e con parole mi confonda,
 Nol sofferir, benigno eterno Dio:
 E tanto sdegno nel suo core abbonda,
 Che con quel poco vigor che gli resta
 Si percotea nella scala la testa.

92

Ma il manigoldo tuttavia punzecchia,
 Ed or col piede or col pugno lo picchia
 Quando nel volto e quando nell'orecchia,
 E pure Astolfo meschin si rannicchia;
 E tuttavolta co' pie' s'apparecchia
 Di rappiccarfi a scaglione o cavicchia;
 Ma colle grida la gente l'afforda.
 E'l manigoldo scoteva la corda;

93

Alcuna volta la gola gli ferrà,
 Non dimandar s'egli era un nuovo **Giobbe.**
 Un tratto gli occhi abbassava alla terra,
 Ed Avin suo fra la gente conobbe:
 Or questo è quel dolor che 'l cor gli afferra,
 Fece le spalle pel gran duol giù gobbe;
 Raccomandogli sopra ogni altra cosa
 Il vecchio padre, e la sua cara sposa.

94

Talvolta gli occhi volgeva a Parigi,
 Quando guardava inverso Montalbano,
 Non sa che 'l suo soccorso è in San Dionigi;
 Diceva allor, per dileggiarlo, Gano,
 Che guardi tu, se ne vien Malagigi?
 E' fia quì tosto, egli è poco lontano;
 Perchè con meco Astolfo, così adiriti?
Che liberar ti farà da' suoi spiriti.

E non-

55

E nondimeno un' ostia, com' io dissi,
 Gli avea cucito di sua mano addosso
 Nella prigion, che caso non venissi
 Che Malagigi l' avessi riscosso,
 Acciò che in ogni modo quel morissi.
 Diceva Astolfo: omè che più non posso
 Risponder, traditor, quel che tu meriti
 De' tuoi peccati pe' tempi preteriti.

96

Gan lo schernia di nuovo con parole,
 E pure al manigoldo raccennava;
 E' l manigoldo tira come suole:
 Astolfo a poco a poco s' avviava,
 Però che solo un tratto morir vuole,
 E così finalmente s' accordava:
 I Maganzesi pur gridan dintorno,
 E sbuffan beffe con ischerno e scorno.

97

Orlando in questo Astolfo in alto vide,
 E disse: tempo non è da star saldo;
 Non senti tu quel tumulto e le gride?
 E l simigliante diceva Rinaldo:
 Io veggio il manigoldo che l' uccide,
 E già il capresto gli acconcia il ribaldo,
 Non aspettiam che gli facci più ingiuria.
 Così di San Dionigi escono a furia.

98

Rinaldo punse in su' fianchi Bajardo,
 Che non si vide mai saltar cervietto,
 Ch' a petto a questo non paressi tardo;
 Così faceva Orlando, e Ricciardetto:
 Non è lion sì presto o liopardo,
 Terigi drieto seguiva il valletto:
 Rinaldo scuopre il lion sbarrato,
 Orlando ha il segno del Quartier mostrato.
Astolfo

99

Astolfo pure ancora stava attento,
 Come chi spera infino a morte ajuto;
 Vide costor che venien come un vento,
 Non come strale, o come uccel pennuto.
 Furno in un tratto i lupi tra l'armento,
 Che quasi ignun non sen'era avveduto;
 Ma poi che Orlando, e Rinaldo conosce,
 Fu posto fine a tutte le sue angosce.

100

E' paren proprio un nugolo di polvere,
 Giunse in un tratto la folgore e'l tuono.
 Il manigoldo si facea già assolvere
 Al Duca Astolfo, e chiedeva perdono,
 Che gli volea poi dar l'ultimo asciolvere,
 E messo avia la vita in abbandono,
 E domandava di grazia, in che modo
 Far gli dovessi, che scorressi il nodo.

101

Guarda fortuna in quanta stremitate
 Condotta avea col capresto alla gola
 Il paladin di tanta degnitate,
 Che non faceva di morir più parola!
 Avea mille vittorie già acquistate,
 E domandava ora una cosa sola,
 Che'l manigoldo acconciassi il capresto,
 Per modo che scorressi il nodo presto.

102

Giunto che fu tra' Maganzesi Orlando:
 Ah popol traditor, gridava forte;
 E misse mano a Durlindana il brando.
 Rinaldo grida: alla morte, alla morte;
 E poi si venne alle forche accostando,
 Trasse Frusberta, e legami e ritorte
 Tagliò in un colpo, e le forche, e la scala,
 E ogni cosa in un tratto giù cala.

Mai

103

Mai non si vide colpo così bello,
 Tanto fu l'ira, la rabbia, e 'l furore;
 Astolfo cadde leggier come uccello,
 Tanto in un tratto riprese vigore;
 Il manigoldo si spezza il cervello:
 Gan da Pontier fuggiva il traditore;
 Avin che 'l vide drieto a lui cavalca,
 Ma non potieno uscir fuor della calca.

104

Orlando è in mezzo di que' di Maganza,
 E mena colpi di drieto e davante
 Con Durlindana, e faceva l'ufanza,
 Quanti ne giugne, al ciel volgon le piante.
 E Ricciardetto ch'ha molta possanza,
 Molti n'uccide col brando pesante;
 Com' un lion famelico ognun rugge,
 Gan da Pontier verso Parigi fugge.

105

E' si vedea in un tratto sbaragliare
 I Maganzesi, e fuggir per paura
 Chi quà chi là, perchè possa campare:
 Trasse Rinaldo un colpo per ventura,
 Un Maganzese morto fe' cascare
 E tolseglì il cavallo e l'armadura;
 E rassettava Astolfo d'Inghilterra,
 E corron tutti poi verso la terra.

106

I Maganzesi innanzi si cacciavano,
 Come il lupo suol far le pecorelle,
 E questo e quello e quell'altro tagliavano,
 E braccia in terra balzano e cervelle;
 Fino alle mura i colpi raddoppiavano,
 Cacciando i brandi giù per le mascelle:
 Altri avean fessi insin sopra gli arcioni,
 Chi insino al petto, e chi insino a' talloni.
 Astolfo

107

Astolfo poi ch' a caval fu montato ,
 Tra' Maganzesi a gran furor si getta ,
 Gridando : popol crudo e rinnegato ,
 Gente bestiale iniqua e maladetta ,
 Io ti gastigherò del tuo peccato ;
 E colla spada facea gran vendetta ,
 E molta avea di quella turba morta ,
 Prima ch' entrati sien drento alla porta .

108

Ricciardetto era a Ganellone a' fianchi ,
 E col caval lo seguia a tutta briglia :
 Dunque convien che 'l traditore arranchi ,
 Perchè da lui non levava le ciglia :
 Giunti in Parigi i Baron degni e franchi ,
 Subito tutto il popol si scompiglia ;
 E come fu saputa tal novella ,
 Subito i paladin montorno in sella .

109

Carlo sentendo come il fatto era ito ,
 E che in Parigi era Rinaldo e 'l Conte .
 E come Astolfo è di sua man fuggito ;
 Con ambe man si percosse la fronte :
 Esser gli parve a sì tristo partito ,
 Che sì fuggì per non veder sue onte ,
 E la corona si trasse di testa ,
 E 'ndosso si stracciò la real vesta .

110

Era Rinaldo già in piazza venuto
 Col Conte Orlando , e sollevato tutto
 Il popol , che di Astolfo gli è incresciuto ,
 E dislava , Carlo sia distrutto ,
 Da poi ch' a Gino avea sempre creduto ,
 E seguitato n' era amaro frutto :
 Preso la piazza , al palagio corrieno ,
 Là dove Carlo man pigliar credieno .

Dicea

111

Dicea Rinaldo : ignun non mi dia impaccio ,
 Io intendo a Carlo far quel ch'è dovere ;
 Come vedete ch'io le man gli caccio
 Addosso , ognun da parte stia a vedere :
 La prima cosa il vo' pigliar pel braccio ,
 E levarlo di sedia da sedere ,
 Poi la corona di testa cavargli ,
 E tutto il capo e la barba pelargli .

112

E mettergli una mitera a bendoni ,
 E 'n sul carro di Astolfo farlo andare
 Per tutta la città come i ladroni ;
 E farlo tanto a Gano scorreggiare ,
 Che sia segnato dal capo a' talloni ,
 E l' uno e l' altro poi farò squartare :
 Ribaldo vecchio rimbambito e pazzo ;
 Così con gran furor corse al palazzo .

113

Carlo la sala aveva sgomberata ,
 Perchè conosce Rinaldo assai bene ;
 Vide Rinaldo la sedia votata :
 Subito fuor del palazzo ne viene :
 E per Parigi fece la cercata ,
 E minacciava , che chi Carlo tiene
 Nascoso , o sa dov' e' si sia fuggito ,
 Gliel manifesti , se non sia punito .

114

Carlo a casa d' Orlando per paura
 S' era fuggito ; inteso la novella ,
 Come Rinaldo drento era alle mura ,
 E nascoso l' avea Alda la bella ,
 Che 'l dì venuta v' era per ventura ;
 E triema tuttavia questa donzella ,
 Che non vi corra il popolo a furore ,
 E che sia morto il vecchio Imperadore .

Gan

115

Gan si fuggiva innanzi a Ricciardetto ,
 Ma poi che piu fuggir non può il fellone ,
 E già Rinaldo si vedeva a petto ,
 Al Conte Orlando si dette prigione :
 E 'l Conte Orlando rispose : io t' accetto ,
 Per far di te quel che vorrà ragione .
 Diceva Gano : io mi ti raccomando ,
 Che tu mi salvi almen la vita , Orlando .

116

Com' e' fa preso il traditor ribaldo ,
 Ognun gridava : fagli quel che e' merta :
 Non si potea ratterperar Rinaldo ,
 Che lo voleva straziar con Frusberta ,
 E come il veltro non istava saldo ,
 Quando la lepre ha veduta scoperta .
 Diceva Orlando : aspetta d' aver Carlo ,
 Ch' io vo' in sul carro con esso mandarlo .

117

Per tutta la città tutto quel giorno
 Cercato fu di Carlo , e finalmente ,
 Non si trovando , al palagio n' andorno ,
 E 'l Conte Orlando è in suo luogotenente ;
 Alda la bella col suo viso adorno
 La notte sen' andò celatamente ,
 Ed ogni cosa diceva al suo sposo ,
 Com' ell avea lo 'mperador nascoso .

118

Orlando disse : fa che tu lo tenga
 Celato tanto , che passi il furore ,
 E fa che in modo nessun non avvenga ,
 Che nulla manchi al nostro Imperadore ;
 Acciò che ignun disagio non sostenga ,
 Ch' egli è pur vecchio e mio padre e signore :
 Così diceva : e fa che sia segreto ;
 Vedi s' Orlando nostro era discreto .

M

E' gl'

119

E' gl' increfcea di Carlo quanto puote,
 E di Rinaldo dubitava forte;
 E per pietà ne bagnava le gote,
 Che non gli deffi alla fine alla morte,
 Perch' era vecchio, e lui pur suo nipote,
 E fa che guasta farebbe la corte:
 Così furno alcun giorno dimorati,
 E' Maganzesi morti, e chi scacciati.

120

Rinaldo pure Orlando ritoccava,
 Che si doveffi con ogni fupplizio
 Uccider Gan, che così meritava,
 E che doveffi a lui dar queft' uffizio:
 Aftolfo d' altra parte il domandava
 Di grazia in luogo di gran beneficio,
 Che di fue ingiurie far volea vendetta;
 Orlando rifpondeva, che Carlo aspetta.

121

E che farebbe sì crudel giuftizia
 Di lor, ch' ognun ne farebbe contento;
 Gan nel fuo core avea molta triftizia,
 E dubitava di molto tormento,
 Come colui ch' è pien d' affai malizia.
 Orlando, ch' era favio a compimento,
 E di Rinaldo conofcea l' umore,
 Lasciava pur raffredarlo nel core.

122

Dopo alcun giorno, quando tempo fue,
 Gli cominciò così parlando a dire:
 Di Carlo omai dimmi che credi tue?
 Per disperato dovette morire;
 Uccifo fi farà colle man fue,
 Fuor di Parigi non fi vide ufcire:
 E quel che più mi dà perturbazione,
 E' che ftanotte il vidi in vifione.

E' mi

123

E' mi pareva a vederlo nel volto,
 Che fussi tutto afflitto, e doloroso;
 Di quel color ch' è l' uom, quando è sepolto;
 La barba e 'l petto tutto sanguinoso,
 E tutto il capo arruffato e ravvolto;
 E con un atto molto disdegnoso
 Mi guardassi nel viso a mano a mano
 Un Crocifisso ch' egli aveva in mano.

124

Dond' io n' ho tutto questo giorno pianto,
 Che come desto fu' disparì via.
 Ed io temendo mi levai; e 'ntanto
 Feci priego alla Vergine Maria,
 Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo,
 Che 'nterpretar dovessi quel che sia:
 E parmi aver nella mente compreso,
 Che Carlo è morto, e Cristo abbiamo offeso.

125

Non si dovea però volerlo morto,
 Però che pur tenuta ha la corona
 Già tanto tempo, e pur si vede scorto
 Quanto Dio amassi la sua stirpe buona,
 Che dal ciel lo stendardo gli fu porto,
 Che non fu dato al mondo mai a persona:
 Temo ch' offeso non abbiam Gesue
 Pe' suoi gran meriti e per le sue virtue.

126

E credo che farebbe utile ancora,
 Che si metteffi per Parigi un bando,
 Che chi sapeffi ove Carlo dimora
 O vivo o morto lo venga insegnando;
 E come giusto Imperador s' onora,
 Che si veniffi il sepolcro ordinando:
 Però che il ciel, se ha conceputo sdegno
 Della sua morte, mosterrà gran segno.

M 2

Quando

127

Quando Rinaldo le parole intende,
 Subitamente nel volto cambiossi,
 E di tal caso se molto riprende,
 Dicendo: io non pensai che così fossi;
 E nel suo cor tanta pietà s'accende,
 Che gli occhi già son lacrimosi e rossi,
 E disse: Orlando, quel, che detto m'hai,
 Mi pesa troppo, e dolgomene assai.

128

Ma non pensai però, che tanto male
 Di questo caso seguitar dovessi;
 Ma dopo il fatto il pentir poi non vale:
 A me par verisimil s'uccidessi,
 Perchè pur sendo di stirpe reale,
 Arà voluto uccidersi lui stessi,
 Piuttosto ch'altri vi ponessi mano,
 Come di Annibal fai che letto abbiano.

129

Mandisi il bando, al mio parere, e tosto,
 Che lo riveli senza alcun sospetto
 Chi l'ha tenuto o tenessi nascosto;
 Però che di dolor mi s'apre il petto,
 E d'onorarlo per Dio son disposto
 Siccome Imperador magno e perfetto:
 E sempre piangerò questo peccato,
 E vo'al sepolcio andar, com'è trovato.

130

E dico, ch'a voler ben onorallo
 E' si raguni tutto il concestoro,
 E che si facci subito scultallo,
 Non di marmo, o di bronzo, anzi sia d'oro,
 Colla corona sopra un gran cavallo,
 Come ferno i Roman d'alcun di loro,
 E lettere scolpite eterne e salde
 Della sua gloria e fama e pregio e lalde.
 E come

131

E come il ciel già mandaffi il vessillo,
 Ch'è stato in terra affai più avventurato,
 Che quel ch' a Roma riportò Cammillo,
 Allor che 'l Campidoglio era occupato.
 Orlando, come savio, alquanto udillo;
 Poi prestamente il bando ebbe ordinato;
 E com' e' fu per tutto andato il bando,
 Alda la bella ne venne ad Orlando.

132

E disse come Carlo in casa avea,
 E come per dolor non pareva vivo;
 Tutta la corte gran festa facea,
 Perchè credean di vita fuffi privo:
 Rinaldo molto lieto si vedea,
 Accusando se misero e cattivo:
 E fu menato a corte a grand' onore,
 E posto in sedia Carlo Imperadore.

133

Astolfo chiese a Carlo perdonanza,
 E Carlo perdonanza chiese a lui,
 Ed accusava il Conte di Maganza,
 Dicendo: consigliato da quel fui:
 Quivi alcun giorno si fece l' usanza,
 Ognun si scolpa de' peccati fui,
 Come nel dir seguente dirò in versi.
 Guardiati il ciel da tutti i casi avversi.

CANTO

DUODECIMO.

ARGOMENTO.

*Gano lascia la corte: a tradimento
Prende'n un bosco Ricciardetto, e a Carlo
Lo dà in potere; e Carlo assai contento
S'è già deliberato d'impiccarlo:
Orlando parte a così strano evento,
Ricciardetto ha chi viene a liberarlo.
Parigi per suo Re Rinaldo adotta,
E Orlando dal Persiano è messo in grotta.*

I

O Fonte di pietà, fonte di grazia,
Madre de' peccator nostra avvocata,
Di cui la mente mia mai non si sazia
Di dir, quanto tu sia nel ciel beata:
Tu redemisti nostra contumazia,
Dal dì che'n terra fusti annunziata;
Non mi lasciare, o Vergine di gloria,
Tanto ch' i' possa ordinar questa storia.

2

Troppo farebbe lungo il dire in rima
Di tanta gente appunto le parole,
E d'ogni cosa far non si de' stima:
Rinaldo il traditor Gan morto vuole,
Carlo di grazia l'avea chiesto prima,
Della qual cosa il popol sene duole;
Pur lo lasciar con questa condizione,
Che mai più in corte non istia il fellone .

Ri-

³
Rinaldo malcontento si ritorna
A Montalban con Ricciardetto insieme.
Ma 'l traditor di Gan, che non foggiora,
E sempre inganni della mente preme,
Cominciò presto a ritrar fuor le corna,
Perchè Rinaldo non v'era, non teme;
E Carlo l'ha salvato dalla morte,
Ed or cacciar nol sapeva di corte.

⁴
E cominciò di nuovo a far pensiero,
Che Carlo gli credessi al modo antico,
Per distruggere al fin tutto il suo impeso;
E Carlo ritornato è già suo amico,
E ciò ch'è bianco, gli pareva nero.
Diceva Gano: intendi com'io dico;
Se viver non vuoi sempre con vergogna,
Rinaldo al tutto spegner ti bisogna.

⁵
Carlo diceva: alla fine io la lodo,
Perchè tu vedi ben quel che m'ha fatto;
Ma non ci veggo ancor la via nè 'l modo,
E molte cose con meco combatto.
Diceva il traditor pien d'ogni frode:
Io credo satisfarti a questo tratto;
Come scacciato da te me n'androe
A Montalbano, e segreto staree.

⁶
E manderotti lettere poi scritte,
Che parrà che sian fatte nelle Mecche,
Dirò che le mie gente sieno afflitte,
E che punite omai sien tante pecche;
E molte altre parole a te diritte:
Ch'io vo' tornare a dir salamelecche,
Peccavi Domine, miserere mei
Delle mie colpe e de' processi rei.

7

Tu mosterrai le lettere palese,
 Rinaldo crederrà ch'io sia lontano,
 E ch'io non torni più in questo paese;
 Un dì ch'egli esca fuor di Montalbano,
 Subito insieme faremo alle prese,
 E so ch'io l'uccidò colla mia mano;
 E come morto fia, sai che 'l tuo regno
 Sicuro è poi, e tu Imperador degno.

8

A Carlo piacque al fin questo consiglio,
 E fece vista Gan da se scacciare;
 Gan dette presto a suo' arnesi di piglio,
 Prima fingeva se raccomandare:
 Carlo mostrava con turbato ciglio,
 Che in corte più non lo vuol raccettare,
 E che cercando sua ventura vada,
 E ritrovassi subito la strada.

9

Partissi il traditor celatamente,
 E presso a Montalban fece un aguato,
 E scrisse a Carlo, come la sua gente
 E lui in Paganìa era arrivato;
 E mostrava pregare umilmente,
 Che perdonar gli debba ogni peccato:
 E Carlo aveva lettere mandate
 A Montalbano, e molto palesate.

10

Rinaldo s'era un giorno dipartito,
 Per passar tempo con un suo falcone;
 E Ruinatto con lui era gito
 Verso Agrismonte a lor consolazione;
 E Ricciardetto un dì ne giva al lito
 Del fiume, ove nascoso è Ganellone
 In una valle, ov'è certo boschetto
 Presso a quel fiume appiè d'un bel poggetto.
 E mentre

11

E mentre in quà e 'n là s' andava a spasso,
 Gan si pensò che Rinaldo quel sia ;
 Uscì del bosco con molto fracasso ,
 Ed affaltollo con sua compagnia ,
 Tanto che preso rimaneva al passo :
 La notte inverfo Parigi ne già ,
 E dette Ricciardetto preso a Carlo ,
 E ordinorno presto d' impiccarlo ,

12

Orlando poi che questo fatto ha inteso ;
 Molto pregato avea lo 'mperadore ,
 Che non guardassi d' aver costui preso ,
 E non gli facci oltraggio o difonore .
 Carlo rispose di grand' ira acceso :
 Io vo' impiccarlo come traditore ,
 Perchè d' Astolfo impedi la giustizia ,
 Con esso insieme per la sua nequizia .

13

Diceva Orlando : e' non è ancora spento
 Il fuoco , Carlo , ch' arder potre' ancora ;
 Se tu l' uccidi , io non farò contento ,
 Rinaldo ne verrà senza dimora :
 Vedi che Gan già fatto ha tradimento ,
 E senza lui non puoi vivere un' ora .
 Carlo dicea : traditor non fu mai ,
 E ciò ch' ha fatto è perchè m' ama assai .

14

E tu te l' hai recato in sulle corna ,
 Tu e Rinaldo , perch' egli è fedele ,
 E di nè notte giammai non soggiorna
 Di spegner chi contro a me fu crudele .
 Partissi Orlando , e stando un poco , torna ,
 E disse io giuro alle sante vangele ,
 Che se tu uccidi , Carlo , il mio cugino ,
 Io ti farò della vita tapino .

M s

E trasse

15

E traffe fuor la spada Durlindana,
 E colla punta una croce fe' in terra,
 E 'n sulla croce poneva la mana,
 E dipartissi, ed uscì della terra;
 Ma la Regina savia Gallerana
 Pregava insieme col Sir d' Inghilterrà,
 E 'l Duca Namo, Ulivieri, e 'l Danese,
 Ch' almen la morte gl' indugiassi un mese.

16

Carlo le forche in sul fiume di Sena
 Fece ordinare, e ciò che fa mestiero;
 Gan traditor grand' allegrezza mena,
 Perch' e' pensò ruscissi il pensiero:
 Tutta la corte di sdegno era piena.
 Rinaldo, e Ruinato il suo scudiero
 Intanto a Montalbano era tornato,
 E Ricciardetto suo non v' ha trovato.

17

E scrisse a Astolfo come il caso stava,
 Che l' avvisassi, e stessi provveduto,
 Però che molta gente ragunava,
 Per dare a Ricciardetto presto ajuto:
 Astolfo d' ogni cosa lo 'nformava,
 E come Carlo gli avea conceduto
 Un mese tempo a mandar lo alla morte;
 Ma duolsi sol ch' Orlando non è in corte.

18

Or questo è quel ch' a Rinaldo dolea,
 Che si fusti partito il Conte Orlando,
 Che tanza lui di camparlo temea;
 Pur la sua gente veniva aspettando:
 E Gallerana che gliene 'ncrescea,
 Ognidì Carlo veniva pregando,
 Che Ricciardetto libero lasciassi,
 Acciò che Orlando in corte ritornassi.

E non

19

E non tentassi tanto la fortuna,
 E non credesti tanto al Conte Gano,
 E se mai grazia far gli debba alcuna,
 Che Ricciardetto gli dessi in sua mano;
 Ma non poteva ancor per cosa ignuna
 Rimuover dall'impresa Carlo mano.
 Rinaldo pur quel che seguissi aspetta,
 E tuttavia la sua brigata aspetta.

20

Era già presso il giorno deputato,
 E Smeriglione e Vivian di Maganza,
 Come Carlo avea detto, hanno ordinato;
 E Ganellone avea tanta arroganza,
 Ch'ognun che priega è da lui minacciato,
 Lo'imperador gli avea dato baldanza:
 Tanto che Namò per nulla non v'era,
 E per isdegno n'era ito in Baviera.

21

E Berlinghieri, ed Ottone, ed Avino
 S'erón partiti, Avolio, e Salamone,
 E'l figliuol del Danese Baldovino,
 Veggendo a Gan tanta presunzione;
 Erminion, che fu già Saracino,
 Era con Carlo pien d'afflizione,
 E l'amico d'Astolfo Lionfante
 Famoso e degno e gentile Ammirante.

22

Evvi Morgante colla damigella
 Meridiana e col suo concestoro,
 Ognun di Ricciardetto assai favella,
 Che Carlo a torto gli dava martoro:
 Gan da Pontier sua Baronía appella,
 Quando fu tempo, e comandava loro,
 Che Ricciardetto subito legassino,
 E'n sul fiume di Sena lo'mpicassinò.

23

Rinaldo era venuto, come scrisse
 Astolfo, e con sue gente stava attento
 Aspettar che 'l fratel di fuor venisse;
 Vide in un tratto gli stendardi al vento,
 Prima che fuor Ricciardetto apparisse,
 E Smeriglion che si faceva contento,
 E molto a quel mestier pareva destro,
 E 'l buon Vivian ch' era l' altro maestro.

24

Non aspettò che, come Astolfo, venga
 Fino alle forche, ma tosto si mosse,
 Acciò ch' alcuno scherno non sostenga,
 Che nella fronte sputato gli fosse;
 Verso la porta par che 'l cammin tenga;
 Tra Maganzesi in un tratto percosse:
 E Ricciardetto suo fu sciolto presto,
 Che, com' Astolfo, al collo avea il capresto.

25

Or quà or là si scaglia con Bajardo,
 E fece cose quel dì con Frusberta,
 Che chi 'l diceffi sia detto bugiardo;
 Ma come fu la novella scoperta,
 Ognun fuggiva: in questo tempo Alardo
 Ismeriglion colla zucca scoperta
 Trovava, e con un colpo, che diè a quello,
 Gli partì il capo, e fessegli il cervello.

26

E poi si volse con molta tempesta
 Verso Vivian da Pontier, ch' era appresso,
 E colla spada gli diè in sulla testa,
 L' elmo e la cuffia insino al mento ha fesso;
 Rinaldo a Gan terminò far la festa,
 E finalmente s' appicca con esso:
 E 'n su 'n un braccio un colpo l' ha ferito,
 Che cadde in terra pel duol tramortito.

E fa

27

E fu portato come morto via,
 E Ricciardetto sopra un destrier montò,
 Che Smeriglione abbandonato avia,
 E colla spada tra costor s'affrontò;
 I colpi e le gran cose che facia,
 Per non tediare chi legge, non si conta;
 Carlo era corso già infino alla porta,
 Vide Rinaldo, e molta gente morta.

28

E disse fra suo core: i' ho mal fatto,
 Ecco di nuovo il popol sollevato;
 E fuor della città si fuggì ratto:
 Rinaldo drento in Parigi era entrato,
 E grida: popolazzo vile e matto,
 Com' hai tu tanto oltraggio comportato?
 A sacco, a fuoco, alla morte, a furore,
 E misse tutte Parigi a romore.

29

E cominciò in un certo borgo il fuoco
 Appicare, e rubar botteghe e case,
 Tanto che a' Parigin non pareva giuoco,
 Non si faceva quì le misure rase:
 Così il furor cresceva a poco a poco,
 Tanto che pochi drento vi rimase,
 Sentendo al fuoco gridare, e alla morte;
 E per paura uscien fuor delle porte.

30

Non vi rimase un Maganzese solo,
 Che non fuggissi per la via più piana,
 E molto pianto si sentiva e duolo;
 Ma la Reina presto Gallerana
 Si misse in mezzo di tutto lo stuolo,
 E come savia benigna ed umana,
 Pregò Rinaldo che fusti contento
 Che 'l fuoco almen dovessi essere spento.

Ri-

31

Rinaldo aveva sentito ogni cosa,
 Ciò che per Ricciardetto fatto aveva
 L'alta Reina degna e gloriosa;
 Subito un bando per tutto metteva,
 Ch' , poi che piace alla donna famosa,
 Ognun si posi, e 'l fuoco si spegneva:
 Prese la terra quel giorno a suo agio,
 E Gallerana lo menò al palagio.

32

E fu quel dì Rinaldo incoronato,
 Che contradir non gli potè persona;
 E nella sedia di Carlo è posato,
 E messogli poi in testa la corona,
 E d'una vesta regale addobbato,
 E di sua forza ognun quivi ragiona:
 Perch' egli aveva quel dì fatte cose,
 Ch' a tutto il popol fur maravigliose.

33

Gano in Maganza si fece ritorno,
 Benchè portato vi fu come morto
 Dalle sue gente che l'accompagnorno;
 A Gallerana non fu fatto torto,
 Ognun come a Reina gli è dintorno:
 Così Rinaldo comandava scorto,
 Che fatto fussi alla Reina onore,
 Come se Carlo fussi Imperadore.

34

Vero è ch' un altro, che ne scrive, dice,
 Che subito ne venne Malagigi,
 E menava con seco Beatrice,
 Che di Rinaldo madre era, a Parigi,
 Perch' esser volea lei la 'mperadrice;
 Ma 'l Prenze si ricorda de' servigi,
 E vuol che Gallerana sia in effetto,
 Perchè molto ajutato ha Ricciardetto.

TORNÒ

35

Tornò a Parigi Namò , e Salamone ,
 E Berlinghier famoso , e Baldovino ,
 Ch' era figliuol del Sir dello Scaglione ;
 Tornò Gualtieri a corte , tornò Avino ,
 Tornò cogli altri insieme il franco Ottone ,
 E tutto quanto il popol parigino :
 E' Maganzesi ognun nettò la foglia ,
 Che non ve ne rimase seme o foglia .

36

Fecionsi fuochi assai per la cittate ,
 Fecionsi giostre e balli e feste e giuochi ,
 Furon tutte le dame ritrovate ,
 E gli amador , che non ve n' eran pochi ,
 Tanti strambotti , romanzi , e ballate ,
 Che tutti i canterin son fatti rochi :
 Sentiensì tamburelli , e zuffoletti ,
 Liuti , e arpe , e cetre , e organetti .

37

Era Rinaldo molto reputato ,
 E più che fussi mai contento e lieto ,
 Se non ch' Orlando suo non v' ha trovato ,
 Dond' egli avea gran duol nel suo segreto ;
 Orlando con Terigi è cavalcato
 Più e più giorni già contraddiviato ,
 E 'nverso Paganía n' andava forte ,
 Con intenzion mai più tornare in corte ,

38

E tuttavolta piangea Ricciardetto ,
 Dicendo : io so che Carlo l' arà morto ,
 Ond' io n' ho tanto dolor nel mio petto ,
 Ch' io non ispero più trovar conforto ;
 Il traditor di Gan per mio dispetto
 Fia stato il primo a così fatto torto :
 E 'l simigliante Terigi dicea ,
 Che Ricciardetto troppo gli dolea .

39

Avea già cavalcato più d'un mese,
 E finalmente in Persia si trovava,
 E come fu condotto in quel paese,
 Sentì che gran battaglie s'ordinava;
 E poi ch' un giorno una montagna scese,
 Una città famosa ivi mirava,
 Là dove era assediato l' Amostante
 Dal gran Soldano e da un fer gigante.

40

Aveva una figliuola molto bella,
 Che luce più che stella mattutina,
 L' Amostante, chiamata Chiariella,
 Tanto leggiadra, accorta, e peregrina,
 Che per amor di lei montato è in sella
 Il Soldan con sua gente faracina,
 Per acquistar se può sì bella cosa;
 E 'l gran gigante non trovava posa.

41

Ch' era detto per nome Marcovaldo,
 Venuto dalle parti di Murrocco,
 Di gran prodezza e di giudizio saldo,
 Ma per amor di lei pareva sciocco,
 Come chi sente l' amoroso caldo,
 Che soleva dare a tutti scaccorocco;
 Ma tanto il foco lavorava drento,
 Che per costei perduto ha il sentimento.

42

Cavalcava un' alfana smisurata,
 Di pel morello, e stella aveva in fronte;
 Sol un difetto avea, ch' era sboccata,
 E pel furor gli par piano ogni monte:
 Arebbe corso tutta una giornata,
 Tant' eran le sue membra forte e pronte:
 Giunse Terigi e 'l figliuol di Milone
 Dov' era del gigante il padiglione.

Ch'

43

Ch' era tutto di cuojo di serpente ,
 Con certi Macometti messi a oro ,
 Con gran carbonchi , se Turpin non mente ,
 Zaffir , balasci , e valeva un tesoro .
 Orlando al padiglion poneva mente ,
 Dove il gigante faceva dimoro ,
 E stava tanto fiso a mirar questo ,
 Che Marcovaldo s' adirava presto .

44

Perch' e' giucava a scacchi a suo sollazzo ,
 Siccom' egli è de' gran signor costume ;
 Volsefi , e disse con un suo ragazzo :
 Chi è quel poltronier , che tiene il lume ?
 Cacciatel via , e' debbe essere un pazzo ;
 Donde è venuto questo strano agrume ?
 Fu preso a Vegliantin tosto la briglia ,
 Ch' Orlando al padiglion tenea le ciglia .

45

Terigi quando vide il Saracino ,
 Ch' avea preso la briglia al Conte Orlando ,
 Come fedele e servo al paladino ,
 Subito trasse alla testa col brando ;
 E quel Pagan gittava a capo chino ,
 Che le cervella fuor vennon balzando .
 Ah , disse Orlando , come bene hai fatto ,
 A gastigar , Terigi , questo matto !

46

Marcovaldo colui vide cadere ,
 Maravigliossi , che non parve appena
 Che Terigi il toccassi : ah poltroniere ,
 Gridava forte , matto da catena ;
 E poi si volse ad un altro scudiere :
 Piglia quel , disse , e drento quà lo mena ,
 Ch' io non intendo sofferrir tal torto ,
 Ch' egli abbi in mia presenza colui morto .

Allora

47

Allora Orlando prese Durlindana,
 Che tempo non gli par di stare a bada,
 Ed accostossi alla turba pagana;
 Terigi s'arrostava colla spada,
 Quanti ne giugne, in terra morti spiana,
 Tal che non v'è più ignun che innanzi vada:
 Orlando a chi non era al fuggir destro,
 Facea col brando il segno del maestro.

48

Maravigliossi tanto il fer gigante
 Di quel che vide in un momento fare
 Al Conte Orlando a' suoi occhi davante,
 Che cominciò così seco a parlare:
 E' basterebbe al gran Signor d'Angrante,
 Che in tutto il mondo si fa ricordare,
 Quel ch'ha fatto costui quì col suo brando;
 Della qual cosa molto rise Orlando.

49

Vate venir, gridò, tosto mie armi,
 Ch' i' ho di questo fatto maraviglia;
 Io vo' con questo cavalier provarmi,
 Che tutta quanta mia gente scompiglia,
 Veggiam se ardito sarà d'affrontarmi:
 E la sua alfana pigliò per la briglia,
 Prese una lancia, e'nverso Orlando corse;
 Ma'l buon Terigi del fatto s'accorse.

50

A un Pagan di man tolse una lancia,
 E disse: piglia, piglia tosto, Conte,
 Le gentilezze son rimase in Francia,
 Ecco il gigante che ti viehe a fronte;
 Nè per vergogna arrossita ha la guancia
 Di venirti a trovar, che pare un monte:
 Tu colla spada, e lui coll'aste in resta;
 Vedi che gente anzi canaglia è questa!

Rispose

51

Rispose Orlando; sia quel ch'esser vuole,
 Che in ogni modo non lo stimo un fico;
 Vero ch'egli è sì grande che mi duole,
 Ch'appena gli porrò l'aste al bellico:
 Ma il brando taglia pur come e' si suole,
 Con esso il tratterò come nimico.
 Terigi stava a diletto a vederlo,
 E Vegliantin ne va com'uno smerlo.

52

E poi in un tratto la lancia abbassava,
 E va inverso il Pagan di buona voglia,
 E'n sullo scudo basso lo trovava;
 Questo passò come fussi una foglia,
 E la corazza e lo sbergo passava,
 Tanto che Marcovaldo ebbe gran doglia,
 E ruppe la sua lancia a mezzo il petto
 Al Conte, bestemmiano Macometto.

53

L'alfana, che pel colpo ebbe paura,
 Perchè gli parve di molta possanza,
 Era di bocca, com'io dissi, dura;
 Subito fece col morso l'usanza,
 E cominciò a sgomberar la pianura:
 Ma'l Conte Orlando seguiva la danza,
 Egli e Terigi i cavalli spronorno,
 E drieto a Marcovaldo s'avviorno.

54

Poi che tutto ebbe attraversato il piano,
 Giunse l'alfana appiè della montagna;
 Quivi al fin pur la ritenne il Pagano,
 Però che tutta di sudor si bagna.
 Orlando grida: Saracin villano,
 Ben t'ho seguito per ogni campagna;
 Questo è quel dì che ti convien morire,
 Volgiti in drieto, tu non puoi fuggire.

-Sen-

55

Sentendo il Saracin così chiamarsi
 Volse in dietro, e trasse il brando fore,
 E disse: al mondo ignun non può vantarsi,
 Ch'io lo fuggissi per viltà di core;
 Ma sappi che' rimedj son sì scarsi
 Di questa alfana a frenare il furore,
 Quand'ella piglia colla bocca il morso,
 Che infin dove tu vedi son trascorso.

56

Ma tu se' quà condotto dev'io voglio,
 E'l tuo compagno ch'uccise il mio servo;
 S'io son quel Marcovaldo ch'esser soglio,
 Non lascierò a tagliarti osso nè nervo:
 A più di sette abbassato ho l'orgoglio,
 E sempre col nimico questo offervo,
 Ch'io non mi curo per la lancia in fallo,
 Ma colla spada mi serbo ammazzallo.

57

Rispose Orlando: tu il dì per vergogna,
 Che tu rompresti un gambo di finocchio
 A gran fatica, e scusa or ti bisogna;
 Ed io ch'allato a te pajo un ranocchio,
 So che col ferro ti grattai la rogna,
 E corse il sangue più giù che'l ginocchio:
 Così t'aveffi veduto la dama,
 Che Chiariella per nome si chiama.

58

Disse il Pagano: or donde hai tu saputo
 Chi tenga del mio cor le chiavi e'l freno?
 Sappi che molte volte m'ha veduto
 Gittar più cavalier morti al terreno,
 E mai però di me non gli è cresciuto;
 Ma pur per compiacerli nondimeno,
 S'io gli credessi dar sollazzo e festa,
 Di te, poltron, gli manderei la testa.

Rispose

59

Rispose Orlando e' fia più bel presente
 La tua , gigante , ch'è maggiore assai ;
 Oltre veggiam come sarai valente ,
 E quel ch' a Chiariella manderai ;
 E Durlindana alzò subitamente ,
 Dicendo : or Macometto chiamerai ;
 E diegli un colpo in sulla destra spalla ,
 Che 'l fer gigante in quà e 'n là traballa :

60

E fece lo spallaccio sfavillare ,
 Ma pure al taglio della spada resse ;
 E 'l Saracin si volle vendicare ,
 E par ch' un gran fendente al Conte desse.
 Orlando collo scudo vuol parare ,
 Ma la pesante spada e dura il fesse ,
 E due parte ne fe' , se 'l dir non erra ,
 E l' una delle due balzava in terra .

61

Orlando per grand' ira l' altra getta ,
 E battella al gigante nel mostaccio ;
 Poi Durlindana in pugno si raffetta ,
 E trasse un colpo al Saracino al braccio ,
 Che benchè l' arme assai fusti perfetta ,
 Parve che fusti o di cera o di ghiaccio :
 Il braccio gli tagliò presso alla mano ,
 Tal ch' un gran muggio metteva il Pagano .

62

E la spada e la man vide cadere ,
 E cadde pel dolor giù dell' alfana ,
 E disse : io mi t' arrendo , ch' è dovere ,
 Ch' io veggo ogni speranza in Macon vana ;
 Per grazia non per merto , cavaliere ,
 Dimmi se se' della legge cristiana ,
 Poi che tu m' hai così condotto a morte ,
 Ch' io non trovai Pagan mai tanto forte .
 Disse

63

Disse Orlando: da poi che tu mel chiedi
 Per grazia, io userò mia cortesia;
 Io sono Orlando, e questo, che tu vedi,
 E' il mio scudier ch'è meco in compagnia:
 Tu se' morto, e dannato, stu non credi
 Presto a colui, che nacque di Maria:
 Battezzati a Gesù, credi al Vangelo,
 Acciò che l'alma tua ne vadi in cielo.

64

Macometto t'aspetta nello 'nferno
 Cogli altri matti che van drieto a lui;
 Dove tu arderai nel fuoco eterno,
 Giù negli abbissi dolorosi e bui.
 Disse il Pagan: laudato in sempiterno
 Sia Gesù Cristo e tutti i santi sui,
 Io voglio in ogni modo battezzarmi,
 E per tua mano, Orlando, cristian farmi.

65

E ringrazio il tuo Dio, poi ch'ì' son morto
 Per man del più famoso uom che sia al mondo;
 S'io mi dolessi, ioarei certo il torto:
 Battezzami per Dio, Baron giocondo,
 Ch'io sento già nel cuor tanto conforto,
 Ch'esser mi par d'ogni peccato mondo.
 Orlando al fiume subito correa,
 Traffesi l'elmo, e d'acqua poi l'empiea.

66

E battezzò costui divotamente:
 E come morto fu sentiva un canto,
 E Angeli apparir visibilmente,
 Che l'anima portar nel regno santo;
 E d'aver morto costui fu dolente,
 E con Terigi faceva gran pianto;
 E feciono una fossa a drento e scura,
 E dettono a quel corpo sepultura.

Ma

67

Ma una grazia prima che morisse
 Al Conte chiese quel gigante ancora,
 Che se per caso giammai avvenisse,
 Che parlasse a colei che lo 'nnamora;
 Che gli dicessi come il fatto gisse,
 E come sempre infino all' ultim' ora
 Di Chiariella e del suo amor costante
 Si ricordò come fedele amante.

68

E che per merito di sì degno effetto
 Dovessi qualche volta venir quella
 Dove il suo corpo giacera soletto,
 E chiamassi, e dicessi: Chiariella
 Ti piange, Marcovaldo poveretto,
 Qual ti parve nel mondo troppo bella;
 Ch' avea speranza, se costei il chiamassi,
 Che l' anima nel corpo ritornassi.

69

O come fece appiè del gesso moro
 Piramo, quando Tisbe lo chiamoe,
 Ch' era già presso all' ultimo martoro.
 Così far egli Orlando il confortoe,
 Dicendo: io lo farò, se pria non moro,
 Ch' alla città son certo ch' io n' androe:
 E così fece a luogo e tempo Orlando,
 Per venir sempre la sua fe servando.

70

Terigi aveva veduto andar via
 L' anima in ciel con molti Angeli santi,
 Sempre cantando dolce melodia,
 Tutto smarrito par ne' suo' sembianti;
 Quand' e' sentì dir Salve Ave Maria,
 Con armonia celeste e dolci canti,
 Disse ad Orlando: io ho invidia a costui,
 Che come lui da te morto non fui.

Da

71

Da ora innanzi tra Pagani andiamo,
 Ch' io non istimo più di star in vita,
 Pur che per la tua fe, Cristo, mojammo:
 Poi che quell' alma vidi alla partita,
 Diceva Orlando, al campo ritorniamo,
 Questa novella non vi fia sentita;
 Non ci dee riconoscer quella gente,
 Nè di costui non sapranno niente.

72

Così pel mezzo del campo passaro,
 Che conosciuti non fur da persona,
 E 'nverso la città poi sen' andaro,
 Dov' era l' Amostante e sua corona,
 E del palazzo real domandaro;
 Poi inverso quello ognun di loro sprona,
 Tanto che sono al palazzo arrivati,
 E innanzi all' Amostante appresentati.

73

Ad un balcon l' Amostante si posa,
 Chiariella veggendo il Conte Orlando,
 Ch' era più fresca che incarnata rosa,
 Molto lo squadra, e venia rimirando:
 E dice al padre: stu guardi ogni cosa,
 Quando costor si vennono accostando
 Come stava costui sopra l' arcione,
 Tutti i suoi segni son d' un gran Barone.

74

Così fussi egli Orlando quel Cristiano,
 Ch' ha tanta fama, come e' par quì desso,
 Che non faria pien di stendardi il piano,
 Non ci starebbe il campo così appresso,
 Che non ci arebbe assediati il Soldano.
 Orlando udiva e ridea fra se stesso;
 L' Amostante parlò cortesemente:
 Ben sia venuto, cavalier possente.

Macon

75

Macon fia sempre la vostra difesa ;
 Se voi cercate da me soldo avere ,
 Che vedete il mio caso quanto pesa ,
 Io vel darò , e più che volentiere :
 Costor venuti son quà per mia offesa ,
 Evvi il Soldan con tutte sue bandiere
 Venuto quà del corno Egiziano ,
 E cuopre con sue gente il monte e 'l piano.

76

E raccozzato ha quà tutto il Levante ,
 E vuol per forza pur questa mia figlia ,
 E per ventura ci venne un gigante ,
 Che dà terrore a tutta mia famiglia ;
 Sopr' una alfana ognun si caccia avanti
 Molto sboccata , e corre a sciolta briglia :
 E già delle mie gente ha strutte molte ,
 Or va guastando tutte le ricolte .

77

Orlando disse : il gigante ch' hai detto ,
 Non temer più , che in sull' alfana vada ;
 Non ti farà più danno , ti prometto ,
 Non tornerà in suo regno o in sua contrada :
 Appiè della montagna al dirimpetto
 Oggi l' uccisi con questa mia spada :
 Io te lo dico , Re , per tuo conforto ,
 Che quel gigante giace in terra morto .

78

Non potea l' Amostante creder questo ,
 E domandava pur per più certezza :
 Di' ch' uccidesti il gigante molesto ?
 Poi l' abbracciò per la molta allegrezza
 Dicendo : poco mi curo del resto .
 La damigella con gran tenerezza
 Corse abbracciar Orlando incontenente ,
 Ch' a dire il ver non gli spiacque , niente .

N

E mea

E men faria dispiacciuto a Rinaldo;
 Dove se' tu, Signor di Montalbano?
 Diceva Orlando, tu staresti saldo,
 S' ancor più oltre stendessi la mano.
 Dunque tu di' ch' hai morto Marcovaldo,
 Disse la dama, cavalier sovrano?
 Sia benedetto chi ti generoe;
 E mille volte Macon ringrazioe.

Avea già Chiariella posto amore
 Al Conte Orlando, tanto gli è piaciuto;
 E già Cupido la faetta al core.
 Or ritorniamo al Soldan, ch' ha saputo,
 Che Marcovaldo è della vita fore;
 E gran dolor n' avea, come è dovuto,
 E 'l viso tutto di lacrime bagna,
 Quand' e' guardava inverso la montagna.

Ma chi l' uccise saper non potea,
 Detto gli fu ch' egli era un viandante;
 E questo verisimil non pareo,
 Sappiendo quanto era fiero il gigante:
 E per ventura seco al campo avea
 Un lavio, antico, e sottil negromante,
 E disse: fa' ch' io sappi per tua arte
 Chi è colui ch' uccise il nostro Marte.

Il negromante allor per ubbidire,
 Ch' era maestro di somma dottrina,
 Subito fece per arte apparire
 Quel che bitogna con sua disciplina:
 Trovò come un Cristiano il se morire,
 Che si facea di legge saracina,
 E come egli era col grande Amostante:
 Così trovò chi avea morto il gigante.
 Quando

83

Quando il Soldano il negromante udio,
 Dolor sì grande non sentì giammai,
 E disse: o Macometto, o pazzo Dio,
 A tuo diletto consumato m'hai;
 E scrisse all' Amostante il caso rio,
 Dicendo: Re di Persia, tu non sai,
 Che quel, ch' ha morto il gigante pagano,
 E' quel ch' è teco, e sappi ch' è Cristiano;

84

E qualche tradimento farti aspetta:
 Da ora innanzi, se questo ti piace,
 Io vo' di Marvoaldo far vendetta,
 E far con teco a tuo modo la pace.
 La lettera suggella, e manda in fretta.
 All' Amostante il caso assai dispiace,
 Quando sentì, come Cristiano è quello,
 Chiamandol traditor, ribaldo, e fello.

85

E la risposta faceva al Soldano,
 Che vuol far pace, e triegua a ogni modo,
 Pur che punito sia questo Cristiano;
 Così la pace si metteva in sodo.
 Poi prese Orlando un giorno per la mano,
 E disse: cavalier, sappi ch' io godo,
 Ch' i' ho col gran Soldan la pace fatta,
 E partirassi questa gente matta.

86

Orlando non pensava tradimento,
 Disse che molto se ne rallegrava,
 E di tal pace troppo era contento,
 Dicendo: del tuo caso mi pesava;
 Or tutto alleggerito il cor mi sento.
 Poi l' Amostante pel Soldan mandava,
 E lui vi venne, e montò presto in sella,
 Per veder anco la fanciulla bella.

Segretamente il trattato ordinaro ,
 Di pigliare il Cristian preson partito ,
 Quando fia a letto , e non arà riparo ;
 E così fu tra loro stabilito :
 Venne la notte , al letto sen' andaro ,
 Orlando alla sua camera n' è gito ,
 E disarmossi , e crede esser sicuro ,
 Ma non sapeva del suo mal futuro .

Quando più fiso la notte dormia ,
 Una brigata s' armar di Pagani ,
 E un di questi la camera apria ,
 Corfongli addosso come lupi o cani ;
 Orlando a tempo non si risentia ,
 Che finalmente gli legar le mani ,
 E fu menato subito in prigione ,
 Senza ascoltarlo , o dirgli la cagione .

E dopo lui Terigi fu menato ,
 E messi poi nel fondo d' una torre .
 Orlando era di questo smemorato ,
 Per quel che fussi non si sapea apporre ,
 Che l' Amostante l' ayessi ingannato ;
 Ma disse : e' mi vorrà la vita torre ;
 Come nell' altro cantar vi fia detto ,
 L' Angel di Dio vi tenga pel ciuffetto .

CANTO ²⁹³

TREDICESIMO

ARGOMENTO.

*Riposto a Carlo il diadema in testa ,
Partono Ricciardetto , ed Ulivieri
Col fier Rinaldo , il qual suona a tempesta
Sopra Marfilio Re là tra gl' Iberi ,
Ma l' un dell' altro buon amico resta ,
E a Saragozza spronano i destrieri .
Rinaldo è messo d' amor sulle roste ,
E a pro d' Orlando corron per le poste .*

1

Vergine sacra d' ogni bontà piena ,
Madre di quel, per cui si canta *Osanna* ,
Vergine pura , vergine serena ;
Dammi la tua quotidiana manna ,
Colla tua mano infino al fin mi mena
Di questa storia , che 'l tempo c' inganna ,
E la vita , e la morte , e 'l mondo cieco ,
Sicch' io faccia ascoltar ciascun con meco .

2

La damigella con dolci parole
Con motti ben cogitati , e soavi
Diceva al padre : così far si vuole ,
E punir sempre i frodolenti e pravi ;
Però di questo caso non mi duole ,
E vo' che lasci a me tener le chiavi ,
E governargli , e ferrare ed aprire ,
Acciò che non ci possa ignun tradire .

N 3

Di

3

Di questo l' Amostante s' allegroe ,
 Che quell' ufficio pigliassi la dama ,
 E le chiavi a costei raccomandoe ;
 Or questo è quel che la donzella brama :
 Subito al Conte Orlando sen' andoe
 Alla prigione , ed umilmente il ehiamo ,
 Dicendo : cavalier , di te mi pesa ,
 E ciò che vuoi , farò per tua difesa .

4

Orlando quanto può , costei ringrazia ,
 E disse : dimmi , sai tu la cagione ,
 Perchè il tuo padre in tal modo mi strazia ,
 E messo m' ha di subito in prigione ?
 Di questo fa' per Dio mia voglia fazia ,
 Trami di dubbio e di confusione :
 E stu non mi puoi trar di questa torre ,
 Non mi lasciare almen la vita torre .

5

Rispose Chiariella al Paladino :
 La cagion , che 'l mio padre t' ha quì preso ,
 E' che 'l Soldano da un certo indovino ,
 Come tu sia Cristian , par ch' abbi inteso ,
 Benchè tu mostri d' esser Saracino ;
 E perchè del gigante tieni offeso ,
 Ha fatto pace col Soldano , e saldo
 Di vendicarsi del suo Marcovaldo .

6

Ogni Cristian , ch' uccide un Affricante ,
 Secondo nostra legge morir debbe ;
 Tu uccidesti adunque quel gigante ,
 La vita al nostro modo te n' andrebbe :
 Ma perch' io t' ho già eletto per mio amante ,
 Tolsi le chiavi , che di te m' increbbe ;
 E di morir non dubitare omai ,
 Che tu se' salvo , e libero sarai .

7

Io ho tanto sentito ricordare
 Quel cavalier, ch'Orlando è nominato,
 Che sue virtù m'han fatto innamorare,
 E per suo amor non farai abbandonato;
 Del nome tuo, di me ti puoi fidare,
 Dimmel, Baron, ch'affai mi farà grato.
 Orlando rispondea: gentil madama,
 Io son colui, che Orlando il mondo chiama.

8

Guarda dove condotto m'ha fortuna,
 Che appena crederrai ch'io sia quel desso;
 Io mi parti', nè di mia gente alcuna
 Volli, se non quì il mio scudiere appresso:
 Ho cavalcato al sole, ed alla luna,
 Ora il tuo padre a forza m'ha quì messo;
 Ma se pensato avessi tradimento,
 Per lo mio Dio non mi mettea quì drento.

9

A te mi raccomando, poi ch'io sono
 Dove tu vedi, e fa' che 'l mio destriere
 Sia governato, e poi sempre ti dono
 L'anima e 'l cuore, e ciò ch'è in mio potere;
 E vo' che 'ntenda ancor quel ch'io ragiono:
 Se tu potessi questo mio scudiere
 In qualche modo di quì liberarlo,
 Manderei per soccorso in Francia a Carlo.

10

Non potè sofferir che più parlassi
 La damigella, udendo ch'era Orlando;
 Parve che 'l cor nel petto si schiantassi
 Per gran dolcezza, e disse lacrimando:
 Io credo che Macon quà ti mandassi
 Per mio amor sol, ma non so come o quando,
 Che sempre desiato ho di vederti:
 Ma in altro modo quì vorrei tenerti.

N 4

S'io

11

S' io dovessi il mio padre far morire
 Colle mie proprie man, tu non morrai;
 Amor comanda, ed io voglio ubbidire,
 Che tu sia salvo, e salvo te n' andrai:
 Quando fia tempo ti saprò aprire,
 E'l tuo caval, contento ne farai,
 E lo scudier fia franco ad ogni modo,
 E che tu il mandi in Francia affermo e lodo.

12

Poi ch' ebbe Chiariella così detto,
 Lasciava Orlando, e vanne al padre tosto,
 E dicea: quel sergente poveretto
 Si morrà certo, che mi par disposto
 Di non voler mangiar; come folletto
 Gittato ha via ciò ch' i' gli ho innanz: posto;
 E colpa in ver non ci ha da gnuna banda,
 Ch' ubbidir dee quel che 'l Signor comanda.

13

Rispose l' Amostante: mandal via,
 Se si morisse, e' ci fare' vergogna;
 Fa' che quell' altro ben guardato sia,
 Di questo non aremo altro che rognà.
 Disse la dama: per la fede mia,
 Ch' io non so se farnetica o se sogna;
 Quand' io domando, e' guata com' un matto.
 E non risponde, anco sta stupefatto.

14

E poi tornava alla prigion ridendo,
 E disse come il fatto era fornito;
 Diceva Orlando con Terigi: intendo
 Che presto infino a Carlo ne sia gito;
 E che tu meni Vegliantin commendo,
 E dica il caso com' io son tradito
 Dall' Amostante, e truovomi in prigione,
 E quel che stato ne sia la cagione.

Così

15

Così a Rinaldo mio dirai ancora ,
 Ad Ulivieri , e tutta nostra corte ,
 Che mi foccorrin prima che quà mora ,
 Che tutti so poi piangerien tal morte ,
 Terigi si partì sanza dimora ,
 Sella il cavallo , ed uscì delle porte ;
 E tanto cavalcò per monte , e piano ,
 Che giunse ove non era Carlo mano .

16

Perchè pensava a Parigi trovarlo ,
 Ma col suo Ganellone era a Pontieri ;
 Sentì come Rinaldo è fatto Carlo ,
 A lui n' andava , e così a Ulivieri ,
 Rinaldo , come giugneva a guardarlo ,
 Subito pien fu di tristi pensieri ;
 Perch' e piangeva sì miseramente ,
 Che in modo alcun non potea dir niente .

17

Gridò Rinaldo : ch'è del mio cugino ?
 Tu debbi certo aver mala novella ,
 Allor Terigi quanto può meschino
 A gran fatica in tal modo favella ;
 L' Amostante di Persia Saracino
 L' ha incarcerato , e guardal Chiariella ,
 Una sua figlia nobile e gradita ,
 Quale ha promesso campargli la vita .

18

Questo è perch' egli uccise Marcovaldo ,
 Onde il Soldano aveva un negromante ,
 E che Cristian quel fuffi intese saldo ,
 Che l' avea morto ; e fe' coll' Amostante
 La pace , e' patti il traditor ribaldo ,
 Che fuffi preso il buon Signor d' Angrante .
 La notte tutt' a due fummo legati ,
 E in un fondo di torre incarcerati .

N 5

Or-

Orlando s'accomanda a Carlo magno,
 A te, Rinaldo, o ver santa corona,
 Al suo cognato, all'amico, al compagno,
 Prima che così perda la persona:
 Vedi che di sudor tutto mi bagno,
 Volato son, non come fa chi sprona,
 Tanto ch' i' son, come tu vedi, giunto;
 Or tu se' savio, e 'ntendi il caso appunto;

Alla sua vita tanto afflitto, e gramo
 Non fu Rinaldo quanto a questa volta,
 E disse sospirando: che di', Namò?
 Ch' i' ho già per dolor la mente stolta.
 Quel savio vecchio disse: noi intendiamo,
 S' i' ho questa imbasciata ben raccolta,
 Ch' ajutar ci bisogna Orlando presto;
 Ora dirò com' io farei di questo.

Ogni altro ajuto, che lo 'mperadore
 E Ulivieri, al fin sarebbe vano,
 Perchè quì è la forza, e 'l grande amore;
 Direi che si mandassi a Carlo mano,
 E che ritorni all' ufato Signore
 Per la salute del popol cristiano:
 E ciò che tu vorrai contento fia,
 E voi n' andiate presto in Paganìa.

Astolfo sia Gonfaloniere eletto,
 Che so che Carlo sia contento a quello,
 Per quel ch' ha fatto a lui, e a Ricciardetto;
 Gan sia sbandito all' ufato e ribello.
 Rinaldo appena aveva Namò detto,
 Che disse: così posto sia il suggello.
 Così da' paladin fu posto in sodo,
 E scrisse un brieve a Carlo in questo modo.
 Perchè

23

Perchè se' vecchio, io t' ho pur reverenza ,
 E 'ncrescemi tu sia sì rimbambito ,
 Che a Gan pur creda e la sua frodolenzia,
 Che mille volte o più t' ha già tradito ,
 Senza trovar l' error suo penitenzia ;
 E per suo amor di corte m' hai sbandito ,
 Astolfo e Ricciardetto a mille torti
 Volesti uccider pe' suoi ma' conforti .

24

Degno faresti d' ogni contumace ,
 Ma perchè mio signor fusti già tanto ,
 Io ti perdono , io fo con teo pace ,
 E 'l tuo pristino imperio giusto e santo
 Ti rendo e la corona , se ti piace ,
 E tuoi Baroni , e 'l tuo regale ammanto ,
 La sedia tua , l' antico , e degno scetro ,
 Senza più ricercar del tempo addietro .

25

Sappi ch' Orlando è preso in Paganía ,
 Vieni a Parigi tuo liberamente ;
 Ed Ulivieri , ed io in compagnia
 Soccorrer lo vogliam subitamente :
 Astolfo tuo Gonfalonier quì fia ,
 Quel traditor non vo' quà per niente ;
 Gallerana Reina è riservata ,
 Come fu sempre , e da tutti onorata .

26

La lettera suggella , e manda il messo ,
 Subito a Carlo man si rappresenta ;
 Carlo fu lieto , e in ordine s' è messo ,
 Gan nel suo petto par ch' assai duol senta :
 Tornò a Parigi , e 'ncontro venne ad esso
 Tutta la corte assai di ciò contenta ;
 E tutti l' abbracciavan lacrimando ,
 E gran lamento si facea d' Orlando .

27

Quivi piangeva il Marchese Ulivieri,
 Nè riveder credea più il suo cognato;
 Piangeva Astolfo, e 'l valoroso Uggieri,
 E Salamon pareva smemorato,
 Piangeva Baldovino e Berlinghieri;
 Ma il savio Namò ognuno ha confortato:
 Rinaldo con solenne, e degno onore
 Ripose in sedia il magno Imperadore,

28

Poi misse al suo cavallo il fornimento,
 Ed Ulivier con lui volle partire;
 Terigi s'aspettava in un momento,
 E Ricciardetto disse: io vo' venire,
 Rinaldo, poi che vuol, ne fu contento,
 Ognun pur si voleva profferire;
 Ma 'l Prenze non volle altri per compagno,
 Così si dipartir da Carlo magno.

29

E fecion sopravveste divise,
 E cavalcando per la Spagna, un giorno
 Il Re Marsilio, e certe sue brigate
 In un bel piano a cavallo scontrorno;
 E con parole saracine ornate,
 Come fur presso a lui lo salutorno.
 Disse Marsilio al Prenze: il tuo cavallo
 Troppo a me piace, s'a me vuoi donallo.

30

Questo mattin mi venne in visione,
 Ch'io guadagnavo sì nobil destriere;
 Se me lo doni, per lo Iddio Macone
 Tu mi trarrai fuor d'uno stran pensiero
 Cioè di non aver meco quistione:
 Però fa' gentilezza, cavaliere,
 Che pur s'altro rimedio a ciò non veggio,
 Combatterollo, e tu n'andrai col peggio,
 Disse

31

Disse Rinaldo: e' fu già temporale,
 Che si fussi il destrier di chi 'l sognava,
 Chi possedeva quella cosa tale,
 Qual fusse, per quel sogno gliel lasciava;
 Onde un borghese, non ti dico quale,
 Un pajo di buoi dormendo immaginava
 D' un suo vicin, che gli teneva cari,
 E volevagli pur senza danari.

32

Anzi voleva pagarlo di sogni;
 Colui dicea: del mio gli comperai,
 E così credo ch' a te far bisogni,
 Se non ch' al fin sanz' essi te n' andrai;
 Mentre che par che in tal modo rampogni,
 Si ragunò dintorno gente affai,
 E non sappiendo solver la quistione,
 N' andorno di concordia a Salamone.

33

E Salamone, perch' era sapiente,
 Con questi due sen' andò sopra un ponte;
 E fevvi i buoi passar subitamente,
 E poi si volse con allegra fronte;
 A quel che gli sognò disse: pon mente,
 Vedi tutte le lor fattezze pronte
 Laggiù nell' acqua; e l' ombra si vedea
 Di que' buoi, che colui sognati avea.

34

Disse colui: e' pajon proprio i buoi,
 Ch' io vidi; e Salamon rispose il saggio:
 Tu che sognasti, toglì che son tuoi;
 Colui che li pagò de' aver vantaggio:
 Non bisogna sognargli, che son suoi,
 Così sta la bilancia di paraggio:
 Così dich' io a te, nota, Pagano,
 Che il mio cavallo arai sognato invano.

Se

35

Se voleffi altro dir , del campo piglia ,
 Questo destrier fi fia di chi il guadagna .
 Il Re Marsilio si fe' meraviglia ,
 Disse : questo è da bosco , e da campagna ,
 Non ho nessun quì tra la mia famiglia ,
 Ch' avessi tanto ardir , nè in tutta Spagna ,
 Quanto ha costui , e mostra essere uom forte ,
 Poi gli rispose : oltre , io ti sfido a morte .

36

Rinaldo non istette a parlar troppo ,
 Le redine girò del palafreno ,
 Poi ritornava , per dargli d' intoppo ,
 Facea tremare il ciel , non che 'l terreno ,
 Perchè Bajardo non pareva zoppo .
 Diceva alcun di meraviglia pieno :
 Sarebbe questo del cristian Concilio ,
 Che così fiero va a trovar Marsilio ?

37

Quando Marsilio vide il cavaliere ,
 Fra se diceva : ajutami , Macone ,
 Che poco val quì contro al suo potere
 Allegar Trimegisto , e vuoi Platone ;
 La lancia abbassa , e pungeva il destriere ,
 A mezzo il petto di Rinaldo pone :
 E benchè 'l colpo fussi ostico , e crudo ,
 Ruppefi in pezzi l' aste nello scudo .

38

Rinaldo alla visiera pose a quello ,
 E fece fuor balzar tante faville ,
 Che tante mai non ne fe' Mongibello ,
 Are' quel colpo gittati giù mille ,
 L' elmo rimbomba , e 'ntronava il cervello :
 E senza fare al testo altre postille ,
 Marsilio rovinò giù dell' arcione ,
 E fu pur sogno il suo non visione .

E disse

39

E disse: dimmi per la tua leanza,
 Chi tu se', cavalier, per cortesia,
 Che mai più vidi ad uom tanta possanza.
 Disse Rinaldo: per la testa mia,
 Io tel dirò, perch'io non ho dottanza,
 Non guarderò s'io sono in Paganía;
 Sarà, quel ch'esser può, franco Pagano,
 Sappi che 'l Signor son da Montalbano.

40

Ed alzò la visiera dell' elmetto,
 Per dimostrar, che non avea paura;
 Disse il Pagano allor: per Macometto,
 Ogni suo sforzo in te mostrò natura.
 Dicea Rinaldo: e questo è Ricciardetto,
 Andiam cercando la nostra ventura;
 Questo è Terigi d' Orlando scudieri,
 E questo è il nostro famoso Ulivieri.

41

Marfilio guarda questi compagni,
 Disse: voi siete così travisati,
 Voi mi pareste quattro ragazzoni,
 Non vi conobbi, in modo siete armati;
 Ben posson sicuri ir questi campioni,
 E' ci farà degli altri arreticati,
 Che rimarranno a questa rete, stimo:
 Dimmi s'io son, Rinaldo, stato il primo?

42

Disse Rinaldo: il primo per mia fe,
 Da poi che tu domandi, io ti rispondo,
 E stato è un buon principio un tanto Re;
 Ma qualcun altro ancor farà il secondo:
 Or se tu vuoi il caval ch'io non ti die,
 Perchè tanto il tuo nome suona al mondo
 Io tel darò, magnanima corona;
 E poi soggiunse: e l' arme e la persona.

Mar-

43

Marsilio era uom generoso, e discreto,
 Molto gentil rispose, come saggio:
 Io non son ragazzin d'andarti drieto,
 S'io lo toglieffi, io farei troppo oltraggio,
 Però che 'l tuo valor non m'è segreto,
 Ch'io n'ho veduto a questa volta il saggio:
 Il sogno è ver, ch'acquistato ho il destriere,
 Poi che mel dai, ma non sognai cadere.

44

E vo', Rinaldo, una grazia mi faccia,
 Che venga meco a starti a Siragozza
 Co' tuo' compagni; e ciò non ti dispiaccia,
 Benchè a te nostra terra parrà sozza:
 Nè creder ch'a Parigi si confaccia,
 Dove ogni gentilezza si raccozza;
 Pur qualche giorno ti darò diletto
 Quant'io potrò, per lo Dio Macometto.

45

Rinaldo disse: tanta cortesía
 Per nessun modo, Re, confonder voglio,
 Ma s'io t'ho fatto al campo villania,
 Di questo quanto posso or me ne doglio,
 E dicone mia colpa o mia pazzia,
 Che così far per certo mai non foglio:
 Non ti conobbi allor, pel mio Gesue.
 Disse il Pagan: di ciò non parlar piue.

46

Non ti bisogna di ciò scusa prendere,
 Usanza è di mostrar la sua prodezza,
 E sempre non si può di pari offendere;
 Bench'io cadessi per la tua fierezza,
 Io ne volevo in ogni modo scendere.
Rinaldo rise di tal gentilezza,
 E disse: la risposta tua significa
 Quanto la tua corona è in se magnifica.

Ri-

47

Rimontò a caval Marfilio allora .
 Così Rinaldo , perchè n' era sceso ,
 Come cotui , che ' suoi maggiori onora :
 Marfilio per la man poi l' ebbe preso ,
 E Ulivier volea pigliar ancora ;
 Ma Ulivier s' è scusato e difeso :
 E poi che i convenevoli fatti hanno ,
 Inverso Siragozza se ne vanno .

48

E dismontati al palazzo reale ,
 Marfilio sempre tenne per la mana
 Rinaldo per le scale , e per le sale .
 La sua figliuola , detta Luciana ,
 Ch' ogni altra di bellezza assai prevale ,
 Fecefi incontro benigna , ed umana ,
 E salutò Marfilio e ' suoi compagni
 Con atti onesti e graziosi e magni .

49

Nè prima questa Rinaldo vedea ,
 Che si sentì da uno stral nel core
 Esser ferito , e con seco dicea :
 Ben m' hai condotto dove vuoi , Amore ,
 A Siragozza a veder questa Iddea ,
 Che più che 'l sol m' abbaglia di splendore ;
 E rispondeva al suo gentil saluto
 Quel che gli parve che fussi dovuto .

50

Quivi alcun giorno dimorar contenti ,
 Non domandar se Cupido galoppa
 Di quà di là con suoi nuovi argomenti ,
 E la fanciulla serviva di coppa ;
 Rinaldo sempre ebbe gli occhi lucenti ,
 alcuna volta con essi rintoppa :
 Or questo è quel , che come zolfo , o esca
 Il foco par che rinalzi , ed accresca .

Mentre

51

Mentre che sono in tal consolazione,
 Un messaggiero al Re Marsilio venne,
 E gettasegli in terra ginocchione,
 E dice come un gran caso intervenne;
 Che morti ha cinquecento o più persone
 Un gran caval co' denti e colle penne,
 Ch'era sfrenato, e fu già di Gisberto,
 E pareva un demone in un deserto.

52

Noi savam cinquecento cavalieri,
 Diceva il messo, e giunti alla montagna,
 Fummo assaliti da questo destrieri,
 Non si potea fuggir per la campagna;
 Miffesi in mezzo fra' tuoi cavalieri,
 Non fu mai lupo arrabbiato, nè cagna,
 Che così morda, e divori, ed attosche,
 Nè anco i calci suoi pajon di mosche.

53

Io 'l vidi, o Re Marsilio, rizzar dianzi,
 Ed accostarsi a un Pagano a petto,
 E poi menar delle zampe dinanzi;
 Che pensi tu, che gli dessi un buffetto,
 Da far caderli del capo due schianzi?
 E' gli schiacciò le cervella, e l'elmetto,
 E balzò il capo più di dieci braccia:
 Pensa co' piè di drieto s'egli schiaccia.

54

Se dà in quel muro una coppia di calci,
 E' farà rovinar questo palagio;
 Io feci presto mazzo de' miei falci,
 Che lo star quivi mi parve disagio;
 Però che contro a lui poche arme valci,
 Tanto superbo par, bravo, e malvagio,
 Senza pietà mi pareva Briusse;
 Io mi fuggi', che attorno andavon buffe .
 Nè

55

Nè credo che vi sia campato un solo,
 E'l tuo nipote vidi morir io,
 Afflitto poveretto con gran duolo.
 Quando Marsilio queste cose udio,
 Che così tristamente tanto stuolo
 Vi fosti morto: o Macon nostro Iddio,
 Dicea piangendo, come lo consenti,
 Che così sien distrutte le tue genti?

56

Questi eran pur, Macon, de' tuoi Pagani,
 Che così morti son come tu vuoi;
 Sarestu mai d'accordo co' Cristiani?
 Ma se tu se', ch'arai tu fatto, poi
 Che tutti farem morti come cani?
 Arai fatti morir gli amici tuoi,
 Sarai tenuto al fin pur tu crudele,
 Poi che fia spento il popol tuo fedele.

57

Rinaldo vide Luciana bella
 Dolerfi con parole inzuccherate,
 Verso Marsilio in tal modo favella:
 Manda con meco delle tue brigate
 Un, che m'insegni questa bestia fella,
 Non ti doler delle cose passate:
 Que' che son morti, Dio gli faccia sani,
 Vedrai ch'io l'uccidrò colle mie mani.

58

Tra pazzi e pazzi, e bestie, e bestia fia,
 Che c'è ben di due gambe bestie ancora;
 Forse a qualcuno uscirà la pazzia.
 Il Re Marsilio consentì allora,
 Quantunque fare li par villania,
 Che di Rinaldo suo già s'innamora:
 E dettegli alla fine un suo valletto,
 E Olivier volle ire e Ricciardetto.

59

Volevalo Marfilio accompagnare,
 Rinaldo disse: io non voglio altro meco;
 Se non che ancor Terigi volle andare,
 Che sa ch'egli è suo debito esser seco:
 Vedevasi Rinaldo sfavillare,
 Come volea colui ch'è pinto cieco.
 Dicea Marfilio: io priego il nostro Dio,
 Che t'accompagnai, car Rinaldo mio,

60

Rinaldo sene va verso il deserto
 E'l messaggier mostrò, dov' e' credea
 Che sia il caval, benchè nol sappi certo;
 Rinaldo allor di Bajardo scendea:
 In questo il gran destrier si fu scoperto,
 Che già pel bosco sentiti gli avea:
 Ma quel Pagan, come vide il cavallo,
 Sopra un gran cerro terminò aspettallo,

61

Ed anco s'arrecò su bene in vetta.
 Disse Ulivier: per Dio tu mi par pratico,
 A questo modo ogni animal s'aspetta.
 Disse il Pagano: egli è pazzo e lunatico,
 E so quel che sa far colla zampetta;
 Questo è colpo di savio e di gramatico,
 Saprà me' dire come il fatto è ito
 Al mio Signor, però son quì salito,

62

Ricciardetto, veggendo il Saracino,
 Che come il ghiro s'era innalberato,
 Diceva: esser vorrebbe un orfacchino,
 Che infin costì r'aveffi ritrovato.
 Disse il Pagan: va' pure a tuo cammino,
 Il giuoco netto piace in ogni lato;
 Io temo il danno, e'l pentirsi da sezzeo
 Della vergogna, io mi vi sono avvezzeo.
 Come

63

Come Bajardo il caval bravo vede ,
 Non l'arebbon tenuto cento corde ,
 A guisa di battaglia lo richiede ,
 Corfeli addosso , e tempestava e morde ;
 E l' uno e l' altro si levava in piede ,
 Parean le voglie lor del pari ingorde :
 Chi anitrisce , chi soffia , e chi sbuffa ;
 E per due ore o più durò la zuffa .

64

Rinaldo un poco si stette a vedere ,
 Ma poi veggendo che 'l giuoco pur basta ,
 E che co' morsi quel bravo destriere
 E colle zampe Bajardo suo guasta ;
 Dispose far un colpo a suo piacere ;
 E mentre che Bajardo pur contrasta ,
 Dette a quell' altro un pugno tra gli orecchi
 Col guanto , tal che non ne vuol parecchi .

65

E cadde come fussi tramortito ,
 Bajardo si scostò , ch' ebbe paura :
 Gran pezzo stette il cavallo stordito ,
 Poi si riebbe , e tutto s' assicura ;
 Rinaldo verso lui presto fu gito ,
 Prese la bocca alla mascella dura ,
 Missegli un morso ch' aveva recato ,
 E quel cavallo umile è diventato .

66

Maravigliosi Terigi , e 'l Marchese ,
 Rinaldo sopra Bajardo montava ,
 Nè per la briglia il caval bravo prese ,
 Che come un pecorin dietro gli andava ;
 Il Saracin del cerro allora scese ,
 Ch' a gran fatica ancor s' assicurava ,
 Tenendo sempre in cagnesco le ciglia ,
 E di Rinaldo avea gran maraviglia .

Per

Per Siragozza fuggiva la gente ,
 Come Rinaldo fu drento alla porta ;
 Ma quel caval sen' andava umilmente :
 Fu la novella a Marsilio rapporta ,
 Venne a vedere , e la dama piacente
 Di questo palafren già si conforta :
 E domandò con parole leggiadre ,
 Che gliel donassi Rinaldo e 'l suo padre .

Rinaldo , che gli avea donato il core ,
 Ben poteva il caval donare a quella ;
 Trovossi un fornimento al corridore ,
 Rinaldo addosso gli pose la sella ,
 E lasciossi trattar dal suo signore ,
 Come si mugne una vil pecorella :
 Poi vi montava , e preso in man la briglia ,
 Gli fe' far cose , che fu meraviglia .

Un giorno ancora insieme dimoraro ,
 Ch' amor pur lo tenea legato stretto ,
 Poi da Marsilion s' accommiataro ;
 Marsilio consentirli fu costretto ,
 Quando sentì d' Orlando il caso amaro ,
 E ciò ch' aveva gli offerse in effetto :
 La damigella sospirò alquanto
 Dinanzi al padre , ma poi fe' gran pianto .

Ed ogni giorno con seco piangea ,
 Ch' era già tutta di Rinaldo accesa ,
 Ventimila Baron gli profferea
 Dovunque egli volessi a sua difesa ;
 E ringraziata Rinaldo l' avea ,
 E nel partir molto il suo cor palesa :
 Quando fia tempo , disse , per lor mando ,
 E sempre , dama , a te mi raccomando .

71

Passoron tutta la Spagna costoro,
 E arrivorno un giorno in un gran bosco,
 Gente trovorno ch'avean gran martoro;
 Dicea Rinaldo: nessun ci conosco.
 A se chiamava un vecchio barbassoro,
 Ch'era tutto turbato in viso e fosco,
 E disse: in cortesia di' la cagione,
 Che voi parete pien d'afflizione.

72

Rispose il barbassor: tu lo saprai:
 Perchè si fanno quì questi lamenti;
 Noi fiam d'una città che tu vedrai
 Tosto, che miglia non c'è lunge venti:
 Arna si chiama, come intenderai.
 Tutti fiamo scacciati, e malcontenti,
 Senza sperar che nulla ci conforti,
 Se non che insieme piangiam mille torti.

73

Nostro Signor si chiama il Re Vergante,
 Più crudel uom, che forse al mondo sia,
 Non crede in Cristo e meno in Trevigante:
 Questo ribaldo per sua tirannia
 Le nostre figlie ha tolte tutte quante,
 Per isforzarle, e noi cacciati via;
 Ed ognidì fa dare aspro martire
 A quelle, che non voglion consentire.

74

Rinaldo gli dispiacque tal matera,
 Partissi, e seguì la sua giornata,
 E lascia il barbassor, che si dispera
 Coll'altra gente così sconfolata;
 Alla città s'appressa in sulla sera,
 Verso la potta la briglia ha girata,
 E disse andiamo a veder questo fatto,
 Forse che far si potrebbe un bel tratto.

Giunti

75

Giunti alla terra, ad un oste n' andorno,
 Che tutto pien si mostrava d' affanno,
 Della cagion del fatto domandorno;
 Costui contò del lor Signor lo nganno,
 Tanto che tutti si maravigliorno,
 Come sofferto sia questo tiranno:
 Venne la cena, e furono onorati,
 E' lor cavalli e lor ben góvernati.

76

Parve a Rinaldo l' oste un uom da bene,
 E 'ncrebbeli, sentendo, una sua figlia
 Il Re Vergante ha tolto a forza, e tiene;
 E diceva: oste, fare' maraviglia,
 S' io dessi al Re Vergante tante pene,
 Ch' al popol tutto asciugassi le ciglia?
 E cominciava l' oste a confortare:
 Com' io dirò nell' altro mio cantare.

313

C A N T O
QUATTORDICESIMO,

A R G O M E N T O .

*Vergante Frustator delle donzelle
Resta giù d' un balcon precipitato
Da Rinaldo , che fa cose più belle ,
Dopo che tutto un regno ha battezzato.
Un esercito grande è sulle selle
Al soccorso d' Orlando destinato .
Col suo Rinaldo Luciana sciala ,
E d' un bel padiglion te lo regala .*

1

PAdre del cielo, e Re dell' universo,
Sanza il qual non si muove in aria foglia,
Non mi lasciar perduto ire a traverso,
Mentre ch' ancora è pronta la mia voglia;
Poi che tu m' hai cantando a verso a verso
Condotto infino al mezzo della foglia,
Colla tua man mi guida a salvamento
Infino al porto con tranquillo vento.

2

L'oste rispose: chi la mia vendetta
Facesti, adorerei sempre per santo.
Disse Rinaldo: domattina aspetta,
E tutti a riposar ci andiamo intanto;
Come fia giorno, i destrier nostri affetta,
Vedrai s' io dico il vero, o s' io mi vanto.
Così Rinaldo sen' andava a letto,
E fece, e riuscigli un bel concetto.

O

La

La mattina per tempo fu levato ,
 L'oste i cavalli apparecchiati aveva,
 E da costor non volle esser pagato ,
 Ma di sua povertà lor profferiva ;
 Guata Rinaldo e Ulivieri armato ,
 E molta ammirazion seco prendeva ,
 Che gli pareva ognun fiero e gagliardo ,
 E Vegliantin vagheggiava e Bajardo .

Rinaldo sen' andò verso il palazzo ,
 Al Re montava il Baron valoroso ;
 Era a vederlo tutto il popolazzo ,
 Quivi sentiva un pianto doloroso
 Delle donzelle : il Re superbo e pazzo
 Vide costoro , e tutto disdegnoso :
 Chi siete voi , domandava Ulivieri ,
 Così presuntuosi cavalieri ?

Rinaldo gli rispose : la risposta
 Farò io per costui che tu domandi ;
 E poi che presso alla sedia s'accosta ;
 Disse : per certo di te fama spandi ,
 Non so come il ciel facci tanta sosta ,
 Ch' a Belzebù giù in bocca non ti mandi ;
 Della tua tirannia , can traditore ,
 Dieci leghe lontan mi venne odore .

Era la sala piena di Pagani ,
 Non gli rispose alcun , ch' avieno sdegno ,
 E divorato l' arien come cani
 Quel Signor tristo d' ogni morte degno .
 Rinaldo scguitò : colle mie mani
 Per gastigarti sol , Vergante , vegno ;
 Ciriffo sono , e per divino effetto
 Mi manda in questa parte Macometto ,
 Adul-

7

Adultero , sfacciato , reo , ribaldo ,
 Crudo tiranno , iniquo , e scelerato ,
 Nato di tristo , e di superchio caldo ;
 Non può più il ciel patir tanto peccato ,
 Nel qual tu pure se' ostinato e saldo ,
 Lussurioso , porco , svergognato ,
 Poltron , gaglioffo , poltroniere e vile ,
 Degno di star col ciacco nel porcile .

8

Dunque tu porti in testa la corona ;
 Va' mettiti una mitera , ghiottone ,
 Nemico d' ogni legge giusta e buona ,
 In odio a Dio , al mondo , alle persone ;
 Ben verrà la saetta , quando e' tuona ,
 Perch' e' non paghi il sabato Macone ,
 E 'l fuoco eterno rigido e penace ,
 Lupo affamato , perfido , e rapace .

9

Non pensi tu che in ciel sia più giustizia ,
 Malfusso , ladro , strupatore , e mecco ,
 Fornicator , uom pien d' ogni malizia ,
 Roffian , briccone , e sacrilego , e becco†
 Non potrebbe scusar la tua tristizia
 D' una parola sol la voce d' Ecco :
 Tener le nobil donne faracine
 Vergine e 'ntatte per tue concubine !

10

E batterle ognidì sì aspramente!
 Ch' io non so a chi pietà non ne venissi ,
 S' alcuna pur di lor non ti consente ,
 E come il centro non s' apre e gli abissi .
 Vergante uscito pareva della mente ,
 Ognun tenea a Rinaldo gli occhi fissi ,
 E dicien molti : costui vien dal cielo ,
 Che ciò che dice , ogni cosa è il Vangelo .

O 2

Non

11

Non sapea che si dir Vergante; e tanto
 Moltiplicò la furia e la tempesta,
 Che Rinaldo lo prese dall' un canto,
 E la corona gli strappò di testa,
 E tutto gli stracciò il reale ammanto:
 Ognuno stava a veder questa festa;
 Poi lo portò tra quella gente pazza,
 E d' un balcon lo gittò in sulla piazza,

12

Tutti color che l' avevon veduto
 A gran furore sgomberan la sala,
 Dicendo: da Macon questo è venuto,
 Beato a chi potea trovar la scala.
 Rinaldo come savio uom ed astuto,
 Che le parole e l' opere sue infala;
 Subito andò dove le damigelle
 Avea sentite batter meschinelle.

13

E vide ch' eran dispogliate ancora,
 E tutto il dosso vergheggiato avieno.
 Partissi, e del palagio usciva fora,
 E vide il popol d' allegrezza pieno,
 E come volentier ciascun l' onora,
 Che tutti riverenzia gli facieno:
 Ed accostossi ov' era alcun Barone,
 Poi cominciò questa degna orazione.

14

Quel vero Dio, che fece prima Adamo,
 Poi pel peccato suo volle morire,
 Perchè allo 'nferno dannati savamo,
 E non si può con ragion contraddire;
 (Benchè alcun Saracin mi fe' richiamo
 Del vostro Re) quì m' ha fatto venire,
 Per liberar non sol le figlie vostre,
 Ma perchè a gire a lui la via vi mostre .

La

QUATTORDICESIMO. 317

15

La qual voi avete per certo smarrita
Per lunghi tempi, e Macon falso e rio
Conoscerete dopo la partita;
Ma il mio Gesù benigno e giusto Dio
Per la sua carità, ch'è infinita,
Perch'egli è grazioso e santo e pio,
Alluminar vi manda, e darvi segno,
Ch'al fin v'aspetta nel suo eterno regno.

16

Non ha voluto comportar l'oltraggio,
Che vi faceva il Signor vostro a torto;
Questo esser debbe ad ogni savio un saggio
Di sua potenza, poi ch'i'l'ho qui morto
Nella presenza del suo Baronaggio:
Da lui sol venne l'ajuto e 'l conforto,
Lui mi diè forza, che così facessi,
E fe' che ignun non si contrapponessi.

17

Lui vi spirò, potete intender certo,
Ch'alla giustizia dar dovesti loco,
Però che troppo l'aveva sofferto;
Ed or, per trarvi dell'eterno foco,
Vuol ch'io vi mostri il vostro errore aperto,
Nel qual cresciuti siete a poco a poco:
Però tornate tutti al Cristianesimo,
Che non si può in ciel ir senza battesimo,

18

Finite le parole, il popol tutto
Cominciava a gridare ad una voce:
Sia benedetto chi il tiranno ha strutto,
Ch'è stato a suoi soggetti tanto atroce:
E poi che de' seguirne un maggior frutto,
Adoriam tutti quel che morì in croce;
Dicci il tuo nome, sol tutti preghiamo,
E poi per le tue man ci battezziamo.

O ;

Che

19

Che poi che morto hai 'l traditor ribaldo ,
 Vogliam per sempiterna tua memoria
 Un simulacro farti d'oro saldo ,
 Dove sia disegnata questa istoria .
 Rispose il Prenze a tutti : io son Rinaldo
 Da Montalban , che v' ho dato vittoria ,
 Ed or v' arreo l' ulivo e la pace
 Dal mio Gesù , che d' adorar vi piace .

20

Allora il popol cominciò a gridare :
 Viva Rinaldo , e viva il tuo Gesù ;
 Ognun quì t' ha sentito ricordare
 Già mille volte per le virtù tue .
 E così cominciava a battezzare
 Rinaldo alcun Baron colle man sue ;
 Ognuno a' piè suoi ginocchion si getta ,
 E 'l primo voleva esser per la fretta ;

21

In pochi dì fur tutti battezzati .
 L' albergator , che ritenne costoro ,
 Quanto poteva più gli ha ringraziati .
 Questa novella senti il barbassoro ,
 E gli altri che Rinaldo avea trovati ,
 Alla città venien senza dimoro ;
 E 'l Barbassoro avea nome Balante ,
 E molto gaudio avea del Re Vergante .

22

Or chi vedessi quelle damigelle
 Venirsi a battezzar divotamente ,
 E quanto allegre parevano e belle ,
 Di lor s' innamorrebbe certamente :
 Elle parien del ciel le prime stelle ,
 Le madri e ' padri ognun n' era gaudente ;
 Gran festa si facea per la cittade ,
 E le castella e l' altre sue contrade .

23

Il barbafforo della gran foresta
 Diceva al Prenze: quanto ti fo grado,
 Ch' a quel ribaldo rompesti la testa;
 Sappi ch' io son di nobil parentado,
 Ogni cosa fia tuo ch' è in mia potesta.
 Dicea Rinaldo: intender mi fia a grado,
 Questa citta quanti uomini farebbe
 Da portar arme qual si converrebbe.

24

Rispose il barbafforo: questa terra
 Ha sotto se cinque altre gran cittate,
 Centomila Pagan faran da guerra,
 Senza molte castella, e le villate;
 Io fo che la mia lingua in cio non erra,
 Ma tu potrai veder le schiere armate.
 Rinaldo, udendo ciò che quel dicea,
 A Gesù Cristo grazie ne rendea.

25

E stettefi alcun giorno a riposare
 Rinaldo e' suoi compagni allegramente;
 Il popol lo voleva incoronare,
 Ma Rinaldo non volle per niente,
 Dicendo: in libertà vi vo' lasciare,
 Il Signor vostro è Cristo onnipotente:
 Poi quando un tratto vide tempo, ed agio,
 Il popol ragunò tutto al palagio.

26

E ragunato, fece parlamento,
 E disse: or che di voi fidar mi posso,
 Io vo' che voi intendiate a complimentò,
 Per che cagion di Parigi son mosso,
 E perch' io vivo nel cuor malcontento,
 D' un peso che mi grava infino all' osso:
 L' Amostante di Persia ha imprigionato
 Il mio cugin, ch' Orlando è nominato.

O 4

Vorrei

27

Vorrei che mi faceffi compagnia ,
 Tanto ch' Orlando mio si riavessi'.
 Poi che finita fu la diceria ,
 Fu commesso a Balante che diceffi ,
 E che per parte della Baronia ,
 Ciò che chiedea Rinaldo gli offeressi :
 Allor Balante ritto si levoe ,
 E come favio a parlar comincioe .

28

Rinaldo , poi che liberati ci hai
 Da Macon , da Vergante , e dallo 'nferno ;
 Non pensi tu che noi fiam tutti omai
 Sempre tuo' servi e schiavi in sempiterno ;
 Ciò che domandi , a tuo piacere arai ,
 Ed ora e sempre , vivendo in eterno :
 Faccisi tosto come vuoi la 'mpresa ,
 Che di tal cosa a tutti assai ne pesa .

29

Rinaldo ringraziava tutti quanti ,
 E poi per tutti i paesi mandava
 Subitamente messaggieri , e fanti ,
 E molta gente tosto s'ordinava ;
 Vennono a corte a Rinaldo davanti ,
 In men d' un mese vi si raccozzava
 Novantamila cavalieri armati ,
 E tutti in guerra ben disciplinati ,

30

E poi vi venne due giganti fieri ,
 Con diecimila armati in full' arcione ,
 In punto ben di ciò , che fa mestieri ,
 Che rinnegato avien tutti Macone ,
 E servivon Rinaldo volentieri
 L' uno e l' altro gigante o torrione ;
 De' quali aveva l' un nome Corante ,
 E l' altro s' appellava Liorgante .

Costui

QUATTORDICESIMO. 321

31

Costui, che molto amò già il suo Signore,
Poi che vide Rinaldo che l'ha morto,
Non potè far non si turbassi il core,
E disse con Balante; e' morì a torto;
E perch' io fui suo amico e servidore,
Malvolentier quest'oltraggio comporto,
Nè posso far ch' io non ne pigli sdegno:
Per la mia nova fe con voi non vegno.

32

Disse Rinaldo: e' farà forse il vero,
Che meco non verrai, come tu hai detto,
E morto refterai, gigante fiero,
Che tu non credi in Cristo o in Macometto.
Era il gigante superbo, e leggiere,
E disse: s' io ti piglio pel ciuffetto,
Io ti farò sentir ch' io son gigante,
E forse vendicato sia Vergante.

33

La poca pazienza s' accozzoe
Di Rinaldo e' l gigante appunto bene,
Rinaldo la sua spada fuor tiroe,
Ed una punta crivellando viene;
Tanto che in mezzo il petto gliel caccioè,
E riuscì di drieto per le rene:
Non potè Liorgante alzar la mazza,
Che come un pollo morto giù s'ammazza;

34

E parve che cadessi una gran torre.
La gente corse a sì fatto romore,
E domandava ognun che quivi corre:
Che vuol dir questo? e' nteso poi il tenore,
Dicevan tutti: e' non vi si può apporre,
Poi che Vergante amava il traditore,
E dicea che fu a torto il di ammazzato;
Così Rinaldo assai fu commendato.

O ;

Poi

35

Poi col consiglio del savio Balante
 Rinaldo a Siragozza un messo manda
 A Luciana famosa, e prestante,
 E quanto più potea si raccomanda,
 Che venga presto con sue gente avante,
 E di tal cosa rumor non ispanda;
 Che si ricordi quel ch'ella ha promesso:
 E in pochi giorni compariva il messo.

36

E Luciana il vide volentieri,
 E disse al padre quel che scrive il Prenze,
 Disse Marsilio: che i tuo' cavalieri
 Tu metta in punto e tutte tue potenze,
 Ch'io arò sempre in tutti i miei pensieri
 Rinaldo nostro e sue magnificenze;
 Troppo mi piacquon l'opre sue leggiadre:
 E così in punto si misson le squadre.

37

Diceva Luciana: io voglio ancora,
 Che mi conceda che con essi vada,
 E se per me il tuo sangue non si onora,
 Non mi lasciar mai più portar la spada;
 Ma questa è quella volta che rinfiora.
 Disse Marsilio: fa' come t'aggrada,
 Pur che si faccia piacere a Rinaldo,
 Che di servirlo son più di te caldo.

38

Diceva la fanciulla a Balugante:
 O Balugante, io vo' che meco vegna
 Con questa gente ch'io meno in Levante,
 Accio che sia quest'opera più degna,
 Egli rispose: pel mio Trivigante
 Volentier ne verrò sotto tua insegna.
 Così furon ordinati prestamente
 Ventimila a caval di buona gente.

Così

39

Così la dama da Marfilione
 Si dipartì co' cavalieri armati,
 E per insegna nel suo gonfalone
 Eron due cori insieme incatenati;
 E portò seco un ricco padiglione,
 Del qual faranno assai maravigliati,
 Che non si vide mai simile a quello,
 Tanto era lavorato ricco e bello.

40

E 'n pochi giorni volava la fama
 Al Prenze, come vien la damigella;
 Subitamente molti Baron chiama,
 E fece i principal montare in sella,
 E così incontro n' andarno alla dama:
 Rinaldo come appariva la stella,
 Dicea: rinato è Cristo veramente,
 Ch' apparita è la stella in Oriente.

41

Giunse la donna, e 'n terra è dismontata;
 Della qual cosa Rinaldo si duole,
 Che la sua gentilezza è superata;
 Dis Monta presto, e con destre parole
 Si scusa, e parte la fanciulla guata,
 Come sta fissa l' aquila nel sole,
 E dei pensar che la dama il saluta,
 E che rispose: tu sia ben venuta.

42

Rimontati a caval, tutti n' andorno
 Nella città con festa e con onore;
 E poi ch' al gran palazzo dismontorno,
 Disse la dama: o mio caro Signore,
 Io t' ho arrecato un padiglion adorno,
 Il qual sempre terrai per lo mio amore
 Colle sue man l' ha fatto Luciana,
 Contesto d' oro e seta foriana.

O 6

E fe'

43

E fecelo spiegare in sua presenza:
 Quando Rinaldo il padiglion vedea,
 Maravigliossi di tanta eccellenza,
 E disse: certo io non so quale Iddea
 Aveffi fatta tal magnificenza,
 Se fuffi Palla; e grazia gli rendea,
 Dicendo: per tuo amor tal padiglione
 Sempre terrò, che così vuol ragione.

44

Egli era in questo modo diviso,
 In sulla sala magna fu disteso,
 In quattro parte, ov'era figurato
 Quattro elementi; e 'l primo pare acceso,
 Ch'era per modo ad arte lavorato,
 Che si fare per vero foco inteso,
 Pien di faville e raggi fiammeggianti,
 Ch'ognuno abbaglia che gli sta davanti.

45

Quivi eran certi carbonchi, e rubini,
 Che campeggiavan ben con quel colore,
 Certi balaschi e granati sì fini,
 Che in ogni parte rendeva splendore:
 Quivi eran Cherubini, e Serafini,
 Come è nel foco dello eterno amore:
 Quivi è la salamandra ancor nel foco,
 Che si godea contenta in festa e'n gioco.

46

Nella seconda parte è l'Aer puro,
 Azzurro tutto, e 'l ciel con ogni stella,
 La luna, e 'l Sole, e Venere, e Mercurio,
 E Giove appresso, e Vulcan che martella;
 Saturno, e Marte in aspetto più duro,
 Dodici segni, ed ogni cosa bella:
 Che tutto non è tempo a raccontare,
 Poi gli uccel sotto si vedean volare.

L'aquila

47

L' aquila in alto con sue rote andava
 Guardando fiso il sol, com' ella è avvezza,
 Tanto che il sol le penne gli abbrucciava,
 E rovinava in mar giù dell' altezza;
 Quivi di nuove penne s' adornava,
 E riprendeva poi sua giovinezza:
 E la nuova fenice, come suole,
 Portava il nido alla casa del sole.

48

Ed avea tolto incenso e mirra prima,
 E cassia, e nardo, e balsamo, ed amomo,
 Ed arsa, e poi rinata in sulla cima.
 Quì è il falcon salvatico, e quel domo,
 E l' un par che i colombi molto opprima,
 E l' altro fa col aghiron giù il tomo.
 Quivi è l' astor, col fagiano, e 'l terzuolo,
 Che drieto alla pernice studia il volo.

49

Quivi era lo sparvier, quivi la gazza,
 Che par che si volessi innalberare,
 E mentre che fuggia, forte schiamazza:
 Quivi è la lodoletta a volteggiare,
 E drieto il suo nimico che l' ammazza;
 E lo smeriglio si vede squillare
 Di cielo in terra, e la rondine ha innanzi,
 E par che l' uno all' altro poco avanzi.

50

Quivi si vede i grù volare a schiera,
 E quel che va dinanzi par che gridi,
 E l' oche han fatto alla fila bandiera,
 E come questi par che l' una guidi:
 Quivi è la tortoletta a primavera,
 E par che in verdi rami non s' annidi,
 Più non s' allegri, e più non s' accompagni,
 E sol nell' acqua torbida si bagni.

Quivi

51

Quivi si cava il pellican del petto
 Il sangue, e rende la vita a' suoi figli:
 Evvi lo starno e la starna in sospetto,
 Ch' ogni uccel che la vede non la pigli;
 E 'l nibbio si vagheggia a suo diletto,
 Ad ogni mosca chiudendo gli artigli:
 E gira l' avoltojo, e l' abuzzago,
 E 'l gheppio molto del vento par vago.

52

Ed anco il milion si va aggirando,
 E la ghiandaja va facendo festa,
 E la gazza marina vien gridando,
 E scende in basso con molta tempesta;
 E la cutretta la coda menando
 Si vede, e rizza la pupa la cresta:
 Quivi si pasce di sogni il moscardo,
 Perch' e' non è come il fratel gagliardo.

53

Il picchio v' era, e va volando a scosse,
 Che 'l comperò tre lire e poco un beffo,
 Perch' e' pensò ch' un pappagalto fosse,
 Mandollo a Corignan, poi non fu desso;
 Tanto che Siena ha ancor le gote rosse:
 Quivi è il rigogoletto, e 'l fico appresso,
 E 'l pappagalto, quel ch' è da dovero,
 E il verde, e 'l rosso, e 'l bigio, e 'l bianco, 'l nero.

54

Gli storneletti in frotta se ne vanno,
 E tutti quanti in becco hanno l' uliva,
 Le mulacchie un tumulto in aria fanno:
 La passer v' è maliziosa, e cattiva,
 E par sol si diletta di far danno:
 E 'l corbo come già dell' arca usciva:
 Evvi il fatappio, ed evvi la cornacchia,
 Che garre drieto agli altri uccelli, e gracchia.

Quivi

55

Quivi superbo si mostra il pagone ,
 E grida come gli occhi in terra abbassa ,
 Garzetto, e l'anitrella, e 'l grande ocione;
 Quivi la quaglia, che pareva lassa,
 Volando d'una in altra regione:
 Quivi è l'occa marina che 'l mar passa,
 L'anitra bianca, e 'l maragon calarsi,
 Parea che in giù volassin, per tuffarsi.

56

L'acceggia, la cicogna, e 'l pagolino .
 La gallinella con variate piume,
 L'uccel santamaria v'era e 'l piombino;
 E 'l bianco cigno, che dorme in sul fiume,
 Parea che fussi alla morte vicino,
 Però cantassi come è suo costume:
 Quivi col gozzo e col gran becco aguzzo
 Si vedea l'anitroccolo, e lo struzzo .

57

Barattole, germani, e farciglioni,
 Altri uccel d'acqua, non saprei dir tanti,
 Certi uccelletti, che si dice alcioni,
 Che fanno al mar sentir lor nidi, e canti;
 Altri uccellacci chiamati griccioni,
 Lungo farebbe a cantar tutti quanti,
 Che stan per fiumi, per paduli, e laghi,
 Perchè de' pesci e dell'acqua son vaghi .

58

Il marin tordo, il bottaccio, e 'l sassello,
 La merla nera, e la merla acquajuola,
 Poi la tordella, e 'l frufone, e 'l fanello,
 E il lusignuol ch'ha sì dolce la gola;
 Il zigolo, il bravieri, e 'l montanello,
 Avelia, e capitorza, e sepajuola,
 Pincione, e niteragno, e pettiroffo,
 Il raperugiol, che mai intender posso.

Quivi

59

Quivi era la calandra, e'l calderino;
 Il monaco ch'è tutto rosso e nero,
 E'l calenzuol dorato, e il lucherino,
 E l'ortolano, e'l beccafico vero;
 Infino al Re delle siepe piccino,
 La cingallegra, il lui, il capinero,
 Pispola, codiroffo, e codilungo,
 E uno uccel che suol beccare il fungo.

60

Rondoni e balestrucci eran per l'aria,
 Poi in altra parte si vedea soletta
 La passer penserosa e solitaria,
 Che sol con seco starsi si diletta,
 A tutte l'altre nature contraria;
 Evvi il cuculio con sua malizietta,
 Che mette l'uova sue drento alla buca,
 Della sua balia, che è detta curuca.

61

Il pipistrello faceva stran volo,
 E degli uccel notturni shandeggiati
 L'allocco, il barbagianni, e l'assiuolo,
 Civetta, e gufo, e gli altri sventurati,
 Non ne mancava al padiglione un solo,
 Di que' che fur nell'arca numerati:
 Ultimamente v'è il cameleone,
 Benchè alcun dice vi fusti il grifone.

62

Vedeasi in mezzo rilucente, e bella
 Nella sua sedia Giunon coronata,
 E Deiopeia, e l'altre intorno a quella,
 E molto dalle ninfe era onorata,
 Eol pareva che tentassi procella,
 E che picchiaffi la porta ferrata,
 E Noto, ed Aquilon già fuori uscieno,
 Ed Orion d'ogni tempesta pieno.

Poi

QUATTORDICESIMO. 329

63

Poi si vedeva Dedalo, che 'l figlio
Avea smarrito, e batteasi la fronte,
Che non credette al suo savio consiglio;
Vedesi il carro abbandonar Fetonte,
E 'l fero scorpio mostrargli l'artiglio,
E com' e' par che in basso giù dismonte,
E la terra apre per l'ardor la bocca,
E giove il fulminava dalla rocca.

64

La terza parte è figurata al mare,
Quivi si vede scoprir la balena,
E far talvolta navilj affondare,
E dolcemente cantar la serena,
Che i naviganti ha fatti addormentare:
Il dalfin v'è che mostrava la schiena,
E par ch' a' marinai con questo insegna,
Che si provvegghin di salvar lor legni.

65

Il marin vecchio fuor dell' acqua uscìa;
E 'l pesce rondin si vedea volare;
Ma il pesce tordo così non facia:
Vedeasi il cancro l' ostrica ingannare,
E come il fuscelletto in bocca avia,
E poi che quella vedeva allargare,
E' lo metteva nel fesso del guscio,
E poi v' entrava a mangiarla per l' uscio.

66

Raggiata, e rombo, occhiata, e pesce cane,
La triglia, il ragno, il corvallo, e 'l salmone,
Lo scorpio colle punte aspre e villane,
Ligusta, e foglia, orata, e storione;
E 'l polpo colle membra così strane,
E 'l muggin, colla trota, e col carpione,
Gambero, e nicchio, e calcinello, e seppia,
E sgombero, e morena, e scarza, e cheppia.
E tonni

67

E tonni si vedien pigliare a schiere,
 E cornioletti, e lamprede, e sardelle,
 E altri pesci di tante maniere,
 Che dir non puossi con cento favelle,
 Per fiumi, e laghi, e diverse peschiere;
 Però che son più i pesci che le stelle,
 Anguille, e lucci, e tinche, e pesci persi:
 Pensa che quivi potevon vederli.

68

E che vi fussi boncio, e barbico, e lasca,
 Alese finalmente v'era scorto,
 E come sol dell'acqua quel si pasca,
 E tratto fuor di quella, pareva morto;
 Vedevasi la manna, che giù casca,
 E 'l pesce per pigliarla stare accorto,
 E come il pescator molto s'affanni
 Con rete, ed esca, e con mille altri inganni.

69

Poi si vedea Nettunno col tridente
 Guardar con atti ammirativi, e schifi,
 Quando prima Argo nel suo regno sente,
 Che lo voleva a Colchi guidar Tifi;
 Scilla abbajar si sentia crudelmente,
 E i mostri suoi digrignavano i grifi:
 Vedevasi Teti, e vedevasi Ulisse,
 Come più là che i segni d'Ercol gisse.

70

Cimote e Triton placar la tempesta,
 Glauco poi si vedeva ondeggiare,
 Esaco afflitto con molta molesta
 Cercando Esperia ancor sott'acqua andare;
 Talvolta Galatea fuor trar la testa,
 Che fe' già Polifemo innamorare:
 Notavan per lo mar con ambe mane
 Converse in ninfe le nave trojane.

Poi

71

Poi si vedeva nave in quantitate
 Gir sopra l'acqua, e molti legni strani,
 Balnieri, grippi, e galeazze armate,
 E brigantin, carovelle, e marrani,
 Liuti, faettie, gonde spalmate,
 E sopra fuste menarsi le mani,
 Battelli, e paliscarmi, e schifi, e barche
 D'uomini, e merce, e varie cose carche.

72

L'ultima parte toccava alla terra,
 Quivi si vede tutte l'erbe e piante,
 E come il globo si ristrigne, e ferra,
 E le città famose tutte quante,
 E gli animali, e come ciascun erra
 Chi quà, chi là per Ponente e Levante,
 Per Mezzogiorno, e chi per Tramontana,
 Ogni fera domestica, e silvana.

73

Il Liofante pareva molto grande
 Calloso, e nero, e dinanzi d'un pezzo,
 E come quegli orecchi larghi spande,
 E stende il grifo lungo, ch'egli ha avvezzo
 Pigliar con esso tutte le vivande.
 E nol potea toccar se non un ghezzo;
 Fuor della bocca gli uscivan due zanne,
 Ch'eran d'avorio, e lunghe ben sei spanne.

74

Evvi il lione, e'l dippo gli va drieto,
 Evvi il caval famoso sanza freno,
 E l'asinello e'l bue sì mansueto,
 E'l mul che tutto par di vizj pieno;
 Vedevasi il castor molto discreto,
 Che de' suoi danni eletto aveva il meno,
 E strappasi le membra genitale,
 Veggendo il cacciator, per manco male,

75

Il leopardo pareva sdegnato,
 Perch' e' non prese in tre salti la preda,
 E 'l liocorno è in grembo addormentato
 D' una fanciulla, e par ch' egli conceda
 Esser da questa tocco e pettinato;
 Ma non si fidi all' acqua, e non gli creda,
 Se non vi mette il corno prima drento,
 E se quel suda sta a vedere attento.

76

Tutto bizzarro e pien di furia l' orso,
 E 'l lupo fuor del bosco svergognato,
 Gridato dalla gente e da' can morso,
 E 'l porco che nel fango è imbrodolato;
 Quivi era il cavriuol che molto ha corso,
 E poi s' è posto a ber tutto affannato:
 E 'l cervio, che 'l pastor che canta aspetta,
 Infìn che l' altro intanto lo faccia.

77

E 'l bufol che ne va preso pel naso,
 E la capretta, e l' umil pecorella,
 Ch' avea le poppe munte, e 'l dosso raso;
 La lepre paurosa, e meschinella
 Par che si fugga, temendo ogni caso:
 Quivi era il dromedario, e la cammella,
 Che collo scrigno mansueta e doma
 Lasciava ginocchion porfi la soma.

78

La volpe maliziosa era a vedere,
 E 'l can pareva fedele e leale;
 Evvi il coniglio, e scherza a suo piacere,
 Molto sentacchio pareva il cinghiale;
 Poi si vedeva la damma e 'l cerviere,
 Che drieto al monte scorgea l' animale:
 Quivi era il tasso porco, e 'l tasso cane,
 Che si dormien per le lor buche, o tane.

E lo

79

E lo spinoso: e l'istrice pennuto,
 E sopra il bucolin del topo il gatto,
 Con molta pazienza come astuto,
 Tanto che netto riuscissi il tratto:
 Bevero, e 'l ghir sonnolente e perduto,
 E puzola, e faina, e lo scojatto:
 Evvi la lontra, e va cercando il pesce,
 Ed or sott'acqua ed or sopra riesce.

80

Gatto mammon, bertuccia, e babbuino,
 Muso, camoscio, moscado, e zibbetto,
 La donnoletta, e 'l pulito ermellino,
 Che pareo tutto bianco e puro e netto;
 La martora si sta col zibellino,
 Eravi il vajo, e stavasi soletto,
 E molto bello e candido il lattizio;
 E altre fiere poi piene di vizio.

81

La lonza maculata, e la pantera,
 E 'l drago ch'avea morto il liofante,
 E nel cadergli addosso quella fera,
 Aveva ucciso lui come ignorante,
 Che del futuro accorto già non s'era:
 Evvi il serpente superbo arrogante,
 Che fiammeggiava fuoco per la bocca,
 E col suo fiato attosca ciò che tocca.

82

E 'l cocodrillo avea l'uom prima morto,
 Poi lo piangeva, pien d'inganni, e froda;
 E 'l tir ch'avea lo 'ncantatore scorto,
 Acciò che le parole sue non oda,
 Aveva l'uno orecchio in terra porto.
 E l'altro s'ha turato colla coda:
 Poi si vedea col fero sguardo e fischio
 Uccider chi il guardava il basalischio.

Con

83

Con sette capi l'idra, e la cerastra,
 La vippera scoppiar nel partorire,
 La serpe si vedea prudente e mastra
 Tra sasso e sasso della scoglia uscire;
 L'aspido sordo freddo più che lastra,
 Che colla coda voleva ferire:
 La biscia, la cicigna, e poi il ramarro,
 E molt' altri serpenti ch' io non narro.

84

Jenna vediesi della sepultura
 Cavare i morti rigida e feroce,
 La qual si dice, che v' ha posto cura,
 Ch' ella fa contraffar l' umana voce;
 La cietro colla faccia orrida, e scura,
 E jacul tanto nel corso veloce,
 E la farea crudel che per libbia erra:
 L' ultima cosa è la talpa sotterra:

85

Poi si vedeva andar pel mondo errando
 Ceres dolente misera e meschina,
 E in ogni parte venia domandando,
 S' alcun veduto avessi Proserpina;
 Dicendo: io l' ho perduta, e non so quando;
 E la fanciulla bella e peregrina
 Vedevasi di rose e violette
 Contesser vaghe e gentil grillandette:

86

Poi si vedea Pluton, che la rapia.
 E così stava il padiglione adorno,
 I carbonchi, e le gemme, ch' egli avia:
 Facean d' oscura notte parer giorno,
 Tal che sì bel mai più vide Sorìa:
 Trecento passi o più girava intorno,
 Le corde aveva e gli altri fornimenti
 Di seta e d' oro, e più che 'l sol lucenti.
 Non

87

Non si potea faziar di mirar fiso
 Rinaldo il padiglion, poi disse: certo
 Questo fe' Luciana in Paradiso,
 Non fu già Filomena in un deserto:
 Nè mai sarà il mio cor da lei diviso,
 E so che per me stesso ciò non merto;
 Ma minor dono e di manco eccellenzia
 Non si conviene a tua magnificenzia.

88

Questo sempre terrò per lo tuo amore,
 Questo terrò sopra ogni cosa degno,
 Questo terrò con singulare onore,
 Questo terrò di tue virtù per segno;
 Questo terrò ch'albergherà il mio core,
 Questo terrò, perchè del tuo sia il pegno:
 Questo terrò vivendo in sempiterno,
 Questo terrò poi in Cielo o nello Inferno.

89

Disse la dama: ascolta quel ch'io dico;
 Io ti vorrei poter donare il sole,
 E non fare' bastante a tanto amico;
 Il tuo cor generoso come suole,
 Si mostra pur magnalmo al modo antico.
 Ma intender chi l'ha fatto, il ver si vuole;
 S'io dissi Luciana, io presi errore,
 Colle sue proprie man l'ha fatto amore.

90

Or qual fare' quel cuor quì d'adamante,
 Di porfiro, o diaspro, o altra petra,
 Che non s'apriSSI, o mutassi sembiente;
 E' traboccò giù l'arco, e la faretra,
 E le faette d'amor tutte quante:
 Volea pur dir, ma la voce s'arrettra,
 Rinaldo qualche cosa alla donzella,
 Ma non potè, che manca la favella.

Ben

336 CANTO QUATTORDICESIMO.

91

Ben s' accorse colei , ch' era pur faggia ,
Che per soperchio amor non rispondeffi
E disse: fare' io tanto selvaggia ,
Ch' a così degno amante non piaceffi ,
Purchè mai tempo e luogo e modo accaggia
E qual fare' colei che nol faceffi ,
Salvando sempre e l' onore , e la fama ;
E 'ngrato è quel che non ama chi l' ama .

92

Rinaldo ringraziò pur finalmente
Delle parole grate ch' avea dette
Ultimamente la donna piacente ,
Bench' egli avessi al cor mille fatte .
Fu commendato da tutta la gente
Il padiglione , e 'n camera si mette ;
E cominciòsi a trattar molte cose ,
Che sien nell' altro dir maravigliose ,

CANTO ³³⁷

QUINDICESIMO

ARGOMENTO.

*Rinaldo è in Persia con armata sciera,
E disfida a battaglia l' Amostante:
Orlando da quel carcer, dov' egli era,
E' tratto allor da Chiariella amante;
Egli e Rinaldo dal giorno alla sera
Si dan delle piccbiate tante e tante;
E di Copardo per un tradimento
Preso è la terra, e l' Amostante è spento.*

I

Benigna Maestà, vita superna,
Ch' allumi questo, e quell' altro emispero,
Principio d' ogni cosa senza eterna;
Donami grazia, che nel giusto impero
A tuoi pie' santi l' anima d' scerna,
Tanto ch' io riconosca il falso e 'l vero,
E 'n fino al fine il mio debole ingegno,
Ti priego, ajuti, se 'l mio priego è degno.

2

Fecion consiglio Rinaldo, e Balante,
Che si movessi la gente cristiana,
E che s' andassi a trovar l' Amostante,
E così confermava Luciana:
Fu la novella in Persia in poco stante,
Che ne veniva gran turba pagana;
E l' Amostante ancor non sapea scorto,
Che gente fussi, e che Vergante è morto.

P

Par-

3

Partissi dunque centoventimila
 Di gente valorosa, e fiera, e magna,
 Per quel che l' autor nostro compila,
 Con que' che Luciana avea di Spagna:
 Nè creder ch' egli andassino alla fila,
 Coprieno i monti, il piano, e la campagna,
 Tanto che sono in Persia capitati,
 E presso alla città tutti accampati.

4

Rinaldo che dì e notte non soggiorna,
 Per riavere il suo cugin perfetto,
 Poi ch' attendata fu la gente adorna,
 All' Amostante mandò Ricciardetto,
 Dicendo: a lui va' presto, e qui ritorna
 Colla risposta, e conchiudi in effetto,
 Ch' a corpo a corpo o pur campal battaglia
 Subito fuor ne venghi alla schermaglia.

5

E Ricciardetto andò come e' gl' impose,
 E fece all' Amostante la 'mbasciata,
 Il qual molto superbo a lui rispose,
 Che non sa chi si sia questa brigata;
 E molta meraviglia ha di tal cose,
 Che la corona sua sempre onorata
 Combatter non è usa mai in Levante
 Con qualche vile Arcaito o Ammirante,

6

Che truovi uom simigliante a sua corona,
 E poi verrà di fuor comunch' e' vuole
 A corpo a corpo a provar sua persona;
 Ma di campal battaglia assai si duole
 Senza giusta cagion lecita o buona;
 E poi soggiunse ancor queste parole:
 Se tu non fussi messaggier mandato,
 Colle mie man so ch' io t'arei impiccato.

Non

7

Non lascio per amor, ma per vergogna,
 A quel che t' ha mandatò fa risposta;
 Domandal s' egli è desto, o pur se sogna,
 Che molto pazza fu la sua proposta:
 Nè d' aspettar quì altro ti bisogna,
 Questo ti basti, e vattene a tua posta.
 Ma Ricciardetto non fu paziente,
 E così disse disdegnosamente.

8

Se conoscessi ben chi a te mi manda,
 Nel chiameresti Arcaito per certo,
 E pazza non terresti sua domanda;
 Ma si conosce il tuo vil core aperto:
 Sappi che stu fe' Re da questa banda,
 Quand' io t' avessi pur molto sofferto,
 O Amostante vil superbo, e sciocco,
 Il mio Signore acquistatò ha il Murrocco.

9

E di Carrara e d' Arna è coronato,
 E molti altri reami tiene al mondo,
 E non farebbe Marte biasimato
 Combatter con tal uom sì rubicondo.
 L' Amostante veggendol furiato,
 Rispose: in altro modo ti rispondo;
 Ritorna al tuo Signor, che ti mandoe,
 E di' ch' un gran Baron gli manderoe.

10

Ricciardetto tornò nel campo tosto,
 E disse come il fatto era seguito,
 E quel che l' Amostante gli ha risposto.
 Lasciam costor posarsi un poco al lito,
 Che 'l messo ha fatto quel che gli fu imposto;
 Torniamo all' Amostante sbigottito,
 Che non sapea che farsi, e sta sospeso,
 E di tal caso avea nel cuor gran peso.

Veggendol così affitto Chiariella

Diceva: io ci conosco un buon rimedio,
 Tu fai che 'l miglior uom che monti in sella
 Si dice ch'è Orlando; ond' io più a tedio
 Non ti terrò diceva la donzella,
 Poi che tu se' condotto a questo assedio;
 Sappi che quel che tu tieni in prigione,
 Il Conte Orlando è figliuol di Milone.

E credo che farà sol per mio amore

Ciò ch'io vorrò, che così m'ha promesso
 Più e più volte, ch'io gli ho fatto onore
 Sempre dal dì che in carcere fu messo.
 Subito crebbe all' Amostante il core,
 E disse: può Macon far che sia desso;
 Troppo mi piace, tu l'abbi onorato,
 Che 'l ciel per nostro ben l'ha riservato,

Ma vo' che mi prometta ritornarsi,

Finita la battaglia, poi in prigione,
 Che 'l gran Soldan potre' meco adirarsi,
 Che sai ch'io 'l presi a sua contemplazione:
 E qualche modo poi potre' trovarsi
 Per questo mezzo alla sua salvazione.
 Chiariella ad Orlando n'andò presto,
 E d'ogni cosa gli chiosava il testo.

Se tu volessi per mio amore, Orlando,
 Combatter con costui che vuol battaglia,
 Questo servizio io lo verrò scultando
 Nel cor per sempre, se Macon mi vaglia;
 Io te ne priego, io mi ti raccomando,
 Un destrier ti darò coperto a maglia.
 Rispose Orlando: sia quel che ti piace,
 Meglio è morir che stare in contumace.

Ah,

15

Ah, disse Chiariella, è questo quello
 Ch'io t'ho promesso mille volte e mille?
 Tu m'hai passato il cor con un coltello:
 Io verrò, dico, queste porte a aprille,
 Come a te fia in piacer, Signor mio bello;
 Ma sol per ricoprir molte faville,
 Carlo aspettavo che di quà passassi,
 Acciò che più sicuro il fatto andassi.

16

Non ti curar prometter ritornarti
 Nella prigion, poi che'l mio padre vuole,
 Ch'io verrò, per Macone, a liberarti,
 Prima che molti dì s'asconda il sole;
 Io vo' il destrier, e l'arme apparecchiarti.
 Così furon finite le parole,
 E di prigion Orlando è liberato,
 E innanzi all'Amostante appresentato.

17

L'Amostante l'abbraccia umilmente,
 E quanto può del suo fallir si scusa,
 E se gli ha fatto oltraggio, che si pente,
 Il gran Soldan di ciò ne 'ncolpa e accusa;
 E che per far la pace il fe' vilmente,
 Come per suo miglior talvolta s'usa,
 E lecito operare era ogni ingegno
 E tradimento, per salvar se e'l regno.

18

Orlando come savio fu contento,
 E disse: per amor della tua figlia
 Farò sol quel che ti fia in piacimento,
 Che così Chiariella mi consiglia;
 Che so che senza lei morivo a stento,
 E ch'io sia vivo, mi par meraviglia:
 Armossi tutto innanzi al Re pagano,
 E Chiariella l'armò di sua mano.

P 3

Come

19

Come fu armato, saltò in sul destrieri,
 E Chiariella gli fe' compagnia
 Armata con trecento cavalieri:
 Così dall' Amoltante si partia,
 Verso dell' oste pigliava il sentieri.
 Come Rinaldo apparir lo vedía,
 Che stava attento armato al padiglione,
 Subitamente montava in arcione,

20

E Luciana anche lui avea armato,
 E datogli il destrier, che gli donoe
 A Siragozza, e poi l' ha accompagnato,
 E molti cavalier seco menoe:
 Adunque il giuoco è molto pareggiato,
 E così inverso Orlando sen' andoe
 Rinaldo, e salutò cortesemente,
 E la risposta fu similmente.

21

Ma l' uno e l' altro quanto può s' ingegna
 Non essere alla voce conosciuto,
 Acciò ch' al suo disegno ognun pervegna;
 Dicea Rinaldo dopo il suo saluto:
 Io credo, cavalier, ch' al campo vegna,
 Per far coll' arme in man quel ch'è dovuto;
 Piglia del campo, ognun mostri sua forza,
 E volson l' uno a poggia, e l' altro a orza.

22

Orlando volse con tanta destrezza,
 Nel dipartirsi al suo caval la briglia,
 Che non si vide mai tal gentilezza;
 E Luciana affissava le ciglia,
 Parvegli un atto di molta prodezza;
 Ma Chiariella con seco bisbiglia:
 Questo è pur quel, che 'l mondo grida certo,
 Nell' arme tanto valoroso e sperto.

Ri.

23

Rivoltava il destrier Rinaldo prima,
 Comincia al modo usato a furiare:
 Orlando che sia volto anco si stima,
 Subito in dietro lo venne a trovare;
 Ma non potre' quì dir prosa, nè rima,
 Qual sia il valor ch'ognuno usa mostrare:
 Se Annibal pareva l'un, l'altro è Marcello,
 Se l'un volava, e l'altro è un uccello.

24

E' si vedea sol polvere e faville,
 Non credo ch'a veder fussi più degno
 Alla città famosa Ettorre e Achille,
 Ognun di grande ardir mostrava segno:
 Ma che bisogna far tante postille.
 O dar per fede a chi nol crede il pegno?
 Non son costor de' Paladin di Francia
 I miglior cavalier che portin lancia?

25

Le lance si spezzorno parimente
 Sopra gli scudi, e' destrier via passorno,
 Come folgore va molto fervente,
 Poi colle spade a ferirsi tornorno;
 Or quivi s'accostò tutta la gente,
 Quivi la zuffa insieme rappiccorno.
 Era venuto a vedere il gigante
 Con Luciana, chiamato Corante.

26

E stava in piè come un pilastro saldo,
 A veder di costor la gran tempesta:
 E Luciana avea messo a Rinaldo
 Indosso una leggiadra soppravvesta,
 Orlando, ch'era insuperbito e caldo,
 Con Durlindana avea stampata questa;
 E Luciana si doleva a morte,
 Dicendo: mai non vidi uom tanto forte.

P 4

Egli

27

Egli eran l'uno e l'altro sì infiammati
 Rinaldo e 'l Conte Orlando, che l'un l'altro
 Non iscorgea, tant' erano infiammati,
 Nè si vedea vantaggio all'uno o l'altro;
 Ferivansi co' brandi sì infiammati,
 Che nel colpirsi dicea l'uno all'altro;
 Ajutati da questo, can malfuffo;
 E detto questo, si sentiva il buffo.

28

Rinaldo dette un colpo al Conte Orlando
 Sopra il cimier, che gliel fece sentire
 Frusberta, che ne venne giù fischando,
 Non ebbe alla sua vita un tal martire;
 E 'nfino in sulla groppa vien piegando,
 E disse: o Dio, non mi lasciar morire,
 Ajutami tu, Vergin benedetta;
 E 'l me' che può nell'arme si rassetta.

29

E trasse con tant'ira Durlindana
 Al Prenze, che lo giunse in sull'elmetto,
 Il qual sonò che parve una campana,
 E con fatica alla percossa ha retto;
 Ed ogni cosa vide Luciana,
 Tanto ch'ell'ebbe del colpo sospetto,
 Che 'nfino al collo del destrier piegossi
 Rinaldo, tal ch'a gran pena rizzossi.

30

Non arebbe però voluti tre
 Ch'uscito fare' fuor del seminato:
 Pur si riebbe, e ritornava in se,
 E 'l brando i crini al cavallo ha trovato;
 Sicchè due parte del collo gli fe',
 E 'nsieme con Rinaldo è rovinato:
 Gridò Rinaldo al Conte: traditore,
 Tu l'uccidesti per viltà di core.

Rispose:

31.

Rispose Orlando: traditore, o vile
 Non fu' mai reputato alla mia vita.
 Ma sempre in verità Baron gentile;
 Or se mi venne la mazza fallita,
 E' me ne 'ncresce, e però parlo umile:
 Ma innanzi che da me facei partita,
 Io ti farò disdir quel che tu hai detto;
 E poi saltò del suo caval di netto.

32

E comincio più aspra battaglia,
 Che si vedessi mai tra due Baroni,
 Lo scudo in pezzi l'uno all'altro taglia,
 Non cavalier parieno, anzi dragoni;
 E benchè regga la piastra e la maglia,
 Pe' colpi spesso cadean ginocchioni;
 E l'uno e l'altro soffiava, e sbuffava;
 Come un liono o altra fera brava.

33

Dannosi punte, dannosi fendenti,
 Dannosi stramazzon, danno rovesci,
 Fannosi batter drento all'elmo i denti,
 Frugano in modo da sbucare i pesci
 Alcuna volta co' brandi taglienti,
 Acciò che meglio il disegno riesci,
 Raddoppia il colpo l'uno all'altro, e piomba,
 E l'Aria e 'l Cielo e la Terra rimbomba.

34

Rinaldo un tratto Frusberta riferra,
 Per dare al Conte Orlando in sulla testa;
 Orlando si scostò, donde il brando erra,
 E cadde in basso con tanta tempesta,
 Che si ficcò più d'un braccio sotterra:
 Pensa se fatto gli avrebbe la festa,
 E se fu grande il furore e la rabbia,
 Ch'appena par che la spada riabbia.

Or-

35

Orlando allor se gli scagliava addosso ;
 E grida : or potre' io come tu vedi ,
 Tagliarti colla spada infino all' osso ,
 Poi che tu ha' confitto il brando a' piedi ;
 Ma basta che tu intenda sol ch' io posso ,
 Ch' io non son traditor , come tu credi .
 Disse Rinaldo : ogni ragion hai tue ,
 E che sia traditor mai dirò piue .

36

Era già sera , e 'l sol verso la Spagna
 Nell' Ocean tuffava i suoi crin d' oro ,
 E Chiariella graziosa e magna
 Benignamente parlava a costoro :
 Perchè e' si fa già bruna ogni campagna ,
 Ponete fine a sì fatto martoro ;
 E per mio amor , così vo' che si segua ,
 Che venti dì facciate insieme triegua .

37

E l' uno , e l' altro rimase contento :
 Diceva Chiariella ; al mio parere ,
 Non vidi mai più a uom tanto ardimento ,
 Nè mai più penso a' miei giorni vedere ;
 Io triemo tutta , quando io mi rammento
 De' colpi fatti , e del vostro potere :
 E perchè tanta virtù si conservi ,
 Ho chiesto triegua , e vo' ch' ognun l' offervi .

38

Rinaldo si tornò col suo Balante
 Al padiglione , e la sua Luciana
 Gli trasse l' arme , ch' avea messe avante .
 Orlando torna alla città pagana :
 E Chiariella disse all' Amostante ,
 Che gli pareva oltre ogni cosa umana
 Quel ch' avea fatto in sua presenza Orlando ,
 Dicendo : quanto so , tel raccomando .

Or-

39

Orlando volle in prigion ritornarsi ,
 E rende Durlindana e l'armadura,
 E sta con Chiariella a ragionarsi .
 Or ritorniamo al campo alla pianura ;
 Corante l'altro giorno fece armarsi ,
 Dicendo : io intendo provar mia ventura ;
 Ed accostossi alle mura alla terra ,
 E mandò a dir , che cercava di guerra .

40

Aveva cinquecento scelti quello
 De' miglior , ch' egli avessi nel suo campo,
 Era montato in su 'n un suo morello
 Nato d'alfana , e menava gran vampo ,
 Chiamando l'Amostante tristo e fello ,
 Dicendo : contro me non arai seampo ,
 Nè tregua , o pace , o patti , nè concordia,
 Ch' uom non se' degno di misericordia .

41

Erano usciti già certi Pagani
 Della città col gigante alla mischia,
 Ma tutti gli straziava come cani ,
 A qual le spalle , a chi il capo cincischia ;
 Colpi menando sì aspri e villani ,
 Che per paura nessun più s'arrischia
 A dieci braccia accostarsi alla mazza ,
 E bisognava con sì fatta razza .

42

Chiariella sentì che 'l Saracino
 A' molti il capo ha schiacciato com' uova ,
 E fa fuggire il suo popol meschino ;
 Subito Orlando alla prigion ritruova ,
 E dice : a questa volta , paladino ,
 Ajutami , poi ch' altro non mi giova ;
 Sappi ch' egli è comparito un gigante,
 Ch' ammazza ognun che se gli para avante .

43

A te ricorro come mio refugio,
 Che non mi lasci in questi casi tremi,
 E' debbe avere un poco il cervel bugio,
 Ch'ognun minaccia, e' l'ciel non par che temi,
 E' ti convien soccorrer sanza indugio,
 Che tutto il popol nostro par che tremi,
 E per paura ognun tornato è drento,
 Che del bastone hanno avuto spavento.

44

E' n' ha già bastonati centinaja,
 E trita lor le carni, i nervi e l'ossa.
 Rispose Orlando: sempre ove a te paja
 La mia persona, Chiariella, è mossa;
 E so, che se m'aspetta alla callaja,
 Vedrai che la tua gente fia riscossa:
 Fecesi l'arme trovare e' l' cavallo,
 E Chiariella sua sol volle armallo:

45

E fece armare alquanti cavalieri,
 Orlando disse volea poca gente,
 Che lasci col gigante a lui i pensieri.
 Armossi Chiariella incontanente,
 E con Orlando montava a destrieri.
 Anzi su vi faltò molto attamente;
 E' l' suo fratel, ch'era ardito e gagliardo,
 N' andò con lei, ch'avea nome Copardo.

46

Era il gigante alla porta a aspettare,
 Vide costoro, e innanzi si faceva,
 Ma Chiariella, che' l'vide accostare:
 Io vo' con esso provarmi, dicea,
 Se questa grazia Orlando mi vuoi fare.
 Orlando, ch'è contento, rispondea.
 Allor la dama va inverso il Pagano,
 Che fen' avvide, e prese un' alla in mano.
 Abbassa

47

Abbassa la sua lancia Chiariella,
 E poi nel petto al gigante la spezza;
 Ma non si mosse punto della sella
 Per sua gran forza e per la sua grandezza,
 E giunse nello scudo la donzella
 Coll'aste dura e con molta ferezza,
 E fecela cader fuor dell'arcione,
 Che molto spiacque al figliuol di Milone.

48

Corante la volea pigliar pel braccio,
 E come il lupo portarnela via,
 Diceva Orlando: non gli dare impaccio,
 Se tu la tocchi, per la fede mia,
 Per mezzo il petto la spada ti caccio:
 Oltre, gaglioffo pien di codardia,
 Della tua gran viltà, per Dio, m'incresce,
 Ed è ben ver ch'ogni trista erba cresce.

49

Non ti vergogni tu, donna sì degna
 Volerne via portar, can peccatore,
 Che in tutte quelle parte, ove il sol regna,
 Non è donzella degna di più onore?
 Nè vo' che 'l suo cader tuo pregio tegna,
 Che fu difetto del suo corridore.
 Disse il gigante: per Macon, ch'io sono
 Contento, e per prigione a te la dono.

50

Orlando disse: tu mi pari or faggio,
 Che quel che non puoi vender, vuoi don farne
 Se tu vedessi costei nel vifaggio,
 Diresti: cibo non è da beccarne
 Un uom sì rozzo, rustico, e selvaggio;
 Ch'io so che 'denti tuoi non son da starne.
 Allor Copardo addosso a quel si getta,
 Per far della sorella sua vendetta.

E l'uno

51

E l' uno e l' altro una lancia pigliava,
 E di concordia insieme si sfidaro;
 Ma al fin Copardo in terra si trovava,
 E restò prigionier senza riparo:
 Perchè Corante ad Orlando parlava:
 Che costui sia prigion tu intendi chiaro.
 Così, per non opporsi alla ragione,
 Copardo n' andò preso al padiglione:

52

Disse il gigante: ed anco la donzella
 E' mia prigion, ma non la vo' contendere,
 Però ch' io la gittai fuor della sella,
 E s' io volessi, io te la farei rendere;
 Che tu dicesti, ch' io ti donai quella
 Per questo, ch' io non la potevo vendere.
 Orlando disse: sia come si vuole,
 Coll' arme arai costei, non con parole.

53

Disse il gigante: disfidato sia,
 Da poi che tu m' hai tolto la mia preda,
 Poi mi minacci, e dimmi villania,
 E credi per viltà te la conceda;
 Io t' ho donato per mia cortesia
 Questa donzella, e par che tu nol creda:
 Orlando al suo caval la briglia volse,
 Ed un' arcata o più del campo tolse.

54

Poi ritornava, per dargli la mancia,
 E 'l Saracin colla lancia s' abbassa;
 Ma 'l Conte Orlando gli pose alla pancia,
 E 'l petto e 'l cuore e le reni gli passa:
 Due braccia o più riusciva la lancia,
 E parve allor rovinassi una massa:
 Perchè Corante abbandonava il freno,
 E dette un vecchio colpo in sul terreno.
Rinaldo

QUINDICESIMO. 351

55

Rinaldo al padiglione aveva detto,
Quando Copardo prigion fu menato,
Ch' andassi tra le squadre a suo diletto,
Chè gl' increfcea di tenerlo legato;
E giurato gli avea per Macometto,
Se dal gigante non è liberato,
Rappresentarfi a ogni suo volere,
E va pel campo veggendo le schiere.

56

In questo tempo la novella viene,
Come Corante caduto era morto,
E che passato è 'l ferro per le schiene;
Ebbe di questo Rinaldo sconforto;
E volle chi l'uccise intender bene,
Giurando vendicar sì fatto torto:
E minacciava, e faceva gran tagliata,
Comunch' e' fuffi la triegua spirata.

57

Copardo già pel campo aveva inteso,
Come quest'era d'Orlando cugino;
Però veggendo Rinaldo sì acceso,
Rispose: a me perdona, paladino;
Per quel ch' i' ho da tua gente compreso;
La pace si farà con poco vino;
Io t' ho a dir cose, che ti piaceranno,
E sia silenzio posto a tanto affanno.

58

Sappi che quel, ch' ha combattuto teco,
E' il Conte Orlando, che prese dimora,
E a tua posta il menerò qui meco,
Per quello Dio che la mia gente adora:
Rinaldo, il dì che combattè con seco,
Di sua gran forza ammirato era ancora,
E cominciò tosto a ricordare,
Ch' altri ch' Orlando nol poteva fare.

E se

59

E se non fusse la sorella mia ,
 Dicea Copardo, che s'è innamorata
 Della sua fama e di sua gagliardia ,
 Sarebbe or la sua vita annichilata ,
 Perchè il mio padre non lo conoscia ,
 Ma poi che vide la terra assediata ,
 Gli dette Chiariella per rimedio
 Di liberarlo , per levar l'assedio .

60

Ma per paura lo tien del Soldano ,
 E non gli dà di partirsì licenzia ;
 Ma tu se' quì or con armata mano ,
 Io ti darò la città in tua potenza ,
 Tanto m'incresce di tal caso strano
 D'un uom sì degno e di tanta eccellenzia:
 La mia sorella tanto amor gli porta ,
 Ch'a tradimento darenti una porta .

61

Rinaldo , ch'avea già legato il core
 Per gran dolcezza , abbracciava Copardo ,
 E disse : io sento già tanto fervore
 Del mio cugin , che tutto nel petto ardo ;
 So che tu parli con perfetto amore ,
 Se bene alle parole tue riguardo :
 E Chiariella , per la fede mia ,
 Si loderà della sua cortesia .

62

Al mio parer , ritorna alla cittate ,
 E di' con Chiariella questo fatto ,
 Quando sia tempo poi me n'avvisate ,
 Ch'io so che riuscir ci debbe il tratto
 Ch'io mi confido nella tua bontate ,
 Senza far teco altra convegno o patto :
 E dettegli il cavallo e l'armi sue ,
 E presto al padre suo dinanzi fue .

L' Amo-

63

L' Amostante dicea : chi t' ha mandato ?
 Copardo disse : da me son fuggito .
 Rispose l' Amostante : tu hai fallato ;
 Poi disse : forse è pur migljor partito ,
 Che non t' avessi un giorno là impiccato .
 Copardo a Chiariella sua n' è ito ,
 E ogni cosa ragionorno insieme ,
 E la fanciulla d' allegrezza geme .

64

Erafi Orlando tornato in prigione ,
 Quel dì ch' al campo avea morto Corante ;
 La damigella fe' conclusione
 Di tradir la sua patria e l' Amostante ,
 E rinnegar con questo anco Macone :
 Or vedi questo amor quanto è costante !
 Lasciò Copardo , e vassene ad Orlando ,
 Che si vivea all' ufato sospirando .

65

E disse : che diresti tu , Barone ,
 Se fussi il tuo Rinaldo quà venuto ,
 Per liberarti , e trarti di prigione ,
 E se tu avessi con lui combattuto ,
 E mortogli già sotto il suo roncone ,
 Acciò che non ti possi dare ajuto ?
 Non farebbe ragion , tu confessassi ,
 Essere ingrato a chi ne domandassi ?

66

Or oltre io ti vo' dir presto ogni cosa ,
 E darti una novella , che sia buona ,
 Ch' io veggo la tua vita assai dogliosa ;
 Sappi che il tuo Rinaldo c' è in persona ,
 Per trarti di prigion sì tenebrosa ,
 Come colui che 'l grande amore spronà :
 Per questo all' Amostante ha mosse guerra ,
 E per tuo amor si combatte la terra .

Co-

67

Copardo è ritornato, e detto ha questo,
 E perch' io t' ho donato il mio amor tutto,
 L' anima e' l' cuore, e s' altro c' è di resto,
 M' accordo che il mio padre sia distrutto,
 E dare al tuo cugin la città presto:
 Acciò che del mio amor tu vegga il frutto,
 Che non ti pasca più di foglie e fiori,
 E che tu esca omai di carcer fuori.

68

Orlando, quando intese Chiariella,
 Rispose: io credo, tu fusti mandata
 Il primo dì dal cielo un' angiolella,
 Ch' alla prigion mi ti fusti mostrata;
 E se' sempre poi stata la mia stella,
 E la mia calamita a te voltata:
 Qual merito, qual fatto vuol ch' io sia
 In grazia tanto a Chiariella mia?

69

Io ti dono le chiavi in sempiterno
 Della mia vita, e tien tu il core e l' alma;
 Io vo' che il nostro amor si facci eterno;
 Tu se' colci, che l' ulivo, e la palma
 M' arrechi, e che mi cavi dello Inferno,
 E la tempesta mia converti in calma.
 E non potè più oltre Orlando dire,
 Tanta dolcezza gli pareva sentire,

70

Chiariella a Copardo ritornava,
 E ordinò che la notte seguente
 Rinaldo venga, ed Orlando cavava
 Di fuor della prigion segretamente;
 Ed a Rinaldo un messaggio mandava,
 E scrisse che venissi arditamente;
 E soggiugnea queste parole appresso:
 Giunta la lettera, sia impiccato il messo.

Ri-

71

Rinaldo, ch' a quest' opera era attento,
 Aveva in punto già le genti armate,
 La lettera ubbidiva a compimento,
 Al messo sue vivande ebbe ordinate,
 E fecegli de' calci dare al vento:
 Poi sen' andò alla porta alla cittate,
 Quivi trovava insieme armati in sella
 Copardo con Orlando, e Chiariella.

72

Preso la porta, levorno il romore,
 A sacco a sacco, alla morte, alla morte,
 E muoja l' Amostante traditore,
 E' suoi seguaci, e tutta la sua corte;
 Il popol si destò tutto a furore,
 Vide i nimici già drento alle porte,
 E chi fuggiva, e chi per arme è corso,
 Chi si nasconde, e chi chiama soccorso.

73

L' Amostante si desta spaventato,
 E sente tanta gente, e tante grida,
 Subito aleun de' servi ha domandato:
 Che vuol dir questo che 'l popolo strida?
 Il me' che può si lieva, e fussi armato,
 E corre come cieco senza guida:
 E non sapea lui stesso ove e' si vada,
 Ch' avea smarrita la mente e la strada.

74

Per s' avviava ove e' sentia gran zuffa,
 E riscontrossi appunto in Ulivieri,
 Ch' era nel mezzo di questa baruffa,
 E della spada gli dette al cimieri,
 Tanto che 'l colpo ne lieva la muffa;
 Ma non potè piegarlo in sul destrieri:
 Ulivier lo conobbe incontanente,
 E trasse della spada un gran fendente.

Aveva

75

Un cappelletto avea di cuajo cotto
 L' Amostante la notte in testa messo,
 Ma Ulivier lo passava di sotto,
 E 'l capo e 'l collo al Saracino ha fesso,
 E fecelo d' arcion giù dare il botto;
 La gente si fuggì che gli era appresso,
 Piena di doglie e terrore e sconforto,
 Siccome avvien, quando il Signore è morto.

76

Rinaldo avea veduto cader quello:
 Benedetto ti sia, gridò, la mano,
 Ch' a quel cagnaccio partissi il cervello,
 Tu se' pur de' Baron di Carlo mano:
 Or qui comincia avviarsi il macello,
 Era venuto un gigante pagano,
 Che si chiamava il feroce Grandono,
 E gettasi tra questi in abbandono.

77

Ulivier riscontrò quel maladetto,
 E trasselo per forza da cavallo,
 Però ch' al colpo suo non ebbe retto,
 Poi si gettava in mezzo a questo ballo;
 E perchè il popol molto è insieme stretto,
 Colpo non mena che giugnessi in fallo:
 E spesso dava anch' a' suoi di gran botte,
 Che d' error pieno è il furore e la notte.

78

E mentre che 'l gigante pur combatte,
 Vi soppraggiunse a caso Luciana;
 Ma quel Grandon, com' a costei s' abbatte,
 Gli dette una percossa assai villana,
 Però che le picchiate sue son matte,
 E finalmente in terra giù la spiana:
 E non sentia mai più nè giel, nè caldo
 Se non che corse a quel furor Rinaldo.

E ri-

79

E ripose a caval questa e 'l Marchese,
 E domandò chi l'aveva abbattuto;
 Disse Ulivieri: in terra mi difese
 Un gran gigante, e poi non l'ho veduto.
 Mentre che sono in sì fatte contese,
 Orlando a Ricciardetto s'è abbattuto,
 E perchè e' nol conobbe nella stietta,
 Lui e 'l caval d'un colpo in terra getta.

80

E poi trovò Terigi suo scudiere,
 E sopra l'elmo gli appiccava il brando,
 Per modo che rovina del destriere,
 Benchè l'elmetto non venga spezzando;
 Quando Terigi si vide cadere,
 Dicea fra se: dove se' tu Orlando?
 Che stu ci fusti, i' non farei cascato,
 E pur cadendo io farei vendicato.

81

Orlando il riconobbe alle parole,
 Dismontò presto, e chiesegli perdono,
 Dicendo: del tuo caso assai mi duole,
 Ma che tu monti in sella farà buono;
 Così sempre la notte avvenir suole,
 Diceva Orlando: or gli altri dove sono?
 Aresti tu veduto Ricciardetto,
 O Ulivier, ch' i' ho di lor sospetto?

82

Disse Terigi: Ulivier vidi dianzi,
 Che cacciava una turba di Pagani;
 Ma Ricciardetto è in terra qui dinanzi,
 E stato sarai tu colle tue mani:
 Credo che poco di vita gli avanzi,
 Morto l'aranno questi cani alani.
 Orlando guarda, e Ricciardetto vede,
 Che si difende colla spada a piede.

E grida

E grida: ah Ricciardetto, hai tu paura!
 Orlando è teco, tu non puoi perire,
 Che sai ch' i' ho fatata la ventura;
 Quel che t' ha fatto della sella uscire,
 E' stato un gran tuo amico, o tua sciagura.
 Quando Ricciardo sentì così dire,
 Disse: per certo io mi maravigliai,
 Che con un colpo io e 'l caval cascai.

E dissi fra me stesso; ecci Pagano,
 Il qual dovesti aver tanto valore!
 Allora Orlando strigne il brando in mano,
 E gettasi là in mezzo del furore,
 E grida; ah traditor popol villano,
 Con un soletto acquistar credi onore!
 A dietro, Saracin, canaglia, porci,
 Che Ricciardetto mio credete torci.

E Ricciardetto in sul caval rimonta,
 E di Rinaldo cercan per la terra,
 Tanto che Orlando, e Rinaldo s' affronta,
 E cominciorno a rinforzar la guerra;
 E Chiariella i suoi peccati sconta,
 Che spessevolte si truova a gran ferra,
 E con fatica ha salvata la vita,
 Che da Copardo e gli altri era smarrita.

Combatteron costor tutta la notte,
 Ma i terazzani al fin domandon patti
 Ch' avien le membra faticate, e rotte,
 E dubitavan non esser disfatti:
 Era tra lor delle persone dotte,
 Poson giù l' arme con questi contratti,
 Che la città sia lor liberamente,
 Salvando tutta la roba e la gente.

Era

87

Era apparito in Oriente il giorno,
 E Chiariella a Rinaldo ne viene,
 E sì diceva: cavaliere adorno,
 Le cose veggo omai che vanno bene:
 E tutti insieme al gran palazzo andorno,
 Rinaldo per la man Copardo tiene,
 E molte cose con esso favella;
 Orlando sempre allato ha Chiariella.

88

Vennevi il popol tutto la mattina
 A viciar costor come signori,
 Rinaldo parla con molta dottrina:
 O Chiariella, quanto m'innamori!
 Di questa terra vo' che sia Reina
 Pe' beneficj, e' i servigi e gli onori,
 Per non parer per neilun modo ingrato,
 E' l tuo Copardo Re sia coronato.

89

E fe' dell' Amostante ritrovare
 Il corpo, e poi gli dette sepoltura,
 E tutta la città fece ordinare;
 Orlando d' ogni cosa gli diè cura,
 E sta con Chiariella a motteggiare,
 Quando cavalca insin fuor delle mura.
 E ognidì se ne vanno a solazzo,
 Rinaldo governava nel palazzo.

90

Or ci convien lasciar costoro un poco;
 Il Soldan si tornava a Babillona,
 Fatta la pace, e messo Orlando in loco,
 Che pensò che lasciassi la persona:
 Sentì com' era acceso un altro foco,
 E come egli era morta la corona
 Dell' Amostante, e presa la sua terra,
 E cominciava a dubitar di guerra.

In

In drieto verso Persia ritornava
 Col campo tutto per miglior partito,
 E presso a poche leghe s' accampava;
 E ntese meglio il caso com' era ito,
 Un suo messaggio alla città mandava,
 E duolsi, l' Amostante sia perito:
 Ma che comunche la cosa si sia,
 Che s' appartiene a lui la signoria.

E se Rinaldo la terra non lascia,
 Che s' apparecchi di difender quella,
 Se non che gli darà di molta ambascia;
 E troppo biasimava Chiariella,
 Che come meretrice, anzi bagascia
 D' Orlando il tradimento avea fatt' ella:
 Ed era un barbassor molto stimato
 Colui, che imbasciadore avea mandato.

Giunse al palazzo, ove ciascun dimora,
 Il barbassoro e' ipose la 'mbasciata:
 Quel Macometto, che per noi s' adora,
 Distrugga questa gente battezzata,
 E' l' mio Signor ch' è nel campo di fuora,
 E la sua figlia, ch' ha l' arma incantata,
 Famosa e forte, che si chiama Antea,
 Salvi e mantenga: in tal modo dicea.

E guardi e salvi ciascun Saracino,
 E specialmente que' del gran Soldano,
 E viva Trivigante ed Appollino,
 E sia distrutto ogni fedel Cristiano;
 E sopra tutti Orlando paladino,
 E' l' superbo Signor di Montalbano,
 Astolfo, col Danese, e Ulivieri,
 E Carlo, e Francia, e tutti i cavalieri.

95

Rinaldo non potè più tanto orgoglio
 Sofferir del Pagan bestiale, e matto,
 Che par che gli abbi trovati tra l'oglio;
 Disse ad Orlando: io vo' fare un bel tratto
 Ch'io so punire i pazzi, quand'io voglio;
 Vedrem come a saltar costui fia adatto,
 E com'egli abbi la persona destra,
 E'n piazza lo gittò d'una finestra.

96

La novella al Soldan n'andò di volo,
 Onde il Soldan si duol molto aspramente,
 E minacciava apparecchiar lo stuolo,
 E la città assediar con molta gente;
 Veggendol la sua figlia in tanto duolo,
 Diceva: la ragion ti reco a mente,
 Che non dovea però il tuo barbassero
 Parlar come si dice in concestoro.

97

Per quel ch'io intendo, e' disse cose strane;
 Se vuoi che la 'mbasciata da tua parte
 Udita sia dalle gente cristiane,
 Non ti bisogna altro messaggio o carte:
 Lascia andar me, che con parole umane
 Dirò con miglior modo e miglior arte;
 E so ch'io tornerò colla risposta.
 Donde il Soldan rispose: va' a tua posta.

98

Questa fanciulla udito avea per fama
 Rinaldo nominar molto in Soria,
 E perchè le virtù molto quella ama,
 S'innamorò della sua gagliardia.
 Or s'alcun vuol saper come si chiama,
 Quantunque il barbassor detto l'avìa,
 Replicherem ch'ella avea nome Antea,
 E tutte sue bellezze eran di Dea.

Q

E pa-

99

E parevon di Danne i suoi crin d'oro,
 Ella pareva Venere nel volto,
 Gli occhi stelle eran dell'eterno coro,
 Del naso avea a Giunon l'esempio tolto;
 La bocca e' denti d'un celeste avoro,
 E'l mento tondo e fesso e ben raccolto,
 La bianca gola, e l'una e l'altra spalla
 Si crederria che tolto avessi a Palla.

100

E svelte, e destre, e spedite le braccia,
 Aveva lunga e candida la mana,
 Da potere sbarrar ben l'arco a caccia,
 Tanto che in questo somiglia Diana:
 Dunque ogni cosa par che si confaccia,
 Dunque non era questa donna umana:
 Nel petto larga, quanto vuol misura,
 Proserpina pareva nella cintura.

101

E Dejopeja pareva ne' fianchi,
 Da portare il turcasso, e le quadrelle:
 Mostrava solo i piè piccoli e bianchi,
 Pensa che l'altre parte anch'eran belle,
 Tanto che nulla cosa a costei manchi:
 A questo modo fatte son le stelle,
 E vadinfi le ninfe a ripor tutte,
 Che certo allato a questa sarien brutte.

102

Avea certi atti dolci, e certi risi,
 Certi soavi e leggiadri costumi,
 Da fare spalancar sei paradisi,
 E correr su pe' monti all'erta i fiumi,
 Da fare innamorar cento Narcisi,
 Non che Gioseppe per lei si consumi:
 Pareva ne' passi e l'abito Rachele,
 Le sue parole eran zucchero e mele.

Era

103

Era tutta cortese , era gentile ,
 Onesta , savia , pura , e vergognosa ,
 Nelle promesse sue sempre virile ,
 Alcuna volta un poco disdegnosa ,
 Con un atto magnalmo e signorile ,
 Ch' era di sangue e di cor generosa :
 Eron tante virtù raccolte in lei ,
 Che più non è nel mondo , o fra gli Dei .

104

Sapeva tutte l' arti liberali ,
 Portava spesso il falcon pellegrino ,
 Feriva a caccia lions , e cinghiali ,
 Quando cavalca un pulito ronzino ,
 E correr nol facea , ma metter ali ,
 Da ogni man lo volgeva latino ;
 E nel voltar , chi vedeva da parte ,
 Are' giurato poi che fussi Marte .

105

Questo cavallo al Soldan fu mandato ,
 Che gliel mandò l' Arcaito Almanfore ,
 Di Barberia , e in Arabia era nato ,
 Nè mai si vide il più bel corridore ;
 Il padre a questa l' aveva donato ,
 Però che molto l' aveva nel core :
 Tra falago e sdonnino era il mantello ,
 Nè vedrà mai Soria simile a quello .

106

Egli avea tutte le fattezze pronte
 Di buon caval , come udirete appresso ,
 Perchè nato non sia di Chiaramonte ,
 Piccola testa , e in bocca molto fesso ;
 Un occhio vivo , una rosetta in fronte ,
 Larghe le nari , e 'l labbro arriccia spesso ,
 Corto l' orecchio , e lungo e forte il collo ,
 Leggier sì , ch' alla man non dava un crollo .

Q 2

Ma

107

Ma una cosa nol faceva brutto,
 Ch'egli era largo tre palmi nel petto,
 Corto di schiena, e ben quartato tutto,
 Grosse le gambe, e d'ogni cosa netto,
 Corte le giunte, e 'l piè largo, alto, asciutto,
 E molto lieto e grato nell'aspetto,
 Serra la coda, e anitrisce e raspa,
 Sempre le zampe palleggiava e innaspa.

108

Il primo dì che Antea volle provallo,
 Fe' cose in Babbillonia in sulla piazza,
 Che fu troppo mirabil sanza fallo;
 Quand'ella vide così buona razza,
 E le virtù del possente cavallo,
 Vennegli voglia portar la corazza,
 E da quel tempo cominciò armarfi,
 E in giostre e 'n torneamenti a sprimentarfi.

109

Poi cominciò in battaglia andare armata,
 Come Cammilla o la Pantassilea,
 E la sua armadura era incantata,
 Che nessun ferro tagliar ne potea;
 Era in Damasco futa lavorata,
 Fornita d'oro, e più che 'l sol lucea:
 E quanti cavalier giostran con quella,
 Tanti gittati avea fuor della sella.

110

Eran venuti di tutto Levante,
 Di Persia, di Fenicia, e dello Egitto;
 E alcun cavalier famoso errante
 Ognuno aveva abbattuto e sconfitto;
 Nessun Baron più gli veniva avante,
 Che colla lancia non lo facci al gitto:
 E'nfino al ciel la fama risonava,
 E Babbillonia e 'l Soldan l'adorava.

E ma-

III

E meraviglia non è che l'adori,
 Ch'ogni suo effetto pareva divino.
 Al tutto dell'uman costume fuori;
 Massime là quel popol faracino,
 Ch'era già avvezzo a mille antichi errori,
 Come si legge di Belo e di Nino:
 Donde e' credevon certo, che costei
 Fussi nata del seme degli Dei.

III

E' si potre' mille altre cose ancora
 Delle virtù di questa donna dire,
 Ma perch' e' fugge il tempo, e così l'ora,
 La nostra storia ci convien seguire:
 E se talvolta un bel canto innamora,
 Pure al fin piace nuove cose udire:
 Così direm nel bel cantar seguente,
 Acciò che a tutti consoli la mente.

C A N T O

S E D I C E S I M O .

A R G O M E N T O .

*Viene a Rinaldo Antea, perchè suo padre
 L' eredità dell' Amostante chiede;
 Rinaldo adocchia le forme leggiadre
 Di tal donzella; e più lume non vede.
 Con tre campion delle contrarie squadre
 Antea combatte, e un solo a lei non cede.
 Rinaldo e Orlando partito il Soldano,
 Si trovan tra i giganti a un caso strano.*

I

O Gloriosa figlia di Davitte,
 Ch'ogni emisferio allumi, e'l ciel fai bello,
 Per cui salvate fur tante alme afflitte,
 Quel dì che ti disse Ave Gabriello;
 Infino a quì son nostre storie pitte
 Col tuo color, tua arte, e tuo pennello,
 Colla tua grazia abbiám passato il mezzo,
 Non lasciar la mia mente al bujo e al rezzo.

2

Pareva a Antea mill'anni di vedere
 Rinaldo, e Ulivieri, e'l Conte Orlando,
 E Ricciardetto sì buon cavaliere,
 E tuttavolta si viene affettando:
 Della sua gente ordinava tre schiere
 Forniti d'arme e di lancia e di brando,
 E dal Soldan facea la dipartita,
 E finalmente in Persia ne fu ita.

Nè

3

Nè prima giunse in sulla piazza questa ,
 Ch' una lancia pigliò con gran fierezza ,
 Mosse il cavallo, e poi la pose in resta ,
 Ruppela in terra con gran gentilezza ;
 E mentre che 'l caval furia e tempesta ,
 Volse in aria con tanta destrezza ,
 Che non lo volse mai sì destro Ettore:
 E 'l popolo a furor là a veder corre .

4

Rinaldo , che vedea dalla finestra ,
 Maravigliossi troppo di quell' atto ,
 E disse: donna mai vidi sì destra ,
 Nè cosa più mirabil ch' ella ha fatto ,
 Questa è pur d' ogni cosa la maestra ;
 Orlando ne pareva stupefatto ,
 E vanno tutti incontro alla donzella ,
 Ed evvi Luciana , e Chiariella .

5

E giunti appresso alla gentil Pagana ,
 Ognun la salutò con grand' onore ;
 Ella rispose in lingua soriana
 Cose , che tutti infiammava nel core :
 E in mezzo a Chiariella e Luciana
 Menata fu nel palazzo maggiore ,
 E in una ricca sedia a seder posta ,
 Poi fece in questo modo la proposta .

6

Quel primo Dio che fece Cielo e Terra ,
 E la natura, e stelle, e sole, e luna,
 Ed a sua posta l' abisso apre e ferra ,
 E fa , quando e' vuol l' aria chiara , e bruna ,
 E ch' è pietoso , e giusto , e mai non erra ,
 Benchè ciascun pur gridi alla fortuna :
 Salvi e mantenga il mio padre Soldano ,
 E 'l buon Rinaldo e 'l Senator Romano ;

Q

E Uli-

7

E Ulivier, Ricciardetto, e Terigi,
 E s' alcun c'è della vostra brigata,
 E Carlo Imperadore, e San Dionigi.
 La cagion, che 'l Soldan m' ha quì mandata,
 Non è per ricercar guerra, o litigi,
 Ma credo indovinate la 'mbasciata:
 Altro non vuol, che quel che vuol ragione,
 E conservar la sua giuridizione.

8

Questa città coll' altre tutte quante
 Del corno quà di Persia e di Sorìa;
 E di tutto il paese di Levante,
 Son sottoposte a nostra Monarchia;
 Però, poi ch' egli è morto l' Amostante,
 Ritorna al padre mio la signoria:
 Questo si dice, e questo chiar si mostra,
 Che in ogni modo questa terra è nostra.

9

Nè credo che voi siate in quest' errore,
 Di non sapere a cui ricade il regno:
 Ma ogni cosa il Roman Senatore
 Ha fatto per vendetta, e per isdegno,
 Il quale ha tanta forza in nobil core,
 Che fa della ragion passare il segno,
 E così fe' il Soldan (nota, Rinaldo)
 Per isdegno anco lui di Marcovaldo.

10

Se voi volete lasciar la cittade
 Senza quistion, contento è il padre mio,
 E ritornar nelle vostre contrade,
 Se questo non farete, sia con Dio:
 Noi proverrem se taglian nostre spade,
 E così da sua parte vi dich' io,
 E vengo a protestarvi nuova guerra,
 Se non ci date libera la terra.

Poche

11

Poche parole a chi m' intende basti ;
 E poi soggiunse , o misero Copardo ,
 O Chiariella mia , quanto fallasti ,
 O giudizio del ciel , tu vien sì tardo ?
 Ma licito ti sia , poi che cavasti ,
 Se ben col mio giudizio retto guardo ,
 Di luoghi tenebrofi oscuri e bui
 Sì gentil cavalier quanto è costui .

12

E volsefi ad Orlando con un riso ,
 Con un atto benigno , e con parole ,
 Che si vedeva aperto il Paradiso ,
 Che si fermò a udir la luna e 'l sole .
 Ma Chiariella diventò nel viso
 Del color delle mammole viole ,
 Così Copardo , e gli occhi giù abbassorno ,
 Che del peccato lor si ricordorno .

13

Seguì più oltre Antea : ciò ch' io v' ho detto ,
 E' quel che 'l padre mio da voi sol brama ;
 Or vi dirò quel ch' io serbo nel petto :
 E' questo il cavalier ch' ha tanta fama ,
 La qual già non asconde il suo cospetto ?
 Se' tu colui , che tutto il mondo chiama
 Il miglior paladin che abbassi lancia ,
 Onore e gloria e di Carlo e di Francia ?

14

Se' tu Rinaldo mio famoso e bello ?
 Se' tu colui , che ti stai in su quel monte ?
 Se' tu d' Orlando suo cugin fratello ?
 Se' tu quel delle gesta di Chiarmondo ?
 Se' tu colui ch' uccise Chiariello ?
 Se' tu quel , ch' ammazzasti Brunamonte ?
 Se' tu il nimico di Gan di Maganza ?
 Se' tu colui ch' ogni altro al mondo avanza ?

Q

Rinaldo

15

Rinaldo sono, o gentil damigella,
 Come tu conti, e di quel parentado.
 Disse la dama: di te si favella
 Per tutto l'univerfo, e ciò m'è a grado,
 Salvo ch'alcun te mancatore appella
 Di gentilezza, ch'udito hai di rado
 A imbasciador giammai far villania,
 Comunch' e' parli, o qualunque e' si fia.

16

Tu uccidesti il nostro imbasciadore,
 Io non vo' giudicar chi s'abbia il torto;
 Se non che mi dispiace per tuo onore,
 E per onor di me, poi ch'egli è morto,
 Sendo mandato da sì gran signore:
 Di far di lui vendetta mi conforto,
 Nè sanza giostra indrieto vo' tornarmi:
 Così ti sfido, e prenderai tue armi.

17

Se tu m'abbatti per tuo valimento,
 Ogni cosa fia tuo ch'hai acquistato,
 E so che 'l padre mio farà contento;
 Ma s'io t'arò del tuo caval gittato,
 Io vo' che 'tuoï stendardi spieghi al vento,
 E con tua gente in Francia sia tornato:
 E che tu lasci in pace i nostri regni,
 E contro al padre mio mai più non vegni.

18

Rinaldo disse alla donna famosa:
 Perchè io non paja nè muto, nè fordo,
 Ciò che tu hai detto, nel petto ogni cosa
 Drento scolpito ho, ch'io me ne ricordo;
 Ma tu facesti alla fine tal chiosa,
 Che fa che d'ogni cosa siam d'accordo:
 Non c'è più giusta cosa che la spada
 A assolver nostra lite, e così vada.

Ma

19

Ma una grazia prima ti domando ,
 Che colla spada al campo ci troviamo ;
 Così ti priega il mio cugino Orlando ;
 Che insieme questo giorno dimoriamo :
 Ch' io sento il cor ferito , e non so quando
 Io fussi da te preso , o con che amo ;
 Il terzo di sopra il mio buon destriere
 Verrò in sul campo armato a tuo piacere .

20

Rispose alle parole presto Antea :
 Ciò ch' a te piace , a me convien che piaccia ;
 E mentre che così gli rispondea ,
 S' accese tutta quanta nella faccia ,
 Però ch' un foco sol due cori ardea .
 Come anima gentil presto s' allaccia !
 Così ferito è l' uno e l' altro amante
 Da quello stral che passa ogni adamante .

21

E cominciorno insieme a riguardarsi
 Ognun più che l' usato intento e fiso ;
 Rinaldo non potea di lei saziarsi ,
 Nè crede ch' altro ben sia in Paradiso :
 E la fanciulla cominciò a pensarfi ,
 Che così bel giammai fussi Narciso :
 Dovunque e' va , gli tenea drieto gli occhi ,
 E par che fiamme amor nel suo cor focchi .

22

E ordinoffi un convito sì magno ,
 Che simil forse non fu ancor veduto :
 Disse Rinaldo al suo caro compagno :
 O Ulivier , qui bisogna il tuo ajuto ,
 Vadiane Persia , e ciò ch' io ci guadagno ,
 Fa' che tu abbi a tutto provveduto ;
 E vo' che di tua man serva costei
 Per lo mio amor , com' io per te farei .

Q 6

E s' io

23

E s'io ti fe' mai gentilezza alcuna
 Di Forisena, e di Meridiana,
 Fa' che quì cosa non manchi nessuna,
 Da onorar questa gentil Pagana.
 Disse Ulivier: così va la fortuna;
 Cercati d'altro amante, Luciana;
 Da me farai d'ogni cosa servito:
 Ed ordinò di subito il convito.

24

Furno al convito le vivande tutte
 Che si potevon dare in quel paese,
 Con preziosi vin, confetti, e frutta;
 Furonvi tutte le dame cortese
 Della città, nè creder le più brutte:
 E sempre di sua man servì il Marchese,
 Massime Antea con molta riverenza,
 Di coppa, di soltello, e di credenzia.

25

Fatto il convito vennon molti suoni,
 Acciò che meno il giorno lor rincresca,
 Trombe, e trombette, e nacchere, e busoni,
 Cembolo, e stafia, e cemmamelle in tresca,
 Corni, tambur, cornamuse, e sveglioni,
 E molt' altri stordimenti alla moresca,
 Linti, e arpe, e chitarre, e falteri,
 Buffoni, e giuochi, e infiniti piaceri.

26

Così passorno il giorno con gran festa;
 Ma poi che 'l sole in Granata s'accosta,
 La gentil donna con voce modesta
 Disse, che al tutto tornare è disposta,
 Benchè tal dipartenza gli è molesta,
 Al gran Soldan ch'aspetta la risposta:
 E 'l terzo dì, come promesso avea,
 Essere armata in sul campo dicea.

Così

27

Così la festa ristette col ballo,
 E dipartissi la donna famosa;
 Rinaldo compagnia gli fe' a cavallo,
 Infino a presso ove il Soldan si posa:
 E morir si credette sanza fallo,
 Quand' e' lasciò questa dama vezzosa,
 E con fatica le lacrime tenne,
 Infìn che pure a casa sene venne.

28

Il Soldan domandò quel ch' avea fatto
 La gentil figlia in Persia co' Cristiani,
 Ella gli disse la convegno e 'l patto,
 Che 'l terzo dì debb' essere alle mani;
 E che sperava dare scaccomatto
 Al buon Rinaldo coll' arme in su' piani,
 E racquistar tutte le terre sue:
 Donde il Soldan molto contento fue;

29

Però che molto in costei si fidava.
 Or ci convien tornare a dar conforto
 A Rinaldo, ch' a letto sen' andava,
 E non pareva già vivo nè morto;
 Ma con sospiri Antea sua richiamava;
 Dicendo: lasso, tu m' hai fatto torto,
 Avermi dato, e poi furato il core:
 E detto questo, si dolea d' amore.

30

Com' hai tu consentito, che costei
 M' abbi così rubato da me stesso,
 E trasformato così tosto in lei,
 Tanto che quel ch' io fui non son più desso?
 Ella sen' ha portati i pensier miei,
 Questo non è quel che tu m' hai promesso?
 E non ti gloriar, se col tuo arco
 Per donna sì gentil m' hai preso al varco.
 Che

31

Che non farebbe ingannata Europa ,
 Non si farebbe trasformato in toro
 Giove , e mutata la sua forma propia ,
 Nè Ganimede rapito al suo coro ;
 S' avessi visto sì leggiadra copia :
 E non farebbe Dafne un verde alloro ,
 Se Febo avessi veduto il dì Antea ,
 Che , innamorato , aspetta , pur dicea .

32

Nè fatto servo de' servi d' Ameto ,
 Nè tanto tempo Giacobbe fedele ,
 Che veggendo costei , come discreto ,
 Serviva per Antea non per Rachele ;
 Che col suo viso faria mansueto
 Ogni aspro tigre arrabbiato e crudele :
 Anzi farebbe il mar pietoso e' venti ,
 E per vederla , fermi stare attenti .

33

E non arebbe Andromada Perseo
 Combattuta col capo di Medusa ,
 E fatto un fasso diventar Fineo ,
 Nè fatto arebbe Ipolito mai scusa :
 Nè tanto Euridice chiesto Orfeo ,
 O ver conversa in un fonte Aretusa ;
 Se stata fussi Antea nel mondo allora ,
 Che degli abissi l' anime innamora .

34

Non bisognava che Venere Iddea
 Insegnassi a Ipomene già , come
 Gittassi mentre Atalanta correa ,
 Come fussi passata innanzi , il pome :
 Nè nel suo Aconzio Cidippe scrivea ,
 Veggendo a questa il bel viso e le chiome ;
 E non farebbe il convito turbato
 Del pome , ch' a Parisse fu mandato .

Che

35

Che non l'arebbe giudicato a Venere,
 Non bisognava far di ciò contesa,
 E Troja non faria conversa in cenere,
 E tutta Grecia mossa a tanta impresa;
 Veggendo nude queste membra tenere,
 Che m'han sì il cor ferito, e l'alma incesa,
 Nè da se se per se stesso diviso
 Arebbe questa veggendo Narciso.

36

E non farebbe Leandro d'Abido
 Portato così misero, e meschino,
 Come tu fai, fra l'onde già, Cupido,
 Appiè della sua donna dal delfino;
 S'avessi Antea veduta, ond'io pur grido:
 Nè Polifemo in sul lito marino
 Chiamata Galatea colla zampogna,
 Dolendosi che in grembo Ari a lei sogna.

37

Tu non aresti già, Teseo, menata
 Ipolita, del regno già Amazzone,
 Tu non aresti Adriana lasciata
 Sull' Isoletta in tanta passione;
 E non farebbe Emilia repugnata,
 Atene per Arcita e Palamone,
 Nè Pirramo già morto, e mille amanti,
 Ch'or fare' lungo a contar tutti quanti.

38

Se fussi al secol lor vivuta questa,
 Ch'io pur non vidi mai più bella figlia,
 S'io guardo ben la refulgente testa,
 E'l capo suo, che Venere simiglia,
 La faccia pulcra angelica e modesta,
 I duo begli occhi e l'archeggiate ciglia,
 E gli atti sì soavi, e le parole,
 Ch'arien forza di far fermar il sole.

Ben

39

Ben puoi tu, crudo, per lei faettarmi,
 Ben puoi di me vittoria avere, Amore;
 Che pensi tu, ch'io apparecchi l'armi,
 Per passar colla lancia a questa il core,
 Che può ferirmi a sua posta e sanarmi,
 Come Pelleo? non già tu traditore.
 Queste parole, e molte altre dicea,
 Ma finalmente richiamava Antea.

40

Dove se' tu, perchè m'hai qui lasciato,
 Non potesti star meco solo un giorno?
 Che pensi tu, che al campo io venga armato?
 Aspetta tanto ch'io chiami col corno,
 Tu m'hai già preso per modo e legato,
 Ch'omai più in Francia al mio signor non torno
 Nè posso in Babillonia anco star tecco,
 Nè poi ch'io vidi te, più star con meco.

41

Che debbo far, dove sarà il mio regno?
 Dove starà il mio cor così soletto?
 Orlando, ch'avea fatto alcun disegno,
 La mattina trovò Rinaldo a letto,
 E misse a queste parole lo 'ngegno;
 Disse: cugino aresti tu difetto?
 Rinaldo il volea far pur cornamusa
 D'un certo sogno, e trovava sua scusa.

42

Rispose Orlando: noi saremo que' frati,
 Che mangiando il migliaccio, l'un si coffe;
 L'altro gli vide gli occhi imbambolati,
 E domandò quel che la cagion fosse;
 Colui rispose: noi siam due restati
 A mensa, e gli altri sono or per le fosse,
 Che trentatre già fummo, e tu lo sai:
 Quand'io vi penso, io piango sempre mai.
 Quell'

43

Quell' altro , che vedea che lo 'ngannava ,
 Finse di pianger , mostrando dolore ,
 E disse a quel che di ciò domandava :
 E anco io piango , anzi mi scoppia il core ,
 Che noi fiam due restati , e sospirava ,
 Ed è già l' uno all' altro traditore ;
 Così mi par che facciam noi , Rinaldo ,
 Che nol dì tu , che 'l migliaccio era caldo ?

44

Ma questo è altro caldo veramente .
 Rinaldo si volea pur ricoprire :
 Per Dio , cugin , ch' i' sognavo al presente ,
 Ch' un gran lion mi veniva assalire ,
 Ond' io gridavo , e chiamavo altra gente ,
 E con Frusberta il volevo ferire ;
 Forse che in sogno parlai per ventura ,
 Tu mi destasti in su questa paura .

45

Dond' io ti son , ti prometto , obbligato ,
 Però ch' i' ero tanto impaurito ,
 Che mi par esser di bocca cavato
 All' animal che m' aveva assalito .
 Rispose Orlando : ah cugino impazzato ,
 Or fusti sogno quel ch' i' ho udito :
 Più su sta mona luna , fratel mio !
 Guarda se in sogno dicevi com' io .

46

O vaga Antea , che ti feci io giammai ?
 Dove m' hai tu lasciato , ove è la fede ?
 Dove se' ora , e quando tornerai ?
 E non arai tu mai di me merzede ,
 Che t' ho pur dato il cor , come tu sai ,
 Che son tuo servo pur , come amor vede ,
 Che tante volte di me domandasti :
 Se' tu colui , che tu m' innamorasti ?

T

47

Tu se' colei ch' ogni altra bella avanza ,
 Tu se' di nobiltà ricco tesoro ,
 Tu se' colei che mi dai sol baldanza ,
 Tu se' la luce dell' eterno coro ;
 Tu se' colei che m' hai dato speranza ,
 Tu se' colei per ch' io sol vivo , e moro ;
 Tu se' fontana d' ogni leggiadria ,
 Tu se' il mio cor; tu se' l' anima mia .

48

Nè mica , cugin mio , par che tu sogni ,
 Non creder da me tu voler celarti ,
 Pensa ch' un' altro trovar ti bifogni ;
 Dunque tu vieni in Persia a innamorarti
 D' una Pagana ! or fa' che ti vergogni ,
 Che questo è poco men che sbattezzarti :
 Se' tu sì della mente fatto cieco ?
 Guarda che Cristo non s' adiri teco .

49

Ove è , Rinaldo , la tua gagliardia ?
 Ove è , Rinaldo , il tuo sommo potere ?
 Ove è , Rinaldo , il tuo fenno di pria ?
 Ove è , Rinaldo , il tuo antivedere ?
 Ove è , Rinaldo , la tua fantasia ?
 Ove è , Rinaldo , l' arme e 'l tuo destriere ?
 Ove è , Rinaldo , la tua gloria e fama ?
 Ove è , Rinaldo , il tuo core ? alla dama ?

50

Parti che 'l tempo sia conforme a questo ?
 Parti che 'l tempo sia da innamorarsi ?
 Parti che 'l tempo sia quì lungo o presto ?
 Parti che 'l tempo sia dover più starsi ?
 Parti che 'l tempo sia tranquillo o infesto ?
 Parti che 'l tempo sia da motteggiarsi ?
 Parti che 'l tempo sia da dama o lancia ?
 Parti che 'l tempo sia d' andarne in Francia ?
 A questo

51

A questo modo il regno in pace aremo?
 A questo modo acquisterai corona?
 A questo modo Antea giù abatteremo?
 A questo modo andrem poi in Babbillona?
 A questo modo la fede alzeremo?
 A questo modo or di te si ragiona?
 A questo modo se' fatto discreto?
 Misero a me, ch'io non farò mai lieto.

52

Lascia questo pensier sì stolto, e vano,
 Comincia a rassettar la tua armadura,
 Che questo nostro Cristo e partigiano
 Non so come comporta tua natura;
 Vedi ch' addosso ci viene il Soldano,
 E se tu abbatti Antea per tua ventura,
 Che questo regno e tutte sue contrade
 Sicuro abbiám, sanza operar più spade.

53

Quando Rinaldo si vide scoperto,
 E non potè celar quel ch'è palese,
 Rispose sospirando: io veggo certo,
 Che queste al nostro Dio son gravi offese,
 E molta punizion come dimerto;
 Ma se quel Giove Dio non si difese
 Di questo amor, nè'l bellicoso Marte;
 Che val quì la mia forza, ingegno, o arte?

54

Io voglio al campo andar, ch'io l'ho promesse,
 E porterò la lancia e'l brando cinto;
 Ma come potrei io ferir me stesso,
 O vincer mai colei, che m'ha già vinto?
 Io ho la mente cieca, io tel confesso,
 E anche il mio Signor cieco è dipinto,
 E guida a questa volta il cieco l'orbo;
 Dunque tu buffi a formica di sorbo.

Io

55

Io non posso voler, perch' io non voglio,
 Lasciar costei, dunque io non voglio o posso;
 Io non son più il cugin tuo, com' io soglio,
 Però che questo è mal che sta nell' osso:
 E s' io sapessi gittar questo scoglio,
 Sarebbe Salamon futo un nom grosso,
 Aristotile, e Socrate, e Platone:
 Dunque, fratel non ne facciam quistione.

56

Ch' io non vo' disputar d' astrologia
 Con quel che non sa ancor che cosa è stella,
 Io non vo' disputar di cerusia
 Con chi sempre ara, o macina, o martella,
 Io non vo' disputar quel ch' amor sia
 Con un che sol conosce Alda la bella,
 Ma priego amor, che qualche ingegno trovi,
 Acciò che tu mi creda, e che tu 'l provi.

57

Rimase Orlando tutto spennacchiato,
 Quando e' sentì quel che 'l cugino ha detto,
 Perchè conobbe ch' egli era ostinato;
 A Ulivier n' andava e Ricciardetto,
 E disse: il nostro Rinaldo è già armato,
 Ch' aspetta alla battaglia Antea nel letto:
 E raccontò ciò ch' egli avea sentito,
 Donde ciascun di lor n' è sbigottito.

58

Ma Ulivier con Orlando dicea:
 Io gli ho a cantar poi il vespro, s'io mi cruccio:
 Deh taci, Orlando tosto rispondea:
 Che ti direbbe: nettati il capuccio;
 A me, che ignuno error di ciò sapea,
 M' ha rimandato in drieto come un cuccio:
 Chi vi cercassi trito a falde a falde,
 Nè l' un nè l' altro è farina da cialde.

V'

59

Vo' che tu corra , come fe' a furore
 Quella badessa , e lievi il romor grande ,
 Che volle tor la cuffia , e per errore
 Si misse dell' Abate le mutande ,
 Perchè la monacella peccatore
 Disse : Madonna , il capo vi si spande ,
 La cuffia prima un poco v' acconciate ,
 Dond' ella si tornò al suo santo Abate .

60

Qui si bisogna provvedere a noi ,
 E che noi andiam domani al campo armati ,
 Io farò il primo , e poi farete voi ,
 Che con Antea ci faremo sfidati ,
 Io so ch' io l' uccidrò , sia che vuol poi :
 Se noi farem dal Soldano assaltati ,
 Difenderenci , e Dio ci ajuterà ,
 Nè più la dama il mio cugino arà .

61

Ma forse altri pensier potrebbe avere ,
 Se la fortuna o il peccato volessi ,
 Ch' ella m' abbatta in terra del destriere ,
 Bench' io mi credo che sene ridessi ;
 Ma Cristo mi darà forza e potere ,
 E con sua man mi sosterrà lui stessi :
 E lascerem Rinaldo a riposarsi
 Nel letto , insin che potrebbe destarsi .

62

Ulivier non rispose nulla a questo ,
 E diecimila a cavallo ordinorno ;
 L' altra mattin ognun s' armava presto ,
 Verso dell' oste del Soldan n' andorno ,
 Così Rinaldo sanza esser richiesto ,
 E disse al Conte , sonerai tu il corno ,
 Che sai che poco il sonarlo è mia arte ,
 E chiama al campo Antea dalla mia parte .

Ah

63

Ah, disse Orlando, tu non di' da vero,
 Io lo farò come persona sciocca,
 Che di piacerti ho troppo desiderio;
 E l' elefante si poneva a bocca,
 E sonò tanto forte e tanto altero,
 Che come il suon del corno fuori scocca,
 Subito venne agli orecchi d' Antea,
 Che fra se stessa gran dolor n' avea.

64

Dicendo: io ho qui perduta ogni fama,
 Parrà che per viltà nel padiglione
 Mi stessi addormentata; e l' arme chiama
 E finalmente saltò in sull' arcione.
 Quando Rinaldo scorgeva la dama,
 Par che sia tratto il cappello al falcone;
 E tutto si raffetta in sulla sella,
 E in quà e in là con Bajardo saltella.

65

Giunta costei, con un gentil saluto
 Lo salutò, che in mezzo il cor gli passa,
 Poi fece con Orlando il suo dovuto;
 Orlando per dolor giù gli occhi abbassa.
 Disse la dama: e' vi farà paruto,
 Ch' io sia molto per certo pigra, o lassa,
 Che sto nel letto, e voi siete a aspettar mi;
 Veggo che l' arte è pur vostra dell' armi.

66

Prendi del campo tu, Rinaldo mio,
 Che so che tu m' aspetti alla battaglia,
 E ciò ch' io ti promissi pel mio Dio
 Osserverotti, senza mancar maglia.
 Dicea Rinaldo: a combatter vengh' io,
 Ma vorrei far con arme che non taglia;
 Volse il cavallo, e così la fanciulla;
 Disse Ulivieri: e' non ne farà nulla.

E par-

67

E parvegli ch' Antea sene ridesse,
 Quand' ella volse il cavallo arabesco;
 Volto Rinaldo, l'aste in resta messe,
 E con Bajardo fe' del barberesco:
 Ma come e' par ch' alla dama s' appresse,
 Un bello scudo ch' aveva moreesco,
 Subito drieto alle spalle gittava,
 E gitta via la lancia che portava.

68

Veggendo questo Antea, ch' era gentile,
 Subito anch' ella lo scudo volgea,
 Per non parer nè villana nè vile;
 Orlando troppo di ciò si dolea,
 E dice: l' esca riscalda il fucile,
 Maladetta sia tu per certo, Antea:
 Or vedi Ricciardetto, ove noi siamo,
 Qui si convien che l' arme adoperiamo.

69

Che quando vidi Antea sì larghi patti
 Far, se Rinaldo la vinceva in giostra,
 Io dissi: or sono acconci i nostri fatti,
 A salvamento omai la terra è nostra;
 Ora ho temenza, al fin non siam disfatti,
 Poi che tanta pazzia Rinaldo mostra:
 Parmi ch' uscito sia dello intelletto:
 E così a me, diceva Ricciardetto.

70

Accostasi a Rinaldo Orlando allora,
 E disse: dimmi dove hai tu apparato
 Giostrar così, ch' io nol sapevo ancora?
 E molto caro ho tu m' abbi insegnato:
 Veggo che 'l foco drento ben lavora,
 E 'n questo di riman vituperato.
 Disse la dama: così vuole amore;
 Prendi del campo tu, gentil signore.

Allor

71

Allor comincia Ulivieri a pregare:
 Per grazia, car cognato, ti domando,
 Che tu mi lasci con questa provare.
 Io son contento, rispondeva Orlando,
 Non che pregarmi, tu puoi comandare:
 Ulivier venne il suo destrier voltando,
 E quanto gli pareva del campo prese;
 Così la donna, e volse al Marchese.

72

Riscontrò Ulivier la damigella,
 E ruppe la sua lancia, e non la mosse,
 Nè piegò pure un dito in sulla sella;
 Ma in sullo scudo in modo lui percosse,
 Che cadde per virtù della donzella,
 E bisognò che prigione suo fosse;
 E Ricciardetto gli fe compagnia,
 Acciò che gl'increscessi men la via.

73

E'nverso il padiglion furon avviati,
 Rinaldo si ridea del suo fratello;
 Orlando gli dicea: pe' tuoi peccati
 Credo tu abbi perduto il cervello;
 Ma que' che son di sopra coronati,
 Ben ti serbano a tempo il tuo flagello:
 Rinaldo, ch'avea il cor dato in deposito,
 Non rispondeva ad Orlando a proposito.

74

Per la qual cosa Orlando è insuperbito,
 E disse: io giuro pel nostro Gesù,
 Che se'l peccato tuo non è punito,
 In qualche modo io piglierò virtù
 Di levarti da giuoco, e da partito,
 Che con Antea non giosterai più tu,
 Ch'io gli darò la morte in tua presenza,
 Per darti parte di tua penitenza.

E disse

75

E disse: Antea, se vuoi piglia del campo,
 Che fia cag'on del tuo morir Rinaldo,
 Ch' io ti farò sentir, s' io non inciampo,
 D' altro per certo che d' amor pur caldo.
 Disse la dama: non c' è ignuno scampo,
 Se fussi, Orlando, più che muro saldo,
 Io ti farò cader per tuo dispetto;
 Così ti sfido, e così ti prometto.

76

Orlando con grand' ira il destrier volse,
 E va sbuffando, che pareva un toro;
 Così del campo la fanciulla tolse,
 Poi si voltò, che non fe' ignun dimoro:
 Sopra lo scudo del buon Conte colse,
 Credendo dargli il suo sesso martoro;
 Ruppe la lancia, e non si mosse il muro,
 Come avea detto, tanto è forte, e duro.

77

Maravigliossi di questo la dama,
 E disse: io ero in un pensiero strano,
 D' abbatte un tal uom, ch' ha tanta fama.
 Orlando anco la lancia ruppe invano,
 Perchè lo scudo è incantato e la lama;
 Dunque le spade pigliavano in mano,
 E cominciarono la battaglia insieme,
 Per modo che d' Antea Rinaldo teme.

78

Are' voluto, tanto è innamorato,
 Del suo cugin veder la terra rossa;
 E come Orlando il colpo aveva dato,
 Gli rimbombava nel cuor la percossa,
 E par che 'l petto gli resti intronato,
 Come avviene all' infermo per la tossa:
 E ogni volta con Cristo si cruccia,
 E dice l' orazion della bertuccia,

R

Alcuna

Alcuna volta, che Antea superava
 Un poco Orlando, egli avrebbe voluto
 Ch' ella il gittassi in terra, e sospirava,
 E con sue proprie man porgergli ajuto:
 Guarda costui quanto amor lo 'ngannava!
 Ch' era di poco di Francia venuto
 Con tanta impresa a trarlo di prigione,
 Ed or chiedea la sua distruzione.

Or basti questo esempio a chi m' intende:
 Orlando con Antea mirabil pruova
 Facea col brando, e costei si difende,
 Però che l' arme sua fatata truova,
 E spesso a lui simil derrate rende;
 Ma sopra l' arme sua poco ancor giova,
 Però che Orlando tale avea armadura,
 Che regge a tutte botte, in modo è dura.

Durò tutto quel giorno la battaglia,
 Senza avanzar l' un l' altro di niente,
 Da poi che l' arme non si rompe o taglia:
 Era già il sol caduto in Occidente,
 E non restando la fiera puntaglia,
 Orlando disse alla dama piacente:
 Credo che tempo da rittrarsi sia,
 E facendo altro fare' villania,

Non c' è vergogna, che non c' è vantaggio,
 Per istasera la guerra è finita.
 Disse la donna: io ho per grande oltraggio,
 Ch' io non r' ho fatto quì lasciar la vita,
 Ora a tua posta vannè a tuo viaggio,
 E così fecion del campo partita,
 E ritornossi Orlando al suo stazzone,
 E la fanciulla al padre al padiglione.

83

E fra tre di promesson ritornare
 Alla battaglia , e far quel ch'è usanza .
 Or altra storia ci convien trattare :
 Cercato il mondo avea Gan di Maganza ,
 Com' e' potessi Rinaldo trovare ,
 Ma dove fussi non avea certanza ;
 Al campo capitò dove é il Soldano ,
 E dettesi a conoscer ch' era Gano .

84

E disse che di corte era sbandito ,
 E dava tutte a Rinaldo le colpe ,
 E che pel mondo alcun tempo era gito ,
 Per fargli al fin lasciar l' ossa e le polpe .
 Avea il Soldan di Gan molto sentito ,
 Com' egli è malizioso più che volpe ,
 E più che Giuda tristo e traditore ;
 E quanto più potea gli fece onore .

85

E raccontò di Persia come era ito
 Il fatto, e come Orlando l' avea presa ,
 E Chiariella il padre avea tradito ,
 E che per questo mosla ha tale impresa ;
 Però che 'l regno a lui è stabilito ,
 Ma nol può racquistar senza contesa ,
 Ma tanto tempo è disposto far guerra :
 Che torrà loro e la vita e la terra .

86

E disse come al campo era venuto
 Rinaldo e Ulivieri , e 'l Conte Orlando ,
 E come Ricciardetto era caduto ,
 Ed Ulivier , senza operate il brando ;
 E la sua figlia l' aveva abbattuto ,
 E com' egli ha i prigionì a suo comando :
 Ebbe di questo Gan molta letizia ,
 E cominciò a pensar tosto a malizia .

E dopo

87

E dopo molto gran ragionamento
 Dicea: Soldano, intendi il mio consiglio,
 Combatter con Orlando è fumo al vento,
 E' darà al fine a' tuoi prigion di piglio,
 Io cercherei d' avergli a salvamento,
 Acciò che non ti fughin dell' artiglio,
 E non farei in su' campi più dimoro,
 Ma in Babbillona me n' andrei con loro,

88

So che Rinaldo tanto ama il fratello,
 E così Orlando il cognato Ulivieri,
 Che ciò che tu vorrai, l' arai da quello,
 Pur che tu renda lor questi guerrieri;
 Io darei presto al vento il mio drappello,
 Che non riusciranno quì i pensieri:
 E tanto seppe il Soldan confortare,
 Che s' accordava il suo campo levare.

89

Rinaldo con Orlando era tornato
 In Persia, e fatta gran disputazione;
 Orlando s' era con lui riscaldato:
 Io credo che tu stavi in orazione,
 Ch' io fussi da colei preso e legato;
 E quando bene alla tua intenzione
 Non riusciva il disegno, o l' archimia,
 Dicevi il paternostro della scimia:

90

E forse che di questo era indovino.
 Così la sera a posar sen' andorno,
 Rimbrottandosi insieme col cugino.
 Rinaldo si levò come fu giorno,
 Vide levato il campo saracino
 Da un balcon, dond' e' vedea dintorno;
 Maravigliossi, e gran dolor n' avea,
 Che riveder mai più non crede Antea.
 Non

91

Non si ricorda già di Ricciardetto ,
 Non si ricorda che Ulivieri è preso ,
 Ch' egli soleva amar con tanto affetto ,
 Tanto il foco d' amor drento era acceso ;
 Al Conte Orlando presto andava al letto ,
 E disse : hai tu del nuovo caso inteso ?
 Dal mio balcon testè guardando il piano ,
 Veggo che il campo ha levato il Soldano .

92

Ah , disse Orlando , come esser può questo ,
 Come può farlo altro che solo Dio ,
 Che sia di qui partito così presto ;
 O Ulivieri , o Ricciardetto mio ,
 Forse che avvolto avete ora il capresto :
 Or se' contento , cugin pazzo , e rio ,
 Or si vendicherà il Soldan de' torti ;
 Io ne farò vendetta , se gli ha morti .

93

Quì si bisogna subito riparo ,
 E tempo non è più d' essere amante :
 E finalmente d' accordo ordinario ,
 Che Chiariella sposassi Balante ,
 E 'l regno a questi a governo lasciaro ;
 E Luciana col suo Balugante
 A Saragozza a Marsilio tornassino ,
 E per lor parte affai lo ringraziassino .

94

E ben conobbe Luciana , e vede
 Ch' al suo Rinaldo era uscita del core ;
 Contenta si parti , come ognun crede ,
 E disse fra se stessa : ingrato Amore ,
 E' questo il merto di mia tanta fede ?
 Così va chi si fida in amadore :
 E ritornossi affai dogliosa al padre
 Con Balugante e colle loro squadre .

R 3

Or-

95

Ordinato la terra, si partiro
 Rinaldo, Orlando, e'l suo caro scudiere,
 E per diverse vie cercando giro,
 Dove sien del Soldan le sue bandiere;
 Una mattina in un bosco appariro,
 Dove s'andava per istran sentiere,
 Per ispelonche, per burroni, e balze,
 Dove vanno le capre appena scalze.

96

E come forno in mezzo del deserto,
 Cinque giganti trovorno assassini,
 Che tutto quel paese avien deserto,
 Tanto che presso non v'è più vicini:
 In una grotta in un luogo coperto
 Si riducevan come malandrini,
 E una damigella avien con loro
 Tutta angosciosa, e con assai martoro.

97

Al Re Gostanzo l'avevon rubata,
 Ch'era Signor della Bellamarina,
 In questa grotta l'avevon legata,
 E molto la sua vita era meschina;
 E come giunse la nostra brigata,
 L'un de' giganti a Rinaldo cammina,
 E in ogni modo Bajardo volea,
 E minacciaval, se non ne scendea.

98

E dice: tu potrai poi starti meco,
 E menerotti per queste contrade;
 Ajuterami arrear ciò ch'io reco,
 Che ogni giorno rubiam queste strade.
 Disse Rinaldo: dunque starò teco,
 Se drieto ti verrò per le masnade?
 Tu mi par poco pratico, gigante,
 Ch'io non son uom da star teco per fante.
 E detto

99

E detto questo, Bajardo scostava,
 Poi cogli sproni in su' fianchi ferillo,
 In modo che tre lanci egli spiccava,
 Che Gozzivajo non pareva nè grillo;
 La lancia abbassa, e'l gigante trovava,
 In mezzo il petto col ferro ferillo,
 E passò il cuore al gigante gagliardo,
 Ed anco d'urto gli diè con Bajardo.

100

Un dì quegli altri ad Orlando s'acosta,
 E'n sull'elmetto gli diè sì gran picchio,
 Che se non fussi che l'arme fe' sosta,
 E' gli levava del capo uno spicchio;
 Non si potè riavere a sua posta
 Orlando, che pel duol si fece un nicchio,
 E tramortito par che giù cascasse,
 Ma il fer gigante di sella lo trasse.

101

E portollo di peso un mezzo miglio,
 Per gittarlo in un luogo fuor di strada;
 Orlando ritornò nel suo consiglio,
 Videsi preso, e pigliava la spada,
 E ficcolla al gigante in mezzo al ciglio,
 Tanto che morto convien che giù vada:
 Che per l'orecchio riuscì dal lato,
 Sicchè pel colpo il gigante è cascato.

102

Terigi sempre l'aveva seguito.
 Or ritorniamo a Rinaldo, che resta
 Nella battaglia dagli altri assalito,
 Che forse al fin gli rompevan la testa,
 Se non fussi il caval ch'è tanto ardito,
 Che morde, e trae, e facea gran tempesta:
 Tanto che gnun non si vuole accostare,
 Donde un gigante cominciò a parlare.

R 4

Chi

103

Chi tu ti sia Cristiano o Saracino,
 Tu mi par uom da far poco guadagno,
 Per mio consiglio piglia il tuo cammino,
 Che questo tuo destrieri è buon compagno.
 Rinaldo s' avviava, e Vegliantino
 Cercato ha tanto del suo signor magno,
 Che lo trovava, e su rimonta Orlando,
 E molto di Rinaldo andò cercando.

104

E Rinaldo di lui cercava ancora,
 Non si trovorno, che smarriti sono;
 Della foresta cercano uscir fuora,
 Orlando sente per la selva un suono:
 Ecco apparir quella fanciulla allora,
 Che s' inginocchia e domanda perdono,
 E dice come ella fussi scampata,
 Mentre ch' egli era la zuffa appiccata.

105

E che gli dessi ed ajuto, e conforto:
 Orlando di Rinaldo suo domanda;
 Disse la dama: io so che non è morto,
 Ma dove e' gissi non so da qual banda;
 Andiam cercando per Dio qualche porto.
 Allora Orlando a Dio si raccomanda,
 E cavalcorno il giorno, e poi la notte,
 Sempre per balzi, e per fossati, e grotte.

106

Rinaldo uscito al giorno d' un burrone,
 Comincia del dimestico a trovare,
 Trova un pastor che in su 'n un capperone
 Certe vivande sue volea mangiare,
 E fece insiem con lui colazione,
 Mangiato, cominciòsi addormentare,
 Perchè la notte non avea dormito.
 E dal pastor si trovò poi tradito.

Questo

107.

Questo pastor sopra Bajardo arranca,
 Come vide Rinaldo addormentato;
 Vede Rinaldo che 'l destrier gli manca,
 Che si destò, perch' egli avea sognato,
 Ch' un gran lion l' avea preso per l' anca;
 E disse: or sono io ben male arrivato;
 E 'l me' che può soletto ne va a piede,
 Perchè Bajardo e 'l pastor non rivede.

108

Questo pastor n' andò a una città,
 Dove il Soldan teneva il suo tesoro;
 Il mastro giustizier, che quivi sta,
 Vide il cavallo a quell' uom grosso e fero,
 E quel che ne volea, domandato ha,
 Costui chiedea trecento dobbie d' oro;
 Onde e' rispose: io vo' veder provallo,
 E quel pastor di spron dette al cavallo.

109

Bajardo conosceva a chi egli è sotto,
 Subitamente prese in aria un salto
 Onde il pastor, che all' arte non è dotto,
 Si ritrovò di fatto in sullo smalto,
 E del petto due costole s' ha rotto.
 Il giustizier, che 'l vide levar alto,
 Disse al pastor: questo è pel tuo peccato,
 Ch' io so che questo cavallo hai imbolato;

110

Poi gli fece i danari annoverare.
 Or ritorniamo a Rinaldo, ch' andava
 Senza veder dov' egli abbi arrivare,
 E Ricciardetto, e Ulivier chiamava:
 A questo modo vi vengo ajutare!
 Quando d' Orlando si rammaricava:
 Dove lasciato t' ho, cugin mio buono,
 Nel bosca, ed io dove arrivato sono?

R ;

O Carlo

111

O Carlo magno, ben farai contento,
 O Ganellon, bene arai allegrezza,
 O Chiaramonte, il tuo rigoglio è spento,
 O Montalban, tu tornerai in bassezza;
 O buon Guicciardo, dove è il tuo ardimento?
 O donna mia, dov'è tua gentilezza?
 O caro Astolfo mio, come farai?
 Omè Rinaldo, che via piglierai?

112

E così lamentando, capitoe
 A Babbillona per molte contrade;
 Effendo presso, un Pagan riscontroe,
 E domandolo di quella cittade:
 Onde il Pagan ridendo lo beffoe,
 Quando lo vide così in povertade:
 Tu hai gli spron, dicea, dov'è 'l ronzino?
 Tu 'l debbi aver giucato pel cammino.

113

Donde Rinaldo s'adirò con quello,
 Disse: per Dio tu pagherai lo scotto;
 Prese la briglia, e colui pel mantello,
 E disse: io vo' alfana che tu hai sotto,
 E serba tu gli spron, ribaldo e fello;
 Poi trasse fuor Frusherta, e non fe' motto,
 E dettegli un rovescio alla francesca,
 Che lo tagliò pel mezzo alla turchesca.

114

Morto costui, innanzi li veniva
 Un'altro, che pareva buona persona;
 Disse Rinaldo: dimmi in cortesia,
 Questa città com'ella si ragiona?
 Colui rispose sanza villania,
 Sappi che questa è la gran Babbillona,
 E Babbillona si chiama maggiore,
 E 'l Soldan dell'Amesche n'è Signore.
 Ed ecci

115

Ed ecci una figliuola del Soldano ,
 Che molta afflitta mena la sua vita ,
 Ed effi innamorata d' un Cristiano ,
 E duolsi che nol vide alla partita ;
 Sento ch' egli e' non fo che Montalbano :
 Tant' è , che per lui par tutta smarrita ,
 E tutta solitaria è fatta questa ,
 Che solea la città tener già in festa .

116

Or io t' ho detto più che non domandi ,
 S' altro tu vuoi da me , chiedi tu stesso ,
 Ch' io 'l farò volentier pur che comandi ,
 Che certo un uom gentil mi par da presso ,
 Disse Rinaldo : troppo me ne mandi
 Contento ; se 'l tuo nome mi di' adesso .
 Dicea il Pagan : sia fatto e volentieri
 Ciò che tu vuoi , chiamato son Gualtieri .

117

E se ti piace , io vo' teco venire
 Dove tu vai , ch' io son uom poveretto ,
 Non ho faccenda o roba da partire ,
 E d' esserti fedel giuro e prometto ;
 Quando Rinaldo così ode dire ,
 Disse : Gualtier , per buon fratel t' accetto ;
 Come nell' altro dir vi farà porto ,
 Cristo vi guardi , e dia pace , e conforto .

CANTO

DICIASSETTESIMO

ARGOMENTO.

*Ecco Rinaldo a Babilbona, ed ecco
Gano attorno al Soldano: accid disperso
Resti Rinaldo da quel Veglio becco,
Che su in montagna la suona a traverso:
Gano modella poi con altro stecco,
E contra Montalban l'ira ha converso;
Antea l'assedia, allor ch'altrove Orlando,
La figlia al Re Falcon sta liberando.*

I

Vergine innanzi al parto, e ora, e sempre,
Vergine pura, Vergine beata,
Vergine che'l tuo figlio in ciel contempre,
Vergine degna, Vergine sacrata,
Vergine, ch'ogni cosa guidi e tempore,
Vergine con Gesù nostra avvocata,
Vergine piena di grazia e di gloria;
Vergine eterna, ajuta la mia storia.

2

Sappi, ch'io son colui, per cui sospira
Nella città la figlia del Soldano;
Ma la fortuna, che sue rote gira,
M'ha quì condotto cogli sproni in mano,
E di me fatto il berzaglio e la mira:
Or pur torrai quest'alfano, Pagano,
Che'l mio cavallo ho perduto Bajardo;
E il mio cugin, che mai fu il più gagliardo.
Nella

3
Nella città n' andrai subito a quella ,
Di' che Rinaldo in sul campo l' aspetta
Alla battaglia , armato non in fella ,
Che vuol de' suoi prigion far la vendetta
Vedrai che gli parrà buona novella .
Gualtier sopra l' alfana si rassetta ,
E presto in Babbillona andava a Antea ,
E quel ch' ha detto Rinaldo , dicca .

4
Diceva Antea : può farlo la fortuna ,
Che sia Rinaldo , e sia così soletto
Sanza cavallo , o compagnia nessuna !
E corse a Ulivieri , e Ricciardetto ,
E disse : or non temete cosa alcuna :
Perchè sapea che vivon con sospetto ;
E quanto più potea gli confortava ,
Che per amor di Rinaldo gli amava .

5
E Ricciardetto avea trattato in modo ,
Che mai nessun disagio comportoe ,
Tanto la strigne l' amoroso nodo ;
Poi fatto questo al Soldan sen' andoe :
Voi non sapete , disse , quel ch' io odo ,
Però quel ch' ho sentito , vi diroe :
Rinaldo fuor m' aspetta delle mura ,
A piè , soletto , sol coll' armadura .

6
Il Soldan disse : molto strano è il caso ,
Ch' un cavalier di tanta nominanza
Così sanza caval sia sol rimasto ,
E disse : che di' tu , Gan di Maganza ,
Che se' d' ogni scienza e virtù vaso ?
Sai che Rinaldo ha pur molta possanza ,
Nè la fortuna ritentar vorrei ;
Per tanto il tuo consiglio caro arei .

Forse

7

Forse che Gano ebbe a pensare a questo,
 Ch'avea di tradimenti pieno il seno,
 E la risposta apparecchiata ha presto,
 Disse: Soldan s' a mio modo fareno,
 Non metterem così in un tratto il resto;
 Ma minor posta ch'Antea mettereno:
 Se Rinaldo ama la donna famosa,
 Credi per lei che farebbe ogni cosa.

8

E' c'è quel Veglio antico maladetto,
 Che sta nella montagna d'Aspracorte,
 E tutto il regno tuo tiene in sospetto;
 La tua fanciulla con parole accorte
 Conchiugga con Rinaldo questo effetto,
 Che se a quel Veglio dar crede la morte,
 Che riarà i prigionì, e tutti i patti
 Gli osserverai, che in Persia furon fatti.

9

Era il Soldano uom molto scozzonato,
 E ntese ben che lo manda alla mazza,
 E fra se disse: che uom scellerato!
 Ecco ben traditor di fine razza!
 Rispose: io lodo quel ch'hai consigliato;
 Ogni altra cosa fare' forse pazza;
 E la sua figlia confortò, ch'andassi,
 Al suo Rinaldo, e questo domandassi.

10

Ella rispose al Soldan, ch'era presta,
 E quanto più potè si faceva bella:
 Messesi indosso una leggiadra vesta,
 Ove fiammeggia d'oro alcuna stella
 Nel campo azzurro, molto ben contesta
 Di seta ricca, e poi montava in sella
 Con due sergenti, e non volle armadura,
 Ed a Rinaldo andò fuor delle mura.

Quando

11

Quando Rinaldo Antea vede venire,
 Sente nel cuor di subito un riprezzo
 D'amor, che gliel faceva per forza aprire:
 Ecco il sol, disse, fra le stelle in mezzo.
 Giunse la donna che 'l faceva morire,
 Vide che s'era a seder posto al rezzo
 Appiè d'un moro gelso in sulla strada,
 In sul pomo appoggiato della spada.

12

E disse: mille salute a Rinaldo:
 Qual fato ingiusto o qual fortuna vuole,
 Ch' a piè soletto cammini pel caldo?
 Quando Rinaldo sentì le parole,
 Non potea il cor nel petto sfargli saldo,
 E disse: ben ne venga il mio bel sole;
 Qual grazia quì ti manda a confortarmi?
 Ma dimmi dov' hai tu lasciato l'armi?

13

Rispose la fanciulla: ah puro e soro,
 A quel che ci bisogna ogni arme è buona:
 Ch' io doverrei per uscir di martoro,
 Far come Tisbe mia di Babbillona,
 Poi che noi siamo appiè del gelso moro,
 Della cui fede ancor la fama suona:
 E forse del mio amor costante e degno
 In qualche modo il ciel farebbe segno.

14

Io son venuta, perchè il padre mio
 Vuol ch' io ti dica quel che intenderai,
 Ch' un nostro gran nimico antico e rio,
 Se tu l' uccidi, i tuoi prigionari,
 E ciò che in Persia già ti promissi io:
 Non so se ricordar sentito l' hai;
 Ma molto suona la sua possa magna,
 Il Veglio appellato è della montagna.

E statti

15

E statti d'ogni cosa alla mia fede ,
 Se tu farai , Rinaldo , quel ch' io dico ;
 Ma dimmi come sia rimasto a piede ,
 E ch' io non veggo Orlando quì il tuo amico:
 Piglia questo caval , che per mia fede ,
 Se non l' accetti , farai mio nimico .
 Disse Rinaldo : in un deserto folto
 Rimase Orlando , e 'l destrier mi fu tolto .

16

Il me' ch' io posso mi son quì condotto ,
 L' amor ch' io porto a Antea me lo fa fare ,
 E son venuto a piè più che di trotto ;
 Nè voglio altro caval mai cavalcare ,
 Infìn che 'l mio Bajardo non m' è sotto :
 Or perchè sempre mi puoi comandare ,
 Colui , che di' di montagna , o di bosco ,
 Fammi a saper , ch' io per me nol conosco

17

E s' egli avessi la testa di ferro ,
 Per lo tuo amor due pezzi ne faroe ;
 Così ti giuro , e so che mai non erro ,
 E d' ogni cosa in te mi fideroe
 Di ciò che fu he' patti , s' io l' atterro .
 Rispose Antea : con teco manderoe
 Un de' miei mamalucchi , che là vegni ,
 E questo can malfusso te lo 'nsegni .

18

Io mi ritorno drento alla città ,
 Che tempo non è or da far soggiorno :
 A' tuoi prigion niente mancherà ,
 Ch' io gli ho sempre onorati notte e giorno:
 E libero ciascun di lor sarà ,
 Rinaldo , in ogni modo al tuo ritorno ;
 Macon sia teco : e poi voltò il cavallo ,
 Che 'n volto più non sofferia guardallo .

E ri-

19

E ritornossi sospirando drento,
 E ridiceva al Soldano ogni cosa:
 Non domandar come Gan fu contento,
 Dell' allegrezza non trovava posa;
 E perchè e' fussi doppio il tradimento,
 Disse così: se tu vuoi cor la rosa
 A tempo, e sanza pugnerti la mano,
 Un altro bel partito c'è, Soldano.

20

Rinaldo non arà col Veglio scampo,
 Or mi parrebbe la tua figlia andassi
 A Montalbano intanto a porre il campo,
 E bastere' trentamila menassi,
 Prima che sia raffreddo questo vampo:
 Orlando non v'è or, che rimediassi,
 Ma sol Guicciardo, Alardo, e Malagigi,
 E preso Montalban, preso è Parigi.

21

Questo Ulivieri, e questo Ricciardetto
 De' miglior paladin son ch' abbi Carlo,
 Carlo in Parigi è rimasto soletto,
 E per paura attenderò a guardarlo;
 Qui è il partito vinto, e' l' giuoco netto,
 Pur che tu sappi, signor mio, pigliarlo:
 Donde al Soldan troppo la 'mpresa piace,
 E ciò, ch' ha detto Gan, gli fu capace.

22

E la figliuola scongiurava, e priega,
 Che ora è tempo acquistar qualche fama;
 Ma la fanciulla al principio ciò niega,
 Come colei che Rinaldo molto ama:
 E molto saviamente al padre allega,
 Che sempre più l' onor, che l' util brama,
 E che Rinaldo voleva aspettare,
 E ciò ch' aveva promesso osservare.

23

Il padre rispondea: prima che torni
 Dal Veglio, o ch' e' gli dia sì tosto morte,
 Saranno trapassati molti giorni;
 Tu farai a Montalban prima alle porte
 Co' tuoi stendardi, e' tuoi Baroni adorni:
 E oltre a questo, Orlando or non è in corte,
 Nè Ricciardetto, Ulivieri, o Rinaldo;
 Però battiamo il ferro, mentre è caldo.

24

Quando Rinaldo sarà ritornato,
 Perch' io m' avveggo tu gli porti amore,
 Ciò che promesso gli hai, sia osservato,
 E giusto il mio poter farengli onore;
 Tanto che in Persia si sia ritornato,
 Quivi si poserà, sendo Signore:
 Direm che nella Mecca tu sia andata,
 E 'n pochi giorni quì sarai tornata.

25

Gano in sul fatto diceva parole,
 Ch' eran tutte de' colpi del maestro;
 Quando Antea vide che 'l Soldan pur vuole,
 Rispose che parata era a suo destro:
 Fannosi insegne, come far si suole,
 E fornimenti pel luogo campestro,
 Padiglioni, e trabacche s' apparecchia,
 E tutta l' arme si ritruova vecchia.

26

Non credo che mai tanto martellassi
 In Mongibello il gran fabbro Vulcano,
 Quanto per tutta Babbillona fassi;
 E chi portava l' arco soriano,
 Racconcia le faette co' turcassi,
 Chi la sua scimitarra piglia in mano,
 E vuol veder s' ell' è di tutta pruova,
 Chi briglie e selle, e chi staffe rinnuova.

In

27

In pochi giorni son tutti affettati,
 E diè il Soldan le sue benedizioni
 Alla figliuola, e sono accommiatati,
 E dati tutti al vento i lor pennoni;
 Guardava Antea que' cavalieri armati,
 E tutti gli vagheggia in sugli arcioni,
 E dice: io vedrò pur Cristianitade,
 Castella e ville, e l'altre sue contrade.

28

Le sue marine, i boschi, i monti e'l piano,
 E'l bel castel che guarda Malagigi
 Del mio Rinaldo detto Montalbano,
 Vedrò la bella chiesa San Dionigi:
 Vedrò il Danese, Astolfo e Carlo mano,
 Quand' io farò a combatter poi a Parigi:
 E s' io torrò a Rinaldo il suo castello,
 Potrò cio ch' io vorrò poi aver da quello.

29

Combatterò co' paladini ancora,
 Rinaldo tornerà, così Orlando,
 E proverrommi con lor forse allora,
 La fama infino al ciel n' andrà volando:
 Così di queste cose s'innamora,
 Mentre che a ciò pensava cavalcando,
 Come colei che sol bramava onore,
 E molto generoso aveva il core.

30

Gan per la via con lei molto parlava,
 Ch'era con essa a farli compagnia:
 Così faremo, e molto confortava,
 Dicendo spesso: per la fede mia,
 Del traditor Rinaldo non mi grava,
 E' non ci va due mesi, che in balia
 Arete tutto il Reame di Francia,
 Senza operare spada molto o lancia.

31

Io ho parenti , e amici in ogni lato ,
 E non ha Carlo sì fidata terra ,
 Ch' io non sappi ordinar qualche trattato ,
 Come e' vedranno appiccata la guerra .
 Diceva Antea , guata uom bene ostinato!
 Chi dice traditor , certo non erra ;
 Che se di questo il mio giudizio è saldo ,
 Non vidi alla mia vita un tal ribaldo .

32

Così costor ne vanno a Montalbano ,
 Or ritorniamo un poco al suo Signore ;
 Rinaldo e 'l mamalucco del Soldano
 Vanno a quel Veglio crudo e peccatore .
 Dicea Rinaldo allo scudier pagano :
 Monta in su quest' alfana per mio amore ,
 Che infin che 'l mio caval non troverroe ,
 Altro destrier giammai cavalcheroe .

33

Non voleva il Pagan per reverenza ,
 Ma poi per reverenza anco l' accetta ;
 Vanno parlando della gran potenza
 Di quell' aspra persona e maladetta .
 Diceva il mamalucco : abbi avvertenza ,
 Che la sua branca addosso non ti metta .
 Rinaldo rispondea : tu riderai ,
 Che maggior bestia son di lui assai .

34

Poi che furono entrati in un gran bosco ,
 In mezzo a quel trovorno un gran burrone
 Diserto , oscuro , e tenebroso , e fosco ;
 Disse il Pagan , quì sta quel can ghiottone
 In quel palagio che vedi , io il conosco
 Infìn di quà , ch' io 'l veggo a un balcone:
 E mostra quello a Rinaldo , che stava
 Alla finestra , e pel bosco guardava .

Com'

35

Com' e' vide apparir Rinaldo, forte
 Gridò da quel balcon: che gente è questa?
 Che andate voi cercando quà la morte?
 Venne alla porta con molta tempesta.
 Disse Rinaldo: a te senza altre scorte
 Venuti siam per l' oscura foresta,
 E vengo a dare a te quel che ha' tu detto
 Per onta e disonor di Macometto.

36

So che tu se' del gran Soldan nimico,
 E son venuto qui, per vendicallo
 Di ciò che fatto gli hai pel tempo antico,
 Che contro lui commesso hai più d' un fallo.
 Rispose il Veglio: io fui sempre suo amico
 Per ogni tempo, e tutto il mondo fallo;
 E perchè cavalier mi par da bene,
 Vo' che tu intenda onde tal cosa viene.

37

Questo Soldan già sendo addormentato,
 Una mattina in vision vedea,
 Che sendo sopra il suo cavallo armato,
 Una montagna addosso gli cadea;
 E ha per questo sogno interpretato,
 Ch' io sia quel desso, e già ci mandò Antea
 A combatter con meco, e finalmente
 Della battaglia si partì perdente.

38

Questo sospetto fa che mi persegua,
 E cerchi quanto e' può tormi la vita,
 Senza voler con meco accordo, o tregua:
 Ma se questa sentenza è stabilita
 In ciel, se innanzi a me non si dilegua,
 Convien che finalmente sia esaudita:
 Or se tu se' venuto quà a sfidarmi,
 Aspetta tanto ch' io prenda mie armi.

Disse

39

Disse Rinaldo: in ogni modo voglio ,
 Che tu ti vesta tutta tua armadura ,
 Che altrimenti combatter non soglio ,
 Vedrem come al mio brando sarà dura ;
 E forse ti farò giù per l' orgoglio ,
 E più il Soldan non istarà in paura :
 Armossi il Veglio allor di tutta botta
 Di pelle di serpente dura e cotta .

40

E tolse per ispada un mazzafrusto ,
 Con tre palle di piombo incatenate ,
 Ferrato , nocchieruto ; grave , e giusto ,
 E ritornò a Rinaldo immediate ;
 E disse : io ti farò mutar di gusto ,
 Come tu assaggi di queste picchiate ;
 Che s' io t' accocco una palla di piombo ,
 Di Babillona s' udirà il rimbombo .

41

Ma vo' che tu mi dica , se ti piace ,
 Il nome tuo , e se tu se' Pagano ,
 Poi che tu parli sì superbo , e audace ,
 E vuoi far le vendette del Soldano .
 Disse Rinaldo : ciò non mi dispiace :
 Io sono il gran Signor di Montalbano ,
 E per amor d' Antea vengo a ammazzarti ,
 Che lo farò , pria che da me ti parti .

42

E so che per la gola , Veglio , menti ,
 Ch' alla battaglia vincesti colei ,
 Non sette come te co' tuoi parenti ;
 Oltre io ti sfido per amor di lei :
 Ed hogli fatti mille sacramenti ,
 Che senza il capo tuo non tornerei ;
 E nel partir mi donò questa stella
 D' una sua vesta che avea molto bella :

Ed

43

Ed io gli donerò per cambio a questo
 Il capo tuo malvagio traditore.
 Turboffi il Veglio nella fronte presto,
 Quand' e' fenti chi era quel Signore,
 E se fussi il partirà stato onesto,
 Si dipartia, si gli tremava il core;
 Ma per vergogna il mazzafrusto alzoe,
 E con Rinaldo la zuffa appiccoe.

44

Rinaldo aveva gli occhi a quelle palle,
 Ch' un tratto che l'aveffin fatto colta,
 Gli facevon le gote altro che gialle;
 Pur s' appiccorno alcuna qualche volta,
 Che non potè così netto schifalle,
 Tanto che l'elmo sonava a raccolta:
 Dunque convien ch' ogni suo ingegno adopre,
 E collo scudo e col brando si cuopre.

45

E come e' vede la mazza caduta,
 Il me' che può colla spada il punzecchia,
 Quando alle gambe, quando alla barbata;
 Coll' altro braccio lo scudo apparecchia,
 Per riparare: e 'n tal modo s' ajuta,
 Che lo schermire era l' arte sua vecchia;
 Ma ogni volta riparar non puossi,
 E spesso coll' un piede inginocchioffi.

46

Quand' ebbon combattuto un' ora o pive,
 Rinaldo un tratto Frusberta su alza
 Per mostrare a quel colpo sua virtue;
 Un cappellaccio ch' egli avea giù balza,
 Per la percossa, che sì aspra fue,
 Che 'l crudel Veglio la terra rincalza:
 E cadde come il tordo sbalordito,
 Tanto ch' un pezzo stette tramortito.

E ri-

47

E risentito disse: cavaliere,
 Io mi t'attendo, e dommi tuo prigione,
 Che mi potevi uccidere a giacere;
 Da ora innanzi, famoso Barone,
 Di mia persona fanne il tuo volere.
 Disse Rinaldo: per mio compagnone
 T'acchetto, e tua persona franca e degna
 Con meco in compagnia vo' che ne vegna.

48

Rispose il Veglio: io son molto contento
 Seguitar cavalier tanto giocondo,
 E vo' che sia tuo sempre a tuo talento
 Questo palagio, e ciò ch' i' ho nel mondo,
 E s' altro c'è che ti sia in piacimento.
 Rinaldo disse: a questo sol rispondo,
 Che tu ci dessi da far collezione,
 Ch' ognun ci piglierebbe oggi al boccone.

49

Noi abbiam per un deserto camminato,
 Dove pan non si truova nè farina,
 E so che 'l mio compagno anco è affamato,
 Ch' era a caval, pensa chi a piè cammina;
 Abbiam sanza vigilia digiunato,
 Che ci partimmo per tempo ier mattina.
 Il Veglio apparecchiò facea vivande,
 E fece loro onor subito e grande:

50

E stanno così insieme a riposarsi.
 Or ritorniamo ov' io lasciai Antea,
 Ch' a Montalban cominciava appressarsi;
 Tanto che un giorno alle mura giugnea,
 E con sua gente comincia accamparsi:
 E poi mandò, come Gan gli dicea,
 Un messaggier di subito al castello
 Al buon Guicciardo e l'altro suo fratello.

51

Il messo andò colla 'mbasciata in fretta,
 E disse, come del Soldan la figlia
 Era venuta con molta sua fetta;
 E che non abbin di ciò maraviglia,
 Però che questo è fatto per vendetta
 Del lor fratel contro alla tua famiglia:
 Che mandin giù le chiavi del castello,
 O vengan sopra il campo a salvar quello.

52

Guicciardo a quel messaggio rispondea,
 Che non sa che vendetta o che cagione
 A quest'impresa commossa abbi Antea,
 E che restava pien d'ammirazione.
 E che le chiavi ch'ella gli chiedea
 Gli porterebbe lui sopra l'arcione,
 Per dargliel colla punta della lancia,
 Che così era il costume di Francia.

53

Torna il messaggio, e fece la 'mbasciata,
 Della qual cosa Antea seco sorrise;
 Guicciardo con Alardo e sua brigata
 L'altra mattina ognun l'arme si mise,
 E tutta fu la terra rafforzata,
 E colle sbarre le strade ricise;
 E vennon in sul campo armati in sella,
 Dove aspettava la gentil donzella.

54

La qual, come costor vide venire,
 Fecesi incontro benigna e modesta,
 E dicea seco: e' non posson disdire.
 Che non sien di Rinaldo e di sua gesta,
 Tanto sopra il caval mostran d'ardire,
 L'aspetto e'l modo lor lo manifesta:
 E di Rinaldo suo pur si risente,
 E salutogli graziosamente.

S

E disse

55

E disse: tu che innanzi agli altri guardo
 Senza che 'l nome tuo più oltre dica;
 Se' quel gentil Baron detto Guicciardo,
 Dove ogni gentilezza si nutrica;
 Quell' altro cavalier chiamato è Alardo,
 In cui risorge ogni eccellenza antica:
 Ma dimmi, ove hai tu lasciate le chiavi,
 Che in fulla lancia dicesti arrecavi?

56

Guicciardò gli rispose: o damigella,
 Io non so la cagion della tua impresa,
 Ma poi che così è, venuto in sella
 Sono in sul campo per la mia difesa;
 E certo tu mi par donna sì bella,
 Che di combatter con teo mi pesa:
 Se ignun de' miei t' ha fatto mancamento,
 Per la mia fe ch' io ne son malcontento.

57

E arei caro intender qual sia quello,
 Che t' abbi fatto ingiuria, ove, o in qual parte,
 Per darti poi le chiavi del castello,
 Che tu mi par, quand' io ti guato, Marte:
 Nè altro fuor ch' un mio carnal fratello,
 E 'l mio cugin maestro di quest' arte,
 Cioè Orlando e Rinaldo d' Amone,
 Vidi star meglio armato in full' arcione.

58

Rispose allora a Guicciardo la dama;
 Per gentilezza e non per nimistate,
 Per acquistar con teo in arme fama,
 Vengo a combatter la vostra cittate.
 Disse Guicciardo: se questa si chiama
 Gentil madonna, come voi parlate,
 Forse ch' ell' è gentilezza in Soria,
 Ma in Francia nostra mi par villania.

Pur

59

Pur se con meco volete provarvi,
 Contento son, ma facciam questo patto,
 Che a Babbillona dobbiate tornarvi
 Con tutta vostra gente, s'io v'abbatto;
 Se mi vincete, il castel vo' donarvi.
 Rispose Antea: per Macon, ciò sia fatto;
 Piglia del campo, gentil mio Guicciardo,
 Ch'io proverrò come farai gagliardo.

60

Preso del campo, le lance abbaffaro,
 E vengonfi a ferir con gran fierezza,
 E poi che insieme i destrier s'accostaro,
 Il buon Guicciardo la sua lancia spezza,
 E molti tronchi per l'aria n'andaro;
 Ma la fanciulla il colpo poco apprezza,
 E per tal modo Guicciardo ha ferito,
 Che di cadere al fin prese partito.

61

Disse la dama: tu se' mio prigione,
 Io vo' provarmi con quell'altro ancora;
 E mandò via Guicciardo al padiglione,
 E'nverso Alardo s'accostava allora,
 E disse: piglia del campo, Barone,
 Poi che Guicciardo della sella è fuora.
 Alardo presto allor del campo tolse,
 E l'uno incontro all'altro il destrier volse.

62

Vanno più presto ch'uccello, o saetta
 Di buon balestro o arco diferrata,
 E pensa ognun la lancia in resta metta,
 Quando fu tempo d'averla abbassata;
 E come insieme furono alla stretta,
 Tremò la terra, e parve impaurata,
 Tanto Antea grida, e'l suo caval conforta,
 Che'l suo Signor come un drago ne porta.

S 2

Alardo

63

Alardo nello scudo appiccò il ferro,
 E fece colla lancia il suo dovuto;
 Ma poco valse il colpo s'io non erro,
 Che nol passò, benchè sia molto acuto,
 Perchè non era una foglia di cerro:
 E finalmente restava abbattuto,
 Ch' al colpo della donna non s'attenne;
 Tanto ch' a lui come a quell' altro avvenne,

64

E funne al padiglion preso menato.
 Quivi allor Ganellon con lei s'acosta;
 Disse la dama a Gan: ch' hai tu pensato
 Far di costor? rispondimi a tua posta.
 Quel traditor, che stava apparecchiato,
 Non ebbe troppo a pensar la risposta,
 E disse: dama, a voler giucar netto,
 Io gli farei impiccar; questo è in effetto.

65

Rispose la figliuola del Soldano:
 Non dubitate, cavalier, d'Antea,
 Colui, per cui tenete Montalbano,
 Giostrò con meco, e so che mi potea
 Uccider colla lancia ch'avea in mano
 Ma nol sofferse il ben che mi volea,
 E per suo amor vo' render guidardone,
 E non farà contento Ganellone.

66

Io giostrai in Persia col vostro Ulivieri,
 E vinsilo, e così poi Ricciardetto,
 Quantunque io nol facessi volentieri,
 E molto duol ne sento, vi prometto;
 Però ch'io gli ho lasciati prigionieri
 Al padre mio, e stonne con sospetto:
 Rinaldo è ito acquistar per suo meglio
 Della montagna quell' antico Veglio.
 E come

67

E come questo acquistato farà,
 Gli renderà i prigionì il padre mio;
 E so che presto ne verranno in quà,
 Della qual cosa i' ho troppo disio:
 Nè infin che sia tornato, il cor mi stà
 Contento drento al petto, pel mio Dio:
 Or questo traditor can rinnegato
 Si pentirà di quel ch' ha consigliato.

68

E feceli imbottire il giubberello
 Da quattro mamalucchi co' bastoni;
 Nè mai campana suonò sì a martello,
 Quanto e' sonavan le percussioni:
 Guicciardo ne godea, così il fratello.
 Poi che battuto fu que' compagni
 Lo rizzon fu con il cherno e con beffe,
 Dicendo tutti: nasserì bizzate.

69

Non intendeva Gan questo linguaggio,
 Se non che la fanciulla gliel chiarì:
 I mamaluchi voglion per vantaggio
 Per ogni bastonata un nasserì
 Da ogni peccator che fanno oltraggio:
 Or vedi, Ganellon, la cosa è qui,
 Il tradimento a molti piace assai,
 Ma il traditore a gnun non piacque mai.

70

Così in parte portò la penitenzia
 Il traditor di Gan de' suoi peccati,
 Che per occulta e divina sentenza
 Sono assai volte i nostri error purgati;
 Ma voglionfi portar con pazienza,
 Non come Giuda andar tra' disperati:
 Dunque e' si vede al fin la sua vendetta
 Per qualche via, chi luogo e tempo aspetta.

71

Guicciardo ringraziò quanto più puote
 La damigella di quel ch'avea fatto,
 Ma per dolore il petto si percuote,
 Ch'Ulivier di prigion non era tratto,
 E Ricciardetto, e bagnava le gote,
 Temendo che il Soldan non rompa il patto:
 Ma quanto può, da lor costei conforto,
 Ch'a niun di lor non gli sia fatto torto.

72

Allor pregorno Guicciardo e 'l fratello:
 Piacciati, Antea, venire in cortesia
 A star del tuo Rinaldo nel castello,
 Tanto che torni in qua di Paganìa;
 Non ti bisogna omai combatter quello,
 Ogni cosa ti diamo in tua balìa:
 Della qual cosa fu costei contenta,
 E Ganellon nella prigione stenta.

73

Lasciamo Antea, che stava a suo piacere
 A Montalbano, e 'l suo Rinaldo aspetta;
 E molto onor secondo il lor potere
 Fanno i Cristiani a questa donna eletta.
 Orlando va con molto dispiacere
 Con quella sventurata poveretta,
 Come dicemmo, che s'era fuggita
 Da que' giganti, per campar la vita.

74

Ove se' tu, dicendo, fratel mio?
 Ove lasciato m'hai così meschino?
 Ove vai tu, perchè non son teco io?
 Ove mi guidi, mio buon Vegliantino?
 Ove capiterem? questo fa Dio;
 Ove, o in qual parte fia nostro cammino?
 Ove guido costei per questi boschi?
 Ove troviam qualcun che la conoschi?

75

Io maladico la fortuna ria,
 Io maladico Persia, e l' Amostante,
 Io maladico la disgrazia mia,
 Io maladico la gente affricante;
 Io maladico il Soldan di Soria,
 Io maladico Antea che volle amante,
 Io maladico amor che n' è cagione,
 Io maladico il nostro Ganellone.

76

Sentendo la fanciulla lamentare
 Orlando, gran pietà gli venia al core,
 Dicendo: lasso, non ti disperare,
 Raccomandati a Dio giusto Signore,
 Che non si voglia così abbandonare.
 Orlando disse: dama, per mio amore
 Cavalca innanzi un po' col mio scudiere,
 Ch' io vo' soletto alquanto rimanere.

77

Terigi e la fanciulla s' avvioe,
 Orlando allor di Vegliantino scese,
 E in terra nella via s' inginocchioe,
 Le braccia al cielo umilmente distese,
 E'l suo Gesue, come solea adoroe,
 E la sua madre, che in qualche paese
 Lo conduceffi fuor di quel burrone,
 E in questo modo fu la sua orazione.

78

O sommo Padre giusto onnipotente,
 O Vergine, in cui sol sempre sperai,
 O Redentor della cristiana gente;
 Io non mi leverò di terra mai,
 Se prima non rallumini la mente,
 Là dove il mio cugin condotto l' hai,
 O s' egli è vivo o morto o incarcerato,
 O sano, o infermo, o dove e' sia arrivato.

Io te ne priego per quella virtute ,
 Che tu donasti all' Angel Gabriello ,
 Venendo annunziar nostra salute ,
 Che tu mi guidi dove è il mio fratello;
 E perch' io vo per vie non conosciute ,
 Come a Tobia mi manda Raffaello ,
 Che m' accompagni , infin che me lo 'nsegni,
 Se ' prieghi miei di grazia in te son degni.

Per l' amor che portasti al nostro Adamo ,
 Pel sacrificio che Abram già ti fe' ,
 Per ogni profezia che noi leggiamo ,
 Pel tuo Davide e pel tuo Moisè ;
 Per quella Croce onde salvati siamo ,
 Pel tuo Jacobbe antico , e per Noè ,
 Pel lamento che fece Geremia ,
 Per Giovacchin , Josetto , e Zaccheria.

Pe' miracoli già che tu facesti ,
 Concedi tanta grazia a' tuoi fedeli ,
 Che dove è il mio cugin mi manifesti ;
 Io te ne priego pe' santi Vangeli .
 In questo par che una voce si desti
 Molto soave , che pareva da' cieli .
 Dicendo : al tuo cammin va' ritto e saldo,
 Che sano e salvo troverai Rinaldo .

E troverai il caval ch' egli ha smarrito ,
 E ch' egli arà acquistato un gran gigante ;
 Poi fu subito un lampo disparito ,
 Che prima agli occhi gli apparve davante ;
 Orlando sopra il caval fu salito ,
 E ringraziava le potenzie sante ;
 E la fanciulla e Terigi trovava ,
 Che poco a lui dinanzi cavalcava .

Usciron

83

Usciron della selva, e capitorno

A una gran città, che il Re Falcone
Signoreggiava, ed all'oste smontorno;
Apparecchiavan certa collezione,
E due donzelli in questo vi passorno:
Questa fanciulla a sua consolazione
All'uscio corse, per voler vedegli,
E l'un di lor la prese pe' capegli.

84

Era del Re Falcon costui nipote,
E Calandro per nome si diceva;
Le chiome sparse e le pulite gote
Vide, e con seco menar la voleva;
La fanciulla gridava quanto puote,
Terigi presto alle grida correva,
Ed accostossi per torla al Pagano,
Ma fugli dato un colpo assai villano.

85

Tanto che cadde sbalordito in terra.
Orlando intanto e l'oste era là corso,
E Durlindana con grand'ira afferra,
Che mai non furìo sì tigre o orso;
Un manrovescio a Calandro diserra,
Che lo tagliò nel mezzo come un torso,
E Macometto nel cader giù chiama,
Così per forza lasciò andar la dama.

86

Eran con lui parecchi schiere armate,
Corrono addosso subito ad Orlando;
Ma poi ch'assaggion delle sue derrate,
Ognuno a drieto si viene allargando.
Fur le novelle al Re Falcon portate,
Vennene all'oste, e venia domandando:
Che cosa è questa, chi Calandro ha morto?
Fugli risposto: e' non gli è fatto torto.

S 5

Or-

Orlando al Re parlò discretamente :
 Sappi ch' io l' uccisi io , santa corona ;
 Una fanciulla di nobile gente ,
 Ch' io ho con meco onesta e cara e buona,
 Volea con seco menar quel dolente ,
 E fargli villania di sua persona ,
 E strascinava quella a suo dispetto :
 Or tu se' savio , il caso in te rimetto .

So che sicura vuoi che sia la strada ,
 E non si sforzi ignun per nessun modo ,
 Ma che sicuro di e notte vada .
 Rispose il Re Falcon : troppo ne godo ,
 Rimetti cavalier , drento la spada ,
 Di quel ch' hai fatto io ti ringrazio e lodo :
 Giustizia sempre amai sopra ogni cosa ,
 Questa è nipote mia , figliuola , o sposa .

Vo' che tu venga nella mia città ,
 Per ristorarti ancor di quest' oltraggio .
 Guarda se questo era uom pien di bontà ,
 Guarda s' egli era un Re discreto e saggio !
 Rispose Orlando : ognun di noi verrà ,
 Ma perchè cavalier fiam di passaggio ,
 Un'altra gentilezza ancor farai ,
 Che l' oste in cortesia ci accorderai .

Rispose il Re Falcon : ben volentieri ;
 E subito chiamò lo spenditore ,
 E fece contentar del suo l' ostieri ;
 Poi rimontò ciascuno a corridore ,
 Orlando , la fanciulla , e lo scudieri ;
 Il Re Falcone a tutti fece onore :
 E mentre che 'l convito era più bello ,
 Subito venne un messaggiero a quello .

Era

91

Era un Pagan, che pare un corbacchione,
 Molto villan, superbo, strano, e nero,
 Coperto d'una pelle di dragone;
 E giunto con un modo crudo e fiero,
 Diceva al Re: distruggati Macone,
 E Giuppiter che regge il grande impero;
 Tu dei saper che 'l tempo è pur venuto,
 Ch' al mio Signor tu mandi il suo tributo.

92

Turbossi tutto il Re Falcone, e disse:
 O mia figliuola, lasso, sventurata.
 Quanto era meglio assai che tu morisse,
 Anzi ch' al mondo mai non fussi nata.
 Orlando lo pregò, che gli chiarisse
 Quel che importar volea quella imbasciata.
 Rispose il Re Falcon: tu lo saprai,
 E meco insieme so che piangerai.

93

Un' isola è nel mar là della rena;
 Otto giganti son tutti frategli,
 Ognun molt' arroganza, e rabbia mena,
 Come ha fatto costui ch' è un di quegli;
 Hannoci dato per eterna pena,
 Ch' ogni anno di noi tristi e meschinegli
 Una fanciulla lor tributo sia,
 Tocca quest' anno alla figliuola mia.

94

E non potè più oltre dir parola,
 Colui pur la 'mbasciata sua replica;
 Il Re Falcone abbraccia la figliuola.
 Orlando disse: vuoi tu ch' ie gli dica
 Quel che mi par per la mia parte sola,
 Che di tener le lacrime ho fatica,
 Tanto m' incresce di lei e di voi;
 Ond' e' rispose; di' ciò che tu vuoi.

Orlando disse al superbo gigante:
 Non io quel che 'l Signor tuo si domanda;
 Ma tu mi par uom crudele, arrogante,
 La tua imbasciata minaccia, e comanda,
 Che basterebbe al Soldan del Levante:
 Dimmi il tuo nome, e di' quel che ti manda,
 Poi ti dirò quel che farà dovuto,
 Come tu abbi a acquistar il tributo.

Disse il Pagan, se pur saper t'aggrada
 Il nome mio, chiamato son Dombruno,
 E Salincorno il Sir della contrada.
 Rispose Orlando: lecito a ciascuno
 E' ciò che si guadagna colla spada;
 Questo confessi tu? dond' io son uno,
 Che vo' questa fanciulla guadagnarmi
 Con teo colla spada o con altr' armi.

Disse Dombrun: per Dio, contento sono,
 Andiam, che noi farem bella la piazza,
 E se tu vinci, va' ch' io tel perdono.
 Orlando aveva indosso la corazza,
 E disse al Re Falcone: e' farà buono,
 Ch' io ti gastighi così fatta razza;
 Levossi ritto, e missesi l' elmetto,
 E disse: andiam, Pagan, ove tu hai detto,

Corsono in piazza ognun subitamente,
 E tutto fu conturbato il convito;
 Sali Dombrun sopra un suo gran corrente,
 Orlando è sopra Vegliantin salito,
 Or quì si ragunò di molta gente,
 E la donzella col viso pulito
 Era a veder la sua redenzione,
 E per Orlando faceva orazione.

99

Pure orazion s'intende alla morefca,
 Pregava Macon suo che l'ajutasse,
 E che di sua virginità gl'increfca,
 Che 'l fer gigante non la violasse
 Nella sua pura età fiorita e fresca.
 In questo i due Baron le lance basse
 Avieno, e tutta la piazza tremava,
 Però che Vegliantin folgor menava.

100

Il popol meraviglia avea di quello;
 Orlando truova Dombruno alla peccia,
 Ma pur lo scudo reggeva al martello,
 Ruppe la lancia che pareva di feccia,
 E tutto si scontorse il Pagan fello,
 E la sua aste appiccava alla treccia:
 Ma per quel colpo ne fe' tronchi e pezzi,
 Dunque lo scudo ad Orlando fe' vezzi.

101

Prese Dombruno una sua scimitarra,
 La qual già disse alcun ch'era incantata,
 Benchè 'l nostro autor questo non narra:
 Credo più tosto forte temperata;
 E par che inverfo il ciel bestemmi e garra;
 Dette ad Orlando una gran tentennata,
 Gridando: se tu puoi, da questa guarti,
 E dello scudo gli fece due parti.

102

Perchè con esso si volle coprire:
 Orlando dell'un pezzo ch'avea in mano
 Dette a Dombrun, tal che gliel fe' sentire;
 Perchè nel ceffo giugneva al Pagano,
 E fecegli tre denti fuora uscire,
 E tramortito rovinò in sul piano:
 Onde ciascun meravigliato fue,
 Che così presto il torrion va giue.

Dicendo

103

Dicendo: e' basterebbe al Conte Orlando,
 Quel colpo arebbe atterrato una rocca:
 Il Saracin pur venne respirando,
 E ritto si mettea la mano in bocca,
 E le sue zanne non venia trovando,
 E'l sangue giù pel petto gli trabocca;
 Donde si duol senza comparazione,
 E sol si studia bestemmiar Maccone.

104

Poi disse al Conte Orlando: affai mi duole
 De' denti e dell' onor ch' i' ho perduto;
 Pur sempre la sua fe servar si vuole,
 Comanda ciò che vuoi ch' egli è dovuto.
 Rispose Orlando: e' basta due parole,
 Ch' al Re Falcon mai più chiegga il tributo,
 Ed ogni volta che tu mangerai,
 Della promessa ti ricorderai.

105

E vo' che tu ti facci medicare,
 Prima che tu ritorni a Salincorno,
 E statti qualche dì quì a riposare;
 Così Dombrun si posava alcun giorno:
 alcuna volta che volea mangiare,
 Dicieno i servi che stavan dintorno:
 Che farebb' ei co' denti che gli manca?
 Di Gramolazzo mangerebbe l'anca.

106

Poi nel partir lasciò la fede pegno,
 Ch' al Re Falcon mai più, come soleva,
 Darebbe oppression, ch' aveva il segno,
 Come coll' arme perduto lui aveva
 Il gran tributo, e tornossi al suo regno;
 Il Re Falcon contento rimaneva,
 E ringraziar non si saziava Orlando,
 Dicendo ch' ogni cosa è al suo comando.

Giunto

107

Giunto Dombrun dove la rena aggira
 Al vento, e come il mar tempesta mena,
 Raccontò tutto, e molto ne sospira,
 A Salincorno, che n' ebbe gran pena;
 E fatto è scilinguato, e con molt' ira
 Diceva: a desinar sempre ed a cena
 Ricorderommi di quel ch' ho perduto;
 Andrai tu, Salincorno, pel tributo.

108

Rispose Salincorno: io v' andrò certo,
 A dispetto del cielo, e di Macone;
 Chi è quel cavalier che t' ha disertato?
 Non debbe esser di corte di Falcone.
 Disse Dombruno: e' non va pel deserto
 Di Barberia sì possente liono,
 Nè leofanti, o per Libia serpenti,
 Che non traessi a lor come a me i denti.

109

Non so ben chi si sia quel cavaliere,
 Ma so ch' e' fare' ben buono erbolajo,
 Che sa cavare i denti, al mio parere:
 Questo è il tributo ch' io t' arreo e' l' majo;
 E se tu vuogli andar, ti fo assapere,
 Che ne trarrà a te anco più d' un pajo:
 Io gli promissi, se l' offerverai,
 Che mai tributo al Re tu chiederai.

110

E per me tanto non vi vo' venire,
 Acciò che traditor non mi chiamassi.
 Pur Salincorno tanto seppe dire,
 Ch' al fin Dombrun dispòse che tornassi,
 E cinquecento d' arme fe' guernire
 Di ciò che gli pareva che bisognassi:
 In pochi dì ne venne al Re Falcone
 Com' uom bestial sanz' altra discrezione.

Sanza

Senza offervare o legge o fede o patto ,
 Con questa gente intorno s' accampoe ,
 E manda un suo messaggio drento ratto :
 Il messo al Re dinanzi sen' andoe ,
 E disse brevemente appunto il fatto ,
 Siccome il suo Signor gli comandoe ;
 Che mandi presto al campo a sua difesa
 Colui , ch' al suo fratel fe' tanta offesa .

E sta sopra un' alfana , e suona un corno ,
 E minacciava il cielo e la natura .
 Orlando come inteso ha Salincorno ,
 Fece a Terigi darli l' armadura ;
 E la figliuola del Re gli è dintorno ,
 Dicendo : Dio ti dia , Baron , ventura ,
 E in ogni modo vincitor ti faccia ,
 Poi che fortuna ancor pur mi minaccia ,

Diceva Orlando : non temer donzella ,
 Che in ogni modo rimarrem vincenti ,
 Ch' a Salincorno trarrò la mascella ,
 S' al suo fratello ho tratto solo i denti :
 E con Terigi suo montato è in sella ;
 Ma la fanciulla , e certi suoi sergenti
 Volle con lui sino in ful campo andare ;
 Che sanza lui non si fidava stare .

Disse il gigante : se' tu quel Pagano ,
 Ch' al mio Dombruno hai fatto villania ?
 E' questa la tua femmina , ruffiano ?
 Rispose Orlando : per la testa mia ,
 Che gentilezza è teco esser villano ;
 Così di te , come dell' altro fia ,
 Quel ch' io gli ho fatto mi pare una zacchera ,
 Tanto è che preso non sia più a mazzacchera .

Questa

115

Questa fanciulla ha cento servi e 'l padre ,
 Che te per servo non vorrebbon , credi ,
 E le sue membra , che son sì leggiadre ,
 Volevi per tributo , ch' ancor chiedi :
 E se' venuto quà con queste squadre ,
 E di' ch' io son ruffian ; nettati i piedi :
 Che per voler bagasce e concubine ,
 Arà il peccato tuo sue discipline .

116

Disse il gigante : e' non son sempre eguali ,
 Come tu fai le forze di ciascuno ,
 I denti miei saranno di cinghiali ,
 Non ti partanno forse di Dombruno ;
 Otto giganti fiam fratei carnali ,
 Signor là della valle di Malpruno
 Cinque ne sono , e noi tre siamo insieme ,
 Dove la rena come il gran mar freme .

117

Rispose Orlando : i cinque pel bollire
 Sono scemati , e questo abbi per certo ,
 Con questa spada un ne feci morire ,
 E l' altro un mio cugin ch' è molto spero :
 Una fanciulla usoron già rapire
 Al Re Gostanzo , e stavan nel deserto ,
 Quale ho con meco molto ornata e bella ,
 E voglio al padre suo rimemar quella .

118

E s' io ritorno mai per quel paese ,
 Ch' io truovi ancor que' tre nella foresta ,
 Io non farò come fu' già cortese ,
 Ch' a tutti tre dipartirò la testa .
 Or Salincorno tanta ira l' accese ,
 Che cominciava a menar gran tempesta ,
 Quand' e' sentì ricordar tanti torti ,
 E come due de' suoi fratei son morti ,

Tra-

119

Traditor, rinnegato, micidiale,
 Piglia del campo, con un grido disse,
 Orlando a Vegliantin fe' metter ale,
 Poi si voltava, e l'aste in basse misse,
 Ch'era un abete saldo, e naturale,
 Qual tolse alla città, prima partisse;
 E giunse colla lancia dura e grave
 Nel petto a quel, che gli parve una trave.

120

E disse allor: che diavol fia Macone!
 Questa mi pare un'albero di fusta:
 La lancia resse alla percussione,
 Perch'era dura e grossa e molto giusta;
 Ma regger non potè quel compagnone,
 Nè la sua alfana, benchè sia robusta:
 Dunque fu il colpo di tanta bontade,
 Che Salincorno, e l'alfana giù cade.

121

La figliuola del Re, che vide questo,
 Fra se disse: un miracolo ho veduto,
 E'l gran gigante feroce e rubesto
 Disse ad Orlando: tu m'hai abbattuto,
 (E saltò della sella in terra presto)
 Vedi che stafia non ebbi perduto;
 E' stato sol difetto dell'alfana,
 E la tua lancia fu molto villana.

122

Rispose Orlando: stu non se' ben chiaro,
 Io ti potrei col brando chiarir tosto,
 A ogni cosa troverem riparo.
 Disse il Pagan: per Dio, s'io mi t'accosto,
 Io ti farò costar quel colpo caro.
 Diceva Orlando: e pagherai tu il costo;
 E Durlindana sua fuori ha tirata,
 E Salincorno ha la mazza ferrata.

Qui

123

Qui si comincia a sentir vespro e nona,
 Qui le dolenti note cominciorno,
 Qui innanzi mattutin già terza suona,
 Qui non si posan le mosche dintorno;
 Qui sanza balenar l'aria rintruona,
 Qui purga i suoi peccati Salincorno:
 Qui si vedrà chi saprà di schermaglia,
 Qui mostra Durlindana s'ella taglia.

124

Il Saracin talvolta alza la mazza,
 E dice aspetta, ch'io ti forbo il nifo:
 Il paladin rispondea: bestia pazza,
 Che dirai tu, se col brando lo schifo;
 E ritrovava a costui la corazza,
 Tanto che spesso scontorceva il grifo;
 Ma non poteva colpirlo all'elmetto,
 Però che allato gli pare un fiaschetto.

125

E Salincorno per la sua grandezza
 Alcuna volta la mazza fallava;
 Un tratto mena con tanta ferezza,
 Che giunto a voto, in terra rovinava.
 Orlando volle mostrar gentilezza:
 Lieva su, disse; il Pagan si levava,
 E disse: dimmi, cavalier da guerra,
 Perchè cagion non mi feristi in terra?

126

Tu debb'esser per certo un uom gentile
 Di nobil sangue, tu non puoi negarlo,
 Tu non volesti darmi come vile;
 Se lecito, Barone, è quel ch'io parlo,
 Dimmi il tuo nome. Orlando come umile
 Rispose: io son nipote del Re Carlo,
 Orlando di Milon figliuol d'Angrante,
 Nimico d'Appollino e Trivigante.

Sen-

127

Sentendo Salincorno dire Orlando,
 Cominciò il cuore a tremargli e la mano,
 E disse: onde venuto, o come, o quando
 Se', paladino, in questo luogo strano?
 Non vo' con teco operar mazza o brando,
 Ch'io so che 'l mio poter farebbe vano:
 Da ora innanzi sia come tu vuoi,
 Che la battaglia è finita tra noi.

128

Odo che 'l fior se' di tutti i Cristiani,
 E che tu se' fatato per antico,
 Io vo' più tosto trovarmi alle mani
 Col tuo cugin, ch'è molto mio nimico;
 E vendicarmi d'affai casi strani;
 Io vo' che mi prometta come amico,
 Quando col tuo Rinaldo tu farai,
 Per qualche modo me n'avviserai.

129

Ch'io son disposto rompergli la fronte,
 Però che mio nimico è in sempiterno:
 E s'egli è della schiatta di Chiarmonte,
 Ed io del fangue son di Salinferno,
 E non intendo sofferrir tante onte;
 Colui, che 'l nome suo risuona eterno,
 Mambrin dell'Ulivante, anco era nato
 Del fangue mio da ciascuno onorato.

130

Disse Orlando: io non so dove si sia
 Rinaldo ancor, ma s'io lo troverroe,
 Subito un messo a te mandato sia;
 E'n questo modo andar ti lasceroe,
 Ch'al Re Falcon non dia più ricadia
 Benchè malvolentier ti liberroe:
 Ma so che tu darai nell'altra rete,
 Se con Rinaldo mio vi proverete.

131

Il Saracin promise licenziare
 Del tributo quel Re liberamente,
 E fece il campo suo presto levare.
 Orlando al Re Falcon subitamente
 Nella città tornava a raccontare,
 Com' egli è salvo, e libera sua gente;
 E dopo alquanti dì prese commiato,
 E lasciò quello al tutto sconfolato.

132

E cavalcando va per molte strade,
 Senza posarsi mai sera e mattina,
 E domandando va per le contrade,
 Dove sta il Re della Bellamarina:
 Tanto che giunse un giorno alla cittade,
 E quella damigella peregrina
 Rappresentava al suo doglioso padre,
 Che l' ha gran tempo pianta, e la sua madre.

133

Era vestito a nero la città,
 E 'l Re con tutti i suoi con molto affanno,
 Nè sopra i campanil gridando va
 Ne' suoi paesi più il talacimanno:
 Per le moschee molti uficj si fa
 Al modo lor, che di costei non fanno,
 Dove perduta sia già stata tanto,
 Sicchè per morta n' avean fatto il pianto.

134

La novella n' andò con gran furore
 Al Re Gostanzo, come la sua figlia
 Era venuta, onde e' gli crebbe il core,
 E corse incontro colla sua famiglia;
 E tutta la città trasse al romore,
 Come avvien sempre d' ogni meraviglia:
 Ognun voleva il primo abbracciar questa,
 Pensa se 'l padre suo gli fece festa.

Ella

135

Ella gli disse: questo è il Conte Orlando,
 E dove e come e' l'aveva trovata,
 E da' giganti tolta, e disse quando
 E in che modo e' l'avevon rubata:
 E tutta la sua vita vien contando,
 E come pel cammin l'abbi onorata
 Orlando sempre, infin che l'ha condotta.
 Il Re Gostanzo così disse allotta.

136

Quest'è colui, che ti scampò da morte?
 Quest'è colui, che t'ha dunque profciolta?
 Quest'è colui, ch'è tanto ardito e forte?
 Quest'è colui, ch'agli altri fama ha tolta?
 Quest'è colui, ch'allegra or la mia corte?
 Quest'è colui, per cui non se' sepolta?
 Quest'è colui, ch'uccise il fier gigante?
 Quest'è colui, ch'è'l gran Signor d'Angrante?

137

Non cavalca caval miglior Barone,
 Nè miglior cavalier porta elmo in testa,
 Non cinse spada mai simil campione,
 Nè miglior paladin pon lancia in resta,
 Non uom tanto gentil si calza sprone;
 Ed abbracciava Orlando con gran festa,
 E la reina e lui lo ringraziorno,
 E tutto il popol suo, che gli è dintorno.

138

Or lasciam questi star così contenti,
 Ritorniamo al Soldan di Babbillona,
 Che non pareva già che si rammenti
 Di quel ch'a Antea promise sua corona
 De' due prigion; ma pensava altrimenti
 Di tor subito a questi la persona,
 Prima che sia Rinaldo a lui tornato
 Dal Veglio, dov'è sa che l'ha mandato.
 Mandò

Mandò pel giustizier quel traditore,
 E scrisse un brieve per la gran letizia
 Al Re Gostanzo, per mostrargli amore,
 Che venissi a veder questa giustizia;
 Dicendo: sappi, famoso Signore,
 Ch' io gli ho a punir di più d'una malizia;
 Com' io direi nell'altro cantar bello,
 Guardivi sempre l'Agnol Raffaello.

CANTO

DICIOTTESIMO.

ARGOMENTO.

*Rinaldo assente condanna il Soldano
 Alla forca Ulivieri e Ricciardetto,
 S'arrosta Orlando, e non s'arrosta invano,
 Perché in aria non facciano un balletto.
 Rinaldo arriva, ed il Veglio montano
 Al Soldan che bafisce ammacca il petto.
 Morgante s'accompagna con Margutte,
 Gran professor di cose inique e brutte.*

I

MAgnifica, Signor, l'anima mia
 E lo spirito mio di tua salute,
 E tu, per cui fu detto Ave Maria,
 Esaltata con grazia e con virtute,
 O gloriosa Madre, o Virgo pia;
 Coll'altre grazie, che m'hai concesute,
 Ajuta ancor con tue virtù divine
 La nostra storia, infìn ch'io giunga al fine.

2

Io dissi che 'l Soldan mandato avea
 Al Re Gostanzo, e scritto che venisse
 A veder la giustizia che faceva;
 Ma come il messo par che comparisse,
 Subito il Re la lettera leggea,
 E 'ntese quel che 'l traditore scrisse:
 La lettera ad Orlando pose in mano,
 Dicendo: questo ha scritto il tuo Soldano.

3

Quando ebbe tutto inteso il Conte Orlando,
 Si volse al Re Gostanzo sbigottito,
 E disse: a Dio e a te mi raccomando,
 Vedi come il Soldan m'ha quì tradito;
 Ajuto in questo caso ti domando.
 Rispose il Re: tu non arai servito
 A questa volta ingrato, Orlando mio,
 Ch'io ti darò soccorso, pel mio Dio,

4

Io farò centomila in un momento
 Cavalier della tavola ritonda,
 E se più ne volessi anche altri cento,
 Gente e tesoro il mio reame abbonda:
 Non dubitar, tu sarai ben contento,
 E vo' che quel ribaldo si sconfonda;
 E mandò bandi, e messaggieri e scorte,
 Ch'ognun venissi presto armato a corte.

5

In pochi giorni furono a cavallo,
 E ordinati stendardi; e bandiere,
 Il suo bel gonfalone è nero e giallo,
 Mai non si vide meglio in punto schiere;
 E scrisse al gran Soldan, che sanza fallo
 Fra pochi giorni il verrebbe a vedere,
 Che l'aspettassi, e i prigion soprattenga,
 Tanto che lui, che già s'è mosso, venga.

Or-

6

Orlando aveva le squadre ordinate
 Colle sue mani . e pieno è d' allegrezza ,
 E riguardava quelle gente armate ,
 Che gli parevan di somma prodezza ;
 Quella fanciulla con parole ornate
 Mostrava di ciò aver molta dolcezza ,
 Ch' Orlando ristorato sia da quella ,
 E vuol con esso andar la damigella .

7

Il Re Gostanzo anco v' andò in persona ,
 E vanno giorno e notte cavalcando ,
 Tanto che son condotti a Babbillona ;
 Quivi di fuor si vennono accampando ,
 E fingendo amicizia intera , e buona ,
 Il Re Gostanzo insieme con Orlando
 Vanno al Soldan con molti caporali
 Uomini degni , e tutti i principali .

8

Quando il Soldan costor vede venire ,
 E vede tanta gente alla pianura ,
 Sente stormenti , sentiva anitrire ;
 Comincia a sospettar con gran paura ,
 E come favio nel suo core a dire :
 Questa è troppa gran gente alle mie mura ;
 Pur si mostrava allegro , ch' era faggio ,
 E manda a Salincorno un suo messaggio .

9

Quel ch' avea con Orlando combattuto ,
 E che volea combatter con Rinaldo ,
 Che venga presto in là ben provveduto ;
 E Salincorno mai non si fu saldo ,
 Che diecimila ordinava in suo ajuto :
 Ed eron , perch' e' son di luogo caldo ,
 Uomini neri , e di statura giusti ,
 E portan per ispade mazzafrusti .

T

Rap-

10

Rappresentossi con questi al Soldano .
 Or ritorniamo a Rinaldo , ch' avea
 Già vinto il Veglio : un giorno quel Pagano,
 Ch' avea con lui mandato prima Antea ,
 Vide venir gran gente per un piano ;
 E con Rinaldo e col Veglio dicea:
 Che gente è questa , che di quà ne viene?
 Non si conosce a' contrasegni bene .

11

Rinaldo , come e' furono appressati ,
 S' accosta , e domandava uno scudiere :
 Chi son costoro , ove siete avviati ?
 Costui rispose : è il mastro giustiziere,
 Ch' a due Cristian , che sono imprigionati
 In Babbillona , va a fare il dovere ,
 Son paladini , e l' un di lor Marchese ,
 Ch' una figliuola del Soldan già prese .

12

In questo che Rinaldo domandava ,
 Giugneva il giustizier sopra Bajardo ;
 Quando Rinaldo il caval suo guardava ,
 E' diventò come un lion gagliardo ;
 E' l' giustizier per la briglia pigliava .
 Disse il Pagan ; se non ch' io ti riguardo ,
 Che qualche bestia nell' aspetto parmi ,
 T' insegnerei per la briglia pigliarmi .

13

Rinaldo trasse Frusberta per dargli ,
 Poi dubitava a Bajardo non dare ;
 In questo il Veglio che vide appiccargli ,
 Subito corre Rinaldo ajutare ,
 Cominciò colla mazza a tramezzargli .
 Il giustizier non si potè parare ,
 Che con un colpo la testa gli spezza ,
 E cascò giù come una pera mezza .

Allor

14

Allor Rinaldo in su Bajardo salta,
 E come fu sopra il caval salito,
 Presto levava Frusberta su alta,
 E un Pagano in sul capo ha ferito,
 Che del suo sangue la terra c smalta,
 E morto appiè del cavallo è giù ito:
 Il Veglio presto salì in sul destriere
 Di quel Pagan, come il vide cadere.

15

E tra la turba si mette pagana,
 Tanto che molto Rinaldo il commenda;
 Quanti ne giugne la sua mazza strana,
 Tanti convien che morti giù ne scenda.
 Il mamalucco, ch'avevâ l'alfana,
 Non si stava anco, che v'era faccenda;
 E tutta quella gente si sbaraglia,
 Che più che gente era o ciurma o canaglia.

16

Il Veglio pur colla mazza di ferro
 Ritocca, e suona, e martella, e forbotta,
 Ch'era più dura che quercia o che cerro,
 Alcuna volta n'uccide una frotta;
 Rinaldo si scagliava come un verro,
 Dove e' vedeva la gente ridotta,
 E rompe, e urta, e taglia, e straccia, e spezza
 Ciò che trovava per la sua fierezza.

17

Chi fuggì prima sen'andò col meglio,
 Ch'a tutti il segno faceva Frusberta,
 E ogni volta colla mazza il Veglio
 Diceva a molti che dava l'offerta:
 A questo modo, chi dormissi, sveglia;
 E rilevava la mazza su all'erta:
 E tutti in volta rotta si fuggieno,
 Anzi spariyan come fa il baleno.

T 2

Poi

18

Poi cominciò Rinaldo al Veglio a dire:
 Io vo' ch' a Babbillona presto andiamo,
 Perche il Soldan farà color morire;
 Rispose il Veglio: tuo servo mi chiamo,
 Però comanda, ch' io voglio ubbidire,
 E vo' che sempre insieme noi viviamo:
 Dove tu andrai, io farò sempre teco,
 E basti solo un cenno, o vienne meco.

19

Missonsi tutti a tre presto in cammino
 Il Veglio con Rinaldo e' l mamalucco;
 Rinaldo, come al campo fu vicino,
 Dicea: se del veder non son ristucco,
 Io veggo tanto popol saracino,
 Che non fu più al tempo di Nabucco;
 D' insegne e padiglion coperto è il piano,
 Non so se amici si son del Soldano.

20

Ma 'l campo, ch' assedio Troja la grande,
 Non ebbe la metà di questa gente,
 Tante trabacche e padiglion si spande,
 Forse il Soldan vorrà fare al presente
 A que' prigion gustar triste vivande;
 Ma pel mio Dio ch' io lo farò dolente:
 Questo con seco diceva Rinaldo,
 E venia tutto furioso e caldo.

21

Orlando disse un giorno a Spinellone:
 Io vo' che noi veggiamo i prigion nostri;
 Ch' era col Re Goltanzo un gran Barone,
 Andiamo e pregherrem che ce gli moltri,
 Senza cavargli fuor della prigione.
 Disse il Pagan: sempre a' comandi vostri
 Sarò parato, e se non c'è d' avanzo,
 Sarebbe da menarvi il Re Goltanzo.

Che

22

Che fo che gli fia caro di vedere
 Due paladin di tanto pregio , e fama .
 Orlando disse ; troppo m'è in piacere ;
E Spinellone il Re Gostanzo chiama :
 Nella città ne vanno , a non tenere
 Più che bisogni lunga questa trama ,
 E la licenzia lor dette il Soldano ,
E pon le chiavi al Re Gostanzo in mano .

23

Alla prigion sen' andorno costoro :
 Come Ulivier sentiva aprir la porta ,
 A Ricciardetto disse : ecco colero ,
 Che vengono a recarci altro che torta ,
 Questo farà per l'ultimo martoro ;
 E molto ognun di lor se ne sconforta .
 Orlando , quando Ulivier suo vedea
E Ricciardetto , parlar non potea ,

24

Il Re Gostanzo disse : or m'intendete ,
 Se voi volete adorar Macometto ,
 Della prigione scampati farete ,
 Se non che domattina , io vi prometto ,
 Ch' al vento insieme de' calci darete .
 Rispose alle parole Ricciardetto :
 Se ci darà pur morte il Soldan vostro ,
 Contenti siam morir pel Signor nostro .

25

E se ci fussi il mio caro fratello
 Rinaldo non faremmo a questo porto ,
 O'l Conte Orlando ch'è cugino a quello ;
 Ma spero , poi ch'ognun di noi fia morto ,
 Contro a questo crudel Signore e fello
 Vendicheranno ancor sì fatto torto ,
 E piangeranne Babbillona tutta ,
Che fo per le lor man farà distrutta .

T 3

Ma

26

Ma ben mi duol, ch'innanzi al mio morire
 Non vegga il mio fratello e 'l cugin mio;
 E tuttavolta me gli par sentire,
 Come forse spirato dal mio Dio.
 Orlando non potè più sofferire,
 Che d'abbracciarli avea troppo disio:
 E mentre che ciò dice Ricciardetto,
 Alzava la visiera dell'elmetto.

27

E disse: tu di' il ver ch'egli è quì presso
 Orlando, che non t'ha mai abbandonato.
 Ulivier guarda, e dice: egli è pur desso,
 E Ricciardetto l'ha raffigurato;
 Subito il braccio al collo gli ebbe messo,
 Ed Ulivieri abbraccia il car cognato.
 Per tenerezza gran pianto facevano,
 E Spinellone e 'l Re con lor piangevano.

28

Poi molte cose insieme ragionarono;
 Orlando disse ignun non dubitassi,
 Ch'a ogni cosa ordinato ha riparo,
 Ch'ognun di buona voglia si posassi:
 E così insieme al Soldan riportaro
 Le chiavi, che sospetto non pigliassi,
 E ringraziorno la sua signoria
 Della sua gentilezza, e cortesia.

29

Orlando non s'avea mai l'elmo tratto,
 Onde il Soldano un giorno gli ebbe detto:
 Deh dimmi, cavalier, che stai di piatto,
 Perchè cagion tu tien sempre l'elmetto?
 Ch'io non posso comprender questo fatto,
 Tu mi faresti pigliarne sospetto:
 Io vo' che tu mel dica a ogni modo,
 Se non ch'io crederrò, che ci sia frodo.

Diceva

30

Diceva Orlando: certa nimicizia

Fa' che questo elmo tengo così in testa,
 Accio che non pigliassi ignun malizia
 Di farmi a tradimento un dì la festa.
 Disse il Soldano: quì e sotto tristizia,
 Non si riscontra ben la cosa a festa:
 Sempre color, che sconosciuti vanno,
 O per paura o per malizia il fanno.

31

Io ho disposto in viso di vederti,

Se non che mal te ne potrebbe incorre.
 Diceva Orlando: in cio non vo' piacerti,
 D'ogni altra cosa puoi di me disporre.
 Disse il Soldano: e' convien ch'io m' accerti;
 E vollegli la mano al viso porre.
 Orlando gli menava una gotata,
 Che in sul viso la man riman segnata.

32

Quivi il Soldan con gran furor si rizza,

E grida a' mamalucchi: su poltroni,
 Orlando fuor la spada non isguizza,
 Che conosciuta non sia da' Baroni:
 Rivoltossi a costor con molta stizza,
 E da lor si difende co' punzoni;
 E pesche sanza nocciolo appiccava,
 Che si ritrasse ognun che n' assaggiava.

33

E Spinellon come fedel compagno

Subito pose la spada alla mano,
 E fe' di sangue con essa un rigagno,
 Che nessun colpo non menava invano;
 Ma poi che vide, e' non v'era guadagno.
 Si fuggì in una camera il Soldano,
 E per paura si ferrava drento;
 Orlando si ritrasse a salvamento.

T 4

E Spi

34

E Spinellone e'l Re Gostanzo è intero
 Con lui ristretti, e son di fuori usciti
 Di Babbillona, e nel campo tornorno;
I Baron del Soldano sbigottiti,
 Chi quà chi là tutti si scompigliorno,
 Maravigliati di que' tanto arditi:
 E fu per la città molto romore,
 Che così fussi fatto al lor Signore.

35

Quando il Soldan rassicurato fue,
 Fece venir tutta la Baronia,
 E nella sedia si levava sue,
 Nè mai si fe' sì bella diceria;
 E cominciò colle parole sue:
 Mai più fu tocca la persona mia,
 Ma a ogni cosa apparecchiato sono,
 E come piace a voi, così perdono.

36

Il Re Gostanzo ha tanti cavalieri,
 Che cuopron, voi vedete, il piano e'l monte:
 Non so qual si sien drento i suoi pensieri;
 Ma per fuggir sospetto, e maggior onte,
 Mostrato ho di vederlo volentieri:
 Or con colui che mi battè la fronte
 Credo che buon sarà forse far tregua,
 Acciò che maggior mal di ciò non segua.

37

E dare alla giustizia esecuzione
 Intanto di que' due ch'io tengo presi,
 Acciò che il Re Gostanzo, e Spinellone
 Ritornin con lor gente in lor paesi;
 Morti questi Baron ch'abbiam prigionie,
 Noi farem poi da tanti meno offesi:
 Che s'io mi fo nimico al Re Gostanzo,
 Per al presente non ci veggo avanzo.

In

38

In questo mezzo Antea potre' pigliare
 Quel Montalban, che Gano ha consigliato,
 Rinaldo so che non dee mai tornare,
 Credo che 'l Veglio l' abbia ora ammazzato:
 A luogo e tempo si potrà mostrare
 Al Re Gostanzo che m' abbi ingiuriato,
 Ch' io non vo' far vendetta con mio danno,
 Ma aspettar tempo, come i savj fanno.

39

Salincorno riprese le parole:
 E' non ha tempo mai chi tempo aspetta;
 Per nessun modo tregua non si vuole,
 Io vo' con queste man farne vendetta,
 Prima che molti dì ritorni il sole:
 Della giustizia che in punto si metta,
 Questo mi piace, e facciasi pur presto?
 E tutti in fine s' accordano a questo.

40

Al Re Gostanzo va tosto una spia,
 E dice ciò che ordina il Soldano;
 Il Re Gostanzo ad Orlando il dicia;
 Orlando disse: in punto ci mettiano,
 Ch' a' prigion fatto non sia villania;
 E tutti si schierorno a mano a mano,
 In questo tempo il Soldano ordinava
 Ciò che bisogna, e 'l giustizier chiamava.

41

E misse bandi per le sue città,
 Ch' ognun ch' avessi armadura o cavallo,
 Venga a veder la giustizia che fa,
 Che si farà il tal giorno sanza fallo:
 Un giovane, ch' avea molta bontà,
 Sentendo questa, venne a vicitallo,
 Chiamato Mariotto, un gran Signore,
 Ch' era figliuol del loro Imperadore.

T 5

Tren-

42

Trentamila menò quel Mariotto,
 Onde al Soldan fu questo molto caro;
 Armati stranamente a cuojo cotto,
 Ben centomila a caval ragunaro
 In punto a modo lor di tutto botto,
 E di mandar la giustizia ordinaro:
 Il giustizier con molta gente andoe
 Alla prigione, e ' due Baron legoe.

43

Poi gli legò a cavallo in sulla sella
 Pur sopra i lor destrier colle lor armi;
 Perchè il Soldano in tal modo favella:
 Che tu gli meni amendue armati, parmi.
 Il giustizier, ch' al suo dir non appella,
 Rispose: così avea pensato farmi.
 Questo non era il giustiziere usato,
 Che 'l Veglio, com' io dissi, l'ha ammazzato.

44

Di nuovo un' altra spia ne va volando,
 Che la giustizia uscirà presto fore;
 E Spinellone insieme con Orlando
 Rassetton le lor genti a gran furore.
 Il Re Gostanzo al Conte vien parlando:
 E' ci farà fatica, car Signore,
 Racquistar questi con ispada o lancia,
 Tanto in sul crollo son della bilancia.

45

Era a veder molta compassione,
 I due Baron, come ciascun si lagna:
 O Conte Orlando, o Rinaldo d' Amone,
 Dov' è la tua possanza tanto magna?
 Non aspettar più, vien col gonfalone,
 Però che noi darem tosto alla ragna;
 Queste parole van dicendo forte,
 Che gran paura avevon della morte.

Già

46

Gia eron gli stendardi apparecchiati,
 E Mariotto è innanzi alla giustizia,
 Già fuor della città son capitati;
 Evvi il Soldan ch'avea molta letizia,
 E sempre per la via gli ha svergognati:
 Ribaldi, traditor, pien di malizia;
 Ma Ricciardetto a ogni sua parola
 Diceva: tu ne menti per la gola.

47

Che tu se' tu ribaldo e traditore;
 Ma ne verrà Rinaldo in qualche modo,
 E caveratti con sue mani il core,
 Che promettesti, e rimanesti in sodo,
 Renderci a lui, crudele, e peccatore,
 Dicea il Soldano: tu arai presto un nodo,
 Che ti rinchiuderà cotesta strozza;
 Ma prima ti farà la lingua mozza.

48

Orlando e 'l Re Gostanzo hanno veduto
 E Spinellon, che la giustizia viene,
 E che 'l Soldan con essa è fuor venuto;
 Ognun la lancia in sulla coscia tiene:
 Fannosi incontro, e Spinellon saputo
 Verso quel Mariotto: e' non è bene,
 Dicea, che questa giustizia si faccia,
 Acciò ch' al nostro Dio non si dispiaccia.

49

Perchè il Soldan, secondo intender posso,
 Promisse pure a Rinaldo aspettarlo,
 E or che così a furia si sia mosso,
 Troppo mi par che sia da biasimarlo:
 E oltr' a questo, e' vi verrà quà addosso,
 Come questo saprà, subito Carlo,
 E ne verrà Rinaldo e 'l suo fratello,
 E gran vendetta far vorrà di quello.

T 6

Ma

50

Ma pur se non venissi mai persona,
 Parti che questo al Soldan si convenga?
 Dove è la fede della sua corona,
 Che par che sotto se quà il mondo tenga?
 Ritorna, Mariotto, in Babbillona,
 Acciò che scandol di ciò non avvenga;
 Diceva Spinellone iratamente,
 Che 'l Re Gostanzo non vuol per niente.

51

Rispose Mariotto: tu se' errato,
 Se ci fussi al presente Carlo mano,
 Orlando, e 'l suo cugin ch' hai nominato,
 O se ci fussi il grande Ettore Trojano,
 O colla scure il possente Burrato;
 Non s' opporrebbe di questo al Soldano:
 E se tu se' in coteffa oppinione,
 Io ti disfido, e guarti, Spinellone.

52

Spinellone non istette a dir più,
 A drieto col caval presto si scosta,
 Poi si rivolge, e l' aste abbassa in giù;
 Sicchè del petto passava ogni costa
 A Mariotto, sì gran colpo fu:
 La turba, ch' era dal lato, si scosta,
 E Spinellone cacciava mano al brando;
 Allor si mosse il Re presto ed Orlando.

53

Orlando Vegliantin per modo ferra,
 Che 'l primo Saracin, che vien davante,
 Coll' urto e colla lancia abbatte in terra,
 Poi messe mano alla spada pesante,
 E colpo che menassi mai non erra;
 Convien che chi l' aspetta, alzi le piante:
 E 'l Re Gostanzo è nella zuffa entrato,
 E tutto il campo già s' è sbaragliato.

Quando

54

Quando il Soldano il romore ha sentito ,
 Subito disse : quel ch' io mi pensai
 Sarà pur vero al fin , ch' io son tradito
 Dal Re Gostanzo , com' io dubitai ;
 Vede già il popol tutto sbigottito ,
 Di questo caso dubitava assai :
 Pur si fe' innanzi , e colla spada in mano
 Va confortando ogni suo capitano .

55

Orlando or quà or là si scaglia , e getta ,
 E dove e' vede la gente calcata ,
 Subito si metteva in quella stretta ,
 E colla spada l' aveva allargata ;
 E tristo a quel che Durlindana aspetta ,
 Che gli faceva sentir s' ella è affilata :
 Quanti ne giugne , riscontra , o rintoppa ,
 Faceva a tutti la barba di stoppa .

56

Or diciam di Rinaldo , ch' è già presso
 Al campo , e vede quel rabbaruffato
 Per la battaglia , e dice fra se stesso :
 O Ricciardetto mio , tu se' spacciato ;
 Ov' è , Soldan , quel che tu m' hai promesso ?
 Poi disse al Veglio : io son suto ingannato ,
 Io veggo segno assai tristo di questo ,
 Però quanto possiam corriam là presto .

57

Furto in un tratto nella zuffa questi ,
 Rinaldo non sapea quel ch' abbia a farsi ;
 Un Saracin pregò che manifesti ,
 Perchè cagione il campo abbia azzuffarsi :
 Colui rispose : il Soldan ci ha richiesti
 Per due Baron che doven giustiziarfi ;
 Il Re Gostanzo non vuol che gli uccida ,
 Per questo il campo sol combatte e grida ,
 In-

58

Intanto Spinellon , ch' era caduto
 D' un colpo , che gli aveva dato il gigante;
 Vede Rinaldo , ch' è sopravvenuto ,
 E che del caso pareva ignorante ;
 Disse : Baron , come tu hai saputo ,
 Vedi che va sozzopra quà Levante
 Per due Cristian , che il gran Soldano a torto
 Volea ch' ognun di lor fussi oggi morto .

59

Il mio Signor Gostanzo Re non vuole ,
 E s'iam quì tutti a lor difesa ,
 Perchè di que' Baron troppo ci duole ,
 Che l' un fratel di Rinaldo è d' Amone ;
 E perch' io non ti tenga più a parole ,
 Nella battaglia è il figliuol di Milone ,
 E fa gran cose per campar costoro ,
 Ed io combatto quì pedon per loro .

60

Nè posso ancor rimontare a cavallo ,
 Dond' io fu' tratto da un Salincorno ,
 Tutti color del contrassegno giallo
 Pel mio Signor combatton questo giorno .
 Disse Rinaldo : io vorrei sanza fallo
 Sapere il nome tuo , Barone adorno .
 Disse il Pagano : Spinellon mi chiamo ,
 E molto Orlando , e Rinaldo suo amo .

61

Allor gridò Rinaldo : o Saracino ,
 Io son Rinaldo : e son quì capitato ,
 Per ritrovare Orlando mio cugino ;
 Monta a cavallo , e' l Pagano è montato :
 Menami ove combatte il paladino :
 E Spinellon fu tutto consolato ,
 E disse : vincitor faremo omai ,
 Andianne dove Orlando tuo lasciai .

E tanto

E tanto per lo campo insieme vanno ,
 Che lo condusse ove combatte Orlando ,
 Ch' era pien tutto di sangue , e d' affanno ;
 Disse Rinaldo : posa un poco il brando ,
 Dimmi i prigion , cugin mio , come stanno ?
 Allora Orlando il vien raffigurando ,
 Abbracciò questo , e pianse per letizia ,
 E del Soldan contoe la sua tristizia .

Poi disse : tempo non è farsi festa ,
 Quì si conviene i prigion ajutare ,
 Non va lion per fame per foresta ,
 Come Rinaldo cominciò a mugghiare ,
 A questo e quello spezzando la testa ,
 Le strette schiere facendo allargare :
 Quì il Veglio e Spinellone e 'l Conte sono ,
 E pajon tutti a quattro insieme un tuono .

Nè prima detton tra le schiere drento ,
 Che si vedeva sbaragliar la gente ;
 Ch' egli eran quattro lupi in un armento ,
 E pur s' alcun non fugge , sene pente ,
 Ch' ogni cosa abbattevan come un vento :
 E 'nverso il gonfalon subitamente ,
 Dov' è il Soldan , con gran furor n' andorno ,
 Or quì le spade ben s' infanguinorno .

Era il Soldan sopra un caval morello ,
 Co' mamalucchi suoi quivi ristretto ;
 Giunson costoro insieme a un drappello ,
 Gridando : muoja il Soldan maladetto
 Ma come il Veglio ha conosciuto quello ,
 Prese una lancia , e posefela al petto ,
 E disse : io vo' veder se la tua morte
 Si serba a me per destino , o per sorte.
 Quando

Quando il Soldan vide abbassar la lancia,
 Subito anch' egli il suo caval moveva,
 Perch' e' vedeva che costui non ciancia,
 E nello scudo del Veglio giugneva;
 Pensò passargli la falda e la pancia,
 L' aste si ruppe, come il ciel voleva,
 E in molti pezzi per l' aria trovossi.
 Che quel ch' è destinato tor non puossi.

Ebbe pur luogo al fin la visione,
 Ch' una montagna gli cadeva addosso;
 Che come il Veglio allo scudo gli pone,
 Subito lo passò, ch' era pur grosso,
 E la corazza, e lo sbergo, e' l giubbone
 Ch' è di catarzo, e poi la carne e l' osso;
 E colla furia del caval l' urtoe,
 Tanto ch' addosso al Soldan rovinoe.

Ma' l caval si rizzò del Veglio tosto,
 Quel del Soldan col suo signore è in terra,
 E morto l' uno, e l' altro a giacer posto;
 Così il giudizio del ciel mai non erra,
 Era così provveduto e disposto:
 Or qui fu quasi finita la guerra,
 Morto il Soldano, ognun verso le porte
 Correva sbigottito di tal morte.

Rinaldo, che' l Soldan vide cadere,
 Diceva al Veglio: per la fede mia,
 Che non era di matto il suo temere,
 Vedi che luogo ha pur la profezia!
 Or oltre in rotta si fuggon le schiere,
 Dunque mostriam la nostra gagliardia:
 E vanno trascorrendo, ove e' vedieno
 I Saracin, che in dietro si fuggieno.

70

Rinaldo il giustizier trasse per morto
 Di sella con un colpo con Frusberta ,
 Ond' egli disse : tu m' hai fatto torto ,
 A questo modo il mio ben far non merta ,
 Ch' ho dato ajuto a' prigioni e conforto .
 Disse Rinaldo : dove e' sien m' accerta ,
 E in questo modo camperai la vita ,
 Se no , tu non farai da me partita .

71

Il giustiziere allor Rinaldo mena ,
 Dove i prigion si stavan dall' un canto
 Afflitti dolorosi con gran pena ,
 Ed avean fatto quel giorno gran pianto ;
 Tanto che più gli riconosce appena :
 Che pagheresti voi , ditemi il quanto ,
 Dicea Rinaldo allor che vi scampassi ?
 Ed Ulivier , come e' suol , cheto stassi .

72

Ma Ricciardetto rispose : niente ,
 Noi non abbiám danar nè cosa alcuna ,
 Siam quì condotti sì miseramente ,
 Senza speranza , come vuol fortuna ;
 Ma se quì fussi Rinaldo al presente ,
 Non temeremmo di cosa nessuna :
 O se ci fussi il Conte Orlando appresso ,
 Che di camparci pur ci avea promesso .

73

Disse Rinaldo : fiete voi Cristiani ?
 Rispose Ricciardetto : sì Messere ,
 E paladin già fummo alti e sovrani .
 Rinaldo più non si potea tenere ,
 Alla visiera si pose le mani ,
 Acciò che in viso il potessin vedere ;
 D' onde ciascun lo riconobbe presto ,
 Ma volendo , abbracciar non posson questo .
 Allor

74

Allor Rinaldo gli scioglie, ed abbraccia,
 E dice: non sapete voi ch' Orlando
 E' quì nel campo, e questa gente scaccia,
 Per venir voi da morte liberando?
 Per mio consiglio mi par che si faccia,
 Acciò che vi vegnate riposando,
 Col giustizier quì ve n' andrete vostro
 Al padiglion del Re Gostanzo nostro.

75

E tutti tre n' andorno al padiglione;
 Ma in questo tempo quel gigante forte
 Uccise il Re Gostanzo in sull' arcione,
 Che molto pianse Orlando cotal morte;
 Poi abbattè d' un colpo Spinellone:
 Quì sopravvenne Orlando a caso e sorte,
 E tanto fe'; che si fece Cristiano,
 E battezzollo con sua propria mano.

76

E fu cosa mirabil quel che disse
 I spinellone in questo suo morire,
 Credo che 'l ciel per grazia se gli aprisse,
 Dove l' anima presto dovea gire;
 Perch' e' teneva in su le luce fisse,
 Che gli pareva gli Angioli sentire,
 E disse con Orlando: Orlando, certo
 Io veggo il Paradiso tutto aperto.

77

Non vedi tu lassù quel che vegg' io?
 Chi è colui, ch' ognuno onora e teme,
 In sedia coronato, e giusto e pio,
 Tra mille lumi e mille diademe?
 Rispose Orlando: è Gesù nostro Iddio,
 Che pasce tutti di gaudio, e di speme,
 Colui ch' adora ogni fedel Cristiano:
 Allor gli fe' reverenzia il Pagano.

Chi

78

Chi è colei , che siede allato a quello ,
 Che sopra tutte par donna serena ,
 E presso a lei un Angel così bello ?
 E' la sua Madre Vergin Nazzarena ;
 E l' Angel che gli è presso , è Gabriello ,
 Colui che gli disse Ave gratia plena .
 Allor le braccia il Saracino stende ,
 Ed umilmente grazia a quella rende .

79

E poi diceva : io veggo intorno a quella
 Dodici in sedia tutti coronati .
 Rispose Orlando : questa brigatella
 Son gli Apostoli suoi glorificati :
 Quell' altro colla croce in man sì bella ,
 Che par che molto fisso Gesù guati ,
 E non si fazi di veder sua vista ?
 Rispose Orlando : è il suo cugin Battista .

80

Quelle tre donne accosto sì al Signore ?
 Rispose Orlando : son le tre Marie ,
 Ch' al suo sepulcro andar con tanto amore ,
 Poi che fu crocifisso il terzo die .
 Chi è colui che guarda il suo fattore ,
 Quasi dicessi : io ti disubbidie ?
 Rispose Orlando : sarà il nostro Adamo ,
 Pel cui peccato dannati savamo .

81

Chi è quel vecchierel con tanta fede ,
 Che non si fazia di cantare Ofanna ,
 E par che di Maria si goda al piede ?
 Colui che fu con lei nella capanna .
 Quell' altro vecchio , ch' appresso si vede
 Colla sua sposa ? è Giovacchino , ed Anna ,
 Rispose Orlando , il padre di Maria ,
 E la sua madre gloriosa e pia .

Color

82

Color che pajon sì giusti e discreti
 Co' libri in man, fai tu quel che fi fia?
 Rispose Orlando: saranno i profeti,
 Che predisson l'annunzio di Maria:
 Quivi è Davidde, e gli altri sempre lieti,
 E Moisè legista, e Geremia.
 L'altre corone ch'io vi veggo tante?
 Rispose Orlando: gli altri santi e sante,

83

E martir, patriarchi, e confessori.
 Tante altre cose ch'io vi veggo belle?
 Rispose Orlando: celesti splendori,
 Come i pianeti, e sole, e luna, e stelle.
 Que' dolci gaudj, e que' soavi odori,
 Tante dolce armonie, tante fiammelle?
 Rispose Orlando: è il gaudio sempiterno,
 E 'l sommo ben di quel Signore eterno.

84

Color che cantan, che pajon di foco,
 Coll' alie intorno alla sedia vicini?
 Rispose Orlando: quì ti ferma un poco,
 Sono altre spezie di spirti divini,
 Ed ha ciascuno ordinato il suo loco;
 Que' primi Cherubini, e Serafini,
 E gli altri Troni, che sì presso stanno,
 Sicchè tre gerarchie que' cori fanno.

85

Gli altri che seguon questo primo coro
 De' Serafin, Cherubini, e de' Troni,
 Virtute e Potestà son con costoro;
 Ma innanzi a questi le Dominazioni,
 Poi Principati, e gli Arcangel con loro
 Ed Angel par che d'un canto risuoni.
 Disse il Pagan; come tu m'hai diviso
 Costor, così gli veggo in Paradiso,

Ah

Ah disse Orlando , e' non passerà molto ,
 Che tu gli potrai me' vedere in cielo;
 Dirizza i tuoi pensier, la mente , e 'l volto
 A quel Signor con puro amore e zelo ,
 E 'ncrescati di me , che resto involto
 In questo cieco mondo al caldo e al gielo:
 E poi gli die la sua benedizione ,
 E l' anima spiro di Spinellone .

Rimase Orlando tutto consolato
 Del dolce fin , che Spinellone ha fatto ,
 E tutto collo spirito elevato ,
 Tanto che Paul pareva al ciel ratto ,
 Chiamando morto chi in vita è restato :
 Intanto Salincorno è quivi tratto ,
 E scaccia ognun che innanzi se gli affronta;
 Orlando in sul caval presto rimonta .

E grida : a drieto tornate , canaglia ,
 E' altro che un Pagan quel che vi caccia ?
 E' rispondieno : egli è nella battaglia
 Questo gigante , che Giove minaccia ,
 E' ci divora , non ferisce o taglia ,
 Tanto ch' ognuno ha rivolta la faccia .
 Orlando pur gli sgrida e svergognava ,
 E in questo quivi Rinaldo arrivava .

E Salincorno avea già domandato :
 Dov' è Rinaldo ? io vorrei pur trovarlo .
 Orlando , come lo vide appressato ,
 Diceva : o Salincorno , or puoi provarlo ;
 Ecco colui , ch' hai tanto minacciato ,
 Questo è Rinaldo tuo , col quale io parlo :
 E volsefi a Rinaldo , e disse seco :
 Questo gigante vuol provarsi teco .

Quando

90

Quando il gigante vedeva Rinaldo,
 Parvegli un uom nell'aspetto gagliardo,
 E tutto stupefatto stava saldo:
 Guarda il Cristiano, e guardava Bajardo,
 E raffreddossi, che pareva sì caldo;
 Disse: Baron, s'ogni tuo effetto guardo,
 Non vidi mai il più bel combattitore,
 Ma tu se' il capo d'ogni traditore.

91

Tu uccidesti già de' miei consorti
 Quel Chiariel, che fu tanto nomato,
 De' miei frategli due n' avete morti,
 E Brunamonte fai che l'hai ammazzato
 Con mille tradimenti e mille torti;
 E Mambrin ch'era del mio sangue nato,
 E Gostantin con inganno uccidesti,
 E meritato hai già mille capresti.

92

Noi fiam rimasi sei fratei carnali,
 Ma punirotti io sol, traditor fello.
 Rinaldo stava tuttavia in sull'ali,
 Come il terzuol, per dibattersi a quello;
 E disse: badalon, se tanto vali,
 Come ti se' cader quì il mio fratello?
 Dunque tu chiami traditor, Rinaldo,
 Che sai, che tu se' il fior d'ogni ribaldo!

93

Disse il gigante: Orlando, io mi ti scuso,
 Non può ciò comportar nostra natura;
 Costui mi par co' giganti poco uso,
 Che s'io comincio per la sua sciagura,
 Gli forbirò col mazzafrusto il muso.
 Rinaldo, che smarrita ha la paura,
 Gli volle dar col guanto nel mostaccio,
 Se non che Orlando gli pigliava il braccio.
 E disse

94

E disse: fate battaglia reale.

Rispose Salincorno: i' ho combattuto
Tutto di oggi, e fatto tanto male,
E Spinellone e Gostanzo abbattuto,
Che far con esso or battaglia campale
O in altre modo non fare' dovuto;
Ma domattina in sul campo faremo,
E so che 'l lume, e ' dadi pagheremo.

95

Rinaldo fu contento, e Salincorno

In Babbillona si tornava drento,
E così i nostri al padiglion tornorno;
Diceva il Veglio: ignun mio guernimento
Non mi trarrò, Rinaldo, infino al giorno,
Così ti priego che tu sia contento.
Rispose Orlando: il tuo consiglio parmi
Di savio, e non si vollon cavar l' armi.

96

Il Veglio come pratico in aguato

Con una schiera quella notte sta,
Or Salincorno, come addormentato
Crede sia il campo, uscì della città;
Verso Rinaldo n' andava affilato,
Che di tradirlo pensato seco ha,
Ma nell' uscir nella schiera scontrossi
Del savio Veglio, e la zuffa appiccoffi.

97

E cominciossi la gente a ferire,

Questo romor ne va pel campo presto;
Ma pur Rinaldo si stava a dormire:
Bajardo, che la notte stava desto,
Comincia presso Rinaldo anitrire;
Non si sentendo, spezzava il capresto,
E corse senza sella così ignudo,
E dettegli del piè drento allo scudo.

Ri-

Rinaldo allor si fu pur risentito,
 E Ricciardetto e Ulivier destoe
 Ognun s'armava tutto sbalordito,
 Orlando in sul caval presto montoe,
 Dove combatte il Veglio ne fu ito,
 E tutto il campo in là presto n'andoe
 A Salincorno par la cosa guasta,
 E pentesà aver messo mano in pasta.

Pur con Rinaldo domandò battaglia,
 Rinaldo disse: del campo pigliasse;
 E par con gran furor l'un l'altro affaglia,
 Subito furon le lor lance basse:
 Era a veder la pagana canaglia,
 Che si pensorno il mondo rovinasse,
 Quando Rinaldo s'accosta al gigante,
 Perch'è tremava la terra e le piante.

E Salincorno la lancia spezzava,
 Così Rinaldo, e' lor destrier passorno,
 E quasi il colpo di lor s'agguagliava;
 Sicchè di nuovo due lance pigliorno,
 E l'uno inverso l'altro ritornava:
 Trovò Rinaldo al cimier Salincorno,
 E con quel colpo dilacciò l'elmetto,
 E'l suo pennacchio gli spiccò di netto.

Rinaldo nello scudo pose a lui
 Un colpo, che gli arebbe traboccato
 Se fussin tutti insieme i frate' sui,
 E'n sulla groppa all'alfana è cascato;
 Gridava Salincorno: mai non fui
 A questo modo più vituperato,
 O Macometto becco can ribaldo,
 Tu hai pagata la balia a Rinaldo.

Credo che tu t'intenda co' Cristiani;
 E' l me' che può sopra l'arcion si rizza,
 E prese il mazzafrusto con due mani,
 Verso Rinaldo va con molta stizza
 Gridando: tu n' andrai cogli altri cani,
 Se questa mazza di man non mi schizza:
 Che se tu scampi da me questa notte,
 Non tornerò mai più nelle mie grotte.

E d'una punta gli dette nel fianco,
 Che gli fe' rimbalzar l'elmetto in testa;
 E benché fussi il paladin sì franco,
 Per la percossa ebbe tanta molesta,
 Che poco men che non si venne manco,
 E non volea la seconda richiesta;
 E Frusberta di man gli era caduta,
 Se non che la catena l'ha tenuta.

E l'elmetto pel colpo gli era uscito,
 Il Saracin se gli scagliava intanto
 Addosso, che pensò che sia fornito.
 Orlando, ch'a vedere era da canto,
 Gridò: Pagan, se' tu del senno uscito?
 Or che non ha più l'elmo, o'l brando, o'l guanto
 Gli credi addosso andar co' mazzafrusti,
 Come un gaglio vil che sempre fusti?

E volle dargli un colpo colla spada.
 Quando il gigante Orlando irato vide,
 Diceva: e' non è buon che innanzi vada,
 Che questa spada il porfiro divide.
 Quando Rinaldo a queste cose bada,
 Per la vergogna il cuor se gli conquide;
 E ripigliato alquanto di vigore,
 Verso il Pagano andò con gran furore.

106

Rizzossi in sulle staffe, e 'l brando strinse,
 E Salincorno trovò in sul cappello,
 E fu tanta la rabbia che lo vinse,
 Che lo tagliò come latte il coltello;
 Non domandar quanto s'degno il sospinse
 E spezza il teschio duro, e poi il cervello
 E 'l collo, e 'l petto, e fecene due parti
 Che così appunto non tagliano i farti.

107

Cadde il gigante dell'alfana in terra,
 Fece un fracasso, come quando taglia
 Il montanaro, e qualche faggio atterra.
 I Saracin, che son nella battaglia,
 Chi quà chi là per le fosse al bujo erra,
 Ognuno inverso le porte si scaglia,
 Veggendo Salincorno giù cadere,
 Che lo senti chi nol potea vedere.

108

Combattevon a lumi di lanterne
 Costor la notte, e fiaccole di pino;
 Sicchè molti restar per le caverne,
 Chi morto, e chi ferito, e chi meschini
 Nostri Cristian quanti potien vederne,
 Tanti uccidien del popol saracino;
 Buon per colui che fu prima alle porte,
 Che tutti que' da sezzo ebbon la morte.

109

Nella città chi può si fuggì drento,
 E furon presto le porte ferrate,
 E cominciorno a far provvedimento,
 Come le mura lor fuffin guardate;
 Che d'uscir fuor non avean più ardiment
 Lasciam costoro e l'altre gente armate,
 E ci convien tornare un poco a Carlo,
 Che non si vuol però dimenticarlo.

Carlo

Carlo in Parigi nella sua tornata
 Meridiana volse rimandare
 A Carador, che l' ha tanto aspettata,
 E lei piu in Francia non volea già stare,
 Da poi ch' Ulivier suo l' avea lasciata:
 Morgante volle questa accompagnare,
 E finalmente dopo alcun dimoro
 Rappresentolla al gran Re Caradoro.

E pochi giorni con lei dimoroe,
 Perch' e' voleva andar verso Soria,
 Dov' era Orlando, e licenzia piglioe,
 E sol soletto si misse per via:
 Meridiana al partir lo pregoe,
 Che l' avvisassi d' Ulivier che sta,
 E ritornassi qualche volta a quella,
 Che rimanea scontenta e meschinella.

Giunto Morgante un dì in su 'n un crocicchio,
 Uscito d' una valle e d' un gran bosco,
 Vide venir di lungi per ispicchio
 Un uom che in volto pareva tutto fosco.
 Dette del capo del bartaglio un picchio
 In terra, e disse: costui non conosco;
 E posefi a sedere in su 'n vn sasso,
 Tanto che questo capitoe al passo.

Morgante guata le sue membra tutte
 Più e più volte dal capo alle piante,
 Che gli pareano strane orride e brutte:
 Dimmi il tuo nome, dicea, viandante?
 Colui rispose: il mio nome è Margutte,
 Ed ebbi voglia anch' io d' esser gigante.
 Poi mi penti' quand' a mezzo fu' giunto;
 Vedi che sette braccia sono appunto.

114

Disse Morgante: tu sia il ben venuto,
 Ecco ch' io arò pur un fiaschetto allato,
 Che da due giorni in quà non ho bevuto;
 E se con meco farai accompagnato,
 Io ti farò a cammin quel ch' è dovuto:
 Dimmi più oltre io non t' ho domandato,
 Se se' Cristiano, o se se' Saracino,
 O se tu credi in Cristo o in Appollino.

115

Rispose allor Margutte: a dirtel tosto,
 Io non credo più al nero, ch' all' azzurro,
 Ma nel cappone, o lessò, o vuogli arrosto,
 E credo alcuna volta anco nel burro,
 Nella cervogia, e quando io n' ho nel mosto,
 E molto più nell' aspro che il mangurro;
 Ma sopra tutto nel buon vino ho fede,
 E credo che sia salvo chi gli crede.

116

E credo nella torta, e nel tortello,
 L' uno è la madre, e l' altro è il suo figliuolo;
 Il vero paternostro è il fegatello,
 E possono esser tre, due, ed un solo,
 E diriva dal fegato almen quello:
 E perch' io vorrei ber con un ghiacciuolo,
 Se Macometto il mosto vieta e biasima,
 Credo che sia il sogno o la fantasima.

117

Ed Appollin debb' esser il farnetico,
 E Trivigante è forse la tregenda;
 La fede è fatta, come fa il solletico,
 Per discrezion mi credo che tu intenda:
 Or tu potresti dir ch' io fussi eretico,
 Acciò che invan parola non ci spenda;
 Vedrai che la mia schiatta non traligna,
 E ch' io non son terren da porvi vigna.

Quella

118

Questa fede è come l' uom se l' arreca ;
 Vuoi tu veder che fede sia la mia ?
 Che nato son d' una monaca greca ,
 E d' un papasso in Bursia là in Turchia ;
 E nel principio sonar la ribeca
 Mi dilettaì , perch' avea fantasia
 Cantar di Troja , d' Ettore , e d' Achille ,
 Non una volta già , ma mille e mille .

119

Poi che m' increbbe sonar la chitarra ,
 Io cominciai a portar l' arco e 'l turcasso :
 Un dì ch' io fe' nella moschea poi sciarra ,
 E ch' io uccisi il mio vecchio papasso ,
 Mi posi allato questa scimitarra ,
 E cominciai pel mondo andare a spasso ;
 E per compagni ne menai con meco
 Tutt' i peccati o di Turco o di Greco .

120

Anzi quanti ne son giù nello Inferno ,
 Io n' ho settanta e sette de' mortali ,
 Che non mi lascian mai la state o 'l verno ;
 Pensa quanti io n' ho poi de' veniali :
 Non credo , se durassi il mondo eterno ,
 Si potessi commetter tanti mali ,
 Quant' ho commessi io solo alla mia vita ,
 Ed ho per alfabeto ogni partita .

121

Non ti rincresca l' ascoltarmi un poco ,
 Tù udirai per ordine la trama :
 Mentre ch' i' ho danar , s' io sono a giuoco ,
 Rispondo come amico a chiunque chiama ;
 E giuoco d' ogni tempo e in ogni loco ,
 Tanto ch' al tutto la roba e la fama
 Io m' ho giucati , e ' pel già della barba ;
 Guarda se questo pel primo ti garba .

V 3

Non

122

Non domandar quel ch' io fo far d' un dado,
 O fiamma, o traversin, testa, o gattuccia,
 O lo spuntone; e va' per parentado,
 Che tutti siam d' un pelo e d' una buccia:
 E forse al camuffare, inciampo o bado,
 O non fo far la berta, o la bertuccia,
 O in furba, o in calca, o in bestrica mi lodo,
 Io fo di questo ogni malizia e frodo.

123

La gola ne vien poi drieto a quest' arte,
 Qui si conviene aver gran discrezione,
 Saper tutti i segreti a quante carte
 Del fagian, della starna, e del cappone,
 Di tutte le vivande a parte a parte,
 Dove si truovi morbido il boccone:
 E non ti fallirei di ciò parola,
 Come tener si debbe unta la gola.

124

S' io ti dicessi in che modo io pilotto,
 O tu vedessi com' io fo col braccio,
 Tu mi diresti certo ch' io sia ghiotto;
 O quante parte aver vuole un migliaccio,
 Che non vuol esser arso, ma ben cotto,
 Non molto caldo, e non anco di ghiaccio,
 Anzi in quel mezzo, e unto, ma non grasso.
 Parti che 'l sappi? e non troppo alto o basso.

125

Del fegatel non ti dico niente,
 Vuol cinque parti, fa' ch' alla man teaga;
 Vuol esser tondo, nota sanamente,
 Acciò che 'l fuoco equal per tutto venga:
 E perchè non ne caggia, tieni a mente,
 La gocciola, che morbido il mantenga:
 Dunque in due parte dividiam la prima,
 Che l' una e l' altra si vuol farne stima.

Piccol

Piccol sia questo, ed è proverbio antico,
 E fa' che non sia povero di panni;
 Però che questo importa ch'io ti dico,
 Non molto cotto, guarda non t'inganni,
 Che così verde mezzo come un fico,
 Par che si strugga, quando tu l'azzanni:
 Fa' che sia caldo, e puo' sonar le nacchere
 Con spezie, e melarance, e altre zacchere.

Io ti darei quì cento colpi netti,
 Ma le cose sottil, vo' che tu creda,
 Consiston nelle torte, e ne' tochetti,
 E ti fare' paura una lampreda,
 In quanti modi si fanno i guazzetti:
 E pur chi l'ode poi convien che ceda
 Perchè la gola ha settantadue punti,
 Senza molt' altri poi ch'io ve n'ho aggiunti.

Uno che manchi guasta la cucina,
 Non vi potrebbe il ciel poi rimediare:
 Quanti segreti infino a domattina
 Ti potrei di quest' arte rivelare!
 Io fui ostiere alcun tempo in Egina,
 E volli queste cose disputare.
 Or lasciam questo, e d' udir non t' incredea
 Un' altra mia virtù cardinalea.

Ciò ch'io ti dico non va infino all' effe,
 Pensa quand'io farò condotto al rue:
 Sappi ch'io aro, e non dico da beffe,
 Col cammello, e coll' asino, e col buo;
 E mille capannucci, e mille gueffe
 Ho meritato già per questo o piue:
 Dove il capo non va metto la coda,
 E quel che più mi piace è ch'ognun l'oda.

130

Mettimi in ballo, mettimi in convito,
 Ch'io fo il dover co' piedi e colle mani,
 Io son profontuoso, impronto, ardito,
 Non guardo piu i parenti, che gli strani;
 Della vergogna io n' ho preso partito,
 E torno a chi mi caccia come i cani,
 E dico ciò ch'io fo per ognun sette,
 E poi v' aggiungo mille novellette.

131

S'io ho tenute dell' oche in pastura,
 Non domandar, ch'io non te lo direi;
 S'io ti dicessi mille alla ventura,
 Di poche credo ch'io ti fallirei:
 S'io uso fra le donne per sciagura,
 S' elle son cinque, io ne corrompo sei,
 Ch'io le fo in modo diventar galante,
 Che non vi campa nè balia nè fante.

132

Or queste son le mie virtù morale,
 Là gola, e 'l bere, e 'l dado ch'io t' ho detto;
 Odi la quarta ch'è la principale,
 Acciò che ben si sgoccioli il barletto;
 Non vi bisogna uncin nè porre scale,
 Dove con mano aggiungo, ti prometto,
 E mitere da papi ho già portate,
 Col segno in testa, e drieto le granate.

133

E trapani, e paletti, e lime forde,
 E succhi d' ogni fatta, e grimaldelli,
 E scale o vuoi di legno o vuoi di corde,
 E levane, e calcetti di feltrelli,
 Che fanno, quand'io vo' ch'ognuno afforde,
 Lavoro di mia man puliti e belli:
 E fuoco, che per se lume non rende,
 Ma collo sputo a mia posta s' accende.

Stu

134

Stu mi vedessi in una chiesa solo ,
 Io son più vago di spogliar gli altari ,
 Che 'l messo di contado del pajuolo ;
 Poi corro alla cassetta de' danari ,
 Ma sempre in sagrestia fo il primo volo ,
 E se v'è croce o calici , io gli ho cari ,
 E' crucifissi scuopro tutti quanti ,
 Poi vo spogliando le nunziate e ' santi .

135

Io ho scopato già forse un pollajo ,
 Stu mi vedessi stendere un bucato
 Diresti che non è donna o massajo ,
 Che l'abbi così presto rassertato ;
 S'io dovessi spiccar Morgante il majo ,
 Io rubo sempre , dov'io sono usato :
 Ch'io non istò a guardar più tuo che mio ,
 Perch'ogni cosa al principio è di Dio .

136

Ma innanzi ch'io rubassi di nascoso ,
 Io fui prima alle strade malandrino ,
 Arei spogliato un santo il più famoso ,
 Se Santi son nel ciel per un quattrino ;
 Ma per istarmi in pace e'n più riposo ,
 Non volli poi più essere assassino ;
 Non che la voglia non vi fusti pronta ,
 Ma perchè il furto spesso vi si sconta .

137

Le virtù teologiche ci resta :
 S'io so falsare un libro , Dio tel dica ,
 D'un iccasc farotti un fio , che a festa
 Non si farebbe più bello a fatica ;
 E traggone ogni carta , e poi con questa
 Raccordo l'alfabeto , e la rubrica ,
 E scambiereti , e non vedresti come ,
 Il titol , la coverta , il segno , e 'l nome .

V 5

I sacra-

138

I sacramenti falsi e gli spergiuri
 Mi sdrucciolan giù proprio per la bocca,
 Come i fichi sampier que' ben maturi,
 O le lasagne, o qualche cosa sciocca;
 Nè vo' che tu credesti, ch'io mi curi
 Contro a questo o colui, zara a chi tocca,
 Ed ho commesso già scompiglio e scandolo,
 Che mai non s'è poi ravviato il bandolo.

139

Sempre le brighe compero a contanti,
 Bestemmiator, non vi fo ignun divario
 Di bestemmiar più uomini, che santi,
 E tutto appunto gli ho in sul calendario:
 Delle bugie ignun non se ne vanta,
 Che ciò ch'io dico fia sempre il contrario:
 Vorrei veder più fuoco, ch'acqua o terra,
 E'l mondo e'l cielo in peste, in fame, e'n guerra

140

E carità, limosina, o digiuno,
 O orazion non creder, ch'io ne faccia,
 Per non parer provano, chieggo a ognuno,
 E sempre dico cosa che dispiaccia,
 Superbio, invidioso, e importuno:
 Questo si scrisse nella prima faccia,
 Che i peccati mortal meco eran tutti,
 E gli altri vizj scellerati e brutti.

141

Tanto ch'io posso andar per tutto il mondo
 Col cappello in su gli occhi com'io voglio,
 Com'una schianceria son netto, e mondo,
 Dovunque io vo' lasciarvi il segno, foglio,
 Come fa la lumaca, e nol nascondo;
 E muto fede, e legge, amici e scoglio,
 Di terra in terra, com'io veggo o truovo,
 Però ch'io fu' cattivo infia nell'uovo.

Io

142

Io t' ho lasciato in drieto un gran capitolo
 Di mille altri peccati in guazzabuglio,
 Che s' io volessi leggerti ogni titolo,
 E' ti parrebbe troppo gran miscuglio;
 E cominciando a sciorre ora il gomito,
 Ci farebbe faccenda infino a Luglio:
 Salvo che questo alla fine udirai,
 Che tradimento ignun non feci mai.

143

Morgante alle parole è stato attento
 Un' ora o più, che mai non mosse il volto;
 Rispose, e disse: in fuor che tradimento,
 Per quel ch' i' ho, Margutte mio, raccolto,
 Non vidì uom mai più tristo a compimento;
 E di' che 'l sacco non hai tutto sciolto:
 Non crederrei con ogni sua misura
 Ti rifacessi appunto più natura.

144

Nè tanto accomodato al voler mio:
 Noi starem bene insieme in un guinzaglio;
 Di tradimento guardati, perch' io
 Vo' che tu creda in questo mio battaglia,
 Da poi che tu non credi in cielo a Dio,
 Ch' io so domar le bestie nel travaglio:
 Del resto come vuoi te ne governa,
 Co' santi in chiesa e co' ghiotti in taverna.

145

Io vo' con meco ne venga, Margutte,
 E che di compagnia sempre viviamo;
 Io so per ogni parte le vie tutte,
 Vero che pochi danar ne portiamo;
 Ma mio costume all' oste è dar le frutte
 Sempre al partir, quando il conto facciamo,
 E' nfino a qui sempre all' oste ov' io fusse,
 Io gli ho pagato lo scotto di buffe.

146

Disse Margutte: tu mi piaci troppo,
 Ma resti tu contento a questo solo,
 Io rubo sempre ciò ch' i' do d' intoppo,
 S' io ne dovessi portare un orciuolo;
 Poi al partir son mutol, ma non zoppo:
 Se tu dovessi torre un fufajuolo,
 Dove tu vai, to' sempre qualche cosa,
 Ch' io tirerei l'ajuolo a una chiosa.

147

Io ho cercato diversi paesi,
 Io ho solcata tutta la marina,
 Ed ho sempre rubato ciò ch' io spesi;
 Dunque, Morgante, a tua posta cammina:
 Così detton di piglio a' loro arnesi,
 Morgante pel battaglia suo si china,
 E col compagno suo lieto ne già,
 E dirizzossi andar verso Sorìa.

148

Margutte aveva una schiavina indosso,
 Ed un cappello a spicchi alla turchesca,
 Salvo ch' egli era fatto d' un cert' osso,
 Che gli spicchi eran d' altro che di pesca;
 Ed era molto grave, e molto grosso,
 Tanto che par che spesso gli rincresca:
 Un pajo di stivaletti avea in piè gialli,
 Ferrati, e cogli spron come hanno i galli.

149

Dicea Morgante, quando gli vedea,
 Saresti tu di schiatta di galletto?
 Tu hai gli spron' di dietro; e sorridea.
 Disse Margutte: questo è per rispetto,
 Che spesso alcun, che non sen' accorgea,
 Sene trovò ingannato, ti prometto:
 Campati ho già con questi molti casi,
 E molti a questa pania son rimasi.

Van-

150

Vannosi insieme ragionando il giorno ,
 La sera capitorno a uno ostiere ,
 E come e' giunson , costui domandorno :
 Aresti tu da mangiare e da bere ?
 E pagati in sull' asse , o vuoi nel forno .
 L' oste rispose : e' ci sia da godere ,
 E' c'è avanzato un grosso e bel cappone .
 Disse Margutte : oh , non sia un boccone .

151

Quì si conviene aver altre vivande ,
 Noi siamo usati di far buona cera ;
 Non vedi tu costui com' egli è grande ?
 Cotesta è una pillola di pera :
 Rispose l' oste : mangi delle ghiande ,
 Che vuoi tu ch' io provegga , or ch' egli è sera ?
 E cominciò a parlar superbamente ,
 Tal che Morgante non fu paziente .

152

Comincial col battaglia a bastonare
 L' oste gridava , e non gli pareva giuoco .
 Disse Margutte : lascia un poco stare ,
 Io vo' per casa cercare ogni loco ;
 Io vidi dianzi un bufol drento entrare ,
 E' ti bisogna fare , oste , un gran foco ,
 E che tu intenda a un fischiar di zufolo ,
 Poi in qualche modo arrostitire quel bufolo .

153

Il fuoco per paura si fe' tosto ,
 Margutte spicca di sala una stanga ;
 L' oste borbotta , e Margutte ha risposto :
 Tu vai cercando il battaglia t' infranga :
 A voler far quell' animale arrosto ,
 Che vuoi tu torre un manico di vanga ?
 Lascia ordinare a me , se vuoi , il convito ,
 E finalmente il bufol fu arrostito .

154

Non creder colla pelle scorticata,
 E' lo sparò nel corpo solamente;
 Parea di casa più che la granata,
 Comanda e grida, e per tutto si sente:
 Un' asse molto lunga ha ritrovata,
 Apparechiolla fuor subitamente,
 E vino, e carne, e del pan vi ponea,
 Perchè Morgante in casa non capea.

155

Quivi mangioron le reliquie tutte
 Del bufolo, e tre staja di pan o piue,
 E bevono a bigonce; e poi Margutte
 Disse a quell' oste: dimmi aresti tue
 Da darci del formaggio o delle frutte,
 Che questa è stata poca roba a due,
 O s' altra cosa tu ci hai di vantaggio?
 Or udirete come andò il formaggio.

156

L' oste una forma di cacio trovoe,
 Ch' era sei libbre o poco più o meno,
 Un canestretto di mele arreceo
 D'un quarto, o manco, e non era anche pieno.
 Quando Morgutte ogni cosa guardoe,
 Disse a quell' oste: bestia senza freno,
 Ancor s' arà il battaglia adoperare,
 S' altro non credi trovar da mangiare.

157

E' questo compagnon da fare a once!
 Aspetta tanto ch' io torni un miccino,
 E servi intanto quì colle bigonce;
 Fa' che non manchi al gigante del vino,
 Che non ti raccionciassi l' ossa sconce!
 Io fo per casa come il topolino,
 Vedrai s' io fo ritrovare ogni cosa,
 E s' io farò venir giù roba a josa.

Fece

158

Fece la cerca per tutta la casa
 Margutte, e spezza e sconficca ogni cassa,
 E rompe e guatta masserizie e vasa;
 Ciò che trovava, ogni cosa fracassa,
 Ch'una pentola sol non v'è rimasa:
 Di cacio e frutte raguna una massa,
 E portale a Morgante in un gran sacco,
 E cominciorno a rimangiare a macco.

159

L'oste co' servi impauriti sono,
 E a servire attendon tutti quanti,
 E dice fra se stesso: e' farà buono,
 Non ricettar mai simili briganti;
 E' pagheranno domattina al suono
 Di quel battaglia, e faranno contanti:
 Hanno mangiato tanto, che in un mese
 Non mangerà tutto questo paese.

160

Morgante poi che molto ebbe mangiato,
 Disse a quell'oste: a dormir ce n'andremo,
 E domattina, com'io sono ufato
 Sempre a cammino insieme conteremo;
 E d'ogni cosa farai ben pagato,
 Per modo che d'accordo resteremo.
 E l'oste disse: a suo modo pagasse,
 Che gli pareva mill'anni e' sen'andasse.

161

Morgante andò a trovare un pagliajo,
 Ed appoggiossi come il liofante;
 Margutte disse: io spendo il mio danajo,
 Io non voglio, oste mio, come il gigante
 Far degli orecchi zufoli a rovajo;
 Non so s'io sono più pratico o ignorante,
 Ma ch'io non sono astrolago, so certo,
 Io vo' con teco posarmi al coperto.

Vorrei

Vorrei prima che 'lumi sieno spenti,
 Che tu traessi ancora un po' di vino;
 Che non par mai la sera io m'addormenti,
 S'io non becco in sul legno un ciantellino
 Così, per risciacquare un poco i denti,
 E goderenci in pace un canzoncino:
 E' basta un bigonciuol così tra noi,
 Or che non c'è il gigante che c'ingoi.

Vedestu mai, Margutte soggiugnea,
 Un uom più bello e di tale statura,
 E che tanto diluvj, e tanto bea?
 Non credo, e' ne facesti più natura;
 E' vuol, quando gli è all'oste, gli dicea,
 Che l'oste gli trabocchi la misura;
 Ma al pagar poi mai più largo uom vedesti,
 Se tu nol provi, tu nol crederresti.

Venne del mosto, e stanno a ragionare,
 E l'oste un poco si rassicurava;
 Margutte un canzoncin netto a spiccare
 Comincia, e poi del cammin domandava,
 Dicendo, a Babbillona volea andare:
 L'oste rispose, che non si trovava
 Da trenta miglia in là casa nè tetto
 Per più giornate, e vassi con sospetto.

E disselo a Margutte, e non a fardo,
 Che vi pensò di subito malizia,
 E disse all'oste: questo è buon ricordo,
 Poi che tu di' che vi si fa tristizia:
 Or oltre al letto, e saremo ben d'accordo,
 Ch'io non istò a pagar con masserizia;
 Io son lo spenditore degli scotti,
 Come tu stesso vorrai, pagherotti.

166

Io ho sempre calcata la scarfella :

Deh dimmi tu , non debbi aver domata ,
Per quel ch' io ne comprenda , una cammella ,
Ch' io vidi nella stalla tua legata ,
Ch' io non vi veggo nè basto nè fella ?
Rispose l' oste : io là tengo appiattata
Una sua bardelletta , ch' io gli caccio ,
Nella camera mia sotto il primaccio .

167

Per quel ch' io il faccia , credo che tu intenda ,
Sai che quì arriva più d' un forestiere
A cena , a desinare , ed a merenda .
Disse Margutte : lasciami vedere
Un poco come sta questa faccenda ,
Poi che noi siam per ragionare e bere ,
E son le notte un gran cantar di cieco ;
E l' oste gli rispose : io te l' arreo .

168

Recò quella bardella il sempliciotto ,
Margutte vi fe' su tosto disegno ,
Che questo accorderà tutto lo scotto ;
E disse all' oste : e' mi piace il tuo ingegno ,
Questo sarà il guancial ch' io terrò sotto ,
E dormirommi quì in su questo legno ;
So che letto non hai , dov' io capessi ,
Tanto che tutto mi vi distendessi .

169

Or vo' saper come tu se' chiamato .

Disse l' ostier : tu saprai tosto , come
Io sono il Dormi per tutto appellato .
Disse Margutte : fa' come tu hai nome ,
Così fra se , tu farai ben destato
Quando fia tempo , e innanzi sien le some .
Com' hai tu brigatella , o vuoi figliuoli ?
Disse l' ostier ; la donna ed io siam soli .

Disse

170

Disse Margutte : che puoi tu pigliarci
 La settimana in questa tua osteria ?
 Come arai tu moneta da cambiarci
 Qualche dobra da spender per la via ?
 Rispose l'oste : io non vo' molto starci ,
 Ch' io non ci ho preso per la fede mia
 Da quattro mesi in quà venti ducati ,
 Che sono in quella cassetta ferrati .

171

Disse Margutte : oh solo in una volta
 Con esso noi più danar piglierai .
 Tu la tien quivi , s' ella fuisse tolta ?
 Disse l'ostier : non mi fu tocca mai .
 Margutte un occhiolin chiuse , ed ascolta
 E disse : a questa volta lo vedrai ,
 E per fornire in tutto la campana ,
 Un' altra malizietta trovò strana .

172

Perchè persona discreta e benigna ,
 Dicea coll'oste , troppo a questo tratto
 Mi se' paruto , io mi chiamo il Graffigna ,
 E' l profferer tra noi per sempre è fatto ;
 Io sento un poco difetto di tigna ,
 Ma sotto questo cappel pur l' appiatto :
 Io vo' che tu mi doni un po' di burro ,
 Ed io ti donerò qualche mangurro .

173

L'oste rispose : niente non voglio ,
 Domanda arditamente il tuo bisogno ,
 Che di tal cose cortese esser foglio ,
 Disse Margutte allora : io mi vergogno ,
 Sappi che mai la notte non mi spoglio ,
 Per certo vizio ch' io mi lievo in sogno ;
 Vorrei ch' un pajo di fune mi recasse ,
 E legherommi io stesso in su quest' asse :
 Ma

174

Ma ferra l'uscio ben, dove tu dormi,
 Ch' io non ti dessi qualche sergozzone;
 Se tu sentissi per disgrazia sciormi,
 E che per casa andassi a processione,
 Non uscir fuor. Rispose presto il Dormi,
 E disse: io mi staro sodo al macchione,
 Così voglio avvisar la mia brigata,
 Che non toccassin qualche tentennata.

175

Le fune e 'l burro a Margutte giù reca,
 E disse a' servi di questo costume,
 Ch' ognun si guardi dalla fossa cieca,
 E non isbuchi ignun fuor delle piume:
 Odi ribaldo: odi malizia greca!
 Così soletto si restò col lume,
 E fece vista di legarsi stretto,
 Tanto che 'l Dormi sen' andò al letto.

176

Com' e' sentì ruffar ch' ognun dormiva,
 E' cominciò per casa a far fardello;
 Alla cassetta de' danar ne giva,
 Ed ogni cosa pose in sul cammello:
 E come un'uscio o qualche cosa apriva,
 Ugneva con quel burro il chiavistello;
 E com' egli ebbe fuor la vettovaglia,
 Appiccò il fuoco in un monte di paglia.

177

E poi n' andava al pagliajo a Morgante:
 Non dormir più, dicea, dormito ha' assai;
 Non di' tu che volevi ire in Levante,
 Io sono ito e tornato, e tu il ve rai:
 Non istiam quì, e da in terra delle piante
 Se non che presto il fummo sentirai:
 Disse Morgante: che diavolo è questo?
 Tu hai pur fatto, per Dio, netto e presto.

Poi

Poi s' avviava, ch' aveva timore,
 Perchè quivi era un gran borgo di case,
 Che non si levi la gente a romore.
 Dicea, Margutte: di ciò, che rimase
 All' oste, un birro non are' rossore,
 Ch' io non istò a far mai le staja rase;
 Ma sempre in ogni parte, dov' io fui,
 Sono stato cortese dell' altrui.

Mentre che questi così sene vanno,
 La casa ardeva tutta a poco a poco;
 Prima che 'l Dormi s' avvegga del danno,
 Era per tutto appiccato già il foco,
 E non credea che fussi stato inganno:
 Quivi la gente correa d' ogni loco,
 Ma con fatica scampò lui e la moglie,
 E così spesso de' matti si coglie.

Quando fu giorno che l' alba apparie,
 Morgante vede infino alla grattugia,
 E fra se stesso dicea: tutto die
 De' miglior certo s' impicca ed abbruggia;
 Guarda costui quante ciabbatte ha quie!
 Per Dio, che troppo il capresto s' indugia.
 Disse Margutte: e' c' è infino alla secchia,
 Non dubitar, questa è l' arte mia vecchia.

Noi abbiamo andar per un certo paese,
 Dove da se non ha chi non vi porta,
 E pure arem danar da far le spese,
 E tutta la novella dicea scorta
 Della cassetta, e come il fuoco accese,
 Com' egli ebbe il cammel fuor della porta,
 E come il Dormi sen' andò a dormire,
 Ma il fuoco l' arà fatto risentire.

182.

Morgante /e mascella ha sgangherate
 Per le rifa talvolta che gli abbonda,
 E dicea pure: o forche sventurate,
 Ecco che boccon ghiotto o pesca monda,
 Non vi rincresca s' un poco aspettate,
 Costui pur mena almen la mazza tonda:
 Quanto piacer n' arà di questo, Orlando,
 S' io lo vedrò mai più, che non so quando.

183

Dicea Margutte: in questo sta il guadagno,
 Quanto tu lasci più il brigante scuffo,
 Tu puoi cercar per tutto d' un compagno;
 Che d' ogni cosa sia, com' io, malfuffo.
 Nè, per ghermire, altro sparvier grifagno
 Non ti bisogna, o Zingaro Arabo o Uffo:
 Quel che si ruba non s' ha assaper grado,
 E sai ch' io comincio ora a trar pel dado.

184

Io chiesi in fino al burro, e dissi a quello
 Oste, ch' un poco di tigna sentivo,
 Per ugnor poi gli arpioni e 'l chiavistello,
 Che non sentissi quando un uscio aprivo,
 Tanto ch' io avessi affettato il cammello;
 Ad ogni malizietta io son cattivo,
 Del livido mi guardo quant' io posso,
 Poi non mi curo più giallo che rosso.

185

Or mi piacesti tu, Margutte mio,
 Dicea Morgante: e 'ntanto un ch' ha veduta
 Quella cammella, diceva: per Dio,
 Ch' ell' è del Dormi ostier quella scrignuta.
 Disse Margutte: il Dormi farò io,
 Non vedi tu, babbion, che si tramuta,
 E sgombera quà presso a un castello?
 E maggior bestia se' tu che il cammello.

Tutto

Tutto quel giorno e l'altro sono andati
 Per paesi dimesticchi costoro,
 Il terzo dì in un bosco sono entrati,
 Dove aspre fere facevan dimoro;
 Ed eron pel cammin tutti affannati.
 Nè vin nè pan non avean più con loro
 Dicea Morgante: che farem, Margutte?
 Vedi che mancan quì le cose tutte.

Cerchiamo almeno appè là di quel monte,
 Se vi sorgessi d'acqua alcun rampollo;
 Che pur, se noi trovassim qualche fonte,
 La sete sen' andrebbe al primo crollo,
 Che le parole p'ù spedite o pronte
 Non sento, se la bocca non immollo:
 Quel mi par luogo d'esservi dell'acque;
 Onde a Margutte il suo consiglio piacque.

Vanno cercando tanto, che trovorno
 Una fontana affai nitida e fresca;
 Quivi a sedere un poco si posorno,
 Perch' e' convien che 'l camminar rincrezca:
 Ecco apparir di lungi un liocorno,
 Che va cercando ove la sete gli esca.
 Disse Margutte: se tu guardi bene
 Quel liocorno in quà, per ber, ne viene.

Questo sarà la nostra cena appunto,
 E' si consuma di dar nella rete;
 Però t' appiatta, tanto che sia giunto,
 Che tragga a noi la fame e a se la sete:
 Il liocorno dalla voglia è punto,
 E non sapea le trappole segrete;
 Venne alla fonte, e 'l corno vi metteva,
 E stato un poco a suo modo beeva.

190

Morgante , che da lato era nascoso ,
 Arrandellò il battaglio ch' egli ha in mano ,
 Dettegli un colpo tanto grazioso ,
 Che cadde stramazato a mano a mano ,
 E non batte poi più senso nè poso ;
 E fu quel colpo sì feroce , e strano ,
 Che di rimbalzo in un masso percosse ,
 E sfavillò come di fuoco fosse .

191

Quando Margutte il vide sfavillare :
 Disse : Morgante , la cosa va gaja ,
 Forse che cotto lo potrem mangiare ,
 Per quel che di quel sasso là mi paja ,
 Noi gli farem del fuoco fuor gittare .
 Disse Morgante : ogni pietra è focaja ;
 Dove Morgante e 'l battaglio s' accosta :
 Sempre con esso ne fo a mia posta .

192

Ma tu che se' , Margutte , sì sottile ,
 Ed hai condotte tante masserizie ;
 Come non hai tu l' esca col fucile ?
 Disse Margutte : tra le mie malizie
 Nè cosa virtuosa , nè gentile
 Non troverrai , ma fraude con tristizie .
 Disse Morgante : piglia del fien secco ,
 Vienne quà meco ; e Margutte disse : ecco .

193

Vanno a quel sasso , e Morgante martella ,
 Ch' arebbe fatto riscaldare il ghiaccio ;
 Tal ch' a Margutte intruona le cervella ,
 Sicchè quel fien gli cadeva di braccio .
 Allor Morgante ridendo favella :
 Guarda se fuor le faville ti caccio .
 Margutte il fien per vergogna riprese ,
 E tennel tanto che 'l fuoco s' accese .

Poi

194

Poi si cavò di dosso la schiavina;
 E scaricò la cammella a ghiacere;
 E trasse quivi fuor una cucina,
 Apparecchiò alle spese dell' ostiere;
 Ch' avea recato infino alla salina,
 E tazze e altre vasella da bere:
 Al liocorno abbruciò le caluggine,
 E fece uno schidon d' un gran peruggine.

195

Cosse la bestia, e poi posonfi a cena,
 Morgante quasi intera la pilucca,
 Sicchè Margutte n' affaggiava appena,
 E disse: il sal ci avanza nella zucca;
 Per Dio, tu mangeresti una balena,
 Non è cotesta gola mai ristucca:
 Io ti vorrei per mio compagno avere
 Ad ogni cosa, eccetto ch' al tagliere.

196

Disse Morgante: io vedevo la fame
 In aria, come un nugol d' acqua pregno,
 E certo una balena colle squame
 Arei mangiato senza alcun ritegno,
 O vero un liofante collo stame;
 Io rido che tu vai leccando il legno.
 Disse Margutte: stu ridi, ed io piango,
 Che colla fame in corpo mi rimango.

197

Quest' altra volta io ti ristorerò,
 Dicea Morgante, per la fede mia.
 Dicea Margutte: anzi ne spiccherò
 La parte, ch' io vedrò che giusta sia,
 E poi l' avanzo innanzi ti porrò,
 Sicch' e' possi durar la compagnia:
 Nell' altre cose io t' arò riverenzia,
 Ma della gola io non v' ho pazienza.

Chi

198

Chi mi toglie il boccon, non è mio amico,
 Ma ogni volta par mi cavi un occhio,
 Per tutte l'altre volte te lo dico,
 Ch'io vo' la parte mia infino al finocchio,
 S' a divider s' avessi solo un fico,
 Una castagna, un topo, o un ranocchio.
 Morgante rispondea: tu mi chiarisci
 Di bene in meglio, e com'oro affinisci.

199

Racconcia un poco il fuoco, ch'egli è spento;
 Margutte ritagliò di molte legne,
 Fece del fuoco, ed uno alloggiamento.
 Disse Morgante: se quel non si spegne
 Per istanotte, io mi chiamo contento,
 Tu hai qui acconcio mille cose degne,
 Tu se' il maestro di color che fanno:
 Così la notte a dormir quivi stanno.

200

E la cammela si pasceva intorno;
 Ma poi che l'aurora si dimostra,
 Disse Margutte a Morgante: egli è giorno,
 Levianci, e seguitiam l'andata nostra;
 Così tutte lor cose rassettono.
 Or perchè l'un cantar coll'altro giostra,
 Quel che seguì sarà nell'altro canto,
 E lauderemo il Padre nostro intanto.

07/24/30

